



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DIPARTIMENTO DI STORIA
CORSO DI LAUREA IN STORIA

IL BRIGANTAGGIO MERIDIONALE NELLA STAMPA CLERICALE E MODERATA (1861-1865)

Relatore: Chiar.mo Prof. Carlo Fumian

Laureando: Massimo Grifa
Nr. Matr. 457637

Anno Accademico 2008/2009

INDICE

ABBREVIAZIONI.....	5
INTRODUZIONE.....	7
I - LA CONFLITTUALITÀ SOCIALE NEL MEZZOGIORNO POSTUNITARIO.....	21
1. <i>Le insorgenze e la questione demaniale.....</i>	21
2. <i>Clero meridionale e Stato Pontificio.</i>	27
3. <i>Il legittimismo e gli eserciti regolari.....</i>	31
4. <i>Dall'assedio di Gaeta all'esilio di Francesco II: i mesi dell'attesa.....</i>	35
II - ESPLODE IL GRANDE BRIGANTAGGIO: LE LUOGOTENENZE TRA CONCILIAZIONE E REPRESSIONE.....	47
1. <i>Carmine "Crocco" Donatelli e la reazione del Melfese.....</i>	47
2. <i>La crisi delle Luogotenenze.....</i>	56
3. <i>La parabola di José Borges nel Mezzogiorno unificato.</i>	87
III - IL MEZZOGIORNO NEL GOVERNO LA MARMORA	113
1. <i>Il brigantaggio fino ai fatti d'Aspromonte.</i>	113
2. <i>Lo stato d'assedio.</i>	145
IV - IL BRIGANTAGGIO NEL PARLAMENTO DEL REGNO.....	159
1. <i>Il dibattito parlamentare del novembre 1862 e il nuovo dinamismo governativo.</i>	159
2. <i>La Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio tra aspettative e reticenze.</i>	173
3. <i>Brigantaggio da prima pagina: il caso dell'Aunis, la "legge Pica" e la relazione Massari.....</i>	189
V - IL TRAMONTO DEL GRANDE BRIGANTAGGIO.....	203
1. <i>L'attuazione della "legge Pica" e le sue proroghe.</i>	203
2. <i>La stretta di Pallavicini e la fuga di Crocco.</i>	219

<i>3. Il brigantaggio nello Stato Pontificio</i>	226
APPENDICE.....	233
<i>Testate</i>	234
<i>Mappe e carte</i>	238
BIBLIOGRAFIA.....	257

ABBREVIAZIONI

API = Atti del Parlamento italiano.

ASCL = Archivio storico per la Calabria e la Lucania.

ASPN = Archivio storico per le province napoletane.

DBI = Dizionario biografico degli italiani.

DDI = I documenti diplomatici italiani.

LUI = Lessico universale italiano.

RSR = Rassegna storica del Risorgimento.

INTRODUZIONE

L'impresa di fronte alla quale la classe dirigente italiana, e particolarmente la Destra storica, si trova nei primi anni di vita del Regno d'Italia è immane. Essa ha dovuto sostenere il riassetto interno dello Stato, colmare il deficit finanziario causato dall'assorbimento dei debiti dei vecchi Stati italiani e mantenere vigile l'allerta verso la minaccia asburgica.

In quei delicati frangenti si attuano scelte che informano in maniera decisiva l'assetto centralizzato dello Stato, anche se con ogni probabilità esse non hanno avuto realistiche alternative. A maggior ragione il divampare della cosiddetta "questione meridionale" ha dissipato qualsiasi proposito di declinazione autonomista dei poteri. Più dei pericoli esterni, essa è il primo vero banco di prova per la compagine nazionale a causa della sua estrema complessità, dato che fonde aspetti sociali, economici, politici.

Al momento dell'unificazione, la "questione meridionale" si presenta essenzialmente come incapacità, vera o presunta, di governo da parte dei ceti dirigenti meridionali e come completa assenza di sicurezza pubblica. Questo influenza la condotta di Torino, da un lato portando ad accelerare dei processi politici altrimenti gradualisti, dall'altro obbligando a profondere preziose energie per rimuovere lo scomodo ostacolo del brigantaggio.

Sicuramente il brigantaggio non è qualcosa di sconosciuto al Mezzogiorno d'Italia: famosi fuorilegge sono entrati nell'immaginario delle popolazioni meridionali ben prima dello sbarco garibaldino in Sicilia. Tuttavia l'imponente dimensione che il fenomeno assume all'indomani dell'unificazione della Penisola pone seri interrogativi agli osservatori, siano essi governanti o semplici cittadini, moderati, democratici o borbonici. Esso è un rifiuto generalizzato del processo risorgimentale o piuttosto lo scomodo lascito del malgoverno borbonico, manovrato dai legittimisti? Si è di fronte ad una manifestazione embrionale di lotta di classe o piuttosto ad una diffusa inettitudine degli amministratori? Quanto incidono alcune scelte discutibili degli esecutivi – si pensi alla questione demaniale e alla leva militare – e quanto deriva dalla profonda disillusione del mondo contadino che ha visto nel moto risorgimentale un'occasione di riscatto sociale?

Se le cause del brigantaggio sono molteplici e alle volte indecifrabili, gli effetti di questa lunga guerriglia sono al contrario molto evidenti: migliaia di morti, anche a voler considerare soltanto le poco esaustive stime ufficiali, e danni materiali incalcolabili al già fragile tessuto economico meridionale.

Altre conseguenze si apprezzano sul lungo periodo e riguardano il modo di amministrare il Mezzogiorno, ovvero il reiterato utilizzo di leggi straordinarie e l'intervento delle forze armate per garantire o ripristinare l'ordine pubblico. Basti ricordare che diversi anni dopo questi fatti, nel 1894, con l'avvento del secondo governo Giolitti, viene dichiarato lo stato d'assedio in Sicilia, mentre altre leggi speciali sono varate nel 1904, sebbene siano volte a promuovere economicamente le aree più arretrate del Meridione.

Gli studi sulla "questione meridionale" sono numerosi e hanno affrontato il problema del brigantaggio da molti punti di vista.

In questa ricerca si è tentato di approfondire lo studio della fazione legitimista, ma non quella direttamente legata alla dinastia borbonica, bensì quella clericale. Essa ha la caratteristica di unire le rivendicazioni delle monarchie assolute e quelle della Chiesa cattolica in funzione antiunitaria.

Per fare questo si sono presi in considerazione, nel quinquennio del "grande brigantaggio" 1861-1865, i due periodici clericali maggiormente rappresentativi: «L'Osservatore romano»¹ e «La Civiltà Cattolica»², organo dei padri gesuiti. Essi hanno il pregio di essere in un caso l'organo di comunicazione ufficiale della Santa Sede e nell'altro la rivista cattolica più prestigiosa e diffusa del tempo.

La ricerca si è estesa ai mezzi d'informazione vicini alla Destra storica, protagonista principale delle aspre invettive reazionarie: «La Perseveranza»³ di Milano e «L'Opinione»⁴ di Torino esprimono, pur partendo da basi leggermente diverse, non solo gli ideali e i principi ispiratori della classe dirigente nazionale, ma anche le sue contraddizioni.

Si è quindi proceduto al loro spoglio sistematico, individuando gli articoli di fondo, le corrispondenze, i commenti e le agenzie inerenti al tema brigantaggio. Si sono interrogati anche gli Atti del Parlamento italiano, tenuto conto che in varie occasioni, a partire dal dibattito del dicembre 1862, è stato apposto il vincolo del segreto.

Tutto questo è stato vagliato in relazione alla storiografia esistente in materia⁵, sia quella legata al brigantaggio nei suoi lineamenti generali, che gli studi locali, fioriti soprattutto negli ultimi decenni.

¹ Vedi Appendice, *Testate*, n. 1, p. 232.

² Ivi, n. 3, p. 234.

³ Ivi, n. 4, p. 235.

⁴ Ivi, n. 2, p. 233.

⁵ Per una storia della storiografia sul brigantaggio: G. DORIA, *Per una storia del brigantaggio nelle province meridionali*, «Archivio storico per le province napoletane» (d'ora in poi ASPN), a. XVII (1931); A. SCIROCCO, *Il brigantaggio meridionale postunitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*, ASPN, a.

Si tratta di un panorama abbastanza variegato in quanto fin dall'inizio autori di diversa estrazione hanno scritto sul brigantaggio: militari, giornalisti, storici, diplomatici, briganti e legittimisti. Questa prima produzione pressoché contemporanea agli eventi non ha potuto accedere a tutta la mole di documenti degli archivi militari o giudiziari, ma può riferire spesso esperienze vissute in prima persona. Successivamente si annoverano i contributi di illustri "meridionalisti" quali Croce, Salvemini, Nitti, Fortunato e Gramsci che pur occupandosi parzialmente del brigantaggio, certamente orientano gli storici del secondo dopoguerra, senza dimenticare la famosa inchiesta Franchetti-Sonnino sulla condizione dei contadini.

È il caso del capitale lavoro di Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, che inserisce il brigantaggio all'interno di un quadro complessivo del Mezzogiorno postunitario, arricchendolo con minuziosi resoconti sull'attività delle bande. L'autore, risentendo dell'influenza gramsciana, sembra sovrastimare l'alternativa democratica alla politica moderata, soprattutto per la sua capacità di calamitare le masse contadine, e al contempo sottostima il fattore destabilizzante costituito per diverso tempo dalla fazione borbonica. Il merito indiscutibile del volume sta comunque nell'aver riaperto il dibattito sul tema.

Nelle opere di Alfonso Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)* e *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, il brigantaggio non è il protagonista principale, ma l'attenzione dedicata alle dinamiche di governo, centrale e periferico, e alla borghesia meridionale è utile perché chiarisce la situazione politica nella quale si innesta la guerriglia delle bande.

Preziosi volumi per il presente lavoro si sono rivelati *La mobilitazione legittimista contro il regno d'Italia* di Aldo Albònico e *Il brigante Chiavone. Storia della guerriglia filo borbonica alla frontiera pontificia (1860-1862)* di Michele Ferri-Domenico Celestino, perché gettando luce sull'influenza borbonica e legittimista nei convulsi mesi successivi al Plebiscito, permettono di valutare in maniera più equilibrata la posizione dei giornali e la consistenza delle notizie da loro diffuse.

Prima di presentare le singole testate, bisogna dire che la stampa in generale ha ampiamente trattato il brigantaggio nelle proprie pagine, attraverso editoriali e corrispondenze che in qualche caso si trasformano in reportage *ante litteram*, vedi le "Lettere meridionali" comparse più volte ne «La Perseveranza».

XXI (1983); id., *Introduzione*, in *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, vol. I, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Roma 1999.

Nonostante vi sia una proliferazione delle iniziative editoriali all'indomani dell'Unità, grazie anche all'estensione delle norme sulla libertà di stampa previste dallo Statuto albertino⁶, il giornalismo italiano di quegli anni mantiene alcuni caratteri peculiari che nel decennio successivo non si modificano sostanzialmente. Infatti la stampa esprime abbastanza fedelmente gruppi di potere politico e clientelare, riflettendo così gli schieramenti o gli interessi locali, le cosiddette consorterie.

Inoltre negli anni immediatamente posteriori al 1860 il mercato editoriale continua ad essere ristretto – «La Perseveranza» e «L'Opinione» si attestano sulle 7-8.000 copie – per molti motivi, non ultimo l'analfabetismo assai diffuso in tutta la Penisola e la scarsa partecipazione alla vita pubblica di larga parte della popolazione, sia per le oggettive difficoltà materiali che per il retaggio dei passati regimi.

Avvocati, notai, medici formano i ranghi iniziali del giornalismo italiano, vissuto come parte integrante delle lotte risorgimentali e dunque fortemente ideologizzato, mentre gli intellettuali mantengono inizialmente una posizione defilata, per poi subentrare alla direzione delle testate, quando la spinta volontaristica si esaurisce e i fondatori sono via via sempre più compresi nell'attività politica. Questa prerogativa persiste anche dopo il compimento dell'Unità, ma nei grossi centri urbani i giornali lasciano progressivamente entrare nei propri quadri redazionali o amministrativi, quanti vogliano sostenere, soprattutto finanziariamente, l'impresa editoriale dimostrando comunque di dividerne la linea.

La responsabilità di governo fa sentire il suo peso e gli esponenti del giornalismo moderato si sentono coinvolti né più né meno dei politici. Ciò non si traduce solo in un pedissequo allineamento alle posizioni ufficiali, ma, seppur con qualche limite, si coglie uno sforzo di comprensione e un'analisi più accurata del problema "brigantaggio".

Gli osservatori attribuiscono questa eccezionale esplosione di violenza principalmente all'irrisolta "questione romana" e all'attività cospirativa dei comitati borbonici, anche se non mancano accenni alla condizione di estrema indigenza dei contadini e perfino alla stereotipata idea che il brigantaggio sia congenito alla società meridionale. In linea di massima si nega che il brigantaggio abbia connotati politici, nonostante venga

⁶ Occorre precisare che la stampa, specialmente d'opposizione, verrà sottoposta spesso a misure restrittive o a sequestri, attraverso specifiche istruzioni ministeriali o in seguito alla dichiarazione dello stato d'assedio nel Mezzogiorno: A. FIORI, *Per la storia del controllo governativo sulla stampa: le circolari del ministero dell'Interno dall'Unità alla Prima Guerra Mondiale*, in «Rassegna degli archivi di Stato», a. XLVII (1987) vol. I (gen.-apr.), Roma, pp. 9-37.

ampiamente denunciato quanto esso sia alimentato dai comitati borbonici sparsi per l'Europa e in particolare a Roma.

Se poi le proposte suggerite per estirparlo non corrispondono all'eterogenesi del fenomeno, ciò si spiega sia con la scarsa conoscenza del Mezzogiorno della classe dirigente, parte della quale eccessivamente fiduciosa nel progresso morale e civile innescato dal moto risorgimentale, sia con le vicende internazionali, che non permettono al neonato Regno d'Italia una politica interna scevra da condizionamenti e implicitamente lo costringono a ridimensionare ufficialmente la portata degli eventi al fine di evitare gravi complicazioni.

Da non sottovalutare infine il rapporto conflittuale con l'opposizione democratico-garibaldina, forte di un grande seguito nel Meridione, che innegabilmente ha il merito di incalzare e denunciare il governo dagli scranni della Camera su questi temi, ma che per la sua natura radicale rappresenta una costante fonte di apprensione per la maggioranza.

Nel solco di questa pubblicistica si situano due dei quotidiani presi qui in esame, ovvero «L'Opinione» e «La Perseveranza».

Il primo nasce nel fermento della Torino quarantottesca da un gruppo di intellettuali, collocandosi nelle intenzioni a metà strada tra l'ingessato «Il Risorgimento» di Cavour e il radicale «La Concordia» di Valerio⁷. L'esperienza del primo direttore, il vulcanico Giacomo Durando⁸, si interrompe precocemente allo scoppio della prima guerra d'indipendenza, allorché decide di partire per il fronte. Le pubblicazioni della testata cominciano il 26 gennaio 1848, ma circa un mese prima ne viene divulgato il programma che si riassume nelle parole d'ordine Nazionalità-Monarcato-Progresso-Libertà.

Alla direzione de «L'Opinione» subentra, dopo pochi mesi, Aurelio Bianchi-Giovini⁹. In questo periodo il quotidiano assume forti coloriture anticlericali e attraversa gravi dissesti finanziari. Secondo le stime, allo scoccare del 1853, il foglio di Torino può contare sul

⁷ Sul giornalismo nel decennio di preparazione: A. GALANTE GARRONE-F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, in V. CASTRONOVO-N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia della stampa italiana*, Laterza, Bari 1979; V. CASTRONOVO, *La nascita dell'opinione pubblica in Italia. La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)*, Laterza, Roma 2004.

⁸ Vedi: *Durando, Giacomo, Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), vol. XLII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1993, pp. 97-101. Giurista, manifesta precoce il suo dissenso politico tanto che a 23 anni aderisce alla società segreta dei Cavalieri della Libertà, prefiggendosi di ottenere la carta costituzionale da Carlo Felice. Costretto alla fuga, combatte da volontario in vari teatri di guerra (Belgio, Portogallo, Spagna) prima di poter rientrare nel Regno di Sardegna dopo quattordici anni, nel 1844. Ma è una breve parentesi, perché Torino lo esilia nuovamente dopo la pubblicazione di un libro sulla nazionalità italiana. Nel 1847 il definitivo rimpatrio e l'inizio della professione giornalistica con «L'Opinione», assieme a G. Lanza, L. Torelli, C. Pellati, Massimo di Montezemolo.

⁹ Vedi: *Bianchi, Angelo (Bianchi-Giovini, Aurelio)*, DBI, vol. X, cit., Roma 1968, pp. 60-63. Aurelio Bianchi-Giovini è un cosiddetto *nom de plume*.

migliaio di abbonati, all'epoca forma principale di distribuzione, un numero nettamente inferiore alla concorrente «Gazzetta del Popolo»¹⁰. La stretta dipendenza economica dai soci si sconta sul piano delle nomine e del controllo preventivo degli articoli: ne è vittima nel 1852 lo stesso Bianchi-Giovini che rifiuta di sottoporre al vaglio i propri pezzi pur di fronte all'offerta di un ingente emolumento¹¹. È l'epilogo del rapporto tra i sovvenzionatori (soprattutto quelli lombardi) e il direttore, già in crisi per la posizione critica che quest'ultimo tiene nei confronti del gabinetto d'Azeglio in merito alle modalità di fusione della Lombardia agli Stati Sardi¹².

A questo punto è Giacomo Dina¹³ a prendere in mano le redini de «L'Opinione». Dina, apprezzato membro della comunità israelitica torinese, entra nei quadri del giornale nel giugno 1848 chiamato proprio da Bianchi-Giovini, dopo aver scritto diversi articoli (nel «Messaggiere torinese», nel «Mondo Illustrato» e ne «L'Opinione» stessa) per promuovere l'emancipazione degli ebrei. Nel corso degli anni ottiene incarichi sempre più importanti fino alla direzione appunto, anche se in maniera ufficiale solo dal 1854.

Sotto la sua guida il quotidiano abbandona l'acceso anticlericalismo e le inclinazioni di centrosinistra assunte con Bianchi-Giovini¹⁴, optando quindi per un ritorno alle origini e arrivando a contendere il primato cittadino alla «Gazzetta del Popolo».

Ora «L'Opinione» appoggia senza riserve l'opera di Cavour e, alla morte di questo, mantiene il medesimo contegno con Ricasoli, giudicato naturale epigono del conte. Si dimostra ostile al gabinetto Rattazzi, accomunandosi in questo a «La Perseveranza», e solo le sue dimissioni da primo ministro segnano il riavvicinamento a posizioni schiettamente filo-governative.

Il foglio della capitale, pur condividendo in *magna pars* la valutazione sul brigantaggio fornita da «La Perseveranza», sembra comunque differenziarsi in qualche punto. Innanzitutto le corrispondenze dal Mezzogiorno sono numericamente inferiori e nella stragrande maggioranza dei casi provengono da Napoli. In compenso gli editoriali offrono una lettura del brigantaggio che non trascura i fattori sociali alla base dei sommovimenti delle province. Inoltre ha la virtù di assumere abbastanza precocemente e soprattutto di mantenere nel tempo una posizione scettica verso alcune scelte governative nella lotta al brigantaggio. Appare per questo evidente il travaglio intellettuale cui deve soggiacere

¹⁰ GALANTE GARRONE-DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., p. 319.

¹¹ Ivi, pp. 327-328.

¹² Ivi, p. 344.

¹³ Vedi: Dina, Giacomo, in *DBI*, vol. XL, cit., Roma 1991, pp. 103-106.

¹⁴ GALANTE GARRONE-DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., p. 481.

allorché si trova a difendere proprio quelle scelte dagli attacchi democratici o legittimisti. «L'Opinione» medesima è conscia che per compiere fino in fondo la missione del Risorgimento nazionale ne sta sacrificando i principi fondanti.

«La Perseveranza» è invece fondata a Milano nel 1859 da un gruppo di aristocratici e ricchi borghesi appartenenti al circolo dell'Unione che mettono a disposizione l'ingente somma di 300.000 lire per avviare l'impresa editoriale. Grazie a queste credenziali, il quotidiano non ha la necessità o la volontà di cercare nuovi lettori: rivolgendosi al proprio pubblico con un linguaggio paludato, lasciando maggiore spazio ai commenti in luogo della cronaca, mantenendo il prezzo di 20 centesimi a copia (quattro volte il costo di ogni altro giornale), «La Perseveranza» si presenta come un classico periodico d'*élite*, conservatore, monarchico-cavouriano, espressione di quella classe dirigente milanese intenta a salvaguardare il primato economico-morale cittadino e a far valere le proprie istanze nel nuovo contesto nazionale. In questo senso appare evidente la consapevolezza della propria superiorità rispetto ad un Mezzogiorno arretrato da tutti i punti di vista e verso il quale ci si sente in dovere di svolgere un ruolo educativo e civilizzatore.

Nondimeno questa vocazione deve misurarsi spesso con problematiche tali da far vacillare le più profonde convinzioni. Per quanto concerne il brigantaggio e il Mezzogiorno nel suo complesso, «La Perseveranza» si dimostra fin da subito molto attenta, pubblicando a più riprese dettagliate corrispondenze che affrontano temi delicati quali le lotte dei notabili per la supremazia municipale o il dissidio tra autorità civili e militari. Non altrettanto ampio appare invece l'orizzonte speculativo degli editoriali, che oscillano dall'invocare la più severa repressione all'auspicare una sana amministrazione delle province, accantonando così le chiavi di lettura offerte dagli osservatori locali. Col passare degli anni e specialmente dopo l'invio della Commissione parlamentare d'inchiesta, si coglie alternativamente l'insofferenza e lo sconforto del giornale per l'impossibilità di chiudere una volta per tutte il penoso capitolo del brigantaggio.

Ciò si comprende a pieno se si esamina la figura del primo direttore de «La Perseveranza», il friulano Pacifico Valussi, che la guida fino al 1866. Laureato in ingegneria, prima di approdare a Milano in seguito all'armistizio di Villafranca, accumula una notevole esperienza nel giornalismo di provincia sia da direttore che da collaboratore. Infatti è a capo de «L'Osservatore triestino», cura le pubblicazioni della «Gazzetta di Venezia» nel biennio rivoluzionario 1848-49, collabora a «Fatti e Parole» e al

«Precursore». Due anni dopo fonda il «Friuli» di Udine e compare quale firma dell'«Annotatore Friulano»¹⁵.

La sua inclinazione all'attivismo politico è precoce e viene irrobustita dall'amicizia, precedente alla repubblica veneziana, stretta con Nicolò Tommaseo e dalla permanenza nella cosmopolita città di Trieste. Qui matura la sua idea di collaborazione tra i popoli oppressi e nel caso specifico tra quello italiano e quello danubiano. Entrambi vittime del dispotismo austriaco, devono combattere per ottenere l'indipendenza e la libertà: solo in quest'ottica, tra l'altro, Valussi ammette l'uso della forza.

Finita l'avventura veneziana e passato il decennale esilio nella natia Udine, a Milano Valussi non smette il suo impegno in favore della causa Magiara, pubblicando diversi articoli ne «L'Alleanza», periodico di riferimento dell'emigrazione ungherese. In questo ambito espone la propria idea di progresso politico e civile dell'Europa, una terza opzione moderata, alternativa al gretto conservatorismo e agli eccessi rivoluzionari, che sviluppi pienamente le potenzialità e la coesione interna degli stati nazionali senza ricorrere alle armi. È da sottolineare il fatto che egli ritenga il modello federativo quello meglio confacente al principio di nazionalità e maggiormente adeguato alle esigenze non solo dei popoli ungheresi ma altresì di quelli balcanici¹⁶.

Da questi brevi cenni biografici si evince la distanza che separa, suo malgrado, il pensiero di Valussi dall'esercizio di governo nelle province del Mezzogiorno. Lo testimonia per esempio il reiterato riferimento alla “legge Pica” quale dolorosa necessità di fronte ad un brigantaggio che appare l'impedimento più grande di fronte alla completa realizzazione dei principi del Risorgimento, da sempre fine ultimo del suo percorso:

Intendo che l'idea del giornale di perseverare *usque ad finem* voglia dire che il giornale abbia per primo scopo di rappresentare l'opinione di quelli che non credono dovere arrestarsi fino a che non si abbia raggiunta l'unità nazionale.¹⁷

Terminata l'esperienza alla direzione de «La Perseveranza», Valussi si trasferisce nella nuova capitale, Firenze, alla testa della «Gazzetta del Popolo» e non prima di aver battezzato il «Giornale di Udine».

¹⁵ F. CONTORBIA (a cura di), *Giornalismo italiano*, vol. 1 (1860-1891), Mondadori, Milano 2007, p. 1671.

¹⁶ L. PÁSZTOR, *La concezione politica di Pacifico Valussi*, RSR, a. XXXVII (1950) fasc. I-IV (gen.-dic.), pp. 384-398.

¹⁷ Da un colloquio con Stefano Jacini, in P. VALUSSI, *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, Pellegrini, Udine 1967, p. 145.

Il *mainstream* della stampa cattolica nei confronti del brigantaggio risente inevitabilmente dell'anticlericalismo dei suoi avversari, dunque qualsiasi ostacolo si ponga tra questi e l'abbattimento del potere temporale è visto nell'ottica della salvaguardia religiosa e temporale della Chiesa, intimamente legata alla restaurazione borbonica. Inoltre, facendo leva sulla vastità della reazione e sui sentimenti religiosi della popolazione meridionale, che spesso rasantano la superstizione, per lungo tempo i giornali cattolici non fanno distinzione tra reazionari, briganti, legittimisti e quant'altro: tutti sono accomunati dal desiderio di rivedere a Napoli Francesco II. Perciò secondo loro si avrebbe a che fare con un movimento eminentemente politico ma pur sempre spontaneo. Solo in qualche sporadico caso gli organi d'informazione clericali confessano i delitti dei briganti, ma li giustificano a loro volta con la brutalità della repressione militare italiana o con una sorta di "legge dei grandi numeri" per la quale è inevitabile che un grande movimento popolare accolga al suo interno anche elementi nocivi alla causa.

Altra connotazione della pubblicistica clericale sono le frequenti similitudini, alcune delle quali prettamente strumentali, tra il Mezzogiorno italiano e la guerriglia, passata o presente, di alcune regioni d'Europa contro l'invasore straniero, per esempio quella vandeana o quella polacca. Perché è proprio in questi termini che viene reputato e apostrofato l'esercito sabauda.

In questo senso, «La Civiltà Cattolica» più de «L'Osservatore romano» utilizza immagini forti per illustrare ciò che avviene nell'ex Regno delle Due Sicilie, paragonando spesso i militari di Torino a turchi, musulmani, croati, drusi. Così facendo evoca nella mente del lettore l'immagine della ferocia e dell'infedeltà da contrapporre alla benevolenza e alla religiosità del Borbone.

Per capire appieno l'oltranzismo de «La Civiltà Cattolica» bisogna contestualizzare il periodico nelle vicissitudini che la Compagnia di Gesù attraversa nell'Italia di metà Ottocento.

Pio IX¹⁸, salito al soglio Pontificio nel 1846, in principio si mostra poco incline verso i gesuiti per la loro aderenza alle direttive reazionarie scaturite dal Concilio di Trento e alle tesi antimoderne di Gregorio XVI.

Il 1848 segna uno snodo cruciale per la Chiesa cattolica, infatti il papa arresta il temperato riformismo degli esordi e si riavvicina alle posizioni della Compagnia, nonostante i tentativi in seno ai gesuiti stessi di trovare una sintesi tra cattolicesimo e

¹⁸ R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, parte 1 e 2, *Storia della Chiesa*, vol. XXI, S.A.I.E., Torino 1976.

sentimento nazionale: è il caso di padre Taparelli d'Azeglio, fratello dello statista Massimo e cugino di Cesare Balbo¹⁹.

L'Ordine agisce da accanito oppositore delle teorie giobertiane e quindi l'opinione pubblica liberale lo accusa di simpatizzare per gli austriaci, subendo per questo attacchi molto violenti. D'altro canto è indiscutibile che esso sia ancora legato ai vecchi regimi assolutisti, non ultimo il Regno delle Due Sicilie, dove però si assiste ad una discrasia tra il comportamento dell'Ordine nel continente e sull'isola. Se nel napoletano si ossequia re Ferdinando II, in Sicilia i gesuiti appoggiano alcune istanze degli intellettuali locali contro il dominio borbonico. Comunque sia, alla concessione delle carte costituzionali negli Stati italiani essi vengono espulsi, anche da Napoli, ma non a cagione di leggi *ad hoc* quanto piuttosto dall'odio della piazza nei loro confronti.

«La Civiltà Cattolica» è lo strumento forgiato per comunicare la dottrina gesuita e contrastare la propaganda rivoluzionaria: l'8 aprile 1850 la rivista, all'epoca bimensile, vede la luce a Napoli con diffusione sull'intero territorio della penisola e in breve su quello europeo. Grazie ad un'organizzazione efficiente e capillare, ottiene un tale successo da attestarsi in tre anni sulle 13.500 copie vendute. Il fondatore è padre Carlo Maria Curci che arruola tra gli altri p. Taparelli, p. Liberatore e p. Bresciani come collaboratori.

Il progetto di creare una rivista risale a quattro anni prima, quando non Curci, ma quelli che poi diventano i suoi colleghi si interrogano sulle caratteristiche di un eventuale periodico gesuita, ovvero il tipo di lingua, le materie da trattare e il pubblico a cui rivolgersi. Passato il caos della rivoluzione, Curci concretizza il disegno parlandone direttamente al Segretario di Stato Antonelli e a Pio IX. Nella circostanza pare che la capacità persuasiva di Curci fosse tale da fargli ottenere la libera scelta dei redattori.

Lo scopo de «La Civiltà Cattolica» è dichiarato già nel suo motto, *Beatus Populus cuius Dominus Deus eius*, che per l'appunto propugna il modello ideale della società cattolica, fondata su di un'unica teologia, un'unica fede, un'unica disciplina e una sola liturgia²⁰.

In campo politico le cose sono maggiormente complesse, anche perché la rivista è distribuita in Paesi con regimi di governo quasi agli antipodi, ma gli ottimi indici di vendita dimostrano la validità intrinseca del prodotto e l'apprezzamento del pubblico.

¹⁹ G. MARTINA, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1983)*, Morcelliana, Brescia 1983, pp. 73-77.

²⁰ Ivi, pp. 91-92.

Infatti sono fuori di dubbio le capacità letterarie e la vasta cultura dei redattori de «La Civiltà Cattolica», tanto quanto azzeccata si rivela la composizione dei fascicoli che alternano temi di stretta attualità, negli editoriali o nella sezione *Cronaca Contemporanea*, alle questioni teologico-religiose, senza disdegnare i romanzi storici e la critica letteraria.

Altro fattore determinante è l'appoggio del papa, che conferisce alla testata un prestigio e un carattere ufficioso mai avuto in precedenza da nessun'altra iniziativa editoriale cattolica, la maggior parte delle quali peraltro aveva un respiro molto locale.

Questo non impedisce che «La Civiltà Cattolica» attraversi grosse difficoltà anche nei paesi d'*ancien régime* nei quali alcune dottrine politiche (ad esempio il giuseppinismo) sembrano incompatibili con le rivendicazioni libertarie invocate dai gesuiti. Curiosamente, per quelli che saranno gli sviluppi successivi legati alla reazione e al brigantaggio, il primo forte scontro tra istituzioni e rivista accade nella Napoli borbonica. Ferdinando II mira al controllo di ogni forma espressiva e l'atteggiamento dimesso, ma non schierato politicamente dei padri gesuiti, insospettisce il sovrano che si limita per il momento a riattivare la censura preventiva sulla stampa. Questo spinge i redattori a lasciare la capitale partenopea e stabilire la propria sede a Roma.

Nel 1854, quando «La Civiltà Cattolica» distribuisce le *Memorie* sui suoi primi quattro anni di vita, l'Ordine viene colpito da pesanti misure poliziesche. Impossessatosi del volume e forse sobillato dai suoi consiglieri, Ferdinando II reagisce duramente: vieta la lettura della rivista, minaccia l'espulsione dei padri dal regno, ne chiude il seminario principale, li espelle dal collegio militare e li obbliga a firmare un documento nel quale si afferma che la monarchia assoluta è il migliore dei governi²¹.

Questo porta lo scompiglio all'interno dei gesuiti come della Chiesa e solo dopo vari chiarimenti, il padre generale Beckx proclama ufficialmente la loro neutralità politica, si arriva al compromesso: padre Curci abbandona per due anni Roma. Però nel Regno delle Due Sicilie «La Civiltà Cattolica» continua ad essere vietata, forse proprio perché si dichiara *super partes*.

Colpo fatale per tutto l'Ordine nel Mezzogiorno sono i decreti dittatoriali di Garibaldi del 17 giugno e 11 settembre 1860, che aboliscono la Compagnia e sanciscono l'incameramento dei suoi beni, allineandosi a direttive similari prese nel resto d'Italia: i gesuiti si disperdono in grande numero per tutta Europa.

²¹ Ivi, p. 94.

Da queste premesse è comprensibile quanto «La Civiltà Cattolica» e i suoi redattori vivano in prima linea una rivoluzione guidata da un forte anticlericalismo e che ha nella presa di Roma l'obiettivo suo ultimo.

Padre Curci²², il fondatore, nasce a Napoli nel 1809. Diviene gesuita a sedici anni, distinguendosi per la polemica e la duplice serie di confutazioni alle teorie di Gioberti, nel 1847. La cosa impressiona positivamente Pio IX che avalla così la sua candidatura alla direzione de «La Civiltà Cattolica». L'allontanamento forzato seguito al dissidio con Napoli non lo distacca definitivamente dalla sua creatura, anche se al suo ritorno percepisce un certo cambiamento nei toni della rivista che avrebbe perso in *vis* polemica.

A leggere le parole di Mucci si evince l'irrequietezza e il forte temperamento di Curci che lo portano varie volte a scontrarsi coi confratelli e infine a modificare in modo sostanziale il proprio pensiero antiliberalista quando Roma viene occupata dagli italiani: sebbene essa sia una palese violazione del diritto, ad ogni buon conto segna la fine della "questione romana" e offre alla Chiesa la possibilità di «darsi tutta alla ricristianizzazione degli Italiani»²³ allontanatisi da lei a causa di quel conflitto.

Questo atteggiamento provoca l'indignata reazione dell'Ordine e dello stesso Pio IX: nel 1877 Curci concorda le dimissioni dai gesuiti, nei quali è riammesso solo pochi giorni prima della morte, nel 1891. Prima del settembre 1870 tuttavia il conservatorismo di Curci è intransigente e non mostra segni di cedimento di fronte alle vicende storiche nazionali.

Meno controversa la figura di padre Luigi Taparelli d'Azeglio²⁴ che, per i suoi natali nobili e la vicinanza al liberalismo piemontese, inizia la sua attività speculativa da posizioni più flessibili rispetto alla rivoluzione unitaria (si è precedentemente accennato al tentativo, fallito, di mediazione tra le due concezioni). Ma la progressiva radicalizzazione dello scontro e l'attacco frontale sferrato allo Stato della Chiesa, porta anche Taparelli a barricarsi dietro una critica serrata del liberalismo separatista fino alla morte, nel 1862.

²² Per un profilo biografico e intellettuale: G. MUCCI, *Il primo direttore della «Civiltà Cattolica». Carlo Maria Curci tra la cultura dell'immobilismo e la cultura della storicità*, Edizioni «La Civiltà Cattolica», Roma 1986.

²³ MUCCI, *Il primo direttore della «Civiltà Cattolica»*, cit., p. 4.

²⁴ Per un profilo biografico e intellettuale: L. DI ROSA, *Luigi Taparelli. L'altro d'Azeglio*, Cisalpino, Milano 1991; F. Dante, *Storia della Civiltà Cattolica, 1850-1891: il laboratorio del papa*, Studium, Roma 1990, pp. 11-56.

Lo stesso dicasi per altri due componenti iniziali la redazione de «La Civiltà Cattolica», padre Liberatore e padre Bresciani. Tra i due però, Liberatore si evidenzia per lo spessore culturale e la varietà degli studi, che spaziano dall'economia alla politica²⁵.

«L'Osservatore romano» è l'ultimo periodico di questa rassegna ad essere pubblicato, il primo luglio 1861. In realtà un foglio, con lo stesso titolo ma stampato ogni tre settimane, nasce a Roma nel settembre 1849. Dal 1851 diventa un quotidiano però è costretto a sospendere l'attività dalla tarda estate 1852, probabilmente per difficoltà finanziarie.

Secondo Leoni, tra le due iniziative editoriali non pare possa sussistere alcun legame, oltre al nome. Diversi sono i promotori e i redattori, diversa la stagione politica²⁶. «L'Osservatore romano» del 1849 non sarebbe altrimenti che la prosecuzione de «Il Costituzionale romano», uno degli strenui difensori della Curia durante la repubblica romana di Mazzini.

La Roma del 1860 accoglie numerosi fuggitivi dalle Legazioni ormai italiane, tra i quali l'avvocato forlivese Nicola Zanchini e il giornalista bolognese Giuseppe Bastia. Ad essi viene assegnata la direzione de «L'Osservatore romano», uno degli effetti più immediati e concreti dell'intransigenza papale seguita alle fallimentari trattative intavolate da Cavour con il Segretario di Stato Antonelli per trovare una via d'uscita diplomatica alla "questione romana"²⁷. La morte dello statista piemontese interrompe ogni dialogo col Regno d'Italia tenuto debitamente conto che il nuovo gabinetto Ricasoli sembra voler radicalizzare la disputa. Ciò suggerisce a Pio IX di rivendicare con maggior forza i propri diritti e la necessità di un'indipendenza territoriale per conservare quella religiosa, anche utilizzando le nuove possibilità offerte dai moderni organi d'informazione.

A quanto pare l'idea di fondare un periodico "politico" appartiene al ministro dell'Interno Pacelli, che ha in mente un progetto editoriale ben preciso, «L'amico della Verità», il quale però avrebbe dovuto sottostare a determinate regolamentazioni. Tuttavia il prelado comprende che tali vincoli avrebbero inficiato notevolmente lo spirito della pubblicazione, riducendola ad una mera copia de «Il Giornale di Roma», la gazzetta ufficiale dello Santa Sede.

Ecco quindi che ai due rifugiati emiliani viene affidata la gestione de «L'Osservatore romano», mentre il governo pontificio vi provvede economicamente, pur mantenendo la

²⁵ Brevi accenni biografici di queste e altre personalità appartenenti alla rivista in MARTINA, *Storia della Compagnia di Gesù*, cit., p. 100 e seg.

²⁶ F. LEONI, *L'Osservatore romano. Origini ed evoluzione*, Guida, Napoli 1970, p. 10 e seg.

²⁷ AUBERT, *Il pontificato di Pio IX*, parte 1, cit., pp. 160-161.

proprietà sul titolo e la supervisione ideologica²⁸. Questa soluzione di compromesso tra controllo dello stato e libera iniziativa privata pone il giornale su di un piano abbastanza unico nel panorama editoriale dell'epoca e forse gli permette di attraversare indenne quegli anni di transizione del papato, esclusa la breve sospensione del settembre 1870.

Ciò non toglie che esso sia soggetto ad una norma programmatica, composta di due articoli. Il secondo in particolare ne enuclea le finalità, ovvero: «smascherare e confutare le calunnie che si scagliano contro di Roma, e del Pontificato Romano; di far noto quanto di più rimarchevole avviene alla giornata di Roma e fuori; di ricordare i principi inconcussi della Religione cattolica, e quelli della giustizia»²⁹.

Volendo effettuare un raffronto tra «L'Osservatore romano» e «La Civiltà Cattolica» non si può fare a meno di notare la profonda differenza stilistica e lessicale, indice dell'inferiore preparazione e dell'inesperienza dei primi redattori del quotidiano vaticano.

Lo stesso atteggiamento nei confronti del brigantaggio meridionale ne risente: alle veementi e iperboliche requisitorie dei gesuiti fa eco «L'Osservatore romano» che, pur nella ferma salvaguardia degli interessi pontifici e nel totale rifiuto di ogni responsabilità nel fomentare le reazioni nel Mezzogiorno, si dimostra prudente.

Ci vuole ancora qualche anno perché, grazie alla direzione di Arturo Baviera, il quotidiano acquisti importanza e consapevolezza del proprio ruolo, definitivamente consacrato nel 1870, quando, scomparso «Il Giornale di Roma», rimane l'unico baluardo della legittimità cattolica.

Pur nella loro visione tetragona della realtà, i due periodici cattolici danno l'opportunità di cogliere le incoerenze insite nel campo moderato, sia commentando dichiarazioni e documenti ufficiali che dialogando a distanza con la stampa filo-governativa.

²⁸ LEONI, *L'Osservatore romano*, cit., p. 22.

²⁹ Ivi, p. 27.

LA CONFLITTUALITÀ SOCIALE NEL MEZZOGIORNO POSTUNITARIO

1. *Le insorgenze e la questione demaniale.*

L'instabilità che attraversa il Mezzogiorno alla vigilia dell'unificazione è profonda e aggravata dalla generale arretratezza dell'economia del Regno delle Due Sicilie¹: tuttavia il mito della ricchezza di queste terre, il cosiddetto paradiso abitato dai diavoli, si mantiene a lungo nel pensiero della classe dirigente del nuovo Stato e con esso la convinzione che elementari provvedimenti quali, per esempio, la costruzione di opere pubbliche o la sostituzione di un apparato burocratico corrotto, sarebbero bastati a risollevarle le sorti della popolazione meridionale. La situazione è molto più complessa e coglie impreparati un po' tutti gli esponenti della rivoluzione unitaria, stretti tra la necessità di trovare un appoggio in una borghesia meridionale conservatrice e l'opportunità di assecondare le rivendicazioni del mondo rurale che vede in essa la causa delle proprie miserie. In una realtà dove le poche grandi industrie, molte di proprietà straniera, hanno goduto dei benefici del protezionismo e delle commesse statali², l'unica vera fonte di benessere è la rendita fondiaria posseduta da un ceto proprietario tutt'altro che innovatore.

La questione demaniale è annosa e tranne rare eccezioni, riguarda tutto il territorio napoletano. Nonostante si parli di zone relativamente differenti fra loro sia geograficamente che dal punto di vista dei rapporti economico-sociali, ciò nonostante si può sostenere che la progressiva erosione dei diritti comunitari sui terreni demaniali, unico mezzo di sostentamento per larghissimi strati di popolazione rurale, sia il fattore scatenante le progressive ondate di occupazioni e di rivolte contadine, soprattutto in seguito ad un momento di transizione o di crisi istituzionale, com'è il 1848 o lo stesso 1860.

Durante il Decennio francese si promulga, il 2 agosto 1806, la legge sull'eversione della feudalità; successivamente quella concernente la ripartizione dei demani tra gli antichi possessori e la quotizzazione dei terreni spettanti ai comuni. La lentezza con cui si

¹ R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari 1961.

² G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale (1850-1918)*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 74-75 e pp. 83-84.

ottempera, sia per obiettive difficoltà sia per interesse, a quelle disposizioni permette in buona sostanza il passaggio della proprietà fondiaria dal baronato alla borghesia latifondista, escludendo gli strati di popolazione meno abbienti. Se l'intento iniziale è quello di distribuire la terra per creare piccoli proprietari, si ottiene al contrario la concentrazione di quella in poche mani e poiché anche le porzioni finalmente assegnate sono di scarso valore e insufficienti al mantenimento, coloro che con grossi sforzi riescono ad acquistarle sono costretti ad indebitarsi e conseguentemente a vendere l'appezzamento³. La politica demaniale dei Borbone, sebbene alieni parte del consenso borghese, non muta radicalmente il corso degli eventi e giunto il 1860, soprattutto dopo l'Atto Sovrano del 25 agosto col quale Francesco II concede la costituzione, esplodono in varie parti del regno agitazioni del proletariato agricolo con occupazioni di terreni e messa a coltura di pascoli e boschi: il movimento rivoluzionario viene interpretato come una possibilità di riscatto sociale, approfittando del collasso di un apparato poliziesco diventato impotente poiché l'esercito è impegnato a contrastare la marcia garibaldina e le Guardie urbane sono sostituite dalla Guardia nazionale, milizia di estrazione borghese. Questa verrà spesso utilizzata dalle classi dirigenti locali come strumento di repressione delle rivolte contadine e di tutela, come si vedrà più avanti, privata.

Le rivendicazioni coinvolgono, nella maggior parte dei casi i lavoratori salariati, i braccianti, i giornalieri e i nullatenenti, anche se occorre fare dei distinguo. Il caso abruzzese, legato a doppio filo con quello della limitrofa Capitanata, si caratterizza più degli altri per l'attrito tra l'economia pastorale e quella agricola. In questo senso i moti che si manifestano già dopo l'affrancamento del Tavoliere di Puglia, nel 1806 e ancora nel 1832, sono esemplari: si attua la scelta definitiva in favore della cerealicoltura a discapito della pastorizia, infatti è il mondo collettivista delle montagne a reagire contro l'individualismo agrario nascente nella pianura⁴. Se questo arreca dei benefici al tessuto

³ A. CESTARO, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno*, Morcelliana, Brescia 1961, pp. 37-41; F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 16 e pp. 130-155; A. SCIROCCO, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Napoli 1979, pp. 8-12; TONIOLO, *Storia economica*, cit., pp. 68-69; M. PETRUSEWICZ, *Il latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 33-42; S. LUPO, *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Marsilio, Padova 1990, pp. 119-122.

⁴ R. COLAPIETRA, *Le strutture sociali delle insorgenze di massa nell'Abruzzo moderno*, in *Il brigantaggio. Genesi e sviluppi delle rivolte contadine con particolare riferimento al Cicolano, Il Velino*, L'Aquila 1981, pp. 69-81; id., *L'Abruzzo nel 1860*, ASPN, a. XL (1961), pp. 81-135; id., *Il brigantaggio postunitario in Abruzzo, Molise e Capitanata nella crisi di trasformazione dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario*, ASPN, a. XXI (1983), pp. 287-300; R. LORENZETTI, *Ribellismo contadino e condizioni materiali di vita nell'ex circondario di Città Ducale nella seconda metà del secolo XIX*, in *Il brigantaggio. Genesi e sviluppi*, cit., pp. 111-122.

produttivo pugliese con l'aumento degli articoli catastali e dei proprietari⁵, tuttavia non si registra un aumento degli investimenti nel mondo agrario, che rimane legato all'organizzazione paternalistica dei Borbone.

In Calabria⁶ si può convenire che la zona più investita dalle insorgenze e dal brigantaggio, anche se in misura minore rispetto ad altre del Mezzogiorno, sia la zona cosentino-silana⁷. La Sila non è un feudo, pertanto non rientra nelle leggi sull'abolizione della feudalità, tuttavia nel corso dei decenni, anche se riconfermato come territorio soggetto ad usi civici, lo Stato borbonico vi ha legittimato la vendita di terreni e le usurpazioni, mantenendo però in vigore le servitù⁸. Il tentativo di sciogliere il nodo delle controversie tra proprietari, comuni e contadini, non ottiene risultati apprezzabili e si trascina fino al 1860, quando è Garibaldi che affronta il problema con i provvedimenti dittatoriali. Il decreto del 31 agosto 1860 prevede la facoltà di esercitare «gratuitamente gli usi di pascolo e semina nelle terre demaniali della Sila»⁹ agli abitanti poveri della città di Cosenza. Un'azione volta a contenere la crescente protesta dei ceti rurali, assuefatti alle promesse della Società Nazionale in materia demaniale, ma pericolosa secondo i proprietari, poiché troppo vaga nei termini: l'eccessiva estensione del diritto d'uso avrebbe potuto generare nuove richieste. Pertanto il governo prodittoriale, espressione di una borghesia latifondista che in diversi suoi esponenti si è convertita alla causa liberale per mantenere inalterato l'equilibrio sociale, si coagula attorno alla difesa dei propri interessi e rende inefficaci quei provvedimenti, limitandone la portata. In seguito si creano compagnie di Guardie nazionali mobili per tutelare la persona e la proprietà dalle più che probabili manifestazioni del dissenso contadino¹⁰. Casi simili, con sensibili sfumature, avvengono in Basilicata¹¹ e in Campania¹² provocando fratture sempre più

⁵ G. MASI, *La partecipazione della Puglia alla rivoluzione liberale unitaria*, ASPN, a. XL (1961), pp. 143-146.

⁶ A. BASILE, *Moti contadini in Calabria dal 1848 al 1870*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» (d'ora in poi ASCL), a. XXVII (1958); G. CINGARI, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, ASPN, a. XL (1961); id., *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari 1982; F. GAUDIOSO, *Indagine sul brigantaggio nella Calabria cosentina (1860-1865)*, ASPN, a. XXI (1983).

⁷ A. BASILE, *Moti contadini*, cit., pp. 68-108; CINGARI, *Storia della Calabria*, cit., pp. 1-29.

⁸ PETRUSEWICZ, *Il latifondo*, cit., pp. 46-51.

⁹ F. GAUDIOSO, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*, Franco Angeli, Milano 1996, p. 13.

¹⁰ GAUDIOSO, *Calabria ribelle*, cit., pp. 13-14; G. CINGARI, *Storia della Calabria*, cit., pp. 22-24.

¹¹ T. PEDIO, *Reazione e brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, ASPN, a. XXI (1983); id., *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata, (1860-61)*, La nuova libreria, Potenza 1961; id., *La borghesia lucana nei moti insurrezionali del 1860*, ASPN, a. XL (1961); id., *La questione meridionale in una provincia del Mezzogiorno. La Basilicata dall'annessione al Piemonte all'inizio del Novecento*, Levante, Bari 1979; S. LA SORSA, *Un quinquennio di brigantaggio in Basilicata (1860-1864)*, «Rassegna storica del Risorgimento» (d'ora in poi RSR), a. XLVIII (1961) fasc. III (lug.-set.).

¹² F. BARRA, *Il brigantaggio in Campania*, ASPN, a. XXI (1983).

profonde tra la popolazione delle campagne e i così detti “galantuomini”: la reazione è indiscriminata verso il possidente.

Le vicende che accadono in Basilicata dopo lo sbarco di Garibaldi in Sicilia, vedono il tentativo di unire la causa liberale alle aspirazioni dei contadini, con l’obiettivo di insorgere prima dell’arrivo dell’esercito meridionale: gli esponenti del potere borbonico cercano di impedire questa convergenza, inducendo proprio i contadini a diffidare delle promesse della borghesia radicale, già disattese dopo il 1848. A Matera, nell’estate 1860, i contadini istigati dalle autorità si scagliano contro chiunque sia accusato a torto o a ragione di usurpazioni¹³. Il movimento insurrezionale tuttavia non può ormai arrestarsi e giunge al governo prodittoriale il 18 agosto. Anche qui, come in Calabria, si attuano provvedimenti volti a controllare e prevenire le pulsioni dei ceti più bassi: se da un lato si aboliscono varie tasse sul macinato e dazi sui generi di consumo, dall’altro si ordina ai contadini di pagare i canoni d’affitto ai proprietari; più avanti, a fine agosto, stabilito il principio secondo cui «il rispetto al diritto di proprietà è il primo elemento dell’ordine sociale»¹⁴, si comminano pene molto severe contro promotori o fiancheggiatori dell’occupazione di terre, si vieta ogni assembramento di contadini e il disboscamento o il dissodamento del suolo effettuati contro la volontà del proprietario. Nel prosieguo delle settimane il governo prodittoriale locale opera su due fronti: quello della sicurezza pubblica, con la creazione del Battaglione Interno Lucano, che agisce a tutela della proprietà entro i confini provinciali; l’altro più politico, volto a quietare la popolazione riconoscendo gli abusi e promettendo rapida soluzione del problema. La seconda azione rimane sulla carta e genera una forte esasperazione che raggiunge il culmine ad ottobre, proprio a ridosso delle votazioni del Plebiscito, con moti popolari nelle zone più periferiche della regione, specialmente nei paesi del Lagronegrese¹⁵. Più cruenti i fatti che scuotono in quei giorni la Capitanata: a San Giovanni Rotondo ci sono 25 morti tra i maggiorenni della città e in altre località della provincia scoppiano tumulti. La risposta delle autorità non si fa attendere: sono ordinate decine di fucilazioni e comminate multe per decine di migliaia di ducati a carico dei comuni coinvolti¹⁶.

Non si può parlare in queste circostanze di fatti con precise rivendicazioni politiche, perché spesso la conflittualità consiste in lotte municipali fra le famiglie più importanti

¹³ PEDIO, *La borghesia lucana*, cit., pp. 202-207.

¹⁴ Ivi, p. 215.

¹⁵ Ivi, pp. 222-232; G. BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle zone militari di Melfi e Lacedonia*, Mea, Napoli, 1865 (rist. anast. Osanna, Venosa 1987), pp. 117-121.

¹⁶ G. CLEMENTE, *Il «potere forte» dello Stato in Capitanata. Governatori e prefetti tra reazione e brigantaggio (1860-1864)*, RSR, a. XCIV (2007) fasc. III (lug.-set.), pp. 416-417.

che si contendono il potere cittadino, tuttavia non manca il tentativo di ricondurre la spontaneità delle insorgenze nell'alveo della guerriglia organizzata, confidando sui vaghi sentimenti di lealtà alla dinastia delle plebi rurali. Le reazioni che imperversano dalla tarda estate del 1860, tra le quali spiccano per violenza ed esito tragico della repressione i fatti di Ariano¹⁷, di Montemiletto¹⁸, di Isernia, sono caratterizzate dalla presenza o quantomeno dall'appoggio esplicito delle forze filo-borboniche, siano esse reparti regolari dell'esercito in ritirata o volontari legittimisti, accanto alla popolazione insorta, soprattutto nelle regioni settentrionali del regno, al confine con lo Stato Pontificio.

La cittadina irpina di Ariano vede la costituzione di un comitato borbonico già all'indomani del 25 giugno. Composto da notabili e da membri del clero locali, esso avrebbe dovuto entrare in azione tramite la concentrazione di contadini in piazza per ostacolare le elezioni dei deputati, previste per il 19 agosto. Poiché la consultazione elettorale è rinviata per due volte, il piano trova compimento solo all'inizio di settembre, quando i liberali decidono di proclamare il governo provvisorio. Forti dell'appoggio popolare e dell'arrivo dalla Puglia di ingenti truppe borboniche comandate dal maresciallo Flores, al richiamo delle campane la reazione può scatenarsi. Bersagliati dai contadini raccolti nella città, gli unitari cercano la fuga ma cadono in un'imboscata che ne decima le fila. Il numero dei caduti rimane imprecisato, oscillando dalla trentina ad oltre il centinaio. Solamente il 12 settembre la brigata garibaldina del Türr riesce a occupare il paese e a ristabilire l'ordine con una dura repressione¹⁹. Contemporaneamente a questi gli episodi verificatisi a Montemiletto, dove si contano ventitré vittime tra liberali e Guardie nazionali, nonché svariate centinaia di arresti di reazionari²⁰. Sull'onda dei fatti appena citati scoppiano tumulti in molte località della Campania, sebbene di minore gravità²¹.

Il capoluogo molisano è teatro dello scontro più sanguinoso di questo convulso frangente del Risorgimento. Nel breve spazio di venti giorni ben 1.245 persone perdono la vita in seguito ai ripetuti scontri tra popolani, volontari liberali e truppa borbonica, coinvolgendo anche le zone limitrofe di Isernia. La calma è riportata da Cialdini²² il che 20 ottobre sconfigge i reazionari al Macerone²³.

¹⁷ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola IV, p. 239.

¹⁸ *Idem*.

¹⁹ F. ZERELLA, *La reazione di Ariano nel settembre 1860*, «Samnium», a. XVI (gen. 1943- giu. 1945), Humus; BARRA, *Il brigantaggio*, cit., pp. 72-80.

²⁰ BARRA, *Il brigantaggio*, cit., pp. 81-83.

²¹ *Ivi*, cit., pp. 83-96.

²² Vedi: *Cialdini, Enrico*, in *DBI*, vol. XXV, cit., Roma 1981, pp. 106-115. Partecipa col grado di colonnello alla guerra civile spagnola e in Italia alle guerre del 1848 e del 1860, dove ha un ruolo controverso nella battaglia di Castelfidardo. Grande scalpore suscita la sua lettera indirizzata a Garibaldi per

Il tentativo di manovrare il malcontento non è una novità in campo borbonico: già alla fine della repubblica francese nel 1799, il cardinale Fabrizio Ruffo raccoglie un esercito di volontari e lealisti, l'esercito della Santa Fede, nonché di rinomati briganti e riporta la dinastia Borbone sul trono di Napoli; più in generale la tendenza nel corso dei decenni è quella di utilizzare i contadini contro la borghesia quando questa diventa una minaccia per l'ordine costituito²⁴. Agitazioni contadine avvengono in novembre e dicembre tra le province di Teramo, Chieti e Foggia, come pure vari scioperi nella città di Napoli²⁵. L'emergenza delle insorgenze, che per il governo diventa soprattutto una questione di ordine pubblico, conduce alla scelta del primo gennaio 1861, quando la Luogotenenza Farini²⁶ promulga un decreto col quale si ordina la ripresa delle operazioni demaniali tramite commissari ripartitori che assumono compiti simili a quelli degli intendenti introdotti dalla legislazione borbonica nel 1816. Il loro lavoro dura soli sei mesi in quanto solo a luglio vengono emanate le istruzioni per adempiere alle operazioni e allo scadere di queste, fissato per il 31 dicembre 1861, si decide di trasferire la competenza dai commissari ai prefetti²⁷. Per di più Liborio Romano²⁸, tornato ad incarichi ministeriali con la Luogotenenza Carignano dopo la parentesi costituzionale, sospende di fatto l'esecuzione del dispositivo per attuare una politica di piccoli lavori pubblici atti a placare i fermenti delle campagne²⁹. Pertanto nel corso di questo semestre la condotta luogotenenziale non raggiunge risultati sufficienti a creare consenso tra i contadini³⁰, nuovamente frustrati nelle loro aspirazioni.

la questione dell'esercito meridionale. Per pochi mesi occuperà la carica di Luogotenente generale nel Mezzogiorno, tentando un avvicinamento ai democratici.

²³ COLAPIETRA, *Il brigantaggio postunitario*, cit., pp. 290-293; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 13-14.

²⁴ V. ROMANO (a cura di): A. DUMAS, *Cento anni di Brigantaggio nelle province meridionali d'Italia*, Capone editore, Lecce (volume in corso di pubblicazione, si ringrazia il prof. Valerio Romano per la cortese disponibilità); GAUDIOSO, *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Congedo, Galatina 2002; SCIROCCO, *Fenomeni di persistenza del ribellismo contadino: il brigantaggio in Calabria prima dell'Unità*, ASPN a. XIX (1981).

²⁵ pp. 58-59.

²⁶ Vedi: Farini, Luigi Carlo, in *DBI*, vol. XLV, cit., pp. 31-42. Al momento dell'annessione delle province emiliane è nominato governatore di Modena e dopo il trattato di Villafranca rimane al potere gestendo il passaggio dei Ducati al Piemonte. Nel 1860 detiene il dicastero dell'Interno fino alla nomina a Luogotenente generale delle province Napoletane. Primo ministro dall'8 marzo 1862 al 22 marzo 1863.

²⁷ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 148-150.

²⁸ Vedi: Romano, Liborio, in *Lessico Universale Italiano* (d'ora in poi LUI), vol. XIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1978, p. 344. Avvocato, prende parte attiva nella rivoluzione napoletana del 1848. Arrestato e spedito in esilio, rientra a Napoli nel 1854. Nel 1860, quando la monarchia dei Borboni ripristina la costituzione, assume il titolo di prefetto di polizia e successivamente quello di ministro dell'Interno. Per breve tempo collabora con Garibaldi e consigliere nella Luogotenenza Carignano. Deputato dal 1861 al 1865.

²⁹ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., pp. 151-154.

³⁰ Ivi, pp. 111-113; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 151-153.

Occorre tuttavia considerare che in questa fase di transizione istituzionale altri fattori generano dissenso, non solo tra i ceti rurali. Già durante la Dittatura si ha un aumento del carovita e delle tasse comunali: questo spinge molti governatori a promuovere politiche populiste per controllare l'ordine pubblico, ma con effetti deleteri sul tesoro³¹. Infatti il bilancio dello stato è in passivo: il mantenimento di migliaia di soldati e di garibaldini grava sulle esauste casse dell'erario napoletano e le ripetute alienazioni della rendita pubblica ne abbassano la quotazione; l'attività commerciale è ridotta ai minimi termini, sia per i traffici interni che per quelli esteri; i lavoratori stagionali sono impossibilitati a migrare in territorio pontificio a causa della chiusura del confine³². Non mancano tuttavia scelte di governo quantomeno controverse, dovute essenzialmente all'esecuzione del progetto di rapida unificazione amministrativa: per esempio la drastica unificazione della tariffa doganale che penalizza la debole economia meridionale³³, o l'utilizzo di manodopera proveniente dall'Italia settentrionale per la costruzione di opere pubbliche, che crea disoccupazione e malumore. I benefici tanto declamati, che l'annessione avrebbe dovuto portare alla vita dei cittadini delle Due Sicilie, stentano a concretizzarsi: questo alimenterà per anni il brigantaggio sia sotto forma di adesione diretta alle bande sia come connivenza e appoggio logistico.

2. Clero meridionale e Stato Pontificio.

Nel Mezzogiorno continentale l'atteggiamento della Chiesa nei confronti della rivoluzione unitaria è sostanzialmente avverso, soprattutto nel prelado. Questa ostilità si spiega sia con la dipendenza nei confronti della monarchia napoletana che i religiosi hanno man mano raggiunto nei decenni post-rivoluzionari, sia con l'emanazione di leggi lesive degli interessi e del patrimonio ecclesiastico da parte del Piemonte sabauda prima, dello Stato italiano poi. Sono entrambi aspetti che fanno parte della cosiddetta «questione romana»³⁴ che almeno fino al 1864 sarà un serio ostacolo al compimento dell'unità nazionale, poiché coinvolge direttamente la Francia.

³¹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 51-53.

³² Ivi, cit., pp. 54-56.

³³ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., pp. 63-66 e pp. 107-109.

³⁴ G. MARTINA, *La questione romana*, in *Pio IX (1851-1866)*, *Miscellanae Historiae Pontificae* vol. 51, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1986, pp. 84-152.

Finora si è parlato di questione demaniale in relazione a possedimenti dei privati o dei comuni. L'altra grossa parte dei beni soggetti a controversie e occupazioni sono quelli ecclesiastici. L'alienazione di questi ricchi possedimenti è uno dei punti nevralgici del rapporto dello stato con il papato: nel Meridione il clero dispone di grandi latifondi che appartengono a decine di ordini religiosi diversi³⁵. Tuttavia se l'immissione sul mercato di questa notevole quantità di terre, circa 180.000 ettari³⁶, non genera i benefici prospettati, ciò si deve fondamentalmente alla solita lentezza nell'adempimento delle disposizioni: solo nel 1867 si completa questo processo di legiferazione sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, ma con il principale obiettivo di risanare il passivo del bilancio statale e comunque a beneficio di pochi. Il blocco dei decreti Mancini³⁷ del febbraio 1861³⁸ non è che l'estensione al Mezzogiorno della leggi piemontesi del 1850 (legge Siccardi) e del 1855³⁹ per la regolamentazione giuridica e patrimoniale della Chiesa: esse sanciscono, tra le altre disposizioni, la cancellazione del foro privilegiato ecclesiastico, la soppressione di ordini religiosi, la creazione di una Cassa ecclesiastica per l'amministrazione dei beni degli ordini aboliti, l'annullamento del concordato del 1818 e della convenzione del 1836 stipulati Ferdinando I e da Ferdinando II con Roma.

È appunto con il trattato del 1818 che le sorti della Chiesa si legano a quelle della monarchia napoletana: in piena restaurazione dopo il Decennio francese, essa offre garanzie di stabilità e di ordine, nonché il consenso alla riapertura di conventi e monasteri chiusi durante il governo murattiano⁴⁰. Dopo che per decenni il sovrano stesso ha esercitato il diritto di nomina, un ulteriore sviluppo nei rapporti con le diocesi si ha in seguito alle vicende rivoluzionarie del 1848 quando gradualmente si arriva a «trasformare i singoli vescovi in alti funzionari della monarchia»⁴¹, verso la quale prestano giuramento di fedeltà. La possibilità concreta di perdere questa favorevole posizione chiarisce il motivo per il quale l'alta gerarchia ecclesiastica si opponga nella sua quasi totalità non

³⁵ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., pp. 75-76.

³⁶ G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino 1968, p. 30.

³⁷ Vedi: Mancini, Pasquale Stanislao, in *DBI*, vol. LXVIII, Roma 2007, pp. 537-547. Protagonista nella rivoluzione partenopea del 1848, è costretto all'esilio e si stabilisce a Torino, proseguendo la sua attività di giurista. Assume di volta in volta ruoli importanti nei governi meridionali, da membro del Consiglio di Luogotenenza alla delega per gli Affari ecclesiastici, nonostante gli avvicendamenti al vertice. Alla morte di Cavour rientra a Torino entrando per poco nel governo Rattazzi. In Parlamento occupa i banchi della Destra sino al gennaio 1864, quando attacca apertamente il governo e passa all'opposizione.

³⁸ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 78; SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., pp. 184-185.

³⁹ A.C. JEMOLO, *Chiesa e stato in Italia: dall'unificazione ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1977, pp. 4-5.

⁴⁰ B. PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1979, p. 9; P. BORZOMATI, *Chiesa e società meridionale dalla restaurazione al secondo dopoguerra*, Studium, Roma 1992, pp. 15-17.

⁴¹ BORZOMATI, *Chiesa e società meridionale*, cit., p. 9.

solo al processo rivoluzionario, ma anche alle aperture costituzionali di Francesco II⁴². Le rivolte contadine scoppiate in seguito alla pubblicazione dell'Atto Sovrano minacciano gli alti prelati e gli ordini religiosi che hanno goduto di ampi privilegi e di un vasto patrimonio fondiario concessi dalla monarchia, attirandosi negli anni l'odio delle popolazioni⁴³. Comincia ora una sorta di diaspora dei vescovi dalle proprie sedi, acuita dalle decisioni di Garibaldi che coi decreti dittatoriali dell'11 settembre 1860 abolisce l'ordine dei gesuiti e nazionalizza i beni delle mense vescovili, causando un ulteriore aumento delle partenze o, come nel caso di Riario Sforza vescovo di Napoli, un allontanamento forzato dalla cattedra diocesana⁴⁴. A gravare sulla situazione contribuiscono le direttive provenienti dallo Stato Pontificio, alle quali i presuli non possono non obbedire, e successivamente l'ospitalità offerta da Roma alla corte borbonica una volta concluso l'assedio della fortezza di Gaeta (febbraio 1861).

Le relazioni con il regno sabauda sono già compromesse quando la Chiesa perde gran parte del proprio territorio nell'Italia centrale (ovvero Legazioni, Marche e Umbria) in seguito ai plebisciti, riducendosi per lo più all'attuale Lazio. Nonostante la svolta moderata della rivoluzione che, abolendo la Dittatura nel Mezzogiorno blocca le mire democratiche su Roma, e la nomina del Farini alla Luogotenenza⁴⁵, che opera una sorta di politica conciliativa peraltro non priva di incoerenza, le istituzioni cattoliche si sentono ancora minacciate. Infatti il Piemonte di Cavour si presenta come l'unico stato costituzionale della penisola che adotti i principi della nazione moderna, non confessionale e con leggi in materia religiosa espressamente censurate dal Papa⁴⁶. Il 16 novembre e il 10 dicembre vengono emanate le Istruzioni della Sacra Penitenzeria, attraverso le quali «si sancisce l'assoluta incompatibilità del magistero religioso e degli interessi materiali della Chiesa cattolica con le istituzioni e con le leggi dello Stato italiano»⁴⁷, un ulteriore arroccamento delle posizioni vaticane nel rigido conservatorismo post rivoluzionario.

A deprimere i tentativi di mediazione, che giungono sino al richiamo di Riario Sforza dall'esilio, arrivano i deludenti risultati dell'inchiesta sui vescovi⁴⁸: accertata la posizione dell'episcopato, vengono attuate altre norme che sanciscono la nuova rotta della politica

⁴² BORZOMATI, *Chiesa e società meridionale*, cit., pp. 21-23; SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., pp. 5-6.

⁴³ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., p. 6.

⁴⁴ PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione unitaria*, cit., pp. 32-33.

⁴⁵ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., pp. 176-181.

⁴⁶ JEMOLO, *Chiesa e stato*, cit., p. 6.

⁴⁷ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 77.

⁴⁸ PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione unitaria*, cit., pp. 57-63.

ecclesiastica dello stato in Meridione, vale a dire l'abolizione delle decime sacramentali e il sequestro delle rendite delle mense vescovili qualora i rispettivi ordinari fossero assenti senza motivo canonico⁴⁹. Le reazioni dei vescovi non si fanno attendere e mettono in evidenza le motivazioni prettamente politiche che ispirano i decreti summenzionati. Le linee che guidano l'indirizzo governativo anche con la Luogotenenza Carignano volgono all'eliminazione dell'opposizione clericale: si procede di conseguenza con la sorveglianza e la perquisizione di prelati accusati di cospirazione⁵⁰. L'*escalation* della vicenda continua con la così detta "guerra dei *Te Deum*". I vescovi si rifiutano di autorizzarne il canto in occasione dei festeggiamenti per la resa di Gaeta e per il genetliaco di Vittorio Emanuele⁵¹. Il culmine della tensione si raggiunge coi decreti di febbraio⁵²: per la prima volta l'episcopato meridionale supera le proprie divergenze e in maniera compatta pubblica una protesta scritta contro i decreti manciniani⁵³.

Nonostante l'irrigidimento progressivo della Chiesa e in evidente controtendenza rispetto alle vicende napoletane, Cavour persegue la via diplomatica attraverso le missioni ufficiose a Roma del padre Passaglia e del medico Diomede Pantaleoni, senza però ottenere risultati apprezzabili⁵⁴. Negli anni seguenti, fino alla Convenzione di Settembre, non mancheranno aspri dibattiti e scambi di accuse sull'appoggio che Roma fornisce alla reazione e al brigantaggio meridionale.

Se esiste dunque uniformità quasi totale nell'atteggiamento dell'alto clero a difesa della causa del trono e dell'altare⁵⁵, lo stesso non si può dire di quello medio e basso. Essendo di estrazione borghese, risente maggiormente della lotta tra le fazioni locali e non di rado appoggia attivamente lo schieramento filo-nazionale, dal quale auspica un'occasione di riforma e di rinnovamento⁵⁶. Altri membri del clero, appartenenti a chiese isolate e molto povere, condividono lo stato di indigenza della popolazione e con essa il favore alla svolta unitaria o la contestazione, quando questa traligna in un anticlericalismo esasperato, non

⁴⁹ Ivi, pp. 67-68.

⁵⁰ Ivi, pp. 72-74.

⁵¹ Ivi, pp. 74-75.

⁵² SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., pp. 181-182; M. FERRI-D. CELESTINO, *Il brigante Chiavone. Storia della guerriglia filo borbonica alla frontiera pontificia (1860-1862)*, Cominium, Casalvieri 1984, pp. 114-115; pp. 78-79.

⁵³ PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione*, cit., pp. 80-86.

⁵⁴ R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Laterza, Bari 1984, pp. 513-515; JEMOLO, *Chiesa e Stato*, cit., pp. 16-17; MARTINA, *Pio IX*, cit., pp. 92-96.

⁵⁵ A. MONTICONE, *I vescovi meridionali (1861-1878)*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*, vol. II, *Relazioni*, Vita e Pensiero, Milano 1973.

⁵⁶ PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione unitaria*, cit., p. 62; M. L. TREBILIANI, *Indicazioni su alcuni gruppi del clero nazionale italiano nel decennio 1860-1870*, RSR, a. XLIII (1956) fasc. III (lug.-sett.).

privo di interessi economici, o in una repressione generalizzata⁵⁷, e tradisce le aspettative⁵⁸. Dalla fuga di Francesco II da Napoli il fronte antiunitario formato dall'asclero reazionario-“partito” borbonico cerca di orientare i suoi sforzi non solo sull'opinione pubblica ma altresì cercando di tenere testa militarmente all'avanzata liberale.

3. *Il legittimismo e gli eserciti regolari.*

Oltre alla propaganda e al boicottaggio del voto del 21 ottobre promosso dai vescovi⁵⁹, si progettano veri e propri piani militari per riportare sotto il controllo borbonico le zone settentrionali dell'ex-Regno sfruttando, come si è detto sopra, il malcontento delle popolazioni. Considerando l'isolamento in cui versa la dinastia borbonica a causa dell'immobilismo delle potenze assolutiste, Austria e Russia, e della politica ambigua della Francia di Napoleone III, non esiste ampio margine di manovra per Francesco II: una volta persa la battaglia sul Volturno e rifugiatosi nella fortezza di Gaeta, seppure ben difesa, sa che l'esito della sua resistenza è legato esclusivamente alla presenza della flotta francese nelle acque antistanti la cittadella, che ne consente il regolare approvvigionamento.

La strategia adottata non può più consistere in uno scontro aperto tra eserciti, visto il disfacimento di quello del Regno Due Sicilie, ma si traduce in una vera e propria guerriglia con l'ausilio della nobiltà legittimista europea. Essa risponde in maniera entusiasta agli appelli pronunciati da Pio IX e da Francesco II, offrendo alla causa uomini e armi: nel tempo tuttavia i tentativi di rendere efficiente questa mobilitazione volontaristica risultano vani poiché, scoordinata, non si rivelerà mai abbastanza forte da rovesciare le sorti del conflitto⁶⁰ lasciando spesso prevalere l'interesse personale su quello comune, anche tra i consiglieri più vicini a Francesco II.

Tra i volontari assoldati dal Borbone, spiccano aristocratici, quali il marchese de Trazégnies, il conte de Christen, il conte Kalckreuth, e ufficiali di eserciti stranieri, quali

⁵⁷ Quanto mai esemplificativo l'ordine del giorno 3 febbraio 1861 del generale Pinelli alla truppa: «[...] Noi li annienteremo; schiacteremo il sacerdotale vampiro che colle sue labbra succhia da secoli il sangue della madre nostra, purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infestate dall'immonda sua bava», C. CESARI, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Ausonia, Roma 1920, p. 87.

⁵⁸ BORZOMATI, *Chiesa e società*, cit., pp. 27-28 e 31-32; SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., pp. 190-192.

⁵⁹ PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione*, cit., pp. 35-41.

⁶⁰ A. ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista contro il regno d'Italia. La Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Giuffrè, Milano 1979.

Zimmermann o Borges⁶¹. Già ad agosto le forze pontificie e successivamente reparti regolari dell'esercito borbonico cercano di mobilitare le masse rurali in vista d'una controffensiva che dovrebbe tagliare il collegamento tra le truppe piemontesi e quelle garibaldine lungo l'ideale asse Gaeta-Civitella del Tronto: a capo della spedizione si trovano il generale Luigi Scotti Douglas e il barone Teodoro Klitsche de Lagrange⁶², ufficiale veterano delle guerre napoleoniche. Le forze che comanda quest'ultimo sono però carenti e molto indisciplinate: si tratta infatti di volontari provenienti dalla polizia o dalle vecchie Guardie urbane, ingrossati col tempo da schiere di contadini e di nullatenenti che spesso si abbandonano al saccheggio⁶³. Klitsche ottiene comunque diversi successi tra il settembre e l'ottobre 1860 con la presa di Civitella Roveto e di Avezzano⁶⁴, sconfiggendo a più riprese le truppe garibaldine. I borbonici, facendo base nella città di Sora⁶⁵, rimasta lealista, controllano ora una discreta porzione di territorio. Però la discesa delle forze piemontesi dalle Marche non permette di continuare le incursioni in Abruzzo: in pochi giorni tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, la colonna dello Scotti Douglas è sconfitta e lo stesso comandante arrestato; la fortezza di Capua è presa e Cialdini, piegata la resistenza lungo il Garigliano, può iniziare l'assedio su Gaeta. Klitsche è costretto a ripiegare coi suoi uomini oltre il confine romano e a sciogliere la sua Brigata Volontari, pur avendo comunque modo di ritornare nel teatro del conflitto qualche tempo dopo. Infatti gli svariati e ambiziosi piani che si approntano nei mesi successivi prevedono sbarchi sulle coste calabresi e siciliane di gruppi armati pronti a risalire la penisola per ricongiungersi con altre forze provenienti dal settentrione⁶⁶. L'offensiva da nord, questa volta affidata al colonnello napoletano Luvarà⁶⁷, vede la partecipazione dello stesso Klitsche coi resti della sua colonna, del conte de Christen e del brigante Luigi Alonzi, detto Chiavone, già protagonista delle vicende di Sora.

Guardaboschi con un passato da noto contrabbandiere, Chiavone nasce nelle vicinanze della città frusinate e allo scoccar degli avvenimenti del 1860 agisce fin da subito in

⁶¹ Per una rassegna dei più noti legittimisti: B. CROCE, *Il romanticismo legittimistico e la caduta del regno di Napoli*, in *Scritti di Storia letteraria e politica. Uomini e cose della vecchia Italia*, serie II vol. XXI, Laterza, Bari 1943; L. TUCCARI, *Brigantaggio postunitario. Il legittimismo a sostegno della reazione nel Napoletano*, RSR, a. LXXV (1988) fasc. IV (ott.-dic.).

⁶² MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 12-14; FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., p. 57.

⁶³ G.F. de TIBERIIS, *Alle origini del brigantaggio politico negli Abruzzi: la spedizione del colonnello Teodoro Klitsche de la Grange. Ottobre 1860*, RSR, a. LXXI (1984) fasc. III (lug.-set.).

⁶⁴ FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 63-68; vedi Appendice, Tavola II, p. 233.

⁶⁵ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 237.

⁶⁶ ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 16-19.

⁶⁷ Ivi, p. 20.

favore della reazione. «Autorizzato da Sua Maestà in Gaeta per tali operazioni»⁶⁸, riceve dal ministro Calà Ulloa fucili e munizioni⁶⁹ ponendosi a capo di una moltitudine di contadini. Nel corso delle settimane è protagonista dei fatti di Avezzano ed arriva ad esercitare una sorta di personale tirannia su Sora creando contrasto all'interno dello stesso "partito" borbonico⁷⁰. La sua fortuna durerà ancora diverso tempo e spesso le cronache dei giornali contemporanei citeranno le sue scorrerie, facendolo assurgere ad uno dei più famosi briganti dell'epoca.

La relativa facilità con la quale queste formazioni varcano in entrambi i sensi la frontiera pontificia si spiega anche con il lassismo del contingente francese stanziato a difesa del Papa: circa 24.000 uomini comandati dal generale Charles Goyon, conosciuto per le sue simpatie legitimiste. Durante la sua permanenza a Roma, la città diviene uno dei principali centri di reclutamento di volontari da spedire nel Meridione e la modalità di pattugliamento del confine continua a essere fonte di tensioni sia tra i militari che tra le cancellerie dei due stati⁷¹. Dunque le basi nelle quali trovare rifugio sono situate in territorio romano, ormai divenuto ricettacolo dei resti dell'esercito gigliato. Infatti il 14 dicembre Francesco II congeda un grosso contingente di uomini che, sotto la protezione francese, viene sbarcato a Terracina, trovandovi i reduci di altri reggimenti giunti in precedenza. Con questo provvedimento il re mira ad ottenere un duplice risultato, ovvero alleggerire la pressione demografica su Gaeta e usare i soldati come irregolari al fine di proseguire la lotta per la restaurazione, dato che non li scioglie dal giuramento alla corona.

Anche se molti di essi vengono arrestati dai piemontesi, altri saranno il nucleo promotore delle bande brigantesche che imperverseranno nelle campagne meridionali, unitamente alle centinaia di militari disertori e sbandati che si trovano ancora nel continente dopo la capitolazione delle fortezze di Capua, Messina e Civitella del Tronto.

La ragione risiede nello scomposto dissolvimento dell'armata borbonica, forte di 100.000 unità al momento dello sbarco di Marsala. Il tentativo, che risale al 25 settembre, di incorporare l'esercito borbonico in quello sardo non dà i risultati sperati, pertanto si dispone che un'apposita commissione di scrutinio valuti il passaggio degli ufficiali borbonici nelle fila dell'esercito sabauda: nella maggior parte dei casi questi rifiutano di servire la nuova bandiera, nonostante venga loro riconosciuta l'anzianità di servizio e i

⁶⁸ FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., p. 61.

⁶⁹ Ivi, p. 64.

⁷⁰ Ivi, pp. 65-80.

⁷¹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 70-71.

gradi fino al 7 settembre 1860, preferendo la collocazione a riposo o il servizio sedentario. Il corso degli eventi dimostra come solo una minima parte di essi partecipi alle azioni di brigantaggio, anche perché ritenuta traditrice dai contadini ed dagli ex-soldati che formano le bande⁷². Con i sottoufficiali e la truppa si preferisce procedere diversamente: considerato l'atteggiamento ostile dei più anziani, fedeli alla dinastia, si decide di congedarli, minacciando il richiamo alle armi qualora avessero favorito l'attività sovversiva⁷³: monito che cade nel vuoto poiché, come si è detto, proprio loro formano il nerbo delle torme brigantesche. La leva obbligatoria è invece ordinata per i più giovani: il 20 dicembre, attraverso un decreto reale che replica la legge borbonica del 1834, si richiamano sotto le armi le leve 1857, '58, '59 e '60, compresi i renitenti. Le autorità militari piemontesi contano sull'irrealistica cifra di 72.000 uomini pronti ad arruolarsi entro il 31 gennaio successivo. Al contrario si innesca un notevole fenomeno di diserzione alla leva che spinge migliaia di giovani a darsi alla macchia e a combattere l'invasore. Vista la scarsità dei risultati il termine entro cui presentarsi viene prorogato di quattro mesi: al primo giugno si sono presentate 20.000 unità⁷⁴.

Quindi da un lato, a causa di gravi errori di valutazione, si rinforza il nemico e dall'altro il «vuoto di forze repressive»⁷⁵ nel quale versa il Mezzogiorno continentale è reso ancora più grave dalla perdita, consapevole, di una notevole forza che avrebbe potuto contrastare efficacemente la reazione che in quei mesi sta dilagando in un po' dovunque.

Ci si riferisce in particolare allo scioglimento dell'esercito garibaldino nel novembre 1860⁷⁶. Una forza di circa 60.000 unità, composta per i $\frac{3}{5}$ da volontari meridionali, che se pare aver esaurito la propria spinta, eppure costituisce una risorsa non indifferente. La questione si inserisce nel confronto più ampio nel campo liberale tra moderati e democratici ma è fortemente condizionata dagli ambienti dell'esercito sabauda che rifiutano la possibilità di integrare, anche in un corpo a sé stante, la milizia garibaldina.

Un decreto di Vittorio Emanuele dispone che un'apposita commissione vagli l'inquadramento dei volontari in quello che sarà l'esercito italiano. La giunta adopera una discriminazione nei confronti dei garibaldini disgregando di fatto l'esercito meridionale e ne rispedisce a casa i membri. Gli effetti di questa presa di posizione si scontano, come

⁷² MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit. pp. 33-34; G. CANDELORO, *La costruzione dello stato unitario 1860-1871*, in *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 166-167.

⁷³ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., pp. 123-124.

⁷⁴ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 35.

⁷⁵ Ivi, p. 80.

⁷⁶ Ivi, pp. 22-31.

detto, nella repressione delle reazioni e del brigantaggio e, sul piano politico, con una strenua opposizione democratica sia a Torino che a Napoli.

Per arginare le crescente rivolta nelle convulse settimane che seguono la votazione del Plebiscito si inaugura quella politica che si protrarrà per il lustro successivo, volta essenzialmente a soffocare le manifestazioni di dissenso, che non di rado sfocia in rappresaglie indiscriminate contro la popolazione e nell'adozione di misure extra statutarie. I tristemente famosi bandi promulgati dagli ufficiali dell'esercito piemontese⁷⁷, Pinelli, Cialdini, Fanti una volta varcato il Tronto, saranno più volte usati dai periodici reazionari come dimostrazione della vera natura della rivoluzione unitaria, una guerra di conquista. Di fatto si tratta di uno stato d'assedio, con l'utilizzo di tribunali militari e fucilazioni sommarie, che viene regolarizzato solo nell'agosto del 1862, quando Garibaldi torna nel Mezzogiorno e La Marmora⁷⁸ governa le province napoletane.

4. *Dall'assedio di Gaeta all'esilio di Francesco II: i mesi dell'attesa.*

Nel gennaio 1861 la minaccia di un'insurrezione generale allarma il governo e le gerarchie militari italiane. Si tratta dell'attuazione del piano, già accennato, affidato al generale Luvarà: mentre le sue colonne avrebbero dovuto scendere dagli Abruzzi in direzione di Sora-Avezzano-San Germano, nell'ex capitale e nelle altre province bande armate di ex-soldati e fuoriusciti avrebbero dovuto sollevarsi. Grazie alla tempestività dell'opera di Silvio Spaventa, reggente del dicastero della polizia, che arresta vari alti ufficiali borbonici a Napoli, l'esito positivo della trama cospirativa è scongiurato⁷⁹. Nondimeno nelle province l'attività delle bande armate è in rapido sviluppo e mette in scacco più volte la truppa piemontese, che riesce a contrastare efficacemente solo quelle più grosse. I fatti salienti si compiono tutti tra la Terra di Lavoro e l'Abruzzo, mentre in Calabria, Puglia e Molise il brigantaggio tradizionale dedito al ricatto, all'abigeato e al latrocinio comincia a diffondersi e a raccogliersi attorno ad alcuni capibanda⁸⁰. Dopo aver

⁷⁷ Ivi, pp. 64-66.

⁷⁸ Vedi: *Ferrero della Marmora, Alfonso*, in *DBI*, vol. XLVII, Roma 1997, pp. 44-46. Comandante in capo della spedizione in Crimea, è Ministro della Guerra fino al 1859 quando partecipa alla guerra d'indipendenza. Primo ministro nella breve parentesi dimissionaria di Cavour, ricopre incarichi diplomatici a Berlino prima di assumere il comando del VI corpo d'armata e poi di prefetto di Napoli. Lascia gli incarichi militari nel settembre 1864 per la presidenza del Consiglio e per il Ministero degli Esteri. Nuovamente dimissionario il 23 dicembre 1865.

⁷⁹ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., p. 62; FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 83-84.

⁸⁰ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 63.

invaso Carsoli, il 13 gennaio a Tagliacozzo le schiere del Luvarà fronteggiano quelle del maggiore Ferrero: i borbonici riescono a occupare il paese⁸¹. Il 21 successivo a Scurcola⁸² l'esito è opposto: il combattimento si conclude con l'uccisione dei prigionieri reazionari, come il generale della Rocca ha espressamente ordinato⁸³. Il giorno seguente il generale piemontese de Sonnaz varca il confine pontificio per prevenire un attacco, l'ennesimo, su Sora: l'operazione porta alla requisizione di un notevole numero di armi e munizioni conservate nell'abbazia di Casamari⁸⁴, che solitamente ospita Chiavone e il vescovo reazionario di Sora, Montieri⁸⁵. Nelle stesse giornate si fronteggiano ad Acquasanta le truppe del Pinelli con le milizie di Giovanni Piccioni⁸⁶. Il 28 de Sonnaz è costretto a ritornare oltre frontiera dopo il fallito assalto a Bauco, respinto dagli uomini di Chiavone e de Christen, coi quali stipula un cessate il fuoco⁸⁷.

All'inizio del nuovo anno le vittorie politiche che la rivoluzione moderata ha ottenuto nel breve spazio di quattro mesi non sono ancora consolidate e notevoli difficoltà si prospettano per l'avvenire. Ne sembrano consapevoli sia «L'Opinione» sia «La Perseveranza», che difendono ed esaltano l'opera inedita dell'unità nazionale: non mancano però sottili divergenze in quanto il foglio torinese mette decisamente in secondo piano i problemi che travagliano il Meridione; le questioni più urgenti sono Roma e Venezia, mentre le difficoltà interne non sono altro che «mali transitori, e colla libertà agevolmente riparabili»⁸⁸. Tre giorni dopo, quando la Luogotenenza Farini è dimissionaria, analizzando più da vicino la situazione nell'ex-Regno, si scrive di:

Un paese uscito or ora soltanto da un governo di oppressione e di arbitrio, e che deve cominciare la sua educazione civile e politica, trascorre talvolta ad eccessi; la libertà della stampa può trasmodare, le manifestazioni diventano clamorose; ma questi inconvenienti non ci debbono sgomentare, perché accompagnano quasi sempre i primordi della libertà.⁸⁹

⁸¹ CESARI, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito*, cit., pp. 89-90; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 71-72.

⁸² Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 237.

⁸³ CESARI, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito*, cit., p. 91; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 72; FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 97-98; PEDIO, *Reazione e brigantaggio in Basilicata*, cit., p. 252.

⁸⁴ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 237.

⁸⁵ BARRA, *Il brigantaggio*, cit., p. 97-98; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 72; FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 99-104.

⁸⁶ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 72; CESARI, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito*, cit., p. 90 e pp. 94-97.

⁸⁷ FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 105-108.

⁸⁸ *L'Italia nel 1861*, «L'Opinione», n. 3, 3 gennaio 1861.

⁸⁹ *Ivi*, n. 6, 6 gennaio 1861.

Nondimeno si ammettono gli errori commessi sia dalla Dittatura che da Farini, probabilmente mal consigliato dagli emigrati napoletani, ormai estranei dopo anni di esilio alla realtà che li circonda. «La Perseveranza» ricalca queste tesi e afferma che la volontà dei napoletani è stata chiaramente espressa dal Plebiscito di annessione: le mene reazionarie, opera di una minoranza, non bastano a sovvertire questo risultato. E per superare l'*empasse* in cui è caduto il governo, il consiglio è «amministrate, amministrate molto e non fate altro che amministrare»⁹⁰. Il quotidiano meneghino segue da vicino le fasi dell'assedio alla fortezza di Gaeta, attraverso numerose corrispondenze. Al di là degli aspetti militari, quello che mette in risalto è l'attività promossa da Francesco II e da Pio IX per alimentare la reazione nelle province:

Non si accontenta il re di Roma a parteggiare a parole per i principi dalla nazione italiana congedati. Egli, servendosi de'suoi ministri e soldati stranieri, fomenta la guerra civile nelle province del napoletano e provoca la classe dei non abbienti a saccheggiare e trucidare gli abbienti. [...]. I briganti pontifici andarono a sorprendere in più luoghi le Guardie nazionali, che li ributtarono, e respinti anche dai soldati dell'esercito nazionale, ebbero spesso a ventura di rifugiarsi sul territorio, ch'era convenuto dovesse rimanere in una certa neutralità.⁹¹

Altro è il tono del maggiore periodico cattolico in circolazione, la «Civiltà Cattolica». In un lungo articolo intitolato «L'Italia una nel 1861» la rivista dei gesuiti mette in discussione l'idea stessa dell'Unità italiana. Il pezzo non riguarda direttamente il brigantaggio ma le premesse dalle quali si è partiti per attuare il piano rivoluzionario e l'inevitabile destino a cui questa Italia nuova, creata attraverso la forza, non può sottrarsi. L'Unità si è realizzata attraverso un processo di annessione che «lascia le parti come stanno, e solo le annette, ossia le congiunge esteriormente le une alle altre: dal che solamente un essere artificiato potrà aversi, un naturale non mai»⁹², risolvendosi in una schiavitù o in un'anarchia senza pari nella storia della penisola, destinata a concludersi entro l'anno. Le popolazioni, devote a Francesco II, si stanno ribellando ovunque in maniera sempre più violenta: nonostante ciò «si seguita a magnificare la spontanea unanimità, onde le Due Sicilie fecero dedizione di sé ad un Governo, che non trova in tutta l'Italia forze bastanti a tenerlo sotto il giogo»⁹³.

⁹⁰ «La Perseveranza», n. 408, 5 gennaio 1861.

⁹¹ «La Perseveranza», n. 419, 16 gennaio 1861.

⁹² *L'Italia una nel 1861*, in «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. IX, 28 dicembre 1860, p. 20.

⁹³ Ivi, p. 30.

Questo è il tasto dolente sul quale batte la propaganda filo-borbonica, ovvero il drammatico contrasto tra l'esito del Plebiscito e l'atteggiamento del tutto contrario di un numero considerevole di civili, che è sotto lo sguardo degli osservatori. «L'Opinione» risponde alle accuse sulla nullità del voto sostenendo che esso inaugura la vita libera di un paese fino allora schiacciato, è l'espressione di una volontà sincera. E le uniche voci discordanti, ovvero le bande brigantesche arruolate e pagate da Roma, sono d'altra parte combattute dai membri della Guardia nazionale che accorrono in gran numero, a dimostrazione che «in quei paesi si sente vivamente la solidarietà che li lega al trionfo della causa nazionale»⁹⁴. Si affronta anche l'equivoca, agli occhi di molti, politica della Francia in Italia: in realtà, secondo il giornale, essa non ha fatto altro che seguire il principio del non intervento. Il ritiro della flotta di Parigi dalle acque di Gaeta è un'ulteriore dimostrazione della favorevole propensione dell'imperatore verso la causa italiana: rimane da risolvere la "questione romana". Dopo aver motivato la riluttanza transalpina ad abbandonare Roma, l'articolaista sottolinea che la Francia:

Ha obblighi imprescindibili verso l'Italia. [...] I francesi non sono nella città eterna per proteggere gl'intrighi e dar appoggio alla reazione, che manda uomini, armi e danari negli Abruzzi a suscitavi disordini ed eccidi. Roma è diventata una fucina di congiure ed un nido di cospiratori contra l'Italia: legittimisti e clericali, figli di Lojola e credenti in Enrico V e Francesco II sono là raccolti per fomentar la ribellione nelle province napoletane, facendosi scudo della tutela che la Francia accorda generosamente al Papa.⁹⁵

Per questo il contegno deve essere il medesimo di quello tenuto in precedenza, fidando senza timore nell'alleanza di Torino. L'interesse nei primi giorni di febbraio tuttavia è rivolto alle elezioni per il primo parlamento italiano e per l'insediamento del nuovo Luogotenente, il principe Eugenio di Carignano, e dei suoi collaboratori più importanti, il segretario generale Costantino Nigra e Liborio Romano. Trova spazio nei resoconti elettorali anche la cronaca delle presunte attività cospirative e reazionarie⁹⁶ orchestrate da borbonici e clericali. Indicativa è la pubblicazione della pastorale del vescovo di Ascoli in prima pagina, esemplare dimostrazione dell'avversione della Chiesa per la soluzione unitaria⁹⁷. Degna di nota è la corrispondenza particolare del medesimo quotidiano, nella

⁹⁴ «L'Opinione», n. 31, 31 gennaio 1861.

⁹⁵ *La politica francese in Italia*, «L'Opinione», n. 34, 3 febbraio 1861.

⁹⁶ «La Perseveranza», n. 442, 7 febbraio 1861.

⁹⁷ *La reazione pretina*, «L'Opinione», n. 38, 7 febbraio 1861.

quale si legge che la stereotipata indolenza delle popolazioni meridionali può rivelarsi un fattore positivo:

Datemi in queste province un popolo energico e risentito, e colla poca istruzione che ha, l'oro di Francesco II, le encicliche del Papa e gli ordini d'Antonelli vi avranno recato ben presto una Vandea Italiana.⁹⁸

Più avanti si tenta di dare una spiegazione plausibile all'insofferenza generale: il malcontento maggiore è di quelli che «il giorno dopo la rivoluzione sognavano poter verificarsi una *vera età dell'oro*»⁹⁹, dove tutte le piaghe della dominazione borbonica vengono repentinamente sanate. Questo ha causato la caduta di Farini e l'impopolarità del suo ministero. Traspare quindi la fiducia nelle capacità della nuova compagine di governo che può beneficiare della fama di un Liborio Romano, profondo conoscitore della situazione locale. Questa aspettativa è destinata ben presto a svanire allorché le questioni più spinose, quali la sicurezza pubblica e la crisi economica, si aggravano.

L'accento de «La Civiltà Cattolica» invece continua a cadere sulle «Insurrezioni pel legittimo Re nelle province»¹⁰⁰, come titola un pezzo nella *Cronaca Contemporanea* in cui si elencano le località «dove tutto è guerra civile e reazione violentissima contro i dominatori imposti dal tradimento e dalla perfidia dei settari»¹⁰¹. L'8 febbraio ne «Il suffragio espresso con le reazioni» si contesta la validità del plebiscito di ottobre sostenendo non esservi altro puntello sul quale regga e si giustifichi l'usurpazione perpetrata ai danni di Francesco II se non il suffragio. Ma le popolazioni esprimono una sorta di suffragio alla rovescia dimostrando un netto rifiuto della dinastia sabauda in termini di aperta insurrezione:

E guardate nuova, singolarissima, non mai più vista maniera di suffragio unanime, il quale si esprime al di fuori colle lotte furiose, colle schioppettate, coi ferimenti, colle uccisioni; e da quei che vogliono coglierne il frutto è trattato con mezzi niente meno gentili, colla giunta di sacrilegi orribili, di ferocie gratuite, di bruciamenti e di saccheggi d'intere terre e villaggi! Signori sì! questo è appunto lo stranissimo modo, onde il suffragio unanime si sta esplicando nella Sicilia, nel Regno di Napoli ed in una parte notevole degli Stati della Chiesa!¹⁰²

⁹⁸ «L'Opinione», n. 38, 7 febbraio 1861.

⁹⁹ *Idem*.

¹⁰⁰ «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. IX, 26 gennaio 1861, p. 366.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 367.

¹⁰² *Il suffragio universale espresso colle reazioni*, in «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. IX, 8 febbraio 1861, pp. 386-387.

Di seguito, a dimostrare la vastità degli eventi, un elenco delle province, dagli Abruzzi alla Terra di Lavoro, fino alla Calabria, dove infiamma il fuoco della rivolta. I piemontesi vengono chiamati «uomini sconosciuti e stranieri»¹⁰³ per sottolineare la loro estraneità all'interno di un'entità compatta e il fatto che solo poche centinaia di individui si arrischino a dimostrare apertamente il proprio malcontento non deve ingannare: vi è una moltitudine silenziosa che non ostenta i propri sentimenti, ma nondimeno esiste. «La Civiltà Cattolica» risponde alle tesi di chi sostiene la presenza di un'attività clandestina che provoca le rivolte con due argomentazioni. La prima ammettendo che nel momento del bisogno, il re è stato abbandonato:

Un Francesco II troverà a bizzeffe gli uomini di portentosa operosità e di fedeltà insigne, i quali gli riconquistino il Regno col procurare reazioni! egli che non ne trovò uno, cui bastasse la testa od il cuore per mantenerglielo, quando era sì agevole!¹⁰⁴

La seconda notando che nelle reazioni:

Il medesimo mancare di unità e di indirizzo vi rivela la loro spontaneità, in quanto, non essendovi chi le abbia istigate, non vi è neppure chi le governi; e però poderosissime nei loro conati parziali sono deboli quanto all'intendimento comune, a rispetto del quale molto probabilmente resteranno inefficaci.¹⁰⁵

L'ultima parte del fondo paragona il silenzio che avvolge le odierne repressioni e le rimostranze che si sono fatte per il trattamento riservato dal governo borbonico ai condannati politici, di numero assai esiguo, tanto che «le querele sopra quegli strani rigori erano incessanti, caldissime: si numeravano le vittime, si notomizzavano le loro sofferenze, se ne raccoglievano con religiosa simpatia le lagrime ed i sospiri; nobili Inglesi visitavano le carceri per narrare al mondo le pene dei condannati politici»¹⁰⁶. Mentre ora che lo stato delle cose non è confrontabile al precedente in tema di violenza e vastità, la rivista si chiede chi se ne curi, chi spenda una parola al riguardo; e qualora vi sia qualcuno disposto a soccorrere «vi è un braccio di ferro che lo trattiene a nome del *Non Intervento*»¹⁰⁷, con ovvio riferimento alla politica quanto mai altalenante di Napoleone III. L'imperatore, se da un lato mantiene una sua guarnigione a difesa di Pio

¹⁰³ Ivi, p. 388.

¹⁰⁴ Ivi, p. 390.

¹⁰⁵ Ivi, p. 391.

¹⁰⁶ Ivi, p. 398.

¹⁰⁷ Ivi, p. 399.

IX, dall'altro asseconda la creazione di nuovo assetto politico nella penisola, in funzione anti-asburgica. Nello stesso numero si analizzano, attraverso le parole de «Il Giornale di Roma», i noti fatti d'arme avvenuti a Bauco e Ceprano¹⁰⁸ qualche settimana prima, evidenziando di nuovo la disparità di giudizio fra le due parti in lotta: coloro che combattono gli usurpatori vengono trattati «come banditi, briganti e assassini»¹⁰⁹, mentre «Pinelli che massacra senza misericordia, egli è un angelo di bontà, il tipo della civilizzazione, un esempio di umanità»¹¹⁰.

Il riportare fatti di cronaca efferata e commenti critici l'azione del Governo dei diari ufficiali o degli "italianissimi", come sono chiamati, permette alla rivista gesuita di palesare le contraddizioni di una politica, quella moderata, che con le sue azioni sembra non far altro che alimentare il fuoco della rivolta. Un nuovo capitolo nella battaglia tra legittimisti e liberali si aggiunge il 13 febbraio: ormai la guarnigione è allo stremo perché da circa un mese la flotta francese ha lasciato le acque di Gaeta e a Francesco II non resta che abdicare. Per alcuni questo dovrebbe comportare una battuta d'arresto delle incursioni brigantesche, se non altro perché scongiura un immediato ritorno del re sul trono partenopeo. Per altri versi la situazione si complica poiché il giovane Borbone ottiene asilo in Roma da Papa Pio IX, che ricambia l'ospitalità ricevuta proprio a Gaeta da Ferdinando II durante la rivoluzione del 1848, coinvolgendo così direttamente la Francia. Per i liberali è la prova provata dell'alleanza clero-"partito" borbonico ma diviene per lungo tempo quasi l'unica spiegazione del brigantaggio che proprio in quella primavera esplose in maniera violenta.

Il risalto che le due testate liberali dedicano all'avvenimento è assai diverso: «La Perseveranza» se ne occupa già il giorno dopo con un breve pezzo¹¹¹, per poi riprenderlo in maniera più approfondita il 16 febbraio; «L'Opinione» invece ne parla nella rubrica *Rivista della settimana*, in secondo piano rispetto all'editoriale sui documenti diplomatici francesi dello stesso numero. Si è già visto come il foglio milanese abbia seguito grazie ad un corrispondente particolare le varie fasi dell'assedio. Ora che è finito, molte speranze sono riposte nel futuro, forse un po' ottimisticamente, tanto da far scrivere che «molti tra i vinti, soddisfatti per aver serbato intatto l'onore militare, entreranno nelle gloriose schiere

¹⁰⁸ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 237.

¹⁰⁹ «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. IX, 9 febbraio 1861, p. 485.

¹¹⁰ *Idem*.

¹¹¹ *Gaeta è resa*, «La Perseveranza», n. 448, 14 febbraio 1861.

dei vincitori, onde combattere insieme a favore della patria comune»¹¹². Quello che è dato per certo è che:

Colla caduta di Gaeta venne estratta una spina che inquietava tutto il corpo della nazione e addolorava più fortemente le province meridionali. La reazione borbonica rimane in tal modo avvilita e ridotta all'impotenza. [...]. La partenza del re Francesco dalla fortezza in cui si difese a lungo per istigazione dei nostri nemici, toglie lo scopo più immediato alle mene austro-borboniche-clericali. [...]. E se i prelati romani credono ancora poter mutare il corso degli avvenimenti; se intendono ancora tener fronte alle necessità dei nuovi tempi, che hanno condannato il potere temporale del pontefice nell'interesse della sua missione religiosa; se ciò avviene, ad onta dei sofferti disinganni, i prelati romani saranno costretti, con l'espugnazione di Gaeta, a cessare almeno dal muoverci la guerra del brigantaggio, a cui ricorsero negli ultimi tempi.¹¹³

In conclusione pare di intuire una marcia indietro quando si afferma che solo soddisfatte alcune condizioni, cioè la repressione della reazione nel resto delle province e dunque concentrato lo sforzo verso «l'antico e naturale nemico»¹¹⁴, sarà giusto esultare per la vittoria. Meno accesi i toni del giornale della capitale, che ridimensiona il fermento reazionario nelle campagne e anzi afferma che «le popolazioni delle Due Sicilie assisteranno impassibili all'ultima rovina della loro dinastia; esse lasciarono cadere inascoltati i calorosi e frequenti appelli che il ministro Casella indirizzava dalle mura di Gaeta quasi a dar vita alla reazione»¹¹⁵. Le preoccupazioni volgono ora al Senato e al corpo diplomatico transalpino per la possibilità che alcuni suoi membri possano presentare emendamenti all'imperatore al fine di sostenere gli interessi temporali del papa e *a latere* quelli dei Borbone. Prevale in ogni caso la fiducia che tali questioni non possano oltrepassare il livello della schermaglia parlamentare, in quanto «la maggioranza certamente non asseconderà le tendenze retrive di alcuni foci legittimisti»¹¹⁶.

Nei giorni seguenti «L'Opinione» ritorna a parlare di Gaeta con corrispondenze¹¹⁷ e brevi commenti sulla posizione dei giornali cattolici¹¹⁸. Il punto di vista de «La Civiltà Cattolica» a proposito della caduta della dinastia è chiaro, «la causa del Re di Napoli in Gaeta è stata, e sarà sempre giusta nella preta significanza di questa voce»¹¹⁹ e lo è

¹¹² *La resa di Gaeta*, «La Perseveranza», n. 450, 16 febbraio 1861.

¹¹³ *Idem*.

¹¹⁴ *Idem*.

¹¹⁵ «L'Opinione», n. 48, 17 febbraio 1861.

¹¹⁶ *Idem*.

¹¹⁷ «L'Opinione», n. 49, 18 febbraio e n. 52, 21 febbraio 1861.

¹¹⁸ *Sempre gli stessi*, «L'Opinione», n. 52, 21 febbraio 1861.

¹¹⁹ *Una giusta causa*, in «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. IX, 23 febbraio 1861, p. 533.

ancora di più ora che il popolo napoletano paga la sua fedeltà con stragi, saccheggi, profanazioni e incendi ordinati dai generali piemontesi:

Laonde quando ancora que'rozzi montanari si fossero determinati a ripagare quindi innanzi col taglione un aggressore che non osserva più veruna legge di guerra in pro dei loro, sarebbe cosa da deplorarsi certo sì, ma di chi infine sarebbe la colpa? Chi è che nell'Italia meridionale ha promulgato decreti di morte, e di morte senza misericordia, contro qualsiasi avversario perso nelle zuffe? Non è stato il Cialdini che nelle circostanze d'Isernia ha fatto spegnere di fucile in quattro giorni ben duecentoventisei teste, fra cui sette sacerdoti? [...]. Poi chi è che ha cominciato a sfidare i contrari, insultandoli di briganti, di assassini e di altrettanti contumeliosi improprietà che la penna dal trascrivere rifugge?¹²⁰

Raccontando i fatti di Scurcola, il quindicinale parla espressamente di guerra civile citando le cronache del «Journal des Débats» e de «La Nazione». Più avanti narra dell'uccisione del cappellano Gennaro d'Orsi e del saccheggio del paese di S. Vittorino per dimostrare «quali sono coloro che dai Pinelli, dai Cialdini e dai loro emoli si chiamano briganti e banditi e si vogliono inesorabilmente sterminati»¹²¹.

Nel lasso di tempo che intercorre tra la resa di Francesco II e la stagione del grande brigantaggio si registra un riflusso delle azioni brigantesche. Di per certo Chiavone, che continua a gravitare sul Sorano, ha un colloquio col re e i suoi generali a Roma, dai quali riceve soldi e indicazioni¹²², mentre il de Christen impegna vari distaccamenti di soldati tra Collalto e Carsoli¹²³.

A fine febbraio una nota del ministro della guerra italiano, il generale Fanti, definisce la posizione giuridica dei legittimisti stranieri che si uniscono alle bande: non sono considerati come militari, ma alla stregua di delinquenti comuni. Il provvedimento raccoglie il plauso della stampa:

Era tempo che il governo adottasse dei provvedimenti contra le bande di facinorosi che infestano ancora alcuni paesi tra le province di Napoli e le Romane. [...]. Non accusiamo il governo della mitezza de'suoi portamenti verso i ribelli: uno stato forte può perdonare; ma se la dolcezza fosse stimolo all'audacia de' briganti ed eccitamento alle male arti di uomini di partito, convenuti in Italia coll'arma alla mano per ispanderci la guerra civile, essa debbe esser abbandonata, e far luogo al

¹²⁰ Ivi, pp. 539-540.

¹²¹ «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. IX, 23 febbraio 1861, p. 618.

¹²² FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 116-117.

¹²³ «La Perseveranza», n. 459, 25 febbraio 1861; «L'Opinione», n. 54, 23 febbraio 1861.

rigore delle leggi, il quale non si adopera mai tanto opportunamente, come quando ha per iscopo di metter fine ad interne discordie.¹²⁴

Il brigantaggio è dato per estinto negli Abruzzi e la tranquillità delle province meridionali non è inferiore a quella del nord d'Italia, «ma una favilla può suscitare un grande incendio, ed i De Christen non mancano»¹²⁵. «La Perseveranza» non rinuncia, forse in maniera utilitaristica, a marcare le distanze tra i garibaldini, che una volta conclusa la guerra rivoluzionaria si sono fatti da parte in buon ordine, e le «accozzaglie della reazione»¹²⁶ che al contrario continuano a infestare le province del Mezzogiorno:

Noi deploriamo le aberrazioni dei nuovi paladini, che si fecero crociati per il papato e per la legittimità, e siamo disposti a considerarli come avversari da combattere in una buona guerra. Ma non crediamo che lo zelo per il Papa, possa legittimare i mali portamenti e i delitti che hanno disonorato la reazione. [...]. Dopo la caduta di Gaeta i moti reazionari e i disordini che li accompagnano, cessano di avere un vero scopo di guerra. [...]. Sia che le bande vengano istigate e sostenute segretamente da un governo nemico, sia che agiscano senza vincoli di sorta, e maledette dalle popolazioni che infestano, bisogna nell'uno e nell'altro caso purgare il paese.¹²⁷

Dunque da un lato il moto unitario ha creato un concorso di uomini che lascia in eredità la pace e l'ordine, dall'altro «la reazione invece ha depositato il brigantaggio»¹²⁸, un'ulteriore vergogna per i sovrani sconfitti.

Marzo è un mese di transizione, nel quale le forze legittimiste cercano di riorganizzarsi e la Luogotenenza Carignano-Nigra mostra la corda: il 12 marzo Liborio Romano si dimette e l'attività di governo subisce l'ennesimo rallentamento¹²⁹. In più l'ordinamento dello stesso subisce una modifica, in quanto il Consiglio di Luogotenenza è abolito per far posto a quattro segretari generali, considerati dipendenti del ministero torinese. Si segnala però una ripresa delle operazioni demaniali da tempo trascurate e il riordino della Guardia nazionale¹³⁰: le segnalazioni dei governatori, soprattutto verso la fine del mese, non lasciano spazio all'incertezza in quanto vi è un incremento delle sollevazioni contadine

¹²⁴ «L'Opinione», n. 59, 28 febbraio 1861.

¹²⁵ *Idem.*

¹²⁶ *I frutti della reazione*, «La Perseveranza», n. 460, 26 febbraio 1861.

¹²⁷ *Idem.*

¹²⁸ *Idem.*

¹²⁹ Per un giudizio complessivo sull'opera della seconda Luogotenenza e in particolare sulla figura di Liborio Romano: SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., pp. 143-196; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 80-83.

¹³⁰ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., pp. 201-208.

per la divisione dei beni e la sicurezza pubblica è seriamente minacciata¹³¹, vista la cronica insufficienza di uomini che possano garantirla. Allo stesso modo l'interesse della stampa si sposta sulle questioni più amministrative, tralasciando parzialmente il tema del brigantaggio.

Una corrispondenza da Fondi de «La Perseveranza» tratta diffusamente delle operazioni, durate vari mesi, alla fine delle quali svariate centinaia di briganti vengono braccati ad Arsoli¹³². C'è spazio anche per delle considerazioni di carattere più generale sul misero stato della popolazione, sia a livello materiale che educativo: il governo deve rimediare a questi problemi se vuole poter pacificare gli Abruzzi. «L'Opinione» annuncia la resa dell'ultima fortezza borbonica, Civitella del Tronto, dalla quale le bande capitanate da Giovanni Piccioni eseguono incursioni nel territorio ascolano¹³³. Qualche giorno dopo una corrispondenza da Ascoli racconta nel dettaglio le varie fasi della consegna del forte¹³⁴. A chiudere il mese «La Civiltà Cattolica», che fa sue le parole de «Il Pungolo» accusando il dimissionario Liborio Romano, «uomo degli intrighi, delle cabale, dei pasticci»¹³⁵, anche del brigantaggio meridionale.

L'incedere della primavera è foriero di cattivi presagi che diventano realtà con l'esplosione di innumerevoli focolai di ribellione e con le scorrerie di bande sempre più numerose e agguerrite.

¹³¹ Ivi, pp. 208-210.

¹³² «La Perseveranza», n. 475, 13 marzo 1861.

¹³³ «L'Opinione», n. 78, 19 marzo 1861.

¹³⁴ «L'Opinione», n. 82, 23 marzo 1861.

¹³⁵ «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. X, 30 marzo 1861, p. 129.

II

ESPLODE IL GRANDE BRIGANTAGGIO: LE LUOGOTENENZE TRA CONCILIAZIONE E REPRESSIONE

1. Carmine “Crocco” Donatelli e la reazione del Melfese.

La condizione complessiva delle province meridionali entra ora a buon diritto tra le questioni prioritarie del nuovo Parlamento italiano attraverso le interpellanze. Secondo «L’Opinione», che dedica a questo strumento parlamentare un intero articolo, esse sono il mezzo adeguato affinché l’opinione pubblica conosca lo stato reale del Regno e il governo possa rimediare ai deludenti risultati della Dittatura e delle Luogotenenze:

Le interpellanze sulla condizione dell’Italia meridionale, sull’esercito, su Roma devono porgere occasione a stabilire in modo autentico ed irrefragabile tre principalissimi punti della nostra politica interna ed estera, quei tre punti sui quali lo spirito di parte fu maggiormente interessato a seminare il dubbio e la confusione. Né in quanto a noi abbiamo alcun timore delle rivelazioni che potranno farsi alla ringhiera parlamentare, dovessero anche andarne svelate delle piaghe sinora non sospettate. La pubblicità è una condizione essenziale del nostro sistema di governo e contiene in sé il rimedio ai mali che può produrre.¹

È l’onorevole Massari², deputato della Destra, che si fa interprete di queste istanze e il 2 aprile con la sua interpellanza inaugura un dibattito che si protrae per i successivi quattro giorni³. «La Perseveranza» nutre fiducia sulla positiva impressione che il dibattito può generare tra le popolazioni del Mezzogiorno in quanto dimostra come i loro interessi non siano ignorati dalla classe dirigente⁴. Tuttavia si pone l’interrogativo se il riaprire vecchie ferite ed il dilungarsi in eccessive discussioni possa risultare nocivo alla costruzione di un potere forte⁵. Ulteriore perplessità scaturisce dalle varie proposte degli onorevoli:

Le discussioni che avranno luogo alla Camera, offriranno libero campo ai progetti e alle proposte.

Pare che in genere si ponga molta fede nei mezzi eroici. Alcuni sperano salute solo da un diluvio di

¹ *Le interpellanze*, «L’Opinione», n. 79, 20 marzo 1861.

² Vedi: *Massari, Giuseppe*, in *DBI*, vol. LXXI, cit., Roma 2008, pp. 733-740. Membro del Parlamento costituzionale napoletano del 1848, fugge dalla città per timore delle reazioni borboniche, che gli infligge la pena capitale in contumacia. Giunto a Torino, dirige e collabora con diversi giornali, tra cui «L’Opinione» avvicinandosi a Cavour. Entra nella Camera come deputato della Destra nella VIII legislatura.

³ *Discussioni, Atti del Parlamento italiano* (d’ora in poi *API*), Camera dei Deputati, Legislatura VIII, Sessione del 1861, vol. I, I° periodo parte I (18 feb.-25 mag. 1861), pp. 358-449.

⁴ *Interpellanze sulle cose di Napoli*, «La Perseveranza», n. 494, 2 aprile 1861.

⁵ *Idem*.

leggi, che si sostituiscano alle antiche; vogliono la distruzione dei governi locali e confidano grandemente in uno spostamento degli impiegati tra l'alta e bassa Italia. Altri cercano salvezza in un'autonomia eccessiva, e in un'esagerato rispetto agli avanzi dei pregiudizi locali. Tutti poi, mossi dalle impazienze, vogliono curare, energicamente curare. [...]. Certo bisogna rimuovere le cause perturbatrici: ma convien guardarsi dalle esagerazioni.⁶

Dunque per il quotidiano ci vuole il giusto tempo perché l'amministrazione centralizzata funzioni a regime e superi l'ostilità meridionale causata dalla "piemontizzazione" degli apparati burocratici. Nel frattempo non devono essere smantellati i governi locali.

Dalla lettura dell'intervento alla Camera del Massari si vede come prevalga l'idea che le difficoltà del Meridione derivino esclusivamente dal disordine amministrativo e dall'incapacità delle Luogotenenze⁷. Manca un serio approfondimento sull'indirizzo politico scelto dai moderati e sulle responsabilità del governo centrale. A questa visione ristretta risponde l'esponente della sinistra Giuseppe Ferrari, il primo a suggerire la formazione di una Commissione parlamentare d'inchiesta che faccia chiarezza sullo stato delle province⁸. Alla proposta non segue nulla di concreto se non un ordine del giorno che impegna «il governo all'osservanza delle leggi ed all'unificazione amministrativa»⁹. «La Perseveranza» rinnova il suo ottimismo e circoscrive gli avvenimenti napoletani che seppur gravi «non sorpassano le proporzioni di quegli inconvenienti che possono accompagnare una rivoluzione, senza condannarla, senza porre in dubbio il consolidamento de' suoi risultati»¹⁰. La paura che la discussione potesse in qualche modo alimentare le spinte autonomiste è svanita, la strada maestra rimane quella dell'unificazione, anche se si aspetta la chiusura del dibattito per stilare un bilancio complessivo. Infatti solo il 7 aprile il foglio milanese traccia un resoconto dell'attività del parlamento individuando tre correnti principali: la prima «della precipitosa unificazione, della immediata assimilazione»¹¹ che fa capo a Massari; la seconda, che è propria del ministero e condivisa dal quotidiano, ovvero quella della gradualità; la terza, che riflette il punto di vista dell'opposizione, «consiste nel mettere in dubbio tutto il processo della politica seguita a Napoli e nella Sicilia»¹². Perciò dure critiche vengono mosse alla proposta di una Commissione d'inchiesta:

⁶ *Idem.*

⁷ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., p. 197; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 84-87.

⁸ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 234.

⁹ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., p. 198.

¹⁰ *La discussione sull'Italia meridionale*, «La Perseveranza», n. 497, 5 aprile 1861.

¹¹ «La Perseveranza», n. 499, 7 aprile 1861.

¹² *Idem.*

Nulla più pericoloso, più improvvido per le province del Mezzodì. La inchiesta aggrava il dubbio, la incertezza, ravviva speranze, illusioni, pretese impossibili; richiama a vita in un giorno tutte le spente o le assopite passioni, la inchiesta, insomma, aggrava precisamente quella condizione degli animi, dalla quale gran parte provengono dei disagi e degli attuali disordini. La inchiesta può farsi sull'armata, sulla flotta, [...], ma qui si tratterebbe di farla sulla nostra condizione politica, sopra noi stessi, sulle opinioni dei deputati e del Parlamento; si tratterebbe di mettere in questione noi, la nostra politica, la nostra stessa unità in faccia all'Europa.¹³

A chiosa dell'analisi l'ennesimo ridimensionamento dei problemi aperti nel Sud che una sana politica sarà sufficiente a risolvere.

«L'Opinione» procede con un esame a più ampio spettro, osservando le reazioni della stampa al dibattito testé conclusosi. In particolare si rivolge alla stampa meridionale colpevole di non rappresentare correttamente l'opinione pubblica, come invece fanno i suoi rappresentanti eletti alla Camera. Secondo l'articolista è impossibile capire chi si nasconda dietro le testate, se repubblicani o filo-borbonici, dunque finché non viene dissipato ogni sospetto al riguardo è giusto seguire le indicazioni che provengono dal parlamento. A corroborare questa tesi vi è l'atteggiamento delle popolazioni che se fosse quale la stampa meridionale lo dipinge, avrebbe permesso il dilagare delle reazioni e il successo della propaganda clericale. «Molti giornali potrebbero, da questo contegno delle popolazioni, ritrarre una lezione di cui ci pare abbiano grande bisogno»¹⁴, questa è la conclusione a cui arriva il giornalista. Mostrando però poca attenzione al dibattito parlamentare terminato solo pochi giorni prima, in chiusura del pezzo si trova un appello a Napoleone III col quale si chiede che abbandoni Roma poiché egli «non copre più colla sua protezione la maestà del pontefice, a cui nessuno rifiutasi di prestar omaggio; ma copre ben più e senza volerlo quel fomite di disordini, incomodo e pericoloso per noi, fatale in ultimo alla civiltà e alla tranquillità europea»¹⁵.

Probabilmente questo invito si spiega con la cospirazione che proprio in quei giorni viene sventata a Napoli nelle province, attraverso il sequestro di armi e numerosi arresti, tra i quali spiccano quelli del duca di Cajanello e del vescovo Trotta¹⁶. Numerose corrispondenze e articoli di fondo si soffermano sulla composizione del “partito”

¹³ *Idem.*

¹⁴ *La discussione nel parlamento e nella stampa*, «L'Opinione», n. 99, 10 aprile 1861.

¹⁵ *Idem.*

¹⁶ *Cospirazione borbonica*, «L'Opinione», n. 98, 9 aprile 1861; BARRA, *Il brigantaggio in Campania*, cit., p. 98.

borbonico e sui falliti tentativi di rovesciare il governo nel Mezzogiorno¹⁷. La cronaca dei fatti racconta di sollevazioni contadine, duramente represses dalla Guardia nazionale e da reparti regolari dell'esercito a Castiglione (Abruzzo chietino) e Vico (Capitanata). Esse sembrano coordinate tra loro. Di lì a qualche giorno infatti l'intercettazione da parte dell'autorità italiana di alcune lettere provenienti da Roma svela l'esistenza di un piano più complesso: un comitato borbonico attivo a Napoli ha arruolato e raccolto centinaia di congiurati tra Cisterna e Casoria al fine di spedirli nell'ex-capitale per fomentare un'insurrezione. Per capire l'importanza che queste vicende rivestono nel giudizio che viene formulato sul brigantaggio basta leggere le colonne de «L'Opinione». Si individuano tre protagonisti delle reazioni, ovvero aristocratici, clero e soldati dell'esercito borbonico. Coi i primi due è impossibile tentare una conversione alla causa nazionale, tanto più che gli ecclesiastici con il loro comportamento perdono il favore delle popolazioni:

Ma è certo che l'influenza morale di questi chierici va scemando quanto più si allontanano dalle abitudini pacifiche del sacerdozio. La bianca stola del prete male si acconcia colla vita e coi costumi del brigante e quello che si guadagna sulle immaginazioni delle classi numerose col terrore, si perde dal lato della persuasione.¹⁸

Condividendo in questo senso le scelte ministeriali, il quotidiano giudica opportuno operare sugli ex combattenti, molto più pericolosi perché si tratta di una notevole quantità di uomini d'arme senza occupazione e «quindi incline a riprenderle sotto qualunque pretesto, incapace per la maggior parte di guadagnarsi in altro modo il vitto»¹⁹. Occorre pertanto assicurare loro un sicuro accesso nella «grande famiglia italiana»²⁰ e dunque:

Sia tesa francamente la mano a quei soldati e la maggior parte di essi francamente ce la stenderà. Dopo ciò potremo dire che il solo vero, il solo grande pericolo della reazione a Napoli sarà quasi interamente svanito.²¹

Più severo il corrispondente de «La Perseveranza» che critica la politica della conciliazione di Torino. In sintonia con le parole di Massari alla Camera, auspica la creazione di colonne mobili per il controllo del territorio e che «abbia a cessare la

¹⁷ *Il partito borbonico*, «L'Opinione», n. 96, 7 aprile 1861 e n. 103, 14 aprile 1861; «La Perseveranza», n. 498, 6 aprile 1861; n. 505, 12 aprile 1861; n. 508, 16 aprile 1861; n. 510, 18 aprile 1861.

¹⁸ *La reazione*, «L'Opinione», n. 112, 23 aprile 1861.

¹⁹ *Idem*.

²⁰ *Idem*.

²¹ *Idem*.

tolleranza serbata sinora dall'amministrazione locale verso chierici, aristocratici e pubblici impiegati dell'antico governo»²². Ritorna ancora una volta sul dibattito parlamentare di inizio mese, ricusando le affermazioni pronunciate dal ministro dell'interno Minghetti²³ in quella circostanza. Egli:

Faceva bene a distinguere gli uomini dalle circostanze; ma quando diceva di attribuire a' primi il bene e agli altri il male era troppo generoso. [...]. Quando il ministro Minghetti accusa le circostanze per salvare gli uomini, non si rende almeno ingiusto con le popolazioni e noi gliene sappiamo grado. Ci accade spesso udire che queste popolazioni sieno *ingovernabili*, per iscusare i mali governanti. Io spero che non sia lontano il tempo in cui questo sventurato popolo napoletano sia liberato dalle calunnie dei despotti e dei liberali.²⁴

Quasi a voler smentire con i fatti le parole dei giornali e della politica moderati, volte a ridimensionare e a semplificare il fenomeno delle sollevazioni nelle province, deflagra in Basilicata la “grande reazione del Melfese”²⁵.

Protagonista assoluto degli eventi Carmine “Crocco” Donatelli di Rionero, il brigante più famoso di questa tormentata stagione e l'unico che ci abbia lasciato una memoria scritta della sua vita. Sebbene essa sia stata in qualche modo filtrata dal curatore, il capitano Eugenio Massa, e redatta ben trent'anni dopo lo svolgimento dei fatti, si può comunque isolare qualche elemento originale e significativo della vita brigantesca, in un percorso simile a quello di altri banditi²⁶. Allo scopo di confutare le asserzioni del Crocco, nel 1903 a Melfi viene edita una contro-biografia del fuorilegge, ad opera di Basilide del Zio, che integra le testimonianze raccolte tra la popolazione con i documenti dell'Archivio di Stato di Potenza e con la sentenza emessa nei suoi confronti dalla corte d'Assise della città lucana. Secondo questa documentazione non vi sarebbe traccia del delitto d'onore o della vendetta a causa della quale Crocco si trasforma da soldato in servizio a Gaeta in efferato criminale, come invece lui stesso sostiene. Comunque sia, abbandonata la divisa dell'esercito di Francesco II, la sua storia delinquenziale documentata inizia nel 1852 quando è giudicato colpevole di abigeato, di violenze e di

²² «La Perseveranza», n. 511, 19 aprile 1861.

²³ Vedi: *Minghetti, Marco*, in *LUI*, vol. XIII, cit., pp. 671-672. Statista assolve a vari incarichi istituzionali per Cavour prima di entrare alla Camera e diventare ministro dell'Interno e delle Finanze (rispettivamente nel 1860-61 e nel 1862-63). Primo ministro dal marzo 1863, poco prima del termine del suo mandato si stipula la Convenzione di settembre con la Francia.

²⁴ «La Perseveranza», n. 511, 19 aprile 1861.

²⁵ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola III, p. 238.

²⁶ C. CROCCO, *Io, brigante. Con la controbiografia di Basilide del Zio*, Capone & del Grifo, Noventa Padovana 2005, pp. 9-103.

altri reati. La condanna è a 19 anni di reclusione che sconta al bagno penale di Brindisi. Un fallito tentativo di fuga dal carcere, il 19 luglio 1856, fa aumentare la condanna di 18 mesi. Più fortunata la notte tra il 3 e il 4 febbraio 1860, allorché riesce a guadagnare la libertà rifugiandosi nelle zone boschive tra Monticchio e Lagopesole, dove forma un primo nucleo brigantesco²⁷.

Nei fatidici giorni dell'agosto 1860, mentre Potenza si prepara ad insorgere per la causa unitaria, il movimento liberale annovera tra le sue fila lo stesso Crocco, accompagnato tra gli altri da quello che diventerà il suo braccio destro, Giuseppe Nicola Summa, detto "Ninco-Nanco". Sperando che un'energica partecipazione alla rivoluzione porti ad un condono delle passate colpe, e forse così gli era stato garantito, si mostra utile collaboratore del governo prodittatoriale e per qualche tempo può girare indisturbato nella città di Melfi²⁸. La protezione delle autorità viene meno quando a settembre un mandato di arresto è spiccato nei suoi confronti per un'estorsione compiuta nel luglio precedente. Comprendendo subito che la promessa amnistia non verrà applicata, ancora una volta si dà alla macchia. Matura in questo periodo il sodalizio tra le forze raccolte da Crocco e i comitati borbonici che operano nella regione. Si tratta di sfruttare a pieno il momento di difficoltà che sembra attraversare il nuovo regime: i giovani scappano nelle campagne per sfuggire ai piemontesi che fucilano i renitenti alla leva, come a Castelsaraceno, a Carbone e Latronico²⁹; la popolazione rurale esprime un forte malcontento nei confronti dei galantuomini convertiti alla causa liberale, infatti per tutto il mese di marzo si verificano scontri a causa delle insolite questioni demaniali e delle imposte³⁰; i soldati sbandati contano su di un prossimo ritorno di Francesco II sul trono di Napoli³¹. Nuove elezioni si fissano in alcuni paesi lucani proprio all'inizio di aprile in quanto i risultati delle precedenti, datate 27 gennaio, vengono ritenuti nulli a Lagonegro, Melfi, Tricarico e Chiaromonte. Dunque il quadro politico governativo è tutt'altro che stabilizzato e gli agenti legittimisti hanno buon gioco nel reclutare adesioni per scatenare la reazione. Lo stesso brigante dice di aver ricevuto alla fine di marzo 800 fucili e altrettante munizioni per partecipare alla contro-rivoluzione³².

Le notizie provenienti dalla vicina Capitanata annunciano un rovescio delle forze liberali ad opera di un fantomatico esercito di 10.000 uomini guidato dal re Francesco II in

²⁷ B. DEL ZIO, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, in CROCCO, *Io, brigante*, cit., pp. 120-122.

²⁸ Ivi, pp. 123-124.

²⁹ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola III, p. 238.

³⁰ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 93.

³¹ PEDIO, *Reazione e brigantaggio in Basilicata*, cit., p. 262.

³² DEL ZIO, *Il brigante Crocco*, cit., p. 126.

persona e conseguentemente di un'insurrezione generale del Gargano³³. Si innesca così un moto collettivo proprio il giorno stabilito per la nuova votazione, il 7 aprile. Al contrario, le autorità di Potenza non sembrano preoccuparsi eccessivamente dei *rumors* che circolano, anzi vengono rassicurate dagli arresti compiuti in quei giorni a Napoli che scongiurano la cospirazione borbonica già vista in precedenza.

Dopo aver ricevuto le ultime istruzioni dai delegati del Comitato borbonico locale, le bande di Crocco muovono verso Ripacandida, dove il popolo è pronto alla sommossa. La richiesta di soccorso inviata dal capitano della Guardia nazionale è ignorata e nel corso del giorno, dopo aver piegato la flebile resistenza dei volontari, il paese cade nelle mani degli insorti³⁴. Successivamente il capobanda occupa Venosa, Lavello e Melfi, sempre accolto come un liberatore, mentre in altre zone della regione scoppiano tumulti: Lagonegro, Grassano, Garaguso, Atella e diversi altri borghi vedono restaurate le insegne borboniche da parte del popolo minuto. Il tempestivo intervento dei nazionali impedisce però che il moto si propaghi e causi un numero eccessivo di vittime³⁵. Superato il disorientamento dei primi giorni le forze governative riescono a riorganizzarsi e a pressare gli uomini di Crocco. Un duro scontro avviene a Barile il 16 aprile, quando la Guardia nazionale e reparti di fanteria respingono un'incursione dei briganti a Rionero, nel Vulture. Crocco decide infine di abbandonare Melfi per spingersi nell'alta Irpinia, attraversando Monteverde, Carbonara, Calitri, sempre inseguito da reparti di nazionali³⁶. A Carbonara però la Guardia nazionale fa causa comune coi ribelli e attacca i soldati, costringendoli a disperdersi nella campagna. L'ultima settimana di aprile segna una svolta nell'attività della banda: non riuscendo a raggiungere Pescopagano ed essendo circondato dal nemico a Crocco non rimane che ritirarsi nel suo rifugio di Monticchio-Lagopesole con i più fedeli seguaci. Qui, il 25, viene attaccato da unità della Guardia nazionale comandate da Davide Mennuni che lo costringe all'inattività per diverso tempo³⁷.

Le rappresaglie che seguono alle due settimane di anarchia contadina sono quelle viste in altre località insorte: arresti e fucilazioni anche di sospetti o addirittura estranei alle

³³ PEDIO, *Reazione e brigantaggio*, cit., p. 263.

³⁴ DEL ZIO, *Il brigante Crocco*, cit., pp. 127-128; PEDIO, *Reazione e brigantaggio*, cit., pp. 264-265; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 94; M. MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle province napoletane. Dai tempi di fra'Diavolo ai giorni nostri*, Barbera, Firenze 1863 (rist. anast. Berisio, Napoli 1965), pp. 58-59; BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, cit., pp. 122-136.

³⁵ PEDIO, *Reazione e brigantaggio*, cit., p. 266.

³⁶ BARRA, *Il brigantaggio in Campania*, cit., pp. 99-101; BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, cit., pp. 137-148.

³⁷ Ivi, p. 267.

vicende. Da tutto questo sembra rimanere esente quel notabilato locale fortemente compromesso con la reazione, che può tranquillamente tornare alla vita cittadina dopo la parentesi insurrezionale³⁸.

Tuttavia la conseguenza più grave dell'esperienza Melfese è altra: la palese debolezza militare italiana nel Mezzogiorno si misura ora con un avversario più numeroso e determinato, che a un tempo si coagula attorno a un carismatico capobanda per poi disperdersi nella campagna, secondo le esigenze. Il fatto che l'epicentro della reazione sia stata la periferica Basilicata non deve stupire, infatti il grosso dell'esercito italiano è concentrato tra Napoli e parte della frontiera settentrionale con lo Stato Pontificio, lasciando incustodite considerevoli porzioni di territorio; Crocco nelle sue memorie dice di potersi muovere indisturbato nel contado perché le forze di repressione sono scarse o assenti.

Nelle settimane precedenti la questione della ripartizione delle truppe è stata al centro di una discussione tra i capi politici e militari della capitale e di Napoli. L'imperativo a Torino è quello di non sguarnire la "linea del Mincio", ovvero il fronte austriaco, per questo il contingente di stanza al Sud viene ridimensionato più volte con la partenza delle truppe comandate da Cialdini e in seguito dei reparti di artiglieria e di cavalleria³⁹. Il generale della Rocca richiede con insistenza l'invio di uomini, almeno per raddoppiare quelli già presenti e solo per presidiare i capoluoghi. Se ciò gli viene negato è sia per motivi operativi, quali la riorganizzazione dell'esercito e il pericolo asburgico, sia per l'approssimativa conoscenza della situazione del Meridione, come l'interpellanza Massari ha dimostrato, che porta a sottovalutare la portata reale delle scorrerie brigantesche. Esse proseguono nel Potentino a cavallo tra aprile e maggio, con scontri a Venosa, a Melfi e a Palazzo San Gervasio, quest'ultimo ad opera della banda di Ninco-Nanco⁴⁰.

Come trattano i due quotidiani settentrionali la vicenda lucana? Decisamente più accorta «La Perseveranza» che nella corrispondenza da Napoli apparsa il 23 aprile ammette le deficienze italiane e giunge a dire che «i mezzi ordinari dell'autorità e della legge non bastano»⁴¹. Eppure in una lucida analisi non si biasima certo gli abitanti della Calabria che protestano, in quanto:

³⁸ Ivi, pp. 268-272.

³⁹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 87-88.

⁴⁰ Ivi, cit., p. 96.

⁴¹ «La Perseveranza», n. 515, 23 aprile 1861.

Dopo aver valorosamente pugnato e meritato segnalati elogi da Garibaldi, dopo aver dimorato in questa capitale per tutelarvi l'ordine, [...] furono inviati a' loro paesi senza un obolo, senza mezzi di trasporto, senza considerazione veruna. Eglino giunsero stanchi, affamati ed irritati di tanta ingratitudine, e nelle loro terre non hanno trovato lavoro, attenzione, modo alcuno di sussistenza. Si è rotto l'istromento prima che l'opera fosse compiuta: prima forza d'ogni governo è la moralità.⁴²

Si passa a parlare del Melfese, «dove la reazione trionfò»⁴³ col saccheggio di Venosa; di Caserta dove poche centinaia di nazionali devono fronteggiare più del doppio di soldati borbonici. Nella lettera del giorno seguente sono raccontate le imprese di Crocco, erroneamente battezzato «Croce»:

Il mattino seguente Croce [Crocco], *generale per Francesco II*, come s'intitola, dette fuori un editto con cui ordinava la consegna delle armi. Eseguito il disarmo, uccise molte persone, e ne gittò i cadaveri in mezzo alla piazza: indi pose la città a sacco e a fuoco. Con un bottino di sessantamila ducati si partì da Venosa, recando nei paesi vicini strage e saccheggio. [...]. Egli paga grana sessanta il giorno gli uomini delle sue bande. I soldati borbonici accorrono da ogni parte, e la Guardia nazionale insufficiente a far testa alle medesime, viene sacrificata.⁴⁴

Anche se le masnade vengono poi battute dalla Guardia nazionale, rimangono aperti molti interrogativi sul governo e le autorità che sembrano inesistenti.

Alla paura, all'incertezza che traspare da queste righe fa da contraltare la fiducia e la sicurezza del pezzo scritto da Torino pochi giorni dopo. È evidente la distanza, non solo fisica, che separa i due articolisti in quanto il secondo individua senza dubbi le cause, sempre le stesse, dei mali che affliggono il Sud e loda il comportamento della popolazione e delle Guardie nazionali. Inoltre, a suo parere, la riforma della Luogotenenza è un ulteriore passo verso il miglioramento dell'amministrazione⁴⁵.

Telegrafica invece «L'Opinione» che annuncia disfatte le bande in Abruzzo e Basilicata e il ristabilimento della tranquillità ovunque⁴⁶. Il foglio ministeriale collega la scongiurata cospirazione di Napoli con le reazioni, pressoché simultanee, scoppiate nelle province e indica Roma come fomite principale del disordine che pervade la periferia dell'ex Regno. Solo dopo qualche settimana ritorna sulla circostanza, ma attraverso le corrispondenze particolareggiate di altri giornali, quali «Il Peuceta» di Bari⁴⁷ e «Il Nazionale» di Napoli⁴⁸.

⁴² *Idem.*

⁴³ *Idem.*

⁴⁴ «La Perseveranza», n. 517, 25 aprile 1861.

⁴⁵ «La Perseveranza», n. 519, 27 aprile 1861.

⁴⁶ «L'Opinione», n. 108, 19 aprile 1861.

⁴⁷ «L'Opinione», n. 129, 10 maggio 1861.

«La Civiltà Cattolica» agisce su due livelli. In un primo articolo di cronaca denuncia le mistificazioni della stampa liberale:

Ogni giorno l'*Opinione* di Torino, tolta l'imbeccata dal Ministero, vien fuori con qualche trista favola di denari spediti da Roma, di armi procacciate da Roma, di bande di *briganti* avviate da Roma verso il Regno di Napoli, per metterlo tutto in tumulti, in rovine, a ferro e fuoco. [...]. Ben sanno l'*Opinione* e i suoi complici che queste sono prete falsità; che tra il Regno di Napoli e Roma stanno due fitte siepi di guardiani a difesa delle conquiste della rivoluzione; [...] ben sanno che finora non una sola delle innumerevoli loro calunnie potè confortarsi d'un sodo argomento di vera dimostrazione. Ma essi sanno pure che a forza di calunniare si riesce a torcere in peggio la pubblica opinione; e perciò non si ristanno dal calunniare. Con questo si spiega quella fecondità di *conspirazioni borboniche*, inventate a Napoli ed a Torino dagli usurpatori, attribuite a'sudditi fedeli del legittimo Re e, spacciate da per tutto come ordite da Roma, dal governo Pontificio, per essere compiute nel Regno.⁴⁹

Per contrasto, in quello successivo si raccontano le varie insurrezioni di Melfi, Atella, Venosa, lo scontro di Barile e in altre contrade tra la Basilicata e la Puglia. Questi sono «moti spontanei, irresistibili, incessanti e pur troppo sanguinosi»⁵⁰ che devastano le province e ai quali seguono crudeli repressioni. Infatti secondo il periodico i piemontesi seguono il consiglio del «Morning Post», ovvero quello di «schiacciare con mano di ferro le resistenze napoletane, impiegando senza pietà le fucilate e il bastone, soli argomenti di cui siano capaci codesti popoli»⁵¹.

In sintesi si coglie dalle parole della stampa moderata, ma anche delle autorità, la sensazione che il pericolo maggiore sia passato, perché le bande sono state sconfitte e «lo spirito pubblico si è risollevato di fronte allo spiegamento delle forze repressive»⁵², come asserisce il governatore di Avellino de Luca. Le circostanze porteranno a riconsiderare queste affermazioni.

2. La crisi delle Luogotenenze.

Ad alimentare l'idea che la cattiva amministrazione della Luogotenenza sia origine della maggior parte dei guai del Mezzogiorno contribuisce l'ennesimo cambio di guardia al

⁴⁸ *Idem*.

⁴⁹ «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. X, 11 maggio 1861, pp. 502-503.

⁵⁰ *Idem*.

⁵¹ *Idem*.

⁵² BARRA, *Il brigantaggio in Campania*, cit., p. 101.

vertice della medesima. Governi di durata mensile non possono avere il tempo di programmare azioni a medio/lungo termine e di affrontare correttamente le difficoltà che giorno dopo giorno stanno aumentando. Una volta tentata la carta dell'autonomia decisionale, con risultati deludenti, Torino ora punta ad un forte ridimensionamento dei poteri locali, facendo diventare il Luogotenente solo un esecutore delle direttive centrali⁵³. Dopo le dimissioni del principe Carignano, la scelta cade sul conte Gustavo Ponza di San Martino.

Il conte riprende la politica fariniana cioè la conciliazione con quella parte della borghesia conservatrice che viene tacciata di borbonismo ma che in realtà ha come interesse principale il mantenimento dell'ordine e della sicurezza⁵⁴. Viene dato nuovo impulso alla soluzione della questione demaniale, cercando di razionalizzare gli sforzi e di distribuire immediatamente la terra⁵⁵; non si prosegue invece la politica ecclesiastica di Mancini, provando a non forzare la mano anche in caso di manifesta ostilità clericale. Proprio nel periodo di transizione al vertice, egli ha aggiunto un ulteriore motivo di attrito con la Chiesa: infatti conferma «ai capitoli delle chiese cattedrali prive del vescovo in quanto allontanatosi senza motivo canonico la legittimità della elezione di un vicario capitolare che ne facesse le funzioni»⁵⁶. Coerentemente alla sua strategia, Il San Martino evita di prendere provvedimenti contro i vescovi intransigenti in occasione delle celebrazioni della festa nazionale. Più importante di questo episodio sono le dimissioni dello stesso Mancini e con queste l'insabbiamento dei decreti recanti la sua firma, a quanto pare avversati in maniera trasversale dai moderati, dai democratici e dagli autonomisti⁵⁷.

La linea tollerante nei confronti degli elementi borbonici può essere seguita a patto che l'ordine pubblico nelle province sia ristabilito: infatti nelle settimane antecedenti l'arrivo del San Martino a Napoli (20 maggio) esso è continuamente peggiorato. Si segnala una ripresa delle attività di Chiavone, dopo la permanenza a Roma. L'Alonzi riesce a costituire una banda di 200 uomini, grazie agli arruolamenti che tanto scandalizzano il corrispondente romano de «La Perseveranza»:

Si arruolano i campagnoli abruzzesi *pubblicamente* alla residenza del ministro dell'ex-re di Napoli, al palazzo Farnese, a sei ducati ciascuno. La folla di questi miserabili è grande, e mentre scrivo ne

⁵³ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., p. 223.

⁵⁴ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., pp. 224-229.

⁵⁵ Ivi, pp. 230-231.

⁵⁶ PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione*, cit., p. 93.

⁵⁷ Ivi, pp. 232-236.

furono contati già più di seicento, e si conosce che nei giorni antecedenti ne furono arruolati più di duemila. Altre bande si formano sotto la direzione del famoso Giorgi e di Chiavone; [...]. Quello che è vergognoso è il vedere che tutto ciò si compie sotto gli occhi de' francesi, che assistono impassibili a queste infamie.⁵⁸

Il 3 maggio Chiavone occupa Monticelli⁵⁹ uccidendone il sindaco. Al solito si distruggono le effigi italiane e si restaura il governo di Francesco II; si bruciano gli archivi comunali e si saccheggiano le case dei possidenti, sia liberali che borbonici. Costretto alla fuga dall'arrivo della fanteria italiana, incendia al suo passaggio i paesi di Pastena e Pico, prima di arrestarsi a Lenola per ingaggiare battaglia⁶⁰. Qui è sconfitto e subisce delle defezioni, ma riesce ugualmente a passare il confine pontificio alla testa di un numero ancora più consistente di individui⁶¹. La sconfitta subita dal brigante non ne compromette la reputazione agli occhi del sovrano, visto che questi lo nomina "Comandante in capo delle truppe del Re delle Due Sicilie", anzi le scorrerie continuano a Monte S. Giovanni e Roccavivi⁶².

Altre azioni si contano nel Casertano, ad Ariano Irpino, in Capitanata e nel Tavoliere di Puglia⁶³. Crocco scende dai boschi del Monticchio e occupa Ortona il 16 maggio, la banda Nardella infierisce su Matinate e San Marco in Lamis⁶⁴.

Il brigantaggio viene considerato da «L'Opinione» come «fatto particolare di alcuni individui spinti dal bisogno e dal miltalento [più] che l'espressione di un partito politico»⁶⁵, infatti se vi fosse il concorso generale della popolazione probabilmente si assisterebbe a qualcosa di simile alla guerra civile spagnola. Purtroppo finché l'atteggiamento dei francesi a Roma non muta «ai briganti si opporranno colonne mobili di soldati e Guardie nazionali e si attenderanno giorni più sereni»⁶⁶. Intanto ad approfittare del disagio, secondo il quotidiano, è l'Austria ed anche per questo la Francia deve porre rimedio ad una questione che ha rilevanza continentale, a cominciare dal

⁵⁸ «La Perseveranza», n. 526, 4 maggio 1861.

⁵⁹ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 237.

⁶⁰ *Idem*.

⁶¹ FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 121-122; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 96-97.

⁶² FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., p. 123.

⁶³ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 97.

⁶⁴ PEDIO, *Reazione e brigantaggio in Basilicata*, cit., p. 272.

⁶⁵ *Napoli*, «L'Opinione», n. 132, 13 maggio 1861.

⁶⁶ *Idem*.

controllo degli illegali traffici borbonici nella città, non ultimi quelli di moneta falsificata⁶⁷.

A fronte della recrudescenza del brigantaggio e alle pressanti richieste dei governatori di provvedimenti eccezionali, il Luogotenente risponde però invocando la cessazione degli abusi e delle rappresaglie indiscriminate ai danni delle popolazioni. La fondata preoccupazione che tali comportamenti influenzino negativamente l'opinione pubblica, in Italia e all'estero, costringe Torino a perseguire le vie legalitarie e anche a guardare più da vicino la composizione delle bande. Si cerca di distinguere tra briganti *tout-court* e delinquenti occasionali o soldati sbandati⁶⁸. Non si dimentichi che proprio per il primo giugno è fissato il termine di presentazione per gli ex militari borbonici. «La Perseveranza» non manca di sviluppare l'argomento ed invita a non trarre conclusioni erranee dagli scarsi risultati della chiamata:

Per mia parte io credo che si cadrebbe in errore, se si volesse da quel fatto trarne induzioni troppo sfavorevoli sulle condizioni dello spirito nell'Italia meridionale. [...]. Io credo dunque che il fatto da me sopra accennato non vale come indizio dello stato della pubblica opinione nelle province meridionali di terraferma, ma credo però che riveli un grave difetto nell'amministrazione di quella parte del Regno; difetto che deve tosto attrarre sollecitudini del ministro dell'interno e dei suoi colleghi, onde vengano preparate quelle condizioni con cui si fonda nelle popolazioni la certezza che niuno può sottrarsi al servizio militare.⁶⁹

Risale proprio al giorno dell'insediamento della nuova Luogotenenza la relazione Nigra sulle condizioni delle province meridionali⁷⁰. Si tratta di un *excursus* ad ampio respiro che tocca molteplici punti della gestione della cosa pubblica nei primi quattro mesi dell'anno, dalle statistiche ecclesiastiche all'istruzione, dalle ferrovie al sistema creditizio. Non possono mancare il brigantaggio e la sicurezza pubblica. L'ex segretario generale, per spiegare la difficoltà di governo, adduce cause remote e «una condizione generale di cose, la cui gravità non poteva nemmeno aspettarsi, se la rivoluzione dello scorso autunno e gli eventi posteriori non fossero venuti a scagionarla»⁷¹. Dunque la Luogotenenza eredita una situazione gravemente compromessa da anni di corruzione e incuria. Nell'esaminare la piaga del brigantaggio, Nigra coglie un elemento per certi versi inedito, cioè ammette la

⁶⁷ *I francesi a Roma*, «L'Opinione», n. 137, 18 maggio 1861.

⁶⁸ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., pp. 239-240.

⁶⁹ «La Perseveranza», n. 534, 12 maggio 1861.

⁷⁰ *Relazione Nigra sulla Luogotenenza a Napoli*, doc. n. 1299, in R. Commissione editrice (a cura di), *Il Carteggio Cavour-Nigra dal 1859 al 1861*, vol. IV, *La liberazione del Mezzogiorno*, Zanichelli, Bologna 1929, pp. 378-411.

⁷¹ Ivi, p. 379.

presenza di approfittatori, delinquenti, galeotti accanto ai sinceri patrioti protagonisti della liberazione del Mezzogiorno. Essi, come insegna l'emblematico esempio fornito da Crocco, sperano nell'emendazione delle proprie colpe ma una volta compreso che saranno perseguiti dalla giustizia, si danno alla campagna e al brigantaggio.

D'altro canto Nigra nega ogni colorazione politica del fenomeno, in quanto le bande sono solo lo strumento al soldo dei Comitati borbonici per creare sgomento nella popolazione e nell'opinione pubblica nazionale. Solo in un'occasione il moto stava assumendo connotazioni politiche, ma è stato prontamente soffocato dalle Guardie nazionali. Nel paragrafo dedicato alla pubblica sicurezza esorta l'invio urgente di rinforzi alle truppe e nega qualsiasi eccesso nel soffocamento delle insurrezioni.

La carta stampata dà ampio risalto alla relazione: «L'Opinione» ne cita grandi passi sottolineando come, seppur tra gravi disagi, sia iniziata l'opera della pacificazione e dell'ammodernamento del Meridione⁷². «La Perseveranza» arriva con qualche giorno di ritardo e sposa in pieno le tesi di Nigra, considerando indispensabile guardare al passato per capire quali e quanti progressi si sono compiuti. Per quanto concerne i moti:

Il rapporto Nigra ci rassicura specialmente sul carattere e sull'importanza dei movimenti che turbano le province, e che, nulla avendo di seriamente politico, cesseranno ben presto sotto la ferma repressione dell'autorità militare.⁷³

Punta dritta all'orgoglio dei napoletani «La Civiltà Cattolica», che riporta lo stralcio della relazione sulla situazione pre-unitaria e chiosa:

Questo quadro orribile fu mandato attorno per tutta Europa,[...] per ispiegar qual fosse a parer suo il grado di civiltà del popolo napolitano; [...]. Non v'è ordine di cittadini che vada immune dalle tacce più vergognose, e tutti vi son messi in un fascio, magistrati, clero, milizie, ladri e assassini. Dove un millesimo di tutto ciò fosse vero, qual valore s'avrebbe il famoso *plebiscito*? E con il popolo siffatto qual sarebbe il Governo più opportuno, se non forse quello del terrore e della forza?⁷⁴

Poi l'interpellanza del deputato Ricciardi⁷⁵, nella tornata parlamentare del 20 maggio, serve al periodico romano per spostare il tiro sull'opera, inconsistente se non nociva, della Luogotenenza. Dall'intervento del Ricciardi «risulta ad evidenza che i frutti della libertà finora si riducono all'aver aggravato d'assai le antiche miserie ed all'averne cagionato

⁷² *La relazione sulle condizioni di Napoli*, «L'Opinione», n. 143, 23 maggio 1861.

⁷³ *La relazione del signor Nigra*, «La Perseveranza», n. 555, 4 giugno 1861.

⁷⁴ «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. XI, 8 giugno 1861, pp. 746-747.

⁷⁵ *Discussioni*, API, cit., Sessione del 1861, vol. I, pp. 968 *passim*.

delle nuove»⁷⁶ e «a niuno certamente verrà in capo di tacciare il Ricciardi di *reazionario borbonico*»⁷⁷. Ma più delle parole udite alla Camera, valgono gli articoli della stampa:

Prendasi pure qualsivoglia dei giornali dello stesso Governo piemontese, e rado avverrà che non vi si legga l'annuncio di rivolgimenti e sedizioni e carneficine, che dimostrano, se non iscatenata la guerra civile, certo infrenabile l'odio che ognora va crescendo contro i Piemontesi. Negli Abruzzi, nelle Calabrie, nelle Puglie, nella Basilicata, da per tutto fornicolano bande di insorgenti che ad ogni poco s'azzuffano con la guardia nazionale, coi gendarmi, coi soldati, con chiunque tiene le parti dei piemontesi, vincendo or questi or quelli, ma sempre con danni lacrimevoli⁷⁸.

Il discorso del parlamentare della Sinistra provoca le reazioni anche della succitata stampa governativa. «La Perseveranza» si segnala per tre lunghi pezzi dedicati al Meridione e proprio nell'ultimo si stigmatizza l'interpellanza. L'ennesima dissertazione sulle criticità del Mezzogiorno continentale non introduce particolari chiavi di lettura. Si mantiene il concetto di moderazione nei rapporti tra Napoli e il resto d'Italia, senza eccedere da un lato con una riforma esasperata delle istituzioni locali e dall'altro con la loro cancellazione: «credere che a far contenta Napoli basti parificarla ad Ivrea è un'aberrazione politica, è un espediente che sarebbe puerile se non fosse pericoloso»⁷⁹. Nel secondo articolo si differenzia la situazione della metropoli da quella delle province: gli abitanti di queste chiedono «soprattutto il ristabilimento della tranquillità e dell'ordine, che la scossa rivoluzionaria là più che altrove ha turbato»⁸⁰. Riassumendo il governo deve agire con:

Azione amministrativa nelle province, azione politica nelle capitali, azione militare dappertutto dove l'impero della legge viene disconosciuto, azione diplomatica all'estero per rendere impotenti i nostri nemici all'interno.⁸¹

Caustico il pezzo su Ricciardi, il quale «voleva dipingere la triste condizione delle province napoletane, farsi interprete del malcontento che amareggia le popolazioni meridionali, accennare i torti e gli errori del governo, [ma] non raggiunse lo scopo cui mirava»⁸². Il deputato ha la colpa di esagerare una situazione che già tutti sanno essere

⁷⁶ Ivi, p. 748.

⁷⁷ *Idem*.

⁷⁸ *Idem*.

⁷⁹ *L'Italia meridionale I*, «La Perseveranza», n. 536, 14 maggio 1861.

⁸⁰ *L'Italia meridionale II*, «La Perseveranza», n. 544, 23 maggio 1861.

⁸¹ *Idem*.

⁸² *Ancora sulle cose di Napoli*, «La Perseveranza», n. 547, 26 maggio 1861.

complicata, perciò non c'è stupore tra i banchi della Camera. In più l'intervento non aggiunge nuovi fatti e «le vaghe generalità e le sfumature che servono di fondo al quadro, non sono degne di risposta»⁸³. Tuttavia il quotidiano invita a non trascurare i cosiddetti mali presunti o immaginari, riferendosi probabilmente a chi condivide il pensiero di Ricciardi, che diventano pericolosi se toccano una grande quantità di persone.

Molto concrete invece sono le clamorose azioni che vedono impegnati Antonio Caruso di Atella e i suoi seguaci: la sera del 16 giugno riescono a liberare dal carcere di Caserta oltre 100 detenuti e Giona La Gala, fratello di quel Cipriano La Gala capobanda più famoso della zona del Partenio-Taburno⁸⁴. Questi conosce la carriera criminale già nel 1846; nel 1855 è condannato a vent'anni per furti, grassazioni e omicidi, ma, come Crocco, fugge dal penitenziario di Castellammare di Stabia nel 1860. Raccolte decine di soldati sbandati e membri di altre bande disciolte, comincia da subito ad macchiarsi di reati come sequestri ed estorsioni, minacciando i paesi del circondario⁸⁵. Dopo il colpo di mano di Caserta la sua banda arriva a contare circa 500 uomini, in una «sorta di confederazione di gruppi e di bande minori»⁸⁶ che permette loro di apparire contemporaneamente in vari teatri e di eludere le perlustrazioni dell'esercito o delle Guardie nazionali. I La Gala invadono Durazzano e Cervino, nei pressi di Caserta, mentre altre bande si muovono tra Molise e Terra di Lavoro⁸⁷.

Chiavone continua a gravitare attorno a Sora, costringendo l'esercito italiano a migliorare la propria dislocazione lungo il confine pontificio. Brevi scontri avvengono tra la fine di maggio e l'inizio di giugno. Informative che giungono agli ufficiali italiani danno per sicura la preparazione di un grosso attacco per la fine del mese: infatti la banda di Alonzi è rimasta inattiva per diverso tempo, ma ha ricevuto soldi, rifornimenti e reclute da Roma, potendo contare sull'appoggio logistico fornito dalle abbazie di Trisulti e di Casamari e dai comitati borbonici dei paesi limitrofi⁸⁸.

Crocco alla testa di svariate centinaia di briganti, molti dei quali a cavallo, ingaggia battaglia tra il 14 e il 16 giugno nelle vicinanze di Lagopesole⁸⁹.

Comprensibilmente gli organi d'informazione sono focalizzati su ben altro: il 6 giugno 1861 muore uno dei fautori dell'Unità italiana, il conte Camillo Benso di Cavour. Ciò

⁸³ *Idem*.

⁸⁴ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 97-98.

⁸⁵ BARRA, *Il brigantaggio in Campania*, cit., pp. 145-147.

⁸⁶ *Ivi*, p. 147.

⁸⁷ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 98.

⁸⁸ FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 123-130.

⁸⁹ DEL ZIO, *Il brigante Crocco*, cit., p. 134.

nonostante «L'Opinione» pubblica due corrispondenze sul brigantaggio in Calabria, per il momento non presente nel novero delle regioni scorse da grosse bande di malviventi. Si rimarca che lì le bande non hanno alcuna bandiera ma sono «come l'effetto dell'eterna lotta de'proletarii contro la proprietà»⁹⁰. Esse aspettano il ritorno del Borbone per essere perdonate e magari gratificate, in questo senso brigantaggio e reazione si accompagnano. Nella lettera seguente ci si occupa della composizione delle masnade: solo una minima parte dei componenti è costretta a latitare nei boschi, mentre la maggior parte è chiamata dai capibanda in maniera occasionale e ritorna nei propri paesi dopo le scorrerie. Il vero brigante estorce, assale i viandanti e non teme di rendere pubbliche le proprie imprese. Tuttavia, ad ascoltare le parole del corrispondente, il loro numero è notevolmente inferiore rispetto ai tempi passati ed ora si possono contare una ventina di individui. Ciò che però li rende tuttora pericolosi, al di là della facilità di reperire nuove reclute, è la persistenza di perniciose abitudini:

Aggiungete a ciò che per il passato, e fors'anche per il presente, [...], vi erano dei benestanti e dei signori i quali, o per garantirsi da mali maggiori o per loro mire speciali, proteggevano l'uno o l'altro di questi briganti: davano loro asilo, dirigevano le loro operazioni, e tal fiata ne dividevano i guadagni; quando poi erano arrestati, con tutte queste relazioni trovavano facilmente il modo di evadere dalle carceri o di farsi assolvere dai giudici.⁹¹

Il drammatico problema della mancanza di forza pubblica si fa sentire anche nella Calabria Ulteriore, dove la necessità impone il ricorso a volontari locali e a «semi-briganti»⁹². Ciò si rivela deleterio perché si tratta di elementi inaffidabili che addirittura si ammutinano il giorno della festa nazionale: solo le capacità del governatore di Cosenza Guicciardi permettono una positiva soluzione dell'incidente.

Il San Martino ora cerca di tradurre in pratica i suoi intendimenti per arginare il dilagare delle bande, per questo riorganizza la forza disponibile sul territorio. L'obiettivo è quello di formare una rete di presidi che coprano più territorio possibile e di lanciare colonne mobili all'inseguimento dei briganti⁹³. Tuttavia la condizione indispensabile per rendere efficace il piano è poter contare su un numero di uomini adeguato: considerando l'estrema mobilità delle bande c'è il rischio di sfiancare le truppe in marce inutili. Le richieste di nuovi contingenti vengono respinte dal ministro della guerra Fanti e innescano un

⁹⁰ *Brigantaggio e reazione*, «L'Opinione», n. 151, 3 giugno 1861.

⁹¹ *Il brigantaggio nelle Calabrie*, «L'Opinione», n. 170, 22 giugno 1861.

⁹² *Idem*.

⁹³ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., pp. 240-241.

conflitto istituzionale destinato a sfociare con il congedo del conte a poco più di un mese dalla sua nomina. Da notare come i giornali fino all'ultimo siano convinti che i rinforzi vengano effettivamente mandati⁹⁴. Per capire quanto la questione dell'ordine pubblico stia diventando un nodo cruciale del dibattito, basta citare un fondo de «L'Opinione» in risposta alla richiesta de «La Monarchia italiana»: quest'ultima invoca lo stato d'assedio in Sicilia affinché lo Stato garantisca concretamente l'incolumità dei suoi cittadini. Il foglio torinese rifiuta decisamente la proposta:

Si crede forse che, proclamato lo stato d'assedio, ed ordinato il disarmo delle popolazioni, e sospese le franchigie individuali, i tristi cesseranno di essere tali, e non muoveranno più guerra alla società per timore di infrangere una legge di più, essi che ne calpestano adesso le più severe e le più sacrosante? Disarmate la popolazione, e con questo non torrete certamente il fucile di mano al brigante, ma ne priverete chi probabilmente con esso si difende dall'ingiusta aggressione⁹⁵.

Dunque l'educazione civile e il concorso di tutti i cittadini è l'unica strada perseguibile per pacificare le province del Meridione. È interessante notare come il foglio torinese cambierà parzialmente posizione in un breve lasso di tempo, allorché la lotta senza quartiere contro il brigantaggio diverrà spietata proprio per ordine del Luogotenente e causerà un numero enorme di vittime.

Intanto i provvedimenti del governo consistono solo nella sostituzione del generale Durando con il generale Cialdini a capo del VI corpo d'armata stanziato nel Mezzogiorno. Il conquistatore di Gaeta ha mano libera nella repressione del brigantaggio, questo significa l'impossibilità per il San Martino di proseguire con la propria politica e con la propria strategia di controllo del territorio: le dimissioni sono inevitabili. L'improvviso abbandono induce Torino ad optare per una scelta di prestigio ma per certi aspetti rischiosa, vale a dire nominare Luogotenente lo stesso Cialdini⁹⁶, tra l'altro senza alcun tipo di consultazione. Pertanto i poteri politici e militari sono riuniti nella stessa persona. Questo crea malumore e preoccupazione nella Sinistra democratica e nei moderati napoletani. Costoro redigono un *memorandum* per Ricasoli⁹⁷, nel frattempo succeduto a

⁹⁴ «La Perseveranza», n. 568, 17 giugno 1861; «L'Opinione», n. 180, 2 luglio 1861.

⁹⁵ *La pubblica sicurezza*, «L'Opinione», n. 153, 5 giugno 1861.

⁹⁶ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., pp. 242-245.

⁹⁷ Vedi: Ricasoli, Bettino, in LUI, vol. XVIII, Roma 1977, p. 720. Già ministro dell'Interno nel governo toscano dopo la fuga del Granduca, viene nominato Dittatore di Toscana, portando a termine con successo l'annessione al Piemonte. Primo ministro in due occasioni, nel 1862 e nel 1866.

Cavour, per manifestare il timore che una simile concentrazione di poteri comporti l'adozione di misure eccezionali⁹⁸.

Nei mesi centrali dell'estate l'attività reazionario-brigantesca raggiunge il proprio acme e al contempo si sviluppa un nuovo metodo di lotta da parte della Luogotenenza, ancorché non risolutivo.

Il 7 luglio avviene la sollevazione di ben 31 comuni della provincia di Avellino che innalzano le insegne borboniche⁹⁹. Negli stessi luoghi che hanno visto propagarsi la reazione del settembre 1860 si consumano alcuni dei fatti più tragici di questo scorcio d'anno. Le forze nazionali guidate dal governatore del capoluogo Irpino, de Luca, si muovono presto, sebbene con difficoltà, per soffocare la rivolta. Una sparuta colonna di volontari si spinge verso Montemiletto: dopo alcune scaramucce coi borbonici e abbandonato dalle Guardie nazionali, il capitano Tarantini si trincerò in un palazzo della cittadina di Montefalcione in attesa dei promessi rinforzi. Il giorno seguente lo sparuto drappello di militi rimasti, al cui seguito si trovano delle famiglie liberali di Montemiletto, è costretto ad affrontare una folla di oltre 450 insorti. Alla fine si contano 14 caduti in conflitto e 3 giustiziati. Solo 2 soldati del 62° di linea vengono risparmiati¹⁰⁰. La truppa di de Luca, ignorando la sorte toccata ai compagni, tenta una manovra a tenaglia che in realtà la consegna in mano alle forze preponderanti del nemico. Anche il governatore è costretto a trovare riparo in un monastero nei pressi di Montefalcione, mentre altre località della provincia stanno per soccombere alla sollevazione reazionaria. Le pressanti richieste di aiuto della giunta cittadina di Avellino trovano soddisfazione il 10 luglio, con l'arrivo di circa 300 soldati della Legione ungherese¹⁰¹ che marciano spediti per salvare gli assediati. L'operazione ha buon esito ma apre il capitolo della rappresaglia: subito 40 insorti muoiono arsi nelle masserie dove si asserragliano; altri, che resistono nell'abitato, vengono inseguiti per le vie e le campagne (si parla di circa 150 vittime e numerosi arresti) e il paese viene dato alle fiamme¹⁰². Scene egualmente efferate si susseguono per tutto il mese e oltre in decine di località del Principato Ultra, del Beneventano e dell'Irpinia: anche se ad Auletta, il 27 luglio, non si va oltre al disarmo della Guardia

⁹⁸ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., pp. 249-250.

⁹⁹ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola IV, p. 239.

¹⁰⁰ BARRA, *Il brigantaggio in Campania*, cit., pp. 101-103.

¹⁰¹ A. VIGEVANO, *La Legione ungherese in Italia: 1859-1867*, Libreria dello Stato, Roma 1924.

¹⁰² Ivi, pp. 104-105; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 99.

nazionale e alla distruzione dei simboli italiani, la repressione si abbatte violenta: 45 morti e un centinaio di carcerati¹⁰³.

A Gioia del Colle l'arresto di alcuni appartenenti al Comitato borbonico cittadino provoca manifestazioni violente e saccheggi. All'arrivo della forza pubblica i rivoltosi capeggiati da Pasquale Romano, sergente nell'esercito di Francesco II, oppongono resistenza. Il 28 luglio le truppe piemontesi riescono ad avere la meglio e in varie fasi uccidono oltre 130 insorti, anche tra quelli costituitisi alla Guardia nazionale perché fiduciosi di scampare alla morte per mano dei regolari: per questi si improvvisa un consiglio di guerra¹⁰⁴.

L'impervio promontorio del Gargano vede il pullulare di bande di varia dimensione, qualcuna arriva a contare 80 accoliti¹⁰⁵ e in particolare si ricorda quella di Angelo Maria Del Sambro, "il terrore de Gargano". Dopo aver invaso Vieste il 27 luglio e commesso truci delitti¹⁰⁶, i briganti si dirigono verso Vico Garganico che occupano tra l'entusiasmo della gente. Il Pinelli al suo arrivo a Vieste ordina decine di fucilazioni, tra cui quelle di 21 Guardie nazionali¹⁰⁷.

Chiavone pianifica un'incursione nella Marsica per congiungersi con la banda di Domenico Coja, detto "Centrillo". Nella marcia di avvicinamento saccheggia e incendia S. Vincenzo e S. Giovanni, per poi assestarsi a Collelongo¹⁰⁸. La manovra non riesce per l'efficace coordinamento dei reparti dell'esercito italiano che gli impediscono una facile ritirata. Il 21 luglio un breve ma intenso conflitto si tiene nelle vicinanze di Balsorano, mentre i briganti tentano il guado del fiume Liri: in totale otto caduti, cinque dalla parte dei fuorilegge. La sconfitta della banda Chiavone crea discreto scompiglio, visto che nei giorni successivi allo scontro si arrestano diversi sbandati nelle alture Abruzzesi. Infondata la notizia che vorrebbe il capobanda ferito, pare invece che torni a battere cassa presso Francesco II¹⁰⁹. L'altro scorridore di campagna, Centrillo, dopo aver devastato tra

¹⁰³ BARRA, *Il brigantaggio in Campania*, cit., pp. 106-107; BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, cit., p. 150.

¹⁰⁴ PEDIO, *Reazione e brigantaggio in Basilicata*, cit., pp. 273-274; A. LUCARELLI, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860. Il sergente Romano*, Laterza, Bari 1946, pp. 36-56; A DE JACO (a cura di), *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 139-159.

¹⁰⁵ Per una panoramica sulle vicende accadute nel Gargano: T. NARDELLA, *Testimonianze inedite sul brigantaggio postunitario nel Gargano*, ASPN, a. XXI (1983); CLEMENTE, *Il «potere forte» dello Stato in Capitanata*, cit., pp. 424-425.

¹⁰⁶ CLEMENTE, *Il «potere forte» dello Stato in Capitanata*, cit., pp. 321-322.

¹⁰⁷ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 100 nota 77.

¹⁰⁸ FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 141-142; vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 234.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 143-146.

il 21 e 23 luglio Civitella Alfedena, Barrea, Villetta e Settefrati¹¹⁰, medita una clamorosa consegna. Le trattative ovviamente si arenano quando il brigante pretende la totale immunità per sé e i suoi in cambio della resa.

Bande e reparti governativi si fronteggiano altresì in Terra di Lavoro, nel Beneventano (La Gala), nel Sannio, in Basilicata, in Calabria, nel Molise (a Montecilfone 60 abitanti sono trucidati dalla truppa) e si notano movimenti di piccoli nuclei briganteschi sino alla periferia di Napoli¹¹¹.

Decisamente fitta la serie di corrispondenze, dispacci telegrafici e notizie tolte da quotidiani locali che piovono nelle pagine de «La Perseveranza» e de «L'Opinione» in questo incandescente luglio. La testata meneghina copre la cronaca delle atrocità nelle province, commentando in maniera mordace l'invio del generale Pinelli a ripristinare la tranquillità: «noi abbiamo udito con infinita soddisfazione l'incarico dato all'energico generale Pinelli di andare a fare una passeggiata in Terra di Lavoro»¹¹² che subito fa sentire la sua mano sbaragliando i briganti¹¹³. Le dimissioni del San Martino non sono ancora di dominio pubblico quando inizia la corrispondenza sulla minaccia di invasione di Avellino e sugli spostamenti di milizia decisi dal governatore de Luca¹¹⁴. Nelle settimane seguenti i quotidiani si affidano soprattutto alle notizie tratte dalla «Gazzetta ufficiale» in lunghi elenchi sullo stato della pubblica sicurezza in decine paesi di tutto il Meridione o utilizzando brani di altri fogli¹¹⁵, con una frequenza pressoché giornaliera. La missiva edita il giorno 18 da «La Perseveranza» compie però un grossolano errore riguardo ai fatti occorsi al de Luca: si asserisce che i 40 morti del rogo delle masserie di Montefalcione appartengono alle più note famiglie liberali lì rifugiatesi e che il governatore è arrivato in ritardo per poterle salvare¹¹⁶. Come si è visto all'interno dei casali si trova parte degli insorti che si resistono alla Legione ungherese.

«L'Opinione» approfondisce i fatti di Avellino attraverso una lettera del deputato moderato Nicola Nisco: dopo aver pubblicato un resoconto degli scontri, senza peraltro accennare alla repressione, critica il governo luogotenenziale per non aver celermente soccorso gli abitanti vessati dalle scorribande brigantesche. «L'incostituzionale

¹¹⁰ Ivi, p. 147; vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 237.

¹¹¹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 100-101 e nota 77.

¹¹² «La Perseveranza», n. 586, 5 luglio 1861.

¹¹³ «La Perseveranza», n. 591, 10 luglio 1861.

¹¹⁴ «La Perseveranza», n. 593, 12 luglio 1861.

¹¹⁵ «L'Opinione», n. 190, 12 luglio 1861; n. 195, 17 luglio; n. 198, 20 luglio; n. 200, 22 luglio; n. 201, 23 luglio; n. 204, 26 luglio; n. 206, 28 luglio; n. 208, 30 luglio. «La Perseveranza», n. 598, 17 luglio 1861; n. 599, 18 luglio; n. 201, 23 luglio; n. 605, 24 luglio; n. 608, 27 luglio; n. 609, 28 luglio; n. 611, 30 luglio.

¹¹⁶ «La Perseveranza», n. 599, 18 luglio 1861.

rappresentanza reale»¹¹⁷, com'è definita la Luogotenenza, è un ostacolo che finora ha impedito una risposta concreta alla richiesta di ordine e pace delle popolazioni: egli si impegna, alla riapertura dei lavori parlamentari, affinché le responsabilità di Napoli vengano accertate e a proseguire sulla via della completa unificazione del comando.

Le repressioni sono scusate dal quotidiano di Torino perché le priorità dei governi sono la difesa delle persone e dei beni. Dunque «la guardia nazionale e l'esercito sono chiamati ad un'opera incresciosa; ma la generosità degli istinti retaggio loro ci assicura che la severità del castigo non trascorrerà oltre le necessità per la quale la si invoca e che la giustifica»¹¹⁸.

Lo stesso quotidiano difende l'opera degli ufficiali italiani dalle infamanti accuse della stampa clericale:

Si fa correr voce che uno dei nostri generali, di cui non si dice il nome abbia fatto fucilare alcuni contadini perché trovati con del pane nelle loro tasche. Noi respingiamo con isdegno, e con ribrezzo questa odiosa imputazione. Se i malfattori che infestano alcuni luoghi dal Napoletano, adunati, assoldati e sguinzagliati da Roma, dove impunemente si può fare tanta onta alla civiltà e tanto danno all'Italia, sono stati talvolta soggetti ad esecuzioni militari, ciò è avvenuto quando furono sorpresi armata mano fra gl'incendii da loro suscitati, fra le stragi ed i saccheggi da loro commessi.¹¹⁹

Si ipotizza che a alimentare queste calunnie sia stato il bando promulgato dal generale Pinelli con cui si vieta ai fornai delle località infestate dai briganti di preparare pane in quantità superiore al fabbisogno, ma «fra questa giusta prevenzione e l'atroce fatto di che si parla havvi un abisso»¹²⁰.

Invece i gesuiti dipingono una specie di gara tra i vari comandanti politici e militari, i quali per non essere da meno l'uno dell'altro, si approfondono in uccisioni e devastazioni, come Pinelli, Cialdini o de Luca. Tuttavia sono sforzi inutili perché:

Dove oggi diario ufficiale annunzia vinta e repressa la reazione, domani si rialza la bandiera napoletana, si disarmo la guardia nazionale, si proclama Francesco II; finché, al sopraggiungere di nuove truppe, gl'insorti o appiccano la zuffa se sono in forza da poterne tentar la sorte; o si disperdono per andarsi ad attestare poche miglia più in là o dietro le spalle dei piemontesi, costretti a struggersi in marce e contromarce.¹²¹

¹¹⁷ N. NISCO, *Ultimi fatti di Avellino*, «L'Opinione», n. 196, 18 luglio 1861.

¹¹⁸ *Brigantaggio e repressione*, «L'Opinione», n. 185, 20 luglio 1861.

¹¹⁹ «L'Opinione», n. 201, 23 luglio 1861.

¹²⁰ *Idem*.

¹²¹ «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. XI, 28 luglio 1861, p. 358.

Il summenzionato bando va inquadrato nell'ottica della strategia repressiva che cerca di spezzare i collegamenti tra i briganti nascosti nelle boscaglie e gli abitanti dei paesi, non di rado loro parenti. Le misure adottate vanno dall'arresto di congiunti per ottenere informazioni o la consegna del fuorilegge alla proibizione di portare fuori dai centri abitati viveri oltre alle necessità, dalla requisizione degli armenti all'incendio dei casali di campagna. Queste e altre sono disposizioni violano apertamente le garanzie statutarie ma sono ormai prassi comune anche in altre zone, come il Sorano. Ciò conferma lo stato d'assedio "ufficioso" a cui è sottoposto il Mezzogiorno e procura al governo notevoli imbarazzi, nonostante l'atteggiamento composto della stampa moderata.

A sostenere il campo reazionario si aggiungono dal primo luglio le pubblicazioni de «L'Osservatore romano». Nel primo editoriale si delinea brevemente la situazione italiana, in relazione soprattutto alla questione separatista, ma senza lasciare adito a dubbi su quale sia la linea del quotidiano:

L'Italia è ormai divisa in due campi contrari, ognuno de'quali avendo francamente innalzata la propria bandiera, tutti coloro che parteggiano per uno de' combattenti, sono di necessità in un'opposizione irreconciliabile rispetto all'altro.¹²²

La rivoluzione italiana ha come ultimo obiettivo l'abbattimento della Chiesa e di tutti i suoi principi dunque non c'è possibilità di compromesso. Affrontando il tema della guerriglia nell'ex Regno delle Due Sicilie, «L'Osservatore romano» non si discosta molto dalle argomentazioni già proposte da «La Civiltà Cattolica» e osserva che mai nell'antica storia di quel reame, nonostante abbia subito svariate dominazioni, si sono registrati i disastri odierni. Si individuano due motivazioni per spiegarlo:

Per una parte noi pensiamo gravissima cagione debba essere la secolare devozione di quei popoli alla dinastia borbonica, che tanto sollecita si è dimostrata, specialmente nell'ultimo regno, in proteggere e favorire tutto ciò che torna profittevole alla prosperità ed alla dignità di una nazione. Questi sono benefici che le popolazioni non dimenticano: e che anche fanno invocare il ritorno di alcune dinastie tenute lontane dagli apparenti destini di una specie di fatalità. L'altra cagione e non punto minore della prima, è lo spirito religioso di quelle popolazioni, gravemente scandalizzato ed offeso per le immorali licenze della stampa pubblica, ed anche degli atti dei governanti.¹²³

¹²² *L'Osservatore Romano ai suoi lettori*, «L'Osservatore romano», n. 1, 1 luglio 1861.

¹²³ «L'Osservatore romano», n. 6, 6 luglio 1861.

Il giornale non intende omologarsi a questo comportamento, perciò non scrive nelle sue prime settimane di vita alcun commento sugli accadimenti meridionali, limitandosi alle brevi della sezione *Notizie italiane*. Tuttavia la vastità di quelli costringe a una parziale retromarcia, pur mantenendo una certa pacatezza nel resoconto. In una corrispondenza da Napoli si domanda sarcasticamente se con l'intento di piegare i borbonici, i piemontesi non vogliono rendere deserte le strade e i paesi, visto il continuo spargimento di sangue tra la bassa gente armata «con autorizzazione»¹²⁴, in riferimento alle Guardie nazionali. Mentre «le bande armate dei così detti briganti fanno pur desse il resto nelle campagne, ed il Governo guarda le nostre rovine contemplando la sua vittoria»¹²⁵. Il primo fondo dedicato al brigantaggio non tarda a comparire in prima pagina:

Quando alla forza morale della ragione e del diritto si è contrapposta la violenza dei fatti compiuti: quando l'ubbidienza del suddito fu appellata vile servaggio, e tirannia l'esercizio del potere legittimo; quando il Sacerdote prevaricatore ottiene onorificenze e stipendj, e gl'insulti alla religione cattolica hanno pregio di coraggio civile; quando la corona dei martiri posa sul capo infame dei Pisacane e degli Orsini: vorremo noi meravigliarci che siano chiamati briganti quei generosi, che stanchi della dura schiavitù, si levano in massa per discacciare gli oppressori dalle usurpate lor terre? [...]. Fintanto dunque che non siano sradicate dai cuori tutte le sante aspirazioni che Iddio ci pose; finché sarà bello e glorioso il combattere per l'altare e per il trono, per la patria e per la famiglia, sarà del pari una gloria l'esser chiamati briganti in faccia al Piemonte! [...]. Ma non sapete quanto possa in quelle menti immaginose, e in quei fervidi petti il rimorso dell'averlo abbandonato, e la smania di farsi perdonare col sangue un breve istante d'infedeltà? Non sapete che in questa lotta disperata della virtù e del dolore, si tratta d'un popolo che vuole riabilitarsi davanti a se stesso, per istendere un giorno le braccia purificate all'amplesso del perdono e dell'oblio, e andar incontro senza vergogna del suo Sovrano?¹²⁶

Dalla lettura di queste righe si evince come secondo «L'Osservatore romano» all'origine di tutto ci sia il sovvertimento di ogni valore, il passaggio sui preti liberali è illuminante in questo senso. Allora essere chiamato brigante non è spregiativo ma onorevole. Egli diventa il martire della lotta per il trono e per l'altare. Suona però ambiguo l'accento «all'istante di infedeltà»¹²⁷, una colpa che il popolo dimostra di voler espiare ma che sembra smentire la tanto declamata, proprio dai fogli conservatori, felicità dello stesso sotto il regno dei Borbone. Risaltano nelle colonne del quotidiano gli incendi dei paesi

¹²⁴ «L'Osservatore romano», n. 8, 9 luglio 1861.

¹²⁵ *Idem*.

¹²⁶ *I briganti di Napoli*, «L'Osservatore romano», n. 19, 22 luglio 1861.

¹²⁷ *Idem*.

teatro delle incursioni brigantesche o dei moti reazionari e si teme una riedizione delle spedizioni punitive guidate da Manhès¹²⁸ per distruggere il brigantaggio in Calabria durante il regno di Gioacchino Murat¹²⁹.

I commenti della stampa moderata che fanno da corollario alla partenza del San Martino attestano la buona fama che il conte ha saputo conquistarsi durante la breve esperienza di governo. Nondimeno l'arrivo del generale Cialdini non è sgradito: in lui si ripongono grosse speranze per la definitiva liquidazione del brigantaggio. Il proclama che il medesimo rivolge al popolo, passato agli annali per la frase «quando il Vesuvio rugge, Portici trema!»¹³⁰ che viene ridicolizzata dai conservatori in diverse occasioni, secondo «La Perseveranza» rincuora lo spirito pubblico. Per «La Civiltà Cattolica» invece «le idee son sempre le stesse. Si applica l'appellazione di assassino a qualunque per debito di coscienza, per senso di onore, per amore di patria, per lealtà verso il legittimo Sovrano osa resistere alla tirannide Piemontese»¹³¹. Sulla stessa falsariga «L'Osservatore romano» che critica il cambio di Luogotenente, il quarto in pochi mesi, domandando provocatoriamente:

Se i migliori uomini che il Piemonte ha, e che manda qui l'uno dopo l'altro a far la prova sono delle nullità politiche ed amministrative, delle opinioni usurpate, degli uomini inetti al Governo, o il paese respinge da un governo, che non vuole, perché lo ingannato, illuso, tradito...Napoli non sarà mai Piemontese.¹³²

A ogni buon conto Cialdini, dal punto di vista politico, smentisce quella che finora è stata la linea prevalente dei vari luogotenenti. Ovvero cerca alleati in campo democratico per allargare il fronte liberale nella lotta a tutto campo contro la reazione. Egli si è impegnato a combatterla senza richiedere rinforzi di truppa, dunque è essenziale coinvolgere il movimento garibaldino. Infatti al luglio del 1861 il VI corpo d'armata conta soli 22.000 uomini pari a circa 60 battaglioni¹³³ a fronte degli oltre 8 milioni di abitanti nel Mezzogiorno continentale. Nella sostanza il generale ritiene valido il piano del San Martino e per attuarlo ricorre «all'arruolamento di due compagnie di Guardia nazionale mobile in ogni distretto organizzate da ex-garibaldini, ma comandate da

¹²⁸ Vedi Manhès in F. GAUDIOSO, *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Congedo, Galatina 2002.

¹²⁹ *La pace dello sterminio*, «L'Osservatore romano», n. 25, 29 luglio 1861.

¹³⁰ «La Perseveranza», n. 605, 24 luglio 1861.

¹³¹ «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. XI, 28 luglio 1861, p. 357.

¹³² «L'Osservatore romano», n. 22, 25 luglio 1861.

¹³³ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 103.

ufficiali dell'esercito regolare»¹³⁴. Negli stessi giorni il Parlamento discute la proposta di Garibaldi per il riordinamento della Guardia nazionale mobile¹³⁵ e finalmente il 13 luglio viene emanato il decreto a firma Spaventa per il reclutamento dei volontari. Sebbene non corrisponda alle intenzioni del condottiero, che vorrebbe una sorta di nazione in armi, l'operazione è un successo al contrario dei provvedimenti per la leva e permette nel tempo di fare affidamento su decine di migliaia di individui di provata fedeltà.

In effetti la Guardia nazionale stanziale ha subito varie riforme nel corso dei mesi innescando accese discussioni. Il problema di fondo riguarda la frequente presenza di elementi reazionari che ne pregiudicano l'affidabilità nel momento del bisogno. Il primo reclutamento, effettuato per sostituire la Guardia urbana, risale al governo costituzionale di Liborio Romano e non favorisce l'eliminazione dei più ferventi lealisti¹³⁶. Garibaldi, il 17 settembre, decreta un aumento degli effettivi e l'espulsione dei compromessi col passato regime. Farini, il 14 dicembre, deliberando sulla riorganizzazione della Guardia nazionale, cancella ogni sorta di chiusura ai filo-borbonici, nel solco della politica conciliativa del suo ministero¹³⁷. Il nodo non si scioglie con la Luogotenenza Carignano in quanto il rientrante Romano pubblica sì le leggi sarde sull'ordinamento della milizia cittadina ma allega una relazione che sottolinea i pericoli e i limiti di quel provvedimento¹³⁸. Si apre così un'altra frattura insanabile all'interno del governo luogotenenziale che, come si è visto, porta al congedo del vecchio avvocato. La vicenda della Guardia nazionale prosegue nel segno dell'unificazione amministrativa: si smantellano i comandi creati dalla Dittatura e i criteri di reclutamento rimangono quelli designati da Farini¹³⁹. Secondo Scirocco l'affidarsi alla legge sarda era l'unica possibilità di normalizzare la situazione delle milizie ed evitare che diventassero una sorta di polizia privata di sindaci o notabili di paese¹⁴⁰. Il vero problema risiederebbe nella composizione della borghesia meridionale, troppo debole e non abituata ad avere ruoli dirigenziali¹⁴¹. In ogni caso Cialdini ha dovuto superare le perplessità di buona parte dei moderati e del governo che vedono in questa apertura una possibile alterazione dei delicati equilibri politici. Armare i democratici potrebbe preludere ad una nuova offensiva per la repentina

¹³⁴ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., p. 258.

¹³⁵ *Guardia nazionale mobile*, «La Perseveranza», n. 575, 22 giugno 1861; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 106.

¹³⁶ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 44-45.

¹³⁷ Ivi, pp. 46-47.

¹³⁸ Ivi, pp. 48-49.

¹³⁹ Ivi, pp. 50-53.

¹⁴⁰ SCIROCCO, *Governo e paese*, pp. 200-206.

¹⁴¹ Ivi, pp. 207-208.

soluzione delle questioni di Roma e di Venezia, ora più che mai esiziale per il Regno d'Italia.

Lapidari i giudizi dei periodici conservatori. «L'Osservatore romano» crede che l'invocare il concorso popolare sia il sintomo della debolezza del Governo, tanto più perché Cialdini si discosta dalle proprie idee espresse nella famosa lettera a Garibaldi¹⁴². Inoltre nutre una pessima considerazione dei garibaldini:

L'elemento popolare significa adunque lo avanzo della feccia garibaldina ed altra ribaldaglia raccolta per le vie, assodata e convertita in compagnie mobili. E così avremo raddoppiati i briganti, e la guerra civile organizzata sopra una vasta scala dallo stesso governo.¹⁴³

Per «La Civiltà Cattolica» «il Proconsole piemontese fa assegnamento sopra un nembo di Garibaldini che vi accorsero da poco tempo. Con essi e con la schiuma dei più arrischiati fra i ribaldi delle città, egli intende formare compagnie di Guardia nazionale mobile»¹⁴⁴.

Il pensiero più articolato al riguardo lo propone «La Perseveranza», partendo dal presupposto che la politica del Ponza di San Martino era valida quando, il 20 maggio, ha preso le redini del comando e il brigantaggio non aveva assunto le odierne dimensioni. Cialdini non deve proseguire la politica del suo predecessore, poiché se il brigantaggio continua ad essere manifestazione prettamente delinquenziale, tuttavia i suoi effetti si scontano sul piano politico e «se crescesse ancora di più, vedremmo mano mano la reazione stringerlo vieppiù ne'suoi lacci, ed ordinarlo a suo profitto»¹⁴⁵. Non c'è più spazio per la conciliazione ed è giusto ottenere la partecipazione di tutte le forze liberali del paese, preparando anche le basi sulle quali poggiare i prossimi governi. L'articolista guarda oltre e afferma senza incertezze che di sicuro la Luogotenenza verrà abolita, il processo è ritardato appunto dalle contingenze, e che questo è uno sbaglio:

La soppressione delle luogotenenze sarebbe un errore non lieve, e una cagione di nuova difficoltà. Potremo farcene un'idea abbastanza chiara, se ci ricordiamo di tutti gli scontri e di tutti gl'inconvenienti che una fusione precipitosa cagionò in Lombardia e nei ducati, e se pensiamo quanto sarebbero maggiori nelle province meridionali, dove la incertezza degli ordini amministrativi accrescerebbe la confusione [...].¹⁴⁶

¹⁴² *La lettera del generale Cialdini*, «La Perseveranza», n. 517, 25 aprile 1861.

¹⁴³ «L'Osservatore romano», n. 22, 25 luglio 1861.

¹⁴⁴ «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. XI, 28 luglio 1861, p. 356.

¹⁴⁵ *La situazione di Napoli*, «La Perseveranza», n. 610, 29 luglio 1861.

¹⁴⁶ *Idem*.

Quello di collaborare col partito d'Azione in realtà è un rischio calcolato che si accompagna a una vigorosa purga degli elementi più retrivi dalle città del Mezzogiorno: in breve tempo vengono espulsi ufficiali dell'ex esercito borbonico, nobili e alti prelati come l'arcivescovo di Napoli, Riario Sforza, quello di Salerno e quello di Teramo¹⁴⁷. L'effetto a catena provoca un esodo di massa delle famiglie legitimiste e del clero, rendendo vacanti ben 71 sedi vescovili¹⁴⁸.

In molti a Torino sono convinti dell'esistenza di un "partito" borbonico con le caratteristiche dell'organizzazione occulta, strutturata e tentacolare intenta a muovere le fila delle cospirazioni e ad operare attivamente per la restaurazione. Si è già visto come l'insipienza e l'egoismo di certi capi legitimisti o la scaltrezza di un Chiavone, che approfitta della situazione per scucire denari dalle tasche di Francesco II, impedisca di dipingere un simile quadro complessivo della fazione reazionaria, applicabile forse solo per le zone della frontiera pontificia. Esistono certamente comitati che agiscono in nome di Francesco II, ma spesso sono indipendenti tra loro e privi di consistenti finanziamenti, eccezion fatta per quello napoletano. Comunque le autorità continuano a cercare prove e qualche riscontro lo trovano scoprendo a Posillipo il 23 luglio quella che verrà chiamata, non senza enfasi, la congiura "di Frisio"¹⁴⁹ dal luogo dove avvengono gli incontri. Dagli interrogatori emerge come a giugno siano giunti da Roma a Napoli i legitimisti Coataudon, de Lupè e de Christen per pianificare l'attività delle bande e dirigere il comitato¹⁵⁰. Ciò dimostra l'intraprendenza degli ispiratori dell'organizzazione, tale Bonaventura Cenatiempo avvocato ecclesiastico presso il vescovo di Avellino, e Salvatore Cardinale, impiegato al ministero dell'Interno, che raccolgono soldi per armare e assoldare nuovi adepti. Vengono anticipate somme di denaro per uccidere Cialdini e per iniziare l'arruolamento nel Cilento. L'intento è quello di radunare le forze a Capodichino per poi marciare su Napoli il 24 o 25 luglio, dopo aver assassinato il nuovo Luogotenente appena giunto in città. La denuncia del delegato di pubblica sicurezza Cifarelli, venuto a conoscenza della cospirazione, permette di intervenire alla vigilia degli eventi¹⁵¹. Arrestati, tutti i maggiori cospiratori, Cenatiempo, de Luca, Tortora, de Christen e Achille Caracciolo, sono sottoposti al giudizio della prima Corte d'Assise di Napoli tra il 18

¹⁴⁷ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit. p. 109.

¹⁴⁸ *Idem*.

¹⁴⁹ F. ZERELLA, *Un episodio della reazione borbonica la Congiura di Frisio*, RSR, a. XXVI (1939) fasc. V (mag.), pp. 587-608.

¹⁵⁰ *Ivi*, pp. 598-599.

¹⁵¹ *Ivi*, pp. 604-605.

luglio e il 7 agosto 1862. Vengono giudicati colpevoli e condannati a 10 anni di lavori forzati ciascuno. Nel novembre 1863 però beneficiano dell'amnistia concessa da Vittorio Emanuele II, mentre il Cenatiempo è già riparato a Roma dopo l'evasione dell'ottobre 1862, pare favorita dall'autorità italiana in cambio di delazioni sui compagni "di Frisio"¹⁵².

Al di là dell'attività occulta dei più ferventi borbonici, a tenere in allarme le autorità italiane sono soprattutto le azioni condotte dalle bande alla luce del sole. Cialdini riordina le zone militari per cercare di difendere meglio le città: il generale Govone viene inviato sul confine pontificio, il Villarey in Molise, il Pinelli in Terra di Lavoro e il de Gori in Calabria. Come si vede la zona lucana rimane scoperta perché tra luglio e agosto i maggiori sforzi di contenimento devono essere rivolti sulla dorsale Appenninica che rischia di cadere in mano alle forze reazionarie¹⁵³. Infatti la guerriglia delle bande prosegue senza soluzione di continuità. La lista dei paesi che cadono vittime della lotta tra le schiere avverse è lunga: Molise, Terra di Lavoro, Beneventano, Avellinese, Salernitano, Napoletano, Calabria, Abruzzo e altre province sono ancora sotto attacco durante tutto il mese¹⁵⁴. Vale la pena raccontare più dettagliatamente i fatti di Pontelandolfo e Casalduni, nel Beneventano¹⁵⁵.

Il 7 agosto un gruppo di sbandati e renitenti alla leva, guidati da Cosimo Giordano, scende a Pontelandolfo, già abbandonata dai proprietari e dalle autorità, e raccoglie via via i contadini presenti per una festa patronale. All'arrivo nel piccolo centro abitato si assommano a circa 2.000 e si abbandonano al vandalismo e al saccheggio delle dimore signorili, uccidendo anche un funzionario pubblico. Al solito viene proclamato un governo provvisorio e abbattuti i simboli del Regno italiano. Il governatore di Campobasso, Belli, decide di inviare una piccola colonna di una cinquantina di uomini per perlustrare la zona ai confini con la provincia di Benevento, poiché le imprese dei briganti hanno da giorni interrotto le comunicazioni tra i capoluoghi minacciandoli da vicino. Il contingente entra a Pontelandolfo l'11 senza problemi, tuttavia la notizia dell'arrivo fa accorrere dal circondario masse di contadini. Pericolosamente minacciati, i soldati si scompongono e cercano di fuggire verso Casalduni ma non riescono nel loro intento: dopo qualche scontro devono arrendersi e sono catturati. Viene così improvvisato un tribunale di guerra e sentenziata la morte dei militi: cadono, massacrati dalla folla, in

¹⁵² Ivi, pp. 606-608.

¹⁵³ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 111.

¹⁵⁴ Ivi, pp. 112-113.

¹⁵⁵ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola IV, p. 239.

37 a cui si aggiungono i 5 durante il combattimento; solo 2 sono i superstiti. Sui paesi si abbatte come una scure la rappresaglia di Cialdini. Il 13 seguente viene spedita una colonna di bersaglieri comandata dal colonnello Negri: Pontelandolfo, abbandonata dai protagonisti dei fatti dei giorni precedenti, è rasa al suolo dal fuoco appiccato dai soldati, eccezion fatta per 3 case. La popolazione rinvenuta, comprese donne e bambini, è passata per le armi. Identica sorte tocca a Casalduni e Campolattaro¹⁵⁶. Analoghe ritorsioni post conflitto si registrano a Circello, Campochiaro, Roccamandolfi e Pietralcina, dove vengono uccisi 40 abitanti¹⁵⁷.

I fratelli La Gala si manifestano più volte nelle zone montuose alle spalle di Napoli: in diverse occasioni hanno la meglio e qualche volta sono respinti con successo dalla truppa e dai nazionali¹⁵⁸.

Chiavone soffre l'intraprendenza delle forze del generale Govone che attaccano la sua banda in montagna, già decimata da contrasti interni, e che gli costa discrete perdite¹⁵⁹. Il capobrigante tenta nuovamente di unire le proprie schiere con quelle di Centrillo, ma questi è impedito dal rovescio che subisce a Cardito, suo paese natale: è costretto a riparare in territorio pontificio¹⁶⁰.

In Basilicata sono continuate le incursioni brigantesche, seppur con minore intensità: anche tra il composito mondo dei ribelli c'è attesa per un possibile provvedimento di amnistia che infatti è pubblicato il 3 agosto dal generale della Chiesa. Il documento crea perplessità per la sua poca trasparenza e i dubbi diventano certezze allorché i pochi che si sono costituiti vengono trattenuti in arresto o passati per le armi¹⁶¹. Crocco dunque torna a far parlare di sé l'11 di agosto, mettendo a ferro e fuoco Ruvo del Monte¹⁶², dove assassina 17 benestanti e liberali¹⁶³. Il paese viene occupato da un reparto di bersaglieri che requisisce le sostanze rimaste dopo il sacco del brigante. Il 14 agosto l'esercito tenta di sferrare un colpo decisivo in uno dei covi della banda, che è arrivata al migliaio di

¹⁵⁶ BARRA, *Il brigantaggio in Campania*, cit., pp. 109-111; DE JACO, *Il brigantaggio meridionale*, cit., pp. 160-193; CESARI, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito*, cit. pp. 112-113; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 112.

¹⁵⁷ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola IV, p. 239.

¹⁵⁸ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 113.

¹⁵⁹ FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 151-157.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 158-159.

¹⁶¹ PEDIO, *Reazione e brigantaggio in Basilicata*, cit., pp. 276-277.

¹⁶² Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola III, p. 238.

¹⁶³ BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, cit., pp. 152-153.

effettivi, a Toppavicità¹⁶⁴: i difensori riescono a respingere l'assalto scontando gravi perdite¹⁶⁵.

Nel circondario di Teramo, il democratico Antonio Tripoti, uccide 526 briganti o sospetti tali in soli 6 giorni¹⁶⁶.

Cialdini impone una stretta repressiva senza precedenti e lascia ampio margine di manovra ai governatori in caso di necessità¹⁶⁷. L'alto prezzo in termini di vite umane porta comunque a dei risultati perché le bande col tempo si tengono a distanza dai paesi, incontrano maggiore ostilità nelle popolazioni atterrite dalle rappresaglie e vedono progressivamente assottigliare il numero degli sbandati, quelli incensurati, a causa di vari proclami di presentazione emessi dalle autorità italiane¹⁶⁸.

Nondimeno l'eco della barbarie che sconvolge il Mezzogiorno varca i confini nazionali e compromette gravemente l'immagine dell'Italia all'estero. Ricasoli, che avrebbe preferito l'allestimento di processi in luogo delle decisioni *ex lege* di Cialdini, si trova a dover fronteggiare oltre alle naturali opposizioni anche le preoccupazioni di un insigne esponente del Risorgimento: è il caso di Massimo d'Azeglio, che in una lettera a Carlo Matteucci, datata 2 agosto 1861, espone il proprio punto di vista sulla condizione del Mezzogiorno. Nonostante l'autore poi lamenti che il carteggio avrebbe dovuto rimanere privato¹⁶⁹, la missiva è pubblicata dalla «Patrie» e in seguito ripresa dalle altre testate. Essa suscita un largo dibattito. In sostanza lo statista sostiene che per salvaguardare i principi che hanno guidato il movimento unitario bisogna sapere in fine se il Mezzogiorno vuole o no unirsi al resto del Paese¹⁷⁰. Il diritto che gli italiani hanno di combattere gli invasori stranieri non può essere lo stesso che si eserciterebbe nei confronti di altri italiani che non si vogliono congiungere al resto della penisola, poiché «non abbiamo il diritto di prenderli a fucilate»¹⁷¹. In proposito «L'Osservatore romano» si rivolge direttamente a «L'Opinione» che:

Pretende di confutarne le conclusioni, opponendogli che se il voto dei reazionari napoletani ha da contarsi nella bilancia, è d'uopo contarci ancora il voto di tutto il resto del regno delle Due Sicilie il

¹⁶⁴ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola III, p. 238.

¹⁶⁵ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 113-114; CROCCO, *Io brigante*, cit., pp. 43-59.

¹⁶⁶ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 108; R. COLAPIETRA, *Le insorgenze di massa nell'Abruzzo moderno*, «Storia e politica», a. XX (1981) fasc. I (mar.), Giuffrè, Milano, p. 41.

¹⁶⁷ SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., p. 270.

¹⁶⁸ Ivi, pp. 270-271.

¹⁶⁹ «La Perseveranza», n. 626, 14 agosto 1861.

¹⁷⁰ M. D'AZEGLIO, *L'Italie de 1847 à 1865. Correspondance politique de Massimo d'Azeglio*, Didier et C^{le}, Parigi 1867, pp. 203-204.

¹⁷¹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 117.

quale è certamente la maggioranza. Questa obiezione sarebbe ragionevole solo allora che il Piemonte, richiamato da quelle terre infelici il suo esercito, lasciasse alle popolazioni libero il campo a manifestarsi: vedremo allora a che si ridurrebbe questa vantata maggioranza.¹⁷²

Successivamente il D'Azeglio ribadisce direttamente a Ricasoli la natura privata della lettera e chiarisce che:

Soltanto io penso che se i Napoletani *consentono*, allora tanto meglio e Dio li benedica. Se non *consentono*, più se ne fucilerà e più cresceranno il numero delle prove contro di noi: e bisognerà cercare altre vie. E mi permetterei di non accettare la tua parola «Essi rifiutano non noi, ma l'Italia». Sarebbe vera se volessero mettersi con stranieri. Ma l'Italia si può intendere in più modi. E quantunque io l'intenda come l'intendi tu, non per questo vorrei fucilare chi la pensa altrimenti.¹⁷³

Questo non convince «La Civiltà Cattolica» poiché nello statista piemontese:

Ci sono due uomini: l'uomo naturale con tutta la sua onestà, lealtà, sincerità, e l'uomo politico, l'uomo artificiale, l'uomo di parte. Il d'Azeglio, secondo i principii dell'uomo leale ed onesto, rispose al Matteucci, disapprovando il procedere di Cialdini a Napoli, [...]. Vi lascio pensare le ire suscitate da queste parole, e le villanie che gli toccarono dai giornali libertini. E il d'Azeglio artificiale fu sensibilissimo a queste villanie, e scrisse tosto una seconda lettera per correggere la prima, e dichiarò che questa prima lettera era e doveva restare privata, e se avesse creduto di venire stampato avrebbe pensato meglio, e non avrebbe detto tutto ciò che aveva nell'animo.¹⁷⁴

Peraltro le disposizioni del Luogotenente trovano il sostegno della stampa moderata. Per quanto riguarda i rapporti con la Chiesa locale «le cose sono giunte al punto da richiedere seri provvedimenti. E per nostra parte approviamo il generale Cialdini per aver allontanato l'arcivescovo da Napoli, togliendo a un tempo una causa di disordine e un centro di cospirazione»¹⁷⁵, dice «La Perseveranza». Le corrispondenze dalla città partenopea elencano le carcerazioni illustri che hanno permesso di sventare un'altra trama sovversiva¹⁷⁶, o efficaci operazioni della truppa e della Guardie nazionali¹⁷⁷. Nel corso delle settimane la prima pagina del quotidiano ospita un confronto tra il governatore uscente, San Martino, e il generale. Il primo ha operato bene dal punto di vista

¹⁷² «L'Osservatore romano», n. 42, 19 agosto 1861.

¹⁷³ Lettera di D'Azeglio a Ricasoli del 14 agosto 1861, in G. CAMERANI-C. ROTONDI (a cura di), *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XVII (13 giu.-31 ago. 1861) doc. n. 521, Roma 1984, pp. 438-440.

¹⁷⁴ «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. XI, 31 agosto 1861, pp. 624-625.

¹⁷⁵ *Ancora della reazione clericale*, «La Perseveranza», n. 620, 5 agosto 1861.

¹⁷⁶ «La Perseveranza», n. 625, 13 agosto 1861.

¹⁷⁷ «La Perseveranza», n. 626, 14 agosto 1861.

amministrativo, rispettando e comprendendo meglio dei suoi predecessori le peculiarità dell'ambiente che lo circondava. Quando però il brigantaggio è diventato guerra il San Martino non ha capito cosa comportasse, anche dal punto di vista militare, questo scenario. E qui le sue responsabilità aumentano, perché non ha combattuto come avrebbe dovuto i reazionari:

E più gran torto nel non aver fatto sacrificio di se stesso agli interessi del paese, rimanendo al suo posto.¹⁷⁸

Gli si muove però un altro rimprovero, quello di mancare proprio quando l'opera sua sarebbe stata più utile e prolifica di benefici, cioè dopo la sconfitta dei borbonici da parte del generale:

Ma, vinta la reazione, finito il passeggero compito di Cialdini, tutte le difficoltà sarebbero vinte, dissipate per questo? Stolto sarebbe chi lo credesse: [...] la spada di Cialdini non finirà, perché la spada non finisce nulla; ed ecco che perché, tanto più grande diventa il torto del conte di San Martino di aver abbandonato il suo posto. Sì egli fece gran mancamento alla patria, lo ripetiamo e lo affermiamo.¹⁷⁹

Non si capisce bene dove voglia andare a parare il quotidiano lombardo, ciò che è certo è che Cialdini è visto come l'uomo capace di pacificare il Mezzogiorno:

È stata quindi una vera fortuna che il governo del Re si risolvesse trattar la quistione del brigantaggio con le condizioni e con gli abiti della guerra, concentrando le forze e l'unità del comando nelle mani del generale Cialdini. [...]. Noi abbiamo applaudito al programma del generale Cialdini. Esso ci parve rispondente alle necessità della situazione, ed alle tradizioni di una grande politica.¹⁸⁰

Condivisa, in quest'ottica di aperta belligeranza, la scelta di conciliarsi col partito d'Azione, che contribuisce non poco a calmare «ogni causa di irritazione, di far tacere possibilmente ogni ragione di recriminazione e di lamentanza»¹⁸¹. Il giornale esorta il Luogotenente a mantenere i poteri civili e militari almeno fino a quando l'emergenza non sia cessata. Allora si dovrà dare risposta esauriente ai numerosi interrogativi rimasti in

¹⁷⁸ *Ancora del conte di San Martino e della sua dimissione*, «La Perseveranza», n. 615, 3 agosto 1861.

¹⁷⁹ *Idem*.

¹⁸⁰ *Il generale Cialdini a Napoli*, «La Perseveranza», n. 630, 18 agosto 1861.

¹⁸¹ *Idem*.

sospeso, come la situazione di Roma «fucina di guerra al confine»¹⁸² o l'ordinamento dell'amministrazione meridionale.

«L'Opinione» si allinea al giudizio a posteriori su San Martino che, dice l'articolista, «io rispetto per suo impegno e per la sua probità, ha studiato per due mesi, forse molte preparazioni di bene eranvi nell'*abisso* della sua mente, nulla certamente si è fatto»¹⁸³. Di più, «tutti gli assassini di Ariano, di Montemiletto, di Carbonara, ecc. sono rimasti non giudicati, impuniti»¹⁸⁴. La polemica ora coinvolge il deputato Nisco che ha chiesto alla Camera la creazione di una commissione parlamentare per indagare sugli avvenimenti di Avellino¹⁸⁵, come per altro lui stesso aveva preannunciato a metà luglio.

Le ventilate dimissioni di Cialdini per dissapori con Torino, offrono lo spunto per ribadire che il generale sta portando a termine la principale missione che gli è stata affidata. Non già quella temporanea di amministratore delle province, ma di distruttore del brigantaggio, ricevendo il plauso di tutti:

Noi abbiamo veduto ciò che egli ha fatto in poche settimane, abbiamo veduti i briganti accerchiati e battuti, li abbiamo veduti ristretti a pochi comuni e villaggi, per guisa che il colpirli è divenuto più facile, abbiamo veduto rincuorarsi gli abitanti, [...], abbiamo udito acclamarlo ed applaudirlo.¹⁸⁶

Dunque il biasimo di qualche settimana fa per l'eventuale adozione di misure eccezionali, che di fatto sono da tempo si adoperano, si annichilisce di fronte ai risultati conseguiti dal Luogotenente¹⁸⁷.

La cruda cronaca di guerra è affidata spesso al «Giornale Ufficiale», tuttavia cominciano ad apparire più frequentemente corrispondenze sul brigantaggio dalla Calabria¹⁸⁸, da Chieti¹⁸⁹ e soprattutto da Sora¹⁹⁰, teatro delle azioni di Chiavone.

Il periodico gesuita non usa mezzi termini per descrivere la situazione che ormai si è venuta a creare. Una ventina di pagine enucleano il pensiero della rivista sulla vita nel Mezzogiorno e che, almeno nel titolo, corrisponde a quello di parte liberale. Infatti si

¹⁸² *Idem.*

¹⁸³ *Situazione delle province napoletane*, «L'Opinione», n. 212, 3 agosto 1861.

¹⁸⁴ *Idem.*

¹⁸⁵ *D'una inchiesta parlamentare sulla Luogotenenza del conte San Martino*, «L'Opinione», n. 215, 6 agosto 1861.

¹⁸⁶ *Il generale Cialdini a Napoli*, «L'Opinione», n. 227, 18 agosto 1861; il concetto è ribadito nel fondo: *Le cose di Napoli*, «L'Opinione», n. 232, 23 agosto 1861.

¹⁸⁷ Vedi cap. II, par. 1, p. 59.

¹⁸⁸ «L'Opinione», n. 214, 5 agosto 1861 e n. 226, 17 agosto 1861.

¹⁸⁹ «L'Opinione», n. 219, 10 agosto 1861 e n. 240, 31 agosto 1861.

¹⁹⁰ «L'Opinione», n. 210, 1 agosto 1861; n. 228, 19 agosto; n. 223, 24 agosto. «La Perseveranza», n. 629, 17 agosto; n. 632, 20 agosto; n. 635, 23 agosto; n. 637, 25 agosto; n. 640, 28 agosto; n. 643, 31 agosto.

parla apertamente di «guerra civile nel Regno delle Due Sicilie»¹⁹¹. Oltre alle note motivazioni già esposte fin d'ora per spiegare l'avversione della popolazione al processo di unificazione, si suggerisce l'idea che la politica moderata sia stata così miope e indifferente alle circostanze nelle quali si è trovata ad operare che una reazione della gente era ampiamente prevedibile. In questo modo ha compromesso qualsiasi altra possibilità di soluzione incruenta del moto unitario:

Se esso [il Piemonte] non avesse urtato bruscamente tutte le più delicate suscettibilità dei popoli delle Due Sicilie; se non ne avesse manomessi, nel breve giro di pochi mesi, tutti i più vitali interessi; se non ne avesse insultate le credenze e vilipesi i costumi, forse quei popoli si sarebbero rassegnati al giogo aborrito, e non sarebbero entrati nel proposito di rivendicarsi il diritto di essere governati solo da colui, che la Provvidenza avea loro dato per governarli, e dal quale non ricordavano aver avuto altro, che pace e prosperità d'ogni maniera.¹⁹²

L'accusa è rivolta soprattutto a quegli esuli che nei primi tempi di governo hanno agito sconsideratamente e senza acume politico:

La più volgare avvedutezza avrebbe suggerito di carezzare, di blandire al possibile, almeno sugl'inizii, le suscettività di quei popoli annessi alla corona sabauda, sicché essi appena si accorgessero del mutamento, e, se vi fosse potuto, pensassero di avervi guadagnato qualche cosa.¹⁹³

Da qui una serie di provvedimenti che si sarebbero dovuti prendere per rendere meno indigesta l'unità alle popolazioni del Mezzogiorno: spostare, anche solo temporaneamente, la capitale a Napoli così da cancellare l'impressione che l'Unità consista semplicemente nell'annessione al Piemonte; «non dar fondo alla pubblica e privata fortuna, lasciare la pubblica cosa in mano ad indigeni, senza insediare troppi stranieri in uffizii anche supremi»¹⁹⁴; infine rispettare la religione cattolica. Al contrario prevale la «ferocia dei Cialdini e dei Pinelli, il cui solo intervento, in opera di vasta e sanguinosa repressione popolare, bastava a mostrare perduta moralmente all'Europa la causa della unità italiana»¹⁹⁵.

¹⁹¹ *La guerra civile nel Regno delle Due Sicilie*, «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. XI, 8 agosto 1861, pp. 438-453.

¹⁹² *Ivi*, p. 445.

¹⁹³ *Ivi*, p. 448.

¹⁹⁴ *Idem*.

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 449.

Viceversa il tono delle lettere comparse nelle testate liberali tende a giustificare e sminuire le rappresaglie sulle popolazioni nonché a dichiarare come battuto il brigantaggio in varie località.

Per il caso che ha creato più scalpore, quello di Pontelandolfo e Casalduni, si pone l'accento sulla strage compiuta ai danni della truppa italiana. Dopo aver parlato nelle righe precedenti della Curia pontificia che accoglie le moltitudini brigantesche sospinte da Cialdini e Pinelli oltre confine, «La Perseveranza» accenna brevemente ai fatti e particolarmente alle statistiche della stampa clericale sulle vittime del brigantaggio:

Forse vi penseranno certi organi della stampa italiana, che, invasi da tenerezza mirabile per gli assassini dei soldati nostri, stanno commentando di cifre il severo, ma necessario castigo di Pontelandolfo. L'*Unità Italiana*, per esempio, ha scoperto, appoggiata a documenti statistici, che le vittime della nostra *crudele vendetta* (sic) ascendono a dodicimila ottocento diciannove. Crediamo che la *Sferza* e l'*Armonia*, le di cui informazioni oscillavano fra i quattro e i sei mila, accetteranno a chius'occhi la cifra della loro consorella; e non disperiamo che, seguendo le leggi del *crescit eundo*, il *Monde* o la *Gazzetta d'Augusta* portino, innanzi la fine del mese, a centomila le vittime di Pontelandolfo.¹⁹⁶

Censura e rovescia la realtà la corrispondenza de «L'Opinione», che imputa ai briganti l'incendio dei villaggi, dopo aver raccontato il macabro ritrovamento del capo del comandante della compagnia italiana sospeso sulla croce della chiesa di Pontelandolfo:

Furono morti 135 briganti, che disperati di perdono appiccarono fuoco alle case, e così que'paesi sono oggi un mucchio di cenere.¹⁹⁷

Le versioni dei due giornali non collimano, infatti la stessa «Perseveranza» cita la notizia riportata dalla «Gazzetta ufficiale», nella quale si dice espressamente che la distruzione è opera dei reparti di linea italiani¹⁹⁸. L'articolista azzarda anche un paragone con la giustizia divina:

L'esemplare punizione toccata a que'due paesi non ha commosso gli animi a Napoli come fra noi; essa fu giudicata necessaria e legittima quanto una esecuzione di giustizia ordinaria; ma l'impressione fra le popolazioni delle campagne è stata immensa: esse vi hanno visto il dito di Dio. Sento con piacere che vi furono risparmiate le donne, i vecchi e i bambini, il che non toglie che la

¹⁹⁶ «La Perseveranza», n. 636, 24 agosto 1861.

¹⁹⁷ «L'Opinione», n. 223, 24 agosto 1861.

¹⁹⁸ «La Perseveranza», n. 632, 20 agosto 1861.

stampa retribiva non si apparecchi a provocare le lagrime e le maledizioni dell'Europa sui barbari soldati dell'Italia!¹⁹⁹

Altro resoconto dei fatti proviene da «L'Osservatore romano», che racconta di un antecedente del quale il drappello, poi annientato a Pontelandolfo, si è reso protagonista nel paese di Gallo. Qui i soldati avrebbero torturato e ucciso una decina di persone, tra le quali un parroco. Dunque la popolazione avrebbe vendicato quell'episodio. Il cronista tiene a sottolineare come gli assalitori non siano briganti ma «furono le donne, i vecchi, i fanciulli, che servendosi di quanto veniva loro alle mani, sbarazzandosi di quell'orda di eroi, i quali non ritornavano da una pugna leale e generosa, ma dall'aver assassinato dieci uomini inermi, e martoriato per 15 ore un infelice»²⁰⁰. Il dì seguente un'altra lettera molto dettagliata espone le ritorsioni, ordinate dal «nostro Silla»²⁰¹ Cialdini, sui popolani e i commenti della stampa liberale di Napoli, cioè del «Pungolo» e della mazziniana «Democrazia», colpevoli di occultare la realtà dei fatti accusando, anche loro, i briganti dell'incendio. Il bilancio in quaranta giorni è di «cinque paesi delle province meridionali dell'Italia una interamente distrutti: e sono Montefalcione ed Auletta dalla mitraglia della legione ungherese, Spinelli, Pontelandolfo e Casalduni dal sacco e dal fuoco degli eroi di Castelfidardo»²⁰².

«La Civiltà Cattolica» conclude un pezzo su questi eccidi avvicinandosi in qualche modo al pensiero del D'Azeglio:

Se si traesse il novero dei fucilati, dei morti nelle zuffe, de'banditi, de'carcerati dal Piemonte per soggiogare il regno di Napoli, senza fallo si troverebbe assai maggiore di quello dei voti pel plebiscito, strappati colla punta del pugnale e colle minacce del moschetto. E si osa parlare ancora del suffragio universale come di titolo legittimo dell'usurpazione piemontese? E gli ipocriti sostenitori del non intervento coprono col loro patrocinio codesto sterminato assassinio di tutto un popolo!²⁰³

Chiude questa tragica storia la testimonianza del sergente Ranieri Sacchi, uno dei due superstiti dei fatti dell'11 agosto, raccolta da «La Perseveranza»: la prima parte del racconto riguarda appunto la sorte toccata ai soldati italiani, mentre la seconda la

¹⁹⁹ «La Perseveranza», n. 633, 21 agosto 1861.

²⁰⁰ «L'Osservatore romano», n. 42, 19 agosto 1861.

²⁰¹ «L'Osservatore romano», n. 43, 20 agosto 1861.

²⁰² *Idem.*

²⁰³ «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. XI, 31 agosto 1861, p. 618.

punizione inflitta dai reparti del colonnello Negri. Il sergente dice di essere stato testimone che:

Gli uomini, che si trovarono in paese, furono uccisi (co'miei occhi non ho visto che 5 cadaveri, e da quei che girarono tutto il paese non si fanno ammontare a più di 9 o 10), i fanciulli e le donne (sebbene meritassero tutt'altro) furono rispettati. Poi fu ordinato che si incendiasse il paese, meno la chiesa e due case liberali. [...]; ed io vi posso assicurare che l'incendio non fu che poca cosa, e che forse un terzo del paese rimase intatto, [...].²⁰⁴

Il milite spiega questa ostilità popolana con l'opera dei preti che diffondono le voci più disparate su sbarchi di migliaia di austriaci sulle coste Pugliesi o sull'arrivo di un'armata di 50.000 uomini comandata dal generale borbonico Bosco. Con la prospettiva della restaurazione «le plebi, [...] chiamavano i briganti, e seco loro saccheggiavano le case dei possidenti e dei ricchi, sospetti tutti come *galantuomini*, o come liberali, massacrandoli all'occorrenza, se si trovavano sul luogo»²⁰⁵. Della strage degli abitanti nessun accenno e minimizzazione del rogo appiccato dai soldati, che anzi lo avrebbero fatto contro voglia.

Per rispondere a questa messe di articoli, lettere e quant'altro, ecco che il 24 agosto il primo ministro Ricasoli invia una Circolare ai rappresentanti italiani all'estero²⁰⁶. Essa, destinata alle cancellerie dei paesi europei, è il primo documento ufficiale del governo italiano che tratti del brigantaggio. È altresì una replica alle problematiche sollevate da D'Azeglio perché afferma che il risultato del plebiscito non può essere messo in discussione e dunque che nessuna parte della nazione può avere il diritto di secessione. Per quanto concerne il brigantaggio, la tesi ivi sostenuta è che Roma ne sia la causa e che quindi è assolutamente necessario far cessare il potere temporale per ristabilire la tranquillità nel Meridione. Bisogna inserire questa presa di posizione del governo italiano nel quadro politico europeo e più in particolare nella complessità dei rapporti diplomatici con la Francia. Nelle settimane precedenti lo scritto di Ricasoli, Torino e Parigi hanno avuto un intenso scambio di battute²⁰⁷ e ora l'intento è quello di mettere in difficoltà la politica transalpina. L'analisi tuttavia cade in contraddizione e pare insufficiente in vari punti, che la fazione clericale sa cogliere immantinente. Secondo lo statista il brigantaggio non è politico ma frutto del malgoverno precedente; è situato nelle province al confine

²⁰⁴ Pontelandolfo. *Il suo delitto e il suo castigo*, «La Perseveranza», n. 649, 6 settembre 1861.

²⁰⁵ *Idem*.

²⁰⁶ *Circolare del Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri, Ricasoli, agli agenti diplomatici all'estero*, doc. n. 273, in *I documenti diplomatici italiani* (d'ora in poi DDI), serie I (1861-1870) vol. I (8 gen.-31 dic. 1861), Libreria dello Stato, Roma 1952, pp. 329-335.

²⁰⁷ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 115-116.

con lo Stato Pontificio e da lì alimentato tramite agenti borbonici; è in parte effetto naturale dell'improvviso mutamento di regime. I rimedi per sconfiggerlo sono, appunto, la fine del potere temporale e il completamento dell'unità nazionale. Il negare qualsiasi valenza politica al brigantaggio mal si concilia però col sostenere che il fenomeno sia influenzato dal clero e dalla curia romana, sebbene facciano leva sulla religiosità e la superstizione della popolazione. Inoltre addurre come prova l'aggressività delle bande in prossimità del confine pontificio quando ormai è palese che esse agiscono anche in regioni lontane dalla frontiera, come la Basilicata e la Puglia, in maniera altrettanto, se non più, violenta è quantomeno inopportuno.

Per «L'Osservatore romano» la circolare è una confessione de «l'esistenza di una opinione, che sostiene essere stata l'unità italiana fatta inconsultamente, e che si dovrebbe quindi ritenere, sino a nuovo e più certo esperimento, come non avvenuta»²⁰⁸. Più avanti si critica il vantato mantenimento delle franchigie costituzionali nonostante l'eccezionalità della situazione napoletana:

Sembra che il Baron Ricasoli spera che i gabinetti non sappiano, come centinaia di Sacerdoti, centinaia d'ufficiali borbonici, moltissimi tra i più distinti dell'aristocrazia napoletana, che attualmente o popolano le carceri, o sono stati deportati, o costretti ad andare in suolo straniero, furono tutti arrestati senza imputazione, ma solo per sospetto; e come anche di quanti processi sono stati sino ad ora compilati contro di loro, quasi nessuno ha potuto provare il supposto delitto, per quanto avessero i giudicanti il più vivo desiderio di constatarlo.²⁰⁹

In conclusione sembra scontato per il foglio romano che l'unico obiettivo di Ricasoli sia proprio la città del Papa, fulcro di tutte le attività cospirative:

L'attaccar Roma è per lui attaccare la reazione nell'ultima sua cittadella; conviene dunque forzarla, perché l'Europa non può trovare stabile pace, se di là non la si snida.²¹⁰

Il quotidiano ribadisce le proprie convinzioni sulla questione anche il 14 e il 19 settembre con un lunghi editoriali²¹¹.

²⁰⁸ *La circolare Ricasoli del 24 agosto*, «L'Osservatore romano», n. 57, 5 settembre 1861.

²⁰⁹ *Idem.*

²¹⁰ *Idem.*

²¹¹ *La circolare di Ricasoli*, «L'Osservatore romano», n. 65, 14 settembre 1861; *Altre osservazioni sulla nota di Ricasoli*, «L'Osservatore romano», n. 69, 19 settembre 1861.

Ancora più minuziosa la risposta de «La Civiltà Cattolica», che contesta punto per punto il contenuto della nota ministeriale. Importante è il passaggio che concerne il carattere più o meno politico del brigantaggio:

*Invano (dice il Ricasoli) domandereste a quei briganti un programma politico. Ma la bandiera borbonica che i Sardi vedono spuntare sopra ogni vetta, non è ella un programma politico abbastanza visibile? E le grida di Viva Francesco II che i Sardi odono risuonar sì spesso, non sono elle un programma politico abbastanza udibile?*²¹²

Nonostante questa caratterizzazione politica, sostiene la rivista, il brigantaggio rimane un fatto spontaneo prova ne sia la mancanza di ufficiali superiori del disciolto esercito napoletano a guidarne le sorti. L'articolo prosegue notando che le province infestate dai briganti sono molto più delle cinque segnalate nella Circolare e che non coincidono con quelle al confine, anzi tutte e quindici manifestano la presenza di guerriglia²¹³. La dissertazione contesta nel complesso nove punti, tra gli altri l'accusa di viltà all'armata di Francesco II e il mantenimento delle garanzie costituzionali, lasciando come ultimo il ruolo della Curia di Roma nell'alimentare le reazioni napoletane. La prima obiezione del periodico cattolico consiste nel considerare giustificato, se vero, l'appoggio e la protezione ai briganti in quanto sia il Regno di Napoli che lo Stato Pontificio si trovano in guerra col preteso Regno italiano. Poi la presenza della guarnigione francese a Roma funge da deterrente per la costituzione di qualsiasi tipo di reazione europea, con arresti, perquisizioni, processi e controlli alla frontiera. Se ne conclude che:

*Il principio di unità nazionale italiana è condannato dalla logica irresistibile di un fatto evidentissimo, qual è la reazione armata di una metà dell'Italia contro l'altra metà. Reazione terribile più ancora nelle sue conseguenze future che non nelle atrocità presenti giacché è moralmente impossibile che mai il Piemonte arrivi a regnar sicuro e amato sopra province da lui sì crudelmente straziate.*²¹⁴

Sia «L'Opinione» che «La Perseveranza» pubblicano la Circolare e degli articoli a commento. Entrambi gli organi d'informazione concordano con la visione ricasoliana del brigantaggio, basta citare le parole del quotidiano torinese per averne un'idea più che precisa:

²¹² *Sopra la nota del barone Ricasoli del 24 agosto 1861, «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. XI, 6 settembre 1861, p. 683.*

²¹³ *Ivi, pp. 684-685.*

²¹⁴ *Ivi, p. 697.*

Questa nota così esplicita, così equa e temperata ne'suoi giudizi e logica nelle sue deduzioni, così prudente nel separare la causa del pontefice, del quale non parla che con venerazione, da quella del suo governo, che desta tanto legittima antipatia questa nota è chiamata a dissipare molti errori e ad appoggiare efficacemente gli amici della causa nostra contra la reazione che stretta alleanza difensiva e offensiva coi briganti.²¹⁵

«L'Opinione» torna sull'argomento anche con due articoli che riassumono le reazioni della stampa francese e inglese alla pubblicazione della nota²¹⁶, nonché con un fondo che richiama le considerazioni della «Patrie»²¹⁷.

A fine agosto le divergenze, iniziate tra Luogotenenza e governo centrale già ai tempi dell'apertura ai democratici, sembrano essersi aggravate tanto che la malcelata delusione di Ricasoli per gli scarsi risultati ottenuti sul piano politico da Cialdini porta quest'ultimo a presentare le proprie dimissioni da Luogotenente a metà mese: si convince a restare solo a causa del dilagante brigantaggio. Appena questa minaccia sembra aver passato il suo culmine, la politica cialdiniana, così eccessiva da un lato e tanto carente dall'altro, non è più reputata quella giusta per normalizzare le province del Sud. La crisi delle Luogotenenze ora è irreversibile, si deve trovare una nuova soluzione che porti a termine il processo di unificazione senza ulteriori strappi con la capitale.

3. La parabola di José Borges nel Mezzogiorno unificato.

Come detto, la cieca repressione di Cialdini porta a risultati non insignificanti. Ciò si deve anche all'afflusso di nuovi contingenti militari dal settentrione: Cialdini infatti è costretto dalle circostanze a chiedere rinforzi il 23 agosto. Questa volta Torino esaudisce la richiesta, probabilmente perché il pericolo asburgico è meno imminente, così a fine mese il generale può contare su circa 40.000 uomini; a dicembre su 50.000, più di 90 battaglioni²¹⁸. Il loro numero cresce costantemente fino al 1863. Nondimeno il brigantaggio smette alcune caratteristiche pseudo politiche per vestire i panni di un banditismo più "classico" e particellare. Si moltiplicano in maniera esponenziale i ricatti, i furti, i sequestri, gli agguati in luogo delle occupazioni di paesi e delle reazioni. Un

²¹⁵ *La nota del barone Ricasoli*, «L'Opinione», n. 241, 1 settembre 1861.

²¹⁶ *La nota del barone Ricasoli giudicata dalla stampa francese*, «L'Opinione», n. 242, 2 settembre 1861; *La nota del barone Ricasoli giudicata dalla stampa inglese*, «L'Opinione», n. 244, 4 settembre 1861.

²¹⁷ *La Circolare Ricasoli*, «L'Opinione», n. 244, 4 settembre 1861.

²¹⁸ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 103.

ulteriore salto di qualità consiste nella fine della discriminazione liberale: gradualmente si colpiscono tutti i proprietari, anche quelli dichiaratamente borbonici.

In vero alcune zone sono squassate dalle incursioni dei maggiori capibanda ancora liberi²¹⁹.

Chiavone riceve l'aiuto di tale Zimmermann²²⁰, legittimista tedesco di 22 anni già veterano della battaglia di Solferino. Egli ci lascia un diario della sua vita nella banda e uno dei più attendibili ritratti del famoso brigante²²¹. Fin da subito assume un ruolo importante, assurgendo al grado di luogotenente dell'Alonzi ed è testimone diretto dello scontro che avviene il 10 settembre sui monti della Selva²²²: secondo i rapporti piemontesi, cadono 18 briganti in combattimento mentre altri 4 sono giustiziati in piazza a Sora²²³. Perquisendo i briganti si rinvennero monete pontificie di conio recente, a testimonianza che sebbene il pattugliamento della frontiera sia diventato più serrato, i rifornimenti e i contatti con Roma rimangono in piedi. Zimmermann è protagonista in prima persona di una puntata su Roccavivi, il 15, alla quale le forze regolari rispondono inseguendo la banda e costringendola alla ritirata²²⁴. Altre spedizioni nei giorni seguenti, come l'incendio di Casa dei Lombardi, tengono occupato il giovane tedesco²²⁵. Si segnala una nuova manovra per riunire la masnada di Centrillo a quella di Chiavone, ma i briganti del Coja vengono dispersi.

Lo Zimmermann è quindi spedito a Roma per avere istruzioni. Lì incontra Francesco II e i capi militari borbonici. Il conte de Cathelineau sta allestendo un ambizioso piano secondo il quale varie colonne armate avrebbero varcato la frontiera pontificia e altre, una volta sbarcate sulle coste calabresi e sicule, avrebbero risalito la penisola collegandosi con le bande operative nel territorio. Tutte le formazioni in campo sarebbero state guidate da prestigiosi capi stranieri, in questo modo dopo i primi successi numerosi esponenti della nobiltà legittimista europea sarebbero scesi in Italia a combattere e il re stesso si sarebbe posto alla testa del movimento provocando un'insurrezione generale²²⁶.

²¹⁹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 119-120.

²²⁰ A. BIANCO DI SAINT JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Daelli e C., Milano 1864, pp. 190-192; B. CROCE, *La strana vita di un tedesco capo di briganti nell'Italia meridionale e giornalista anticlericale in Austria: L.R. Zimmermann*, in *Aneddoti di storia civile e letteraria*, «La Critica», a. XXXVI (1936) fasc. IV (lug.), Bari, pp. 303-319. FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., p. 161 e seg.

²²¹ FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., p. 162, nota 3.

²²² Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 237.

²²³ «La Perseveranza», n. 656, 13 settembre 1861.

²²⁴ Ivi, pp. 177-178.

²²⁵ Ivi, pp. 179-181.

²²⁶ Ivi, pp. 182-186; ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 101-102.

Non si tratta certo del primo progetto in questo senso, infatti già nel dicembre 1860, in un momento di estrema difficoltà per i piemontesi, il colonnello spagnolo Antonio de Quintanilla ha a disposizione 1.500 carlisti pronti ad imbarcarsi per l'Italia ma tutto è annullato per il costo eccessivo dell'operazione²²⁷. I protagonisti del reclutamento di volontari da spedire nel Mezzogiorno agiscono in tutta Europa e hanno le proprie basi a Marsiglia, Barcellona, Trieste, Corfù, Malta e naturalmente Roma. La città papale è teatro delle gesta del ministro di Spagna presso la corte napoletana Salvador Bermúdez de Castro.

Egli gode di grande prestigio presso i sovrani in esilio anche per essere stato l'unico diplomatico straniero a seguirli durante le difficili settimane dell'assedio di Gaeta²²⁸. Nel tempo diviene mediatore tra le corti di Napoli e di Madrid, ma quest'ultima mantiene sempre un basso profilo nell'appoggiare la reazione del Mezzogiorno sia perché il regno d'Italia è stato riconosciuto in breve tempo dalle potenze Inghilterra e Francia, sia per i contrasti all'interno delle Cortes iberiche. Questo impedisce al Bermúdez de Castro di usufruire di importanti contributi per approntare gli arruolamenti di massa: infatti dalla Spagna affluiscono solo decine di volontari, anziché le migliaia previste e necessarie. Questo copione si ripete nelle altre città europee dove è attivo un comitato legitimista. Nondimeno per qualche tempo le autorità spagnole soprassedono sugli arruolamenti in corso e rilasciano passaporti ai carlisti che giurano fedeltà alla regina.

Al di là degli scarsi successi sul fronte spagnolo, l'uomo diplomatico conserva una notevole influenza che lo porta varie volte a scontrarsi con gli altri esponenti dello schieramento legitimista, come lo stesso de Cathelineau, e a far imporre la propria linea di condotta al titubante Francesco II.

Tra i vari ex ufficiali che si votano alla causa borbonica, il comandante con la maggiore esperienza e senz'altro quello che più di tutti combatte mosso dagli ideali più sinceri è José Borges.

Nato nella Catalogna occidentale nel 1813, Borges combatte la guerra carlista e al suo termine si rifugia in Francia. Dopo anni di spedizioni fallite e di viaggi inutili, viene reclutato tra le fila del movimento borbonico dal principe di Scilla. Tenta invano di penetrare nelle fortezze di Gaeta e Messina e dunque si ferma nella città Siciliana per qualche tempo senza essere scoperto²²⁹. Qui intraprende una corrispondenza col generale

²²⁷ ALBÒNICO, *La mobilitazione legitimista*, cit., pp. 16-18.

²²⁸ Ivi, pp. 12-13 *passim*.

²²⁹ Ivi, pp. 22-24.

Clary dove gli è anticipato il programma dello sbarco in Calabria. Nel luglio 1861, mentre Borges è a Marsiglia per assoldare volontari, il generale gli illustra nello specifico i compiti e l'obiettivo della sua missione. Un ritardo sulla tabella di marcia è causato dal fallimento della congiura "di Frisio", della quale la spedizione dello spagnolo è parte integrante.

Nonostante il fastidioso contrattempo, il Borges si risolve a partire per Malta²³⁰ anche con un piccolo gruppo di soldati, circa 18, contando che il grosso del contingente lo avrebbe raggiunto in seguito. Nell'isola, da tempo focolaio legittimista, la sorveglianza italiana si è potenziata tuttavia gli uomini del comandante catalano mantengono una condotta ineccepibile.

La notte del 13 settembre infine riescono a salpare verso le coste calabresi ma la notizia è già di dominio pubblico a Malta²³¹. A permettere un'interpretazione dei fatti più aderente alla realtà è lo scritto lasciatoci da Borges: si tratta di un taccuino-diario della spedizione dove sono raccolte sia le minute della corrispondenza tenuta dallo spagnolo e i suoi proclami, sia considerazioni sull'ambiente, le popolazioni, i briganti con i quali entra man mano in contatto²³². È questo un prezioso documento che testimonia l'onestà delle sue intenzioni e l'amara delusione, di non trovare le popolazioni pronte ad insorgere per il re, come invece gli era stato confermato²³³. Dopo essere entrato a Precacore e aver restaurato le insegne borboniche, ha un primo scontro con le Guardie nazionali. Il contatto coi briganti avviene con la banda Mittica il 15 settembre. Con questi attacca Platì senza successo per l'arrivo di truppa regolare; successivamente il Mittica abbandona gli spagnoli e scioglie la sua banda. Verrà ucciso poche settimane dopo. Circondato solo dall'ostilità della popolazione, dovuta alla decisa repressione che nei mesi precedenti si è verificata in Calabria, e inseguito dalle forze governative, Borges perde alcuni compagni per strada (tra i quali quell'Achille Caracciolo poi condannato per la congiura "di Frisio") e continua a marciare a caso per un mese nella Sila.

La stampa contemporanea non offre spunti di particolare interesse, anche perché l'onda lunga della crisi delle luogotenenze arriva proprio ora a toccare il governo centrale.

²³⁰ E. MICHIEL, *L'isola di Malta focolaio di reazione legittimista (1860-1863)*, «Archivio storico di Malta», a. VII (1936) fasc. III (apr.), Roma.

²³¹ Ivi, pp. 58-59.

²³² Il cosiddetto "Giornale di Borges" è pubblicato in MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio*, cit., pp. 128-173.

²³³ ALBÓNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 60-62.

Minghetti, ministro dell'interno, si dimette²³⁴ e Ricasoli riunisce questa carica con quella di primo ministro²³⁵. Appaiono altresì numerose attestazioni della ritrovata calma delle province, di bande disfatte un po'ovunque e della liberazione di importanti vie di comunicazione dalla minaccia dei briganti. Un trafiletto annuncia l'arrivo di rinforzi:

In questi giorni furono spediti considerevoli rinforzi di truppe nelle province meridionali. [...]. Noi non faremmo cenno di questi movimenti di truppe, se non si fosse cercato di trarne la conseguenza che le cose procedono male nelle province napoletane e che la probabilità di soffocare il brigantaggio si allontana ogni giorno sempre di più. [...]. Il brigantaggio è pressoché interamente vinto. Ora è concentrato in poche località, dalle quali lo si sniderà, malgrado i rinforzi che riceve da Roma.²³⁶

Dunque la nuova truppa serve esclusivamente per dare il cambio ai reparti logorati da mesi di guerriglia.

Capitolo a parte merita la doppia serie di corrispondenze "prestigiose" che appaiono ne «La Perseveranza» in 7 numeri ciascuna del quotidiano milanese tra settembre e ottobre. Esse consistono nelle «Lettere Napoletane»²³⁷ a firma di Cesare Correnti²³⁸ e nelle cosiddette «Lettere da Napoli»²³⁹ di Pasquale Villari²⁴⁰, queste ultime in una veste più anonima e senza titolo.

Gli scritti di Correnti sono una celebrazione della popolazione meridionale e dell'unità italiana ma non tralasciano una breve disamina sul brigantaggio. In una lettera da Reggio Calabria, Correnti ribadisce che le vie di comunicazione sono una delle priorità del nuovo governo, dopo la tutela della vita e della proprietà, per soffocare gli intenti criminosi:

²³⁴ Per un breve excursus sul dissidio tra Ricasoli e Minghetti, vedi: CANDELORO, *La costruzione dello stato unitario 1860-1871*, cit., pp. 173-174.

²³⁵ *L'amministrazione di Minghetti*, «La Perseveranza», n. 649, 6 settembre 1861.

²³⁶ «L'Opinione», n. 245, 5 settembre 1861.

²³⁷ *Lettere napoletane*, «La Perseveranza», n. 654, 11 settembre; n. 662, 19 settembre; n. 665, 22 settembre; n. 673, 30 settembre; n. 676, 3 ottobre; n. 682, 9 ottobre; n. 688, 15 ottobre 1861.

²³⁸ Vedi: *Correnti, Cesare*, in *DBI*, vol. XXIX, cit., Roma 1983, pp. 476-480. Giurista e scrittore, collabora con Cavour soprattutto alla vigilia della guerra del 1859. Convinto unitario, è eletto deputato nel primo Parlamento del Regno nelle file della Destra, pur mantenendo una posizione abbastanza indipendente. Già nel gennaio 1860 collabora con «La Perseveranza».

²³⁹ Corrispondenze da Napoli segnate con una «X»: «La Perseveranza» n. 646, 3 settembre; n. 648, 5 settembre; n. 660, 17 settembre; n. 663, 20 settembre; n. 673, 30 settembre; n. 678, 5 ottobre; n. 694, 20 ottobre 1861. Anche in F. CONTORBIA (a cura di), *Giornalismo italiano (1860-1901)*, Mondadori, Milano 2007, pp. 103-104.

²⁴⁰ Vedi: *Villari, Pasquale*, in *LUI*, cit., vol. XXIV, pp. 332-333. Storico e uomo politico, è esule a Firenze dopo il moto rivoluzionario del 1848 a Napoli. Si occupa della questione meridionale nelle famose *Lettere meridionali*, che invia nel 1875 al quotidiano mazziniano «L'Unità italiana», presenti in bibliografia.

Soldati e carabinieri non potranno mai, troppo è vero, senza l'opera dell'ingegnere e dello stradaiuolo, snidar l'umane belve dai loro covi inestricabili.²⁴¹

Trova spazio pure lo sbarco del Borges e un suo proclama. Da spettatore diretto, visto che scrive da Reggio il 23 settembre, l'autore può testimoniare l'atteggiamento dei calabresi, indifferenti se non proprio ostili, al momento dello sbarco, che peraltro coincide con quello attestato nei diari del condottiero carlista²⁴².

Più cronachistico e dunque più attinente al tema del brigantaggio il lavoro di Villari. Da subito lo storico napoletano rileva con favore gli effetti dell'azione di Cialdini e Pinelli, ma per altri versi non cela il malcontento della gente. Infatti pone l'accento sul caos che ad ogni livello ostacola la vita delle amministrazioni e impedisce che vengano prese decisioni importanti. Più interessante l'osservazione in merito alla divisione dei demani, dove Villari individua abilmente il circolo vizioso entro cui rimangono intrappolati i beneficiari della quotizzazione:

Il popolo ne riceverà qualche sollievo, ma sarà minore dell'aspettativa. La povertà li opprime e quando essi avranno nelle mani un fondo, che i più non potranno coltivare, e pel quale debbono anche pagare un piccolo canone, lo venderanno ai più ricchi e la proprietà ripartita sarà di nuovo accumulata. È uso che la legge loro vieta; ma l'astuzia degli avvocati li aiuterà a trovare il modo d'evaderla.²⁴³

In un'altra lettera, la terza, l'autore tratteggia brevemente altri aspetti della Napoli a lui contemporanea, come il rapporto che si è instaurato tra i cittadini partenopei e i moderati, siano essi al governo o scrivano sui giornali. Villari dice che lo scarso *appeal* della Destra nel Mezzogiorno è dovuto anche al suo atteggiamento troppo spesso diffamatorio, soprattutto se confrontato con quello dei democratici:

Ora noi dobbiamo convenire che, mentre la stampa moderata ha messo a nudo, ha esagerato le piaghe di questo paese, qualche volta lo ha anche calunniato; mentre questo faceva la stampa moderata, quella del partito d'azione, sia per convinzione sia per opposizione, ha sempre difeso questo popolo.²⁴⁴

²⁴¹ *Lettere napoletane III*, Reggio Calabria 11 settembre, «La Perseveranza», n. 665, 22 settembre 1861.

²⁴² *Lettere napoletane IV*, Reggio Calabria 25 settembre, «La Perseveranza», n. 673, 30 settembre 1861.

²⁴³ «La Perseveranza», n. 648, 5 settembre 1861.

²⁴⁴ «La Perseveranza», n. 660, 17 settembre 1861.

Più controverso il punto che riguarda Cialdini. Villari, dopo essersi soffermato sulle ragioni del fallimento delle precedenti Luogotenenze napoletane, afferma senza tema di smentita: «Cialdini è fra noi assai popolare, egli ci ha salvato sul Volturno, a Gaeta, ora ci ha salvato dal brigantaggio. I nostri obblighi sono finiti, il popolo li sente, ed ha grande simpatia pel cavalleresco generale»²⁴⁵. Gli unici che lanciano strali e si lamentano sono i membri del partito d'azione rimasti fuori dalle stanze del potere. Il popolo, stando a Villari, apprezza la condotta del generale che si pone al di sopra delle beghe di partito proseguendo imperterrito per la sua strada.

Le affermazioni di Villari sembrano però esprimere il punto di vista esclusivo della capitale, lasciando in secondo piano le sciagure attraversate dalla periferia del Mezzogiorno continentale. Ciò si evince qualche passo più avanti, quando parla delle colpe attribuibili direttamente al governo. A suo parere l'esecutivo ha poca iniziativa perché «ha cominciato col credere questo paese simile affatto al resto d'Italia»²⁴⁶ e per questo ha adottato delle misure dannose come «l'abolizione immediata di molti dazi, il rispetto ad una legalità *troppo esagerata*, il tenere in impiego un gran numero di borbonici»²⁴⁷. Visti i deludenti risultati, si è passati all'estremo opposto, ossia diffidare dei napoletani in generale. La seconda responsabilità del governo è il disordine amministrativo.

Della stretta repressiva e del brigantaggio non ci sono cenni particolari. Essi sono valutati in funzione delle voci che vogliono un allontanamento, duramente biasimato dallo storico, di Cialdini da Napoli. Villari confessa con onestà che i contadini «sono irritati non solo per la miseria, ma anche dalle molte angherie che han dovuto soffrire da certi liberali zelanti, che ci hanno fatto assai più male dei Borbonici»²⁴⁸ e nel caso di una prossima recrudescenza della reazione, la mano energica del generale è senz'altro necessaria.

Tornando ai fatti di cronaca, il foglio meneghino comunica ottimisticamente la disfatta delle bande grazie all'opera energica dei comandanti italiani²⁴⁹. Una corrispondenza da Napoli, parlando dell'efficace tattica dell'esercito che sta circondando la banda La Gala nella valle Caudina, si sofferma su un particolare della composizione delle schiere brigantesche:

²⁴⁵ «La Perseveranza», n. 663, 20 settembre 1861.

²⁴⁶ *Idem.*

²⁴⁷ *Idem.*

²⁴⁸ *Idem.*

²⁴⁹ «La Perseveranza», n. 646, 3 settembre 1861.

Potrebbe credersi che le loro orde fossero organate in qualche forma militare da' loro capi, e sieno Chiavone, Cipriano La Gala, Crocco, ecc., che questi capi esercitassero un'autorità, per la quale, bene o male, le compagnie di briganti operassero armonicamente e di concerto. Ora vi dico che questa supposta organizzazione non esiste in realtà, o al più si riduce al reclutamento. Nella Valle Caudina si uniscono i malandrini, salgono una montagna e, per farsi credere forti, chieggono in nome e parte ora di Cipriano ed ora di Chiavone: il più delle volte sono aggregati alle bande di quelli dalla fantasia de'villici.²⁵⁰

In realtà se è innegabile che i famosi e più spietati capibanda entrino nell'immaginario delle popolazioni e così l'uso del loro nome serva a incutere paura e rispetto, nondimeno è provato il fatto che all'interno delle bande più combattive viga e un'organizzazione²⁵¹ e un codice militare che i capi non esitano a applicare. Crocco e Chiavone fucilano i traditori e i doppiogiochisti, in più svariati ufficiali piemontesi non esiteranno a riconoscerne le capacità belliche. La mancanza di coordinazione non può totalmente imputarsi ai briganti, che al contrario non di rado uniscono le forze per organizzare imprese più ardite.

Le corrispondenze de «L'Osservatore romano» smentiscono in pieno le valutazioni moderate, «non deve credersi punto alle continue disfatte dei *briganti*, né che le Guardie nazionali si battano contro essi»²⁵², dice l'articolista. I pezzi spesso proseguono col racconto di efferati e gratuiti crimini commessi dall'esercito italiano. Assolutamente improbabili le cifre dei caduti che vengono fornite: per esempio si racconta dello scontro del 9 settembre presso Sora tra Chiavone e le forze governative, conclusosi con «la morte di 10 legittimisti e 33 piemontesi»²⁵³. Il giorno seguente appare un'altra lettera dove «gli assalitori [gli italiani] avendo lasciato sul campo della pugna 138 combattenti tra morti e feriti gravi, fuggirono disordinatamente verso Sora»²⁵⁴, apparendo quasi dei burattini al confronto del grande generale Chiavone. Altra versione poco tempo dopo, quando i morti tra i briganti sono 20 e tra i reparti italiani 50, più 60 feriti e 12 prigionieri²⁵⁵.

Cominciano a correre voci anche sullo sbarco in Calabria ad opera del Borges. In questo caso il corrispondente è più accorto e afferma di non avere certezze ma scrive di 4.000

²⁵⁰ «La Perseveranza», n. 653, 10 settembre 1861.

²⁵¹ Vedi elenco nominativo appartenenti alla banda Chiavone in Appendice n. 1: FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 361-364.

²⁵² «L'Osservatore romano», n. 59, 7 settembre 1861.

²⁵³ «L'Osservatore romano», n. 66, 16 settembre 1861.

²⁵⁴ «L'Osservatore romano», n. 67, 17 settembre 1861.

²⁵⁵ «L'Osservatore romano», n. 69, 19 settembre 1861.

legittimisti sbarcati al comando di un buon generale²⁵⁶. Poi è lui stesso che si prende gioco del *tourbillon* di cifre che girano attorno al numero effettivo degli uomini in Calabria:

Avrete letto a questa ora quel che dicano i nostri giornali sullo sbarco dei borbonici in Calabria, da me annunziato nella precedente lettera del 16 corrente; ed avrete badato al modo come lo segnala il telegrafo. [...]. Il telegramma, anzi tutto, si comunicava dopo due giorni, cioè il 16, mentre lo sbarco avea luogo la notte dal 13 al 14. Gli sbarcati si dicono 100, e posteriormente si riducono a 22, quasi tutti spagnoli e bavaresi. [...]. Ma nel tempo stesso che questi 22 uomini approdano, le Calabrie si commuovono, truppe e Guardie nazionali corrono da ogni parte a combatterli, due compagnie vengono da Messina a Reggio, con altra truppa vi sbarca il generale de Gori piemontese...Ebbene?...per 100, o meglio per 22 uomini tutto questo rumore? tutta questa truppa?...Vi dirò adunque, che qui si è riso molto e si è riso di cuore pel modo contraddittorio e stupido, col quale il governo ha fatto annunziare quello sbarco, e ne è avvenuto, che, non potendosi dar fede ai giornali, sono corse per la piazza le più strane dicerie. Io vi dirò le notizie che da persone meglio informate mi occorre conoscere. Gli sbarcati pare che passino i 1500 uomini, esteri in gran parte. Appena sbarcati, si sono uniti ad alcune bande di legittimisti, e hanno formato un nucleo di oltre 3000 uomini in armi, con due cannoni.²⁵⁷

La cosa peggiore proprio per chi fa affidamento sull'effetto sorpresa come Borges, è che già il giorno dopo lo sbarco, tutta la nazione sia a conoscenza del fatto. Questo la dice lunga pure sulle capacità organizzative e strategiche del "partito" borbonico. Infatti anche «La Perseveranza» è bene informata, se da Roma il suo contatto le spedisce esattamente il piano del de Cathelineau²⁵⁸ e quello da Napoli può dire:

L'altra sera ebbesi per telegrafo l'annunzio dello sbarco nella marina di Reggio d'un cinquanta uomini, di nazione spagnuola, a quanto si poté credere. Essi furono ricevuti come meritavano.²⁵⁹

Pare che ciò si debba al lavoro del console italiano a Malta, Roberto Slythe, che informa le autorità nazionali del piano due giorni prima che Borges tocchi le sponde di Gerace. Ormai le notizie che provengono dalla Calabria ridimensionano molto le valutazioni dei primi tempi e gli entusiasmi reazionari²⁶⁰. Ma la stampa clericale continua a sostenere essere falsa la rotta subita dal manipolo di legittimisti, altrimenti non si spiegherebbe il continuo invio di truppa in quelle contrade:

²⁵⁶ *Idem.*

²⁵⁷ «L'Osservatore romano», n. 73, 24 settembre 1861.

²⁵⁸ «La Perseveranza», n. 656, 13 settembre 1861.

²⁵⁹ «La Perseveranza», n. 664, 21 settembre 1861.

²⁶⁰ «La Perseveranza», n. 672, 29 settembre 1861.

Vedete come i nostri giornali mirabilmente concordi, riportano le novelle delle Calabrie, e ci raccontano che tutto è finito colà, e che gli sbarcati spagnoli sono *dispersi, fuggiti e sbaragliati*. Ben diverse sono le dicerie che corrono per la città: si parla di telegrafi rotti, di comunicazioni impedita fra Catanzaro e Reggio, di disfatta e di capitolazione di talune compagnie piemontesi. A me pare, che di queste voci v'abbia ad essere alcunché di vero, e lo penso quando considero la gran premura che il giornale ufficiale, e gli officiosi pongono nel riferirci la tranquillità delle Calabrie, e l'ardore delle locali guardie nazionali e delle truppe, spiegato a perseguire gli sbarcati. Corbezzoli! fu detto che questi non sommassero a più che cento uomini, ridotti poi a 23; e per 23 uomini tanto *ardore*, tanto *chiasso*, tanto *interesse*?²⁶¹

«L'Osservatore romano» pubblica per intero sia il proclama che il Borges rivolge ai popoli calabresi e napoletani, che una sorta di decalogo indirizzato a Cialdini per regolamentare la guerra²⁶².

In tutto questo «L'Opinione» appare molto più interessata a questioni di carattere generale. Gli arruolamenti di volontari da spedire nel Meridione sono al centro di un fondo scritto nelle pagine del quotidiano torinese, che appare come una ripresa della Circolare Ricasoli per replicare alle insinuazioni del «Costitutionnel»²⁶³. Un altro editoriale si occupa del brigantaggio sconfitto, esempio della misera politica reazionaria, e, nell'elogiare l'opera di Cialdini, sprona il governo ad approfittare del momento favorevole per eliminare gli ultimi ostacoli, amministrativi, che causano ancora malcontento nella popolazione²⁶⁴. L'antagonismo tra Ricasoli e Cialdini per il quotidiano è solo un'assurdità alimentata dalla stampa indipendente, più esattamente da «Il Nazionale», e non ci sono elementi, guardando lo stato delle cose, che possano giustificare queste insinuazioni²⁶⁵.

Tuttavia al ministero perviene in quei giorni la relazione Pantaleoni²⁶⁶. Si tratta di un'indagine conoscitiva sulla situazione del Mezzogiorno affidata nel giugno precedente al medico marchigiano dal ministro dell'Interno Minghetti. Essa è una preziosa testimonianza, unita alle lettere scritte da Pantaleoni medesimo durante la sua permanenza

²⁶¹ «L'Osservatore romano», n. 76, 27 settembre 1861.

²⁶² «L'Osservatore romano», n. 78, 30 settembre 1861; anche: «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. XII, 12 ottobre 1861, pp. 244-245.

²⁶³ *Gl'intrighi borbonici a Roma*, «L'Opinione», n. 249, 10 settembre 1861.

²⁶⁴ *Napoli*, «L'Opinione», n. 258, 19 settembre 1861.

²⁶⁵ *Il ministero e il generale Cialdini*, «L'Opinione», n. 263, 24 settembre 1861.

²⁶⁶ P. ALATRI, *Il Mezzogiorno all'indomani dell'unificazione in una relazione inedita di Diomede Pantaleoni*, RSR, a. XLII (1955) fasc. II-III (apr.-set.), pp. 165-179.

nel Meridione²⁶⁷, perché documenta il tentativo del governo di farsi un'idea precisa sulla questione e l'evoluzione delle posizioni dell'autore. Infatti, nelle lettere all'inizio del suo viaggio Pantaleoni si mostra caparbio sostenitore della via repressiva, poi col tempo sviluppa riflessioni su politiche alternative alla sola forza e, non ultime, puntuali considerazioni sul rispetto della legge, denunciando apertamente il metodo coercitivo cialdiniano. L'inviato del governo dice a chiare lettere che «si applicano le leggi dello stato d'assedio e non ci è stato d'assedio»²⁶⁸ e analizza chiaramente alcuni dei punti dolenti nella direzione del Mezzogiorno, ovvero la questione demaniale, quella romana, il rapporto pericoloso che si potrebbe instaurare tra mazziniani e legittimisti dato il peso irrilevante del partito moderato nella società napoletana.

Viste le decisioni prese dai governi che si sono succeduti a Napoli e Torino nei mesi seguenti, non pare che le osservazioni del Pantaleoni abbiano fatto breccia, sta di fatto che un primo grosso cambiamento si registra il 9 ottobre.

Il generale Cialdini è sostituito dal generale Alfonso La Marmora che assume la carica di prefetto di Napoli e il comando del VI corpo d'armata. È il passo determinante per l'abolizione della Luogotenenza. Questa decisione, avversata da non pochi politici anche del campo moderato, permette di eliminare il pernicioso, secondo Ricasoli, dualismo tra Napoli e Torino²⁶⁹. Pare una decisione affrettata e intempestiva poiché il Meridione arriva impreparato all'appuntamento sia strutturalmente che economicamente e d'ora in poi gli interessi specifici della sua realtà sono subordinati a quelli nazionali.

«L'Opinione» dedica vari editoriali all'arrivo di La Marmora a Napoli. In un primo pezzo delinea quali sono le motivazioni che hanno comportato a questa scelta, smentendo gli attriti tra Napoli e la capitale: in realtà si tratta, per il giornale, di una cosa ampiamente prevista. *In primis* perché Cialdini è stato costretto dalle circostanze a svolgere gli incarichi amministrativi di Luogotenente, mentre il suo unico scopo era debellare la piaga del brigantaggio, e varie volte ha mostrato l'intenzione di volersi dimettere da quella carica; in secondo luogo il progetto di abolire il governo delle province meridionali è sempre stato nell'agenda del Ricasoli, ancor di più dopo le dimissioni di Minghetti dal

²⁶⁷ F. DELLA PERUTA, *Contributo alla storia della questione meridionale. Cinque lettere inedite di Diomede Pantaleoni (1861)*, in «Società», vol. I, 1950, pp. 69-94.

²⁶⁸ ALATRI, *Il Mezzogiorno all'indomani dell'unificazione*, cit., p. 168.

²⁶⁹ Per un quadro d'insieme sulle opinioni a proposito dell'abolizione della Luogotenenza: SCIROCCO, *Governo e paese*, cit., p. 287 e seg.

ministero dell'interno²⁷⁰. Altri due fondi si articolano sul dibattito tra unificazione e autonomia²⁷¹ e sulla figura del prestigioso generale²⁷².

Sul fronte dell'ordine pubblico i miglioramenti continuano, facilitati anche da un rigido inverno. Si registrano tuttavia scontri nell'Ascolano e per tutto l'ottobre la banda La Gala, incalzata da Pinelli, si batte coi soldati sui monti di Nola e Avellino senza però che questi riescano a infliggerle colpi decisivi²⁷³. Molto importanti gli scontri che avvengono fra i Lancieri Milano e le bande a cavallo ai confini tra Puglia e Basilicata. Il 9 ottobre alla masseria Canestrelli rimangono sul campo in 11, tra cui 8 briganti; il 15, alla masseria Gaudiano presso Lavello²⁷⁴, cadono 40 fuorilegge e altre decine vengono fucilate successivamente²⁷⁵.

Presso il monte Vado Cavallo, nel Sorano, la truppa ha la meglio sui "chiavonisti" che lasciano 4 morti²⁷⁶. Poi i regolari si concentrano sui paesi di Casalvieri e Casalattico per bonificarli dalla presenza brigantesca²⁷⁷. Dalle pagine del diario dello Zimmermann si può cogliere l'insofferenza del tedesco per l'apatia del Chiavone che da diverso tempo non intraprende delle azioni di guerra contro le truppe nazionali, nonostante abbia a disposizione uomini e armi in quantità non indifferente. Sembra più propenso a diffondere proclami e a gloriarsi dei gradi militari che ad agire concretamente²⁷⁸. Questa situazione trova riscontro nelle corrispondenze de «La Perseveranza» dove si informa che «il brigantaggio, scoraggiato per le continue rotte, è quasi sparito dal nostro confine»²⁷⁹.

Racconta invece di gravi perdite piemontesi «L'Osservatore romano»:

Il numero degli aggressori era sorprendente, era sopra li 2.000. [...]. Il numero dei morti dei nemici va per bocca di tutti, che possa oltrepassare di assai li 200. Da Castelluccio partirono 40 nazionali, e ne tornarono 32. Dall'Isola ne partirono 150, e nella sera soli 40 mesti, taciturni; guardandosi attoniti gli uni cogli altri si aggiravano nella piazza di S.Lorenzo.²⁸⁰

²⁷⁰ *La Luogotenenza di Napoli*, «L'Opinione», n. 280, 11 ottobre 1861.

²⁷¹ *Unificazione e autonomia*, «L'Opinione», n. 288, 19 ottobre 1861.

²⁷² *Il generale Lamarmora*, «L'Opinione», n. 295, 26 ottobre 1861.

²⁷³ «L'Opinione», n. 284, 15 ottobre 1861.

²⁷⁴ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola III, p. 238.

²⁷⁵ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 119-120; DEL ZIO, *Il brigante Crocco*, cit., pp. 134-135; BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, cit., pp. 154-155.

²⁷⁶ FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 189-190.

²⁷⁷ Ivi, pp. 191-192; «La Perseveranza», n. 683, 10 ottobre 1861.

²⁷⁸ Ivi, pp. 193-201.

²⁷⁹ «La Perseveranza», n. 675, 2 ottobre 1861.

²⁸⁰ «L'Osservatore romano», n. 92, 16 ottobre 1861.

Perentoria, «La Civiltà Cattolica» dichiara inutili tutti gli sforzi del Cialdini per soffocare la reazione e si lancia in un sinistro monito:

Egli avea tolto l'impegno di purgare il conquistato paese dalle bande di assassini (così chiamava gl'insorti per la difesa dei diritti del legittimo Re) in tre o quattro settimane. Mantenne la parola di adoperare energia, e ne fanno testimonianza le città arse, le borgate distrutte e gli innumerevoli cadaveri de' fucilati per mano dei suoi manigoldi. Ma finì il Luglio, finì l'Agosto, finì il Settembre, e finirà anche l'Ottobre senza che sfagli riuscito di far altro che spargere sangue a rivi, e devastare barbaramente e manomettere ogni cosa. La reazione è più vigorosa che mai, e l'odio dei Napolitani ai Piemontesi divenuta implacabile. Potranno i Piemontesi averli ancora per poco schiavi sotto le bocche de' loro moschetti, ma alleati e fratelli non mai!²⁸¹

La notizia della marcia di Borges acquista rilievo nelle colonne de «L'Opinione», che annuncia la disfatta della banda composta dagli spagnoli e dai briganti locali²⁸². Ironico il commento sul manipolo di legittimisti osteggiato dalle Guardie nazionali e pure da tutte le popolazioni dell'estrema Calabria:

Ed è stato tale l'entusiasmo [delle popolazioni] da dover ringraziare e cantare un *requiem* alla memoria di questa nuova razza di eroi, perché loro dobbiamo il poter ricordare all'Europa che i miracoli degli sbarchi e di vincere eserciti si possono compiere soltanto per cacciare, non per difendere i Borboni; non è possibile un Garibaldi della *Santa-fede*.²⁸³

Continua quindi la clamorosa distonia tra quotidiani conservatori e moderati, allorché vengono annunciate l'uccisione del Mittica e la dispersione della sua banda. «L'Osservatore romano» dice di cercare invano notizie in proposito perché il telegrafo e i giornali tacciono. Trae dunque le proprie informazioni dalla stampa francese, precisamente da «La Gazette du Midi»: la colonna di Borges ha battuto in molteplici occasioni gli italiani e si sta dirigendo spedita verso Catanzaro; altre sue fonti parlano di uno sbarco di 4.000 uomini armati con 6.000 fucili. La cosa che colpisce di più è il racconto dell'accoglienza popolare:

Quando ad un'ora in punto di notte, tutti gli abitanti lasciavano le loro case e con torce di pece e bandiere si schierarono lungo la costiera per ben tre miglia in quei paraggi ed al grido concorde

²⁸¹ «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. XII, 26 ottobre 1861, p. 368.

²⁸² «L'Opinione», n. 270, 1 ottobre 1861.

²⁸³ «L'Opinione», n. 272, 3 ottobre 1861.

unanime, e ripetuto cento volte, *Viva Francesco II* sbarcarono felicemente, e presero vantaggiose posizioni.²⁸⁴

Negli stessi giorni escono corrispondenze che al contrario confermano la distruzione della banda²⁸⁵ e qualche tempo dopo un'altra più dettagliata sulla morte del capobanda Mittica. Se ne stila un breve profilo per poi occuparsi del combattimento. Alla testa di 250 uomini ha intenzione di attaccare Platì (17 settembre) ma viene ricacciato indietro da reparti di linea italiani e soprattutto abbandona Borges:

Da quel giorno in poi la banda non fu più: il Borges cercò scampo come seppe, e si dice lo trovasse presso un cotale; il Mittica, inseguito colla baionetta nelle reni, e ridotto a tre soli compagni, fu circuito e aspettato nella notte del 29 al 30 ad un certo molino dal capitano Ferrari e dal tenente Pisani, [...]. Quei due ufficiali fecero fuoco sopra il capo-banda, e lo stesero morto insieme a uno de'suoi seguaci.²⁸⁶

È solo il 19 ottobre che Borges riesce a stabilire il contatto con le forze filo-borboniche, nel bosco di Lagopesole, il quartier generale di Crocco²⁸⁷. Ma le divergenze tra i due emergono subito evidenti e se ne ha irrefutabile testimonianza dalle memorie di entrambi. Borges deve sottostare suo malgrado alle decisioni del Donatelli e di un altro legittimista, il francese de Langlais²⁸⁸ che rifiutano di consegnargli il comando di tutta o di parte della banda. Crocco non crede che lo spagnolo sia adeguato per il tipo di lotta che stanno conducendo, infatti gli dice che «i fucili da caccia sono inutili per presentarsi in faccia al nemico»²⁸⁹.

Il carlista ritiene la preparazione militare dei briganti alquanto carente e rimarrà disgustato dalle efferatezze da loro commesse ai danni di liberali e borbonici. Una prima prova è sostenuta il 24 ottobre quando invadono e saccheggiano il villaggio di Bella massacrando diversi civili e successivamente a Lagopesole dove invece perdono diversi uomini²⁹⁰. Nonostante le battute d'arresto le forze di Crocco vanno aumentando giornalmente: alle soglie di novembre può contare ormai su 1.200 uomini.

²⁸⁴ «L'Osservatore romano», n. 84, 7 ottobre 1861.

²⁸⁵ «La Perseveranza», n. 680, 7 ottobre 1861; «L'Opinione», n. 276, 6 ottobre 1861.

²⁸⁶ «La Perseveranza», n. 684, 11 ottobre 1861.

²⁸⁷ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola III, p. 238.

²⁸⁸ ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., p. 69, nota 56.

²⁸⁹ Annotazione di Borges del 22 ottobre 1861 dal bosco di Lagopesole, in MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio*, cit., p. 151.

²⁹⁰ BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, cit., pp. 161-162.

«L'Osservatore romano» riporta la voce di una sconfitta presso Tiriolo²⁹¹ inflitta da Borges ai nazionali e che le bande si stanno organizzando per unire le forze. La corrispondenza è del 19 ottobre, proprio nei giorni in cui lo spagnolo a fatica si sta congiungendo al Donatelli:

Principalmente dicesi che in Calabria i piemontesi, presso Tiriolo, abbiano toccato una grossa sconfitta da Borgés e dai suoi legittimisti, e si narra che questi abbiano nel combattimento tolto ai piemontesi tre cannoni. [...]. Oltre a ciò, v'aggiunge che la banda del Borgés cresce giornalmente di numero, mediante continuati sbarchi, che avvengono lungo le coste delle Calabrie. Pare che un piano generale di movimento sia nelle intenzioni del Borgés, perché mie private corrispondenze da Nola, Avella e Lauro raccontano, che Cipriani della Gala non è più su questi monti; ma, rimanendovi pochi uomini per tenere a bada il Pinelli, egli col grosso della sua schiera sia passato in Basilicata a congiungersi con la banda di Donatello Crocco; ed insieme siensi accampati lungo il confine di questa provincia con le Calabrie, per appoggiarsi ed estendere le operazioni del Borgés.²⁹²

L'entusiasmo dell'articolista è palpabile quando sottolinea l'atteggiamento popolare del tutto favorevole ai legittimisti, proprio in quella Basilicata «che prima e più gagliardamente delle altre si dichiarò pel Garibaldi»²⁹³.

Novembre segna l'inizio vero e proprio dell'offensiva lucana del duo Crocco-Borges²⁹⁴: il 3 assaltano Trivigno, poi Calciano, Garaguso, il 5 Salandra, l'8 Craco, il 9 Aliano. Ciò che rimane al passaggio della torma brigantesca è morte e devastazione. Annota il Borges:

Dopo un combattimento di oltre due ore, ci impadroniamo della città; ma debbo dirlo con rammarico, il disordine più completo regna fra i nostri, cominciando dai capi stessi. Furti, eccidii e altri fatti biasimevoli furono la conseguenza di questo assalto. La mia autorità è nulla.²⁹⁵

Il 10 novembre sulla piana del fiume Sauro il comandante catalano riporta una brillante vittoria sul nemico superiore di numero: questo successo ingrossa le fila dei ribelli in maniera esponenziale portando l'ammontare complessivo a 3.000 uomini. Essi sono accolti trionfalmente a Stigliano, poi la moltitudine procede evitando lo scontro frontale con la truppa del generale della Chiesa e si dirige verso Accettura e Grassano. Da questo paese il Borges sparge false notizie per disorientare il nemico e nella notte tra il 14 e 15

²⁹¹ Anche «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. XII, 26 ottobre 1861, pp. 370-371.

²⁹² «L'Osservatore romano», n. 98, 23 ottobre 1861.

²⁹³ *Idem.*

²⁹⁴ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola III, p. 238.

²⁹⁵ Annotazione di Borges del 3 novembre da Trivigno: MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio*, cit., p. 156.

novembre punta dritto verso Potenza. Sulla strada per il capoluogo lucano i briganti devono misurarsi però con la strenua resistenza di Vaglio e quindi ripiegano su Pietragalla che mettono a ferro e fuoco. L'arrivo di rinforzi di reparti della Guardia nazionale dai paesi vicini obbliga a una nuova diversione verso nord. Il 19, contro il parere dello spagnolo che per questo non partecipa all'azione, Crocco decide di attaccare il grosso centro abitato di Avigliano, ma viene di nuovo respinto. A questo punto pare che la banda, oltre a vedere assottigliato il numero dei suoi componenti, viva gravi dissidi interni: gli spagnoli che comandano le colonne vengono destituiti dai loro incarichi e lo stesso Borges perde ogni autorità, il 20 novembre, a vantaggio del de Langlais. La campagna prosegue con i sacchi di Bella, Ricigliano, Balvano, Pescopagano ma ormai ha perso di slancio ed è sempre più incalzata dalla pressione delle truppe governative. Il 27 novembre Crocco congeda la maggioranza dei suoi e si separa definitivamente dal Borges²⁹⁶. All'ex comandante carlista non rimane che tentare un arduo ritorno a Roma.

Dalle testimonianze documentali si ricava che il nodo cruciale del dissidio tra i due protagonisti attenga la strategia da adottare. Borges vorrebbe attuare il piano del generale Clary, ovvero occupare un centro importante come Potenza per sfruttarne l'effetto propagandistico e dare inizio ad un'insurrezione generale. Crocco, oltre a lamentare la mancanza dei rinforzi prospettati dallo spagnolo, crede controproducente attaccare i paesi e preferisce svolgere una guerriglia contenuta di disturbo alle autorità. Inoltre pare di capire che lo spagnolo abbia un'idea troppo astratta della sua missione. Egli ritiene veramente disposti al sacrificio per la dinastia i briganti e le popolazioni del Mezzogiorno, in una replica delle gesta del cardinale Ruffo, quando però le condizioni politiche sono fortemente mutate²⁹⁷.

Profonda difformità tra «La Perseveranza» e «L'Opinione» nel seguire lo svolgersi della sanguinosa spedizione in Basilicata. Il quotidiano di Milano, in due lunghe corrispondenze da Potenza, racconta con dovizia di particolari, a partire dall'ambiente naturale, le gesta della banda Crocco e il congiungimento con il manipolo del Borges.

L'articolista pone l'accento sul carente stato della pubblica sicurezza, dimostrato dal fatto che lo spagnolo è riuscito ad attraversare due regioni senza essere fermato, e asserisce che i briganti lo accettano come proprio capo. C'è spazio per qualche considerazione sullo stato della popolazione locale che aderisce alla banda:

²⁹⁶ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 124-126; PEDIO, *Reazione e brigantaggio in Basilicata*, cit., p. 282-284; BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, cit., p. 162; ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 70-72; DEL ZIO, *Il brigante Crocco*, cit., pp. 143-148.

²⁹⁷ ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 72-78.

Le bande reclutavano gli antichi soldati borbonici, che sono alle loro case in congedo o renitenti, e la plebe più facinorosa, che per il cattivo raccolto e l'inerzia e avarizia dei proprietari si trova senza pane e spesso senza lavoro, arrolandosi fra i briganti ricevevano 6 carlini al giorno (fr. 2,55) e il saccheggio, mentre anche zappando la campagna (quando trovavano da zappare, essendo i lavori campestri quasi ultimati), non guadagnavano che un miserabile vitto e 15 grana (fr. 0,67).²⁹⁸

Dopo aver narrato le scorrerie nei vari abitati attraversati dai briganti, la conclusione dell'articolo è un'amara constatazione dell'impunità alla quale essi sono destinati perché le forze locali sono deboli, l'amministrazione gestita da impiegati borbonici e la polizia inesistente. La soluzione però è a portata di mano:

La truppa, percorrendo i paesi, ove hanno imperversato queste orde selvagge, e dove rientrano carichi d'argento i saccheggiatori, potrebbe facilmente vendicare le leggi e la giustizia violate, e, incutendo a costoro un salutare terrore, mostrare che sotto il governo italiano il brigantaggio non è più impunito o ricompensato, ma trova pronto ed esemplare castigo. Ma queste misure, benché implorate da tutti coloro che vedono dappresso le condizioni di queste provincie, non sono dal governo ancora permesse.²⁹⁹

Si tratta di un appello tutt'altro che velato all'adozione di misure eccezionali. Queste argomentazioni sono riprese in prima pagina e alle critiche sull'efficienza dell'apparato repressivo, «soprattutto è deplorabile che le autorità di questura abusino tanto della Costituzione da farla servire a beneficio dei ladri e degli assassini»³⁰⁰, si accompagna lo scoramento nel vedere compromessa la leva militare a causa del brigantaggio.

Tace «L'Opinione», che si limita a pubblicare una vecchia corrispondenza³⁰¹ e delle lettere dirette al Borges, «trovate nel suo portafoglio»³⁰², dalle quali si deducono le complicità romane al disegno sovversivo; poi una breve ed evasiva nelle *Notizie politiche* smentisce le affermazioni de «Il Diritto» sui fatti lucani:

Da fonte degna di fede siamo assicurati che tali fatti non sono confermati dalle corrispondenze ufficiali, ed abbiamo perciò ragione di credere siano per lo meno in gran parte insussistenti.³⁰³

²⁹⁸ «La Perseveranza», n. 731, 27 novembre 1861.

²⁹⁹ *Idem*.

³⁰⁰ «La Perseveranza», n. 733, 30 novembre 1861.

³⁰¹ «L'Opinione», n. 311, 11 novembre 1861.

³⁰² *Carteggio d'un capobanda di briganti*, «L'Opinione», n. 309, 9 novembre 1861 e n. 313, 13 novembre 1861.

³⁰³ «L'Opinione», n. 325, 25 novembre 1861.

In seguito alla corrispondenza de «La Perseveranza», di cui cita un ampio stralcio³⁰⁴, anche il foglio di Torino ammette l'esistenza di disordini nelle province ma parla di concentrazione di bande più che aumento del brigantaggio. Il tono è molto vago, si accenna al saccheggio di alcuni paesi e alle complicità di Roma³⁰⁵.

Nei giorni seguenti ritornano d'attualità le cronache del brigantaggio, ma espunte da altri quotidiani, che si innestano nel dibattito parlamentare provocato da una nuova interpellanza che chiede l'istituzione di una commissione parlamentare sulle condizioni delle province meridionali³⁰⁶. La polemica comincia ben prima dell'inizio della sessione invernale del Parlamento con la pubblicazione da parte de «La Democrazia» di una lettera del deputato Giuseppe Ferrari³⁰⁷ che stigmatizza l'annessione incondizionata delle province meridionale. Nell'occasione «La Perseveranza» replica duramente³⁰⁸.

«L'Opinione» si occupa degli interventi dei deputati della sinistra, che vogliono aprire un dibattito sul meridione approfittando della fissazione del calendario delle discussioni³⁰⁹, e più avanti della presentazione formale da parte del duca di Maddaloni (Francesco Proto) della richiesta di un'interpellanza³¹⁰.

Nel complesso per il quotidiano piemontese non si tratta altro che di una «amplificazione più che retorica»³¹¹ del brigantaggio e della reazione europea, considerando che la Sicilia ne è scevra, Napoli è pacificata e il problema esiste solo in Basilicata e in pochi altri luoghi. Non si nutre molta fiducia nell'interpellanza che per l'articolista sembra servire solamente a far conoscere meglio ciò che «già a quest'ora può dirsi noto in tutta la sua schifosa laidezza»³¹². A questo punto il trascorrere del tempo, a suo dire, è l'unico serio rimedio al problema del brigantaggio, finché ovviamente Roma rimane nello stato attuale. Non crede neppure che l'insufficienza della truppa sia motivo

³⁰⁴ «L'Opinione», n. 329, 28 novembre 1861.

³⁰⁵ *Idem*.

³⁰⁶ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 242-244.

³⁰⁷ S. ROTA GHIBAUDI, *Giuseppe Ferrari. L'evoluzione del suo pensiero (1838-1860)*, Olschki, Firenze 1969, pp. 293 e nota 2; Intervento alla Camera in *Discussioni, API*, cit., Sessione del 1861, vol. III, II° periodo parte I (20 nov. 1861-25 feb. 1862), p. 8 e p. 79.

³⁰⁸ «La Perseveranza», n. 722, 19 novembre 1861.

³⁰⁹ *Camera dei deputati*, «L'Opinione», n. 321, 21 novembre 1861.

³¹⁰ *Un'inchiesta parlamentare sulle province napoletane*, «L'Opinione», n. 326, 26 novembre 1861; «L'Osservatore romano» riporta il completo intervento del deputato nel: n. 3, 4 gennaio; n. 4, 7 gennaio; n. 5, 8 gennaio 1862; questo può spiegarsi con le simpatie che Proto nutre per il campo reazionario visto che egli stesso, dopo aver presentato le dimissioni da deputato, ripara a Roma presso Francesco II: MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 243. Intervento alla Camera in *Discussioni, API*, cit., Sessione del 1861, vol. III, p. 6 e p. 62.

³¹¹ *Le cose di Napoli e di Roma*, «L'Opinione», n. 330, 30 novembre 1861.

³¹² *Idem*.

di biasimo, ma bensì l'errato utilizzo di questa a cui La Marmora può ovviare con le sue capacità.

«L'Osservatore romano» punta il dito sulle discordanze e i silenzi che individua nella stampa liberale: questa mente perché innumerevoli volte ha dichiarato estinte le bande e uccisi i capobanda per poi essere costretta a raccontarne nuove gesta. Le reazioni in Basilicata testimoniano che il brigantaggio non è spento, anzi è più forte di prima e pervade tutte le province. Continua anche la disputa sulle cifre dei caduti in battaglia:

Dite ora voi: la reazione è spenta o quasi spenta?...Sì nella mente dei Giudei dell'Opinione e dei suoi padroni, i quali fanno dire a quel loro lacchè in livrea, che in tutta la campagna di sei mesi contro i briganti l'esercito piemontese non ha perduto che 88 uomini!³¹³

Secondo il quotidiano romano i proclami di Chiavone e Borges, diffusi a migliaia, stanno convertendo una quantità innumerevole di persone: lo *status quo* verrà presto ripristinato. Poi si susseguirebbero a ritmo giornaliero gli sbarchi di centinaia di legittimisti, da Taranto a Sapri, per un totale di 8.000 uomini³¹⁴.

Il sunto delle vicende di Borges, al 21 novembre, per la testata di Roma è questo:

A riepilogare le notizie della Basilicata, quella provincia è corsa vittoriosamente dalle bande, alle quali s'uniscono i paesani, e finanche moltissime guardie nazionali. Ricordate quei sbarcati nel golfo di Taranto, che il Popolo d'Italia vi diceva essere non più che 50 o 100, ed io vi scriveva 300? Dei medesimi non troverete novelle sui nostri giornali, e sapete perché? Perché invece d'essere stati distrutti, come essi diceano, hanno raggiunto già il Borgés in Basilicata. Di conseguenza, ritenete che la lotta in quella provincia continua, anzi si estende alle vicine province delle Puglie. L'altra notte furono fatti partire precisamente dal nostro porto militare due cannoniere e tre lancioni, perché erano stati segnalati tre legni sospetti, aggiranti nel golfo di Salerno.³¹⁵

Il corrispondente riesce a superarsi due giorni dopo, quando spiega il motivo per il quale Borges ha scelto di non attaccare Potenza. Il prefetto della città, de Rolland, al fine di dissuadere lo spagnolo dal suo proposito avrebbe minacciato di «gettare una cinquantina di bombe e razzi nel carcere politico, dove erano chiusi mille e dugento detenuti! Orribile

³¹³ «L'Osservatore romano», n. 119, 17 novembre 1861. Ci si riferisce a: *Perdite sofferte dall'esercito nel combattere i briganti*, «L'Opinione», n. 303, 3 novembre 1861.

³¹⁴ «L'Osservatore romano», n. 122, 21 novembre 1861.

³¹⁵ «L'Osservatore romano», n. 127, 26 novembre 1861, lettera da Napoli del 21 novembre.

minaccia, che l'anima diabolica di un Piemontese avrebbe mandata ad effetto»³¹⁶. Il comandante catalano dunque preferisce ritirarsi per evitare una carneficina.

Il giorno in cui Crocco e Borges si separano definitivamente e i giornali hanno ormai acclarato i fatti di quel mese, prosegue la diffusione di notizie inconsistenti di sbarchi legittimisti e di una provincia in balia delle bande³¹⁷.

Novembre è un mese decisivo anche per la banda Chiavone che riprende l'attività. Il 5, nei dintorni e a Castelluccio³¹⁸ stesso, l'esercito affronta i briganti che si stanno spostando nelle campagne attorno il paese. Tuttavia la truppa via via si ritira nel centro cittadino per poi abbandonarlo. I briganti possono entrare indisturbati e darsi alla devastazione, incendiando non poche abitazioni e facendo man bassa anche dell'equipaggiamento lasciato precipitosamente dai soldati in fuga. In questo caso la popolazione è rispettata. La decisione del capitano Benzoni di ripiegare senza resistere sembra sia dovuta all'esaurimento delle munizioni e alle disposizioni superiori che vietano di ingaggiare battaglia se in inferiorità numerica. Nei relazioni dell'esercito al riguardo rimangono comunque le perplessità degli ufficiali superiori³¹⁹. Lo Zimmermann assieme ad altri legittimisti stranieri, quali il Kalkreuth e l'irlandese O'Keeff, partecipa attivamente allo scontro, mentre Chiavone ne segue lo svolgimento dall'alto di un monte. Il tedesco ha modo di lamentarsene e invita il Comitato centrale di Roma a tagliare i fondi all'Alonzi³²⁰. Più tardi l'esercito rioccupa Castelluccio quando ormai dei briganti non c'è traccia. Quello che preoccupa maggiormente le autorità italiane è l'effetto che il colpo dei briganti può avere sull'opinione pubblica, infatti cominciano a circolare le notizie più disparate sui fatti di Castelluccio.

Tuttavia anche i briganti devono lamentare qualche problema, questa volta coi francesi che il 7 novembre in collaborazione con le forze italiane disperdono i briganti a Casa Cocco³²¹, ossia il rifugio del Chiavone, e sequestrano diverso armamento e documenti sull'organico della banda³²². A quanto pare il repentino cambiamento dell'atteggiamento dei soldati imperiali, fino allora benevolo, si deve alla sostituzione temporanea del Goyon con il generale de Géraudon al comando delle truppe francesi a Roma. Al ritorno del

³¹⁶ «L'Osservatore romano», n. 127, 26 novembre 1861, lettera da Napoli del 23 novembre.

³¹⁷ «L'Osservatore romano», n. 130, 30 novembre 1861.

³¹⁸ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 237.

³¹⁹ FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 207-215.

³²⁰ Ivi, p. 216.

³²¹ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 237.

³²² FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 218-221.

Goyon si ristabilisce il *modus vivendi*³²³. In questi giorni la banda perde alcuni dei capi stranieri, tra cui lo stesso Zimmermann, per un presunto tradimento da parte del francese Rivière³²⁴. Quest'ultimo guida con Chiavone un attacco al castello di Isoletta, dove cadono 8 italiani e 4 briganti, è il 9 novembre. I briganti proseguono fino a S. Giovanni Incarico e lo razziano³²⁵. Incuranti del ritorno delle truppe italiane, rimangono nel paese senza approntare un valido piano di difesa: vengono sopraffatti dal 43° reparto di fanteria capitanata dal Gamberini. Molte le perdite nelle fila dei "chiavonisti", quasi 60 combattenti, tra i quali un giovane nobile belga, Alfred de Trazégnies di Namur, appena aggregato alla banda³²⁶. Demoralizzati e decimati i seguaci di Chiavone si spostano verso Fondi e qui sono raggiunti da un nuovo protagonista del legittimismo spagnolo, il generale carlista Rafael Tristany³²⁷.

Come Borges con Crocco, anche tra Chiavone e lo spagnolo sorgono vivaci contrasti, acuiti dalla scarsità di approvvigionamenti spediti da Roma. Inoltre Chiavone ignora a lungo le pressioni del generale spagnolo che vorrebbe spostare l'accampamento dei briganti in un luogo più idoneo alla difesa. Paga la sua decisione a caro prezzo: il 27 novembre le forze piemontesi circondano Monte Magno e costringono i briganti, che perdono 8 uomini, alla fuga³²⁸. Chiavone, col prestigio compromesso e a corto di compagni, guadagna di nuovo le alture di Sora senza manifestarsi per diverso tempo, mentre Tristany ritorna a Roma³²⁹.

Le corrispondenze da Sora testimoniano che il fronte pontificio calamita ancora l'attenzione dei media, soprattutto dopo lo scacco dei nazionali a Castelluccio. «La Perseveranza» racconta tutti gli episodi di novembre in un paio di lettere³³⁰, «L'Opinione» si appoggia alla «Patria»³³¹, a «Il Nazionale»³³², alla «Gazzetta Ufficiale di Napoli»³³³. «L'Osservatore romano» invece non pubblica nessun articolo o missiva che tratti espressamente del Chiavone: appare fugacemente in corrispondenze su Borges o nelle *Ultime notizie*. «La Civiltà Cattolica» rimane scandalizzata dalla fucilazione e forse

³²³ Ivi, p. 219.

³²⁴ Ivi, pp. 239-242.

³²⁵ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 237.

³²⁶ FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., p. 244.

³²⁷ Ivi, pp. 253-259; ALBÓNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 122-123.

³²⁸ FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 260-261; ALBÓNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 126-128; vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 237.

³²⁹ «La Perseveranza», n. 750, 16 dicembre 1861.

³³⁰ «La Perseveranza», n. 723, 20 novembre 1861 e n. 731, 27 novembre 1861.

³³¹ «L'Opinione», n. 313, 13 novembre 1861 e n. 328, 28 novembre 1861.

³³² «L'Opinione», n. 319, 18 novembre 1861.

³³³ «L'Opinione», n. 320, 20 novembre 1861.

più ancora dalla sepoltura in una fossa comune del giovane de Trezégny. Per la rivista *La Marmora* «o non ha trovato tempo da rievocare gli ordini sanguinari del macellaio che lo precedette, o giudicò di mantenerli in vigore»³³⁴.

Non bisogna dimenticare che, oltre alle grosse bande del Crocco o del Chiavone, agiscono con fortune alterne una miriade di altri gruppi. In questo ultimo scorcio d'anno ne vengono però distrutti parecchi, ricordando che continua l'afflusso di militari dal nord. La banda La Gala viene annientata il 18 dicembre dai bersaglieri a Cervinara grazie anche alla diversa strategia adottata in quelle settimane dal sostituto di Pinelli, il generale Franzini, che disorienta la masnada e la fa cadere in scacco. I fratelli La Gala con pochi superstiti raggiungono lo Stato Pontificio³³⁵. Vari nuclei briganteschi cominciano a costituirsi alle autorità, tra i quali quelli di Crescenzo, mentre ad Auletta in Basilicata, anche la banda Gesummaria cessa d'esistere. In altre invece località il brigantaggio continua ad infierire, per esempio in Capitanata e sul Gargano dove S. Marco in Lamis è occupata a fine ottobre; altrove si contano svariati conflitti tra esercito e briganti. Il fatto più clamoroso accade a Candelaro, dove 20 Lancieri di Montebello cadono uccisi in un agguato il 31 dicembre³³⁶.

L'epilogo tragico della vicenda Borges si compie agli esordi di dicembre. Si è detto del tentativo di risalire la penisola per raggiungere Roma, magari con la volontà di riferire direttamente a Francesco II quale fosse il vero stato della reazione borbonica. Con pochi seguaci, Borges percorre l'Appennino molisano, l'altopiano delle Cinque Miglia e la Marsica. Il 7 dicembre si avvicina a Tagliacozzo ed è avvistato presso la cascina Mastroddi, a soli 10 chilometri dal confine pontificio. Il giorno successivo il capitano Franchini raggiunge il casolare con bersaglieri e Guardie nazionali e dopo una breve resistenza, nella quale muoiono 5 fuggiaschi, il Borges e i suoi si arrendono. Condotti in paese vengono fucilati in 17. La cattura e la morte dello spagnolo vengono pubblicizzate dalle autorità italiane (il cosiddetto *coup d'éclat* che Ricasoli ha invocato nell'insediare *La Marmora*) e sono sorte nel tempo versioni differenti in proposito che esaltano la condotta integerrima e la profonda fede del carlista oppure lo vedono inveire e recriminare contro i capi legittimisti prima della fine³³⁷.

³³⁴ «La Civiltà Cattolica», serie IV vol. XII, 14 dicembre 1861, p. 746.

³³⁵ BARRA, *Il brigantaggio in Campania*, cit., pp. 150-151.

³³⁶ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 127-128; BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, cit., pp. 165-166.

³³⁷ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 126; ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 80-94.

«La Perseveranza» fa un passo in avanti nella comprensione del brigantaggio indagando sulle sue cause politiche, amministrative e sociali in Basilicata attraverso la seconda lettera da Potenza. Quelle politiche fanno riferimento a Roma. Quelle amministrative all'incapacità o all'estraneità del nuovo personale, all'assenza di giustizia, alla mancanza dei Carabinieri per il costante presidio del territorio. Le sociali hanno un'unica radice:

Il brigantaggio è l'escara di una piaga sociale che ha bisogno di essere curata. A torto si dice e si crede che le province meridionali sieno le più ricche d'Italia: è questa un'illusione di superficiali viaggiatori, che si limitano a visitare Napoli [...]. Ma chi penetra nell'interno delle province, non vi rinviene che lo spettacolo triste della più squallida miseria.³³⁸

Il corrispondente cita la deposizione di alcuni braccianti arrestati dopo il passaggio di Crocco nelle quali si evince che il loro scopo «era uccidere tutti i galantuomini per dividersi le loro terre»³³⁹. Il rimedio è nelle mani del governo e consiste nel distribuire le terre demaniali. Queste operazioni vanno avanti da mezzo secolo e non hanno portato i benefici prospettati perché, dice l'articolaista, «codesta caterva di persone [i commissari e gli agenti deputati alla divisione delle terre] furono troppo lautamente pagate, perché avessero premura di por termine alle loro incombenze»³⁴⁰: per corroborare la sua convinzione allega una nota che dimostrerebbe come il governo sia stato ingannato dagli agenti locali che perseguono i propri interessi.

E il governo procede proprio in questo senso. Infatti nel procedere con l'accentramento amministrativo affiderà al ministero dell'Agricoltura la direzione delle operazioni demaniali e abolirà la figura del commissario ripartitore, demandando così tutto ai prefetti³⁴¹, di fatto bloccando ancora una volta la distribuzione fondiaria.

La morte di Borges appare in una corrispondenza tratta da «Il Nazionale» di Napoli il 17 dicembre 1861 ed è lo spunto grazie al quale il quotidiano meneghino denuncia le connivenze di governi stranieri con la corte dei Borbone e il brigantaggio³⁴².

«L'Opinione» celebra la resistenza eroica degli abitanti di Vaglio e di Pietragalla alla banda Crocco con una carteggio da Napoli³⁴³; altre missive testimoniano la buona

³³⁸ «La Perseveranza», n. 740, 6 dicembre 1861.

³³⁹ *Idem.*

³⁴⁰ *Idem.*

³⁴¹ SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Società editrice napoletana, Napoli 1979, p. 42.

³⁴² «La Perseveranza», n. 753, 19 dicembre 1861.

³⁴³ *Relazione della difesa di Vaglio e Pietragalla (Basilicata)*, «L'Opinione», n. 336, 6 dicembre 1861.

situazione delle province e l'avvio della leva militare. Il 12 dicembre è annunciata la cattura e la fine di Borges³⁴⁴ e il 17 si pubblica il rapporto dell'esercito italiano sull'accaduto³⁴⁵. Delle lettere da Roma raccontano la viva sensazione che la fucilazione ha generato tra il clero che vocifera altresì sul vero motivo della cattura di Borges «per mano dei giudei, essendo stato tradito come nostro Signore da un villano di Carsoli o vicinanze, e tradito per moneta»³⁴⁶.

Al distacco della stampa moderata fa da contraltare l'enfasi e il trasporto emotivo di quella clericale, che esalta la figura nobile dello spagnolo. Questo è il racconto che fa «L'Osservatore romano»:

In questo drappello era anche il generale Giuseppe Borgés, che, discendendo coi suoi valorosi commilitoni a combattere in favore dei diritti del monarca delle Due Sicilie, continuava la missione alla quale aveva consacrata tutta la sua vita; quella, cioè, di propugnare i diritti legittimi delle dinastie e dei popoli oppressi. L'eroismo delle sue convinzioni, la sua prodezza, la generosa lealtà del suo procedere (che fece palese al mondo invitando, quantunque indarno, sugli inizi della lotta il generale Cialdini a reciproco esercizio di quella umanità che si deve usare nelle guerre dei popoli civili) non hanno piegato ad equità la barbarie piemontese. Questo nuovo misfatto porrà il colmo alla misura di tutti gli altri innumerevoli e non meno atroci, che la usurpatrice tirannia va per oltre un anno perpetrando nelle province del regno delle Due Sicilie, e commoverà ad altissima indignazione tutti gli animi onesti a qualunque parte politica si appartengano. Giuseppe Borgés ha chiuso nobilmente, qual sempre visse, la sua mortale carriera. Morì infondendo nei suoi compagni d'infortunio, colla voce e coll'esempio, quel sereno coraggio di cui è capace soltanto chi muore per una causa giustissima. Il fatale piombo troncò sul suo labbro la parola - e questa era una prece alla misericordia dell'Altissimo per se e pei suoi uccisori!³⁴⁷

Descrive la fine del Borges anche «La Civiltà Cattolica», ma in maniera più pacata. Tra le righe sembra di capire che la rivista colga la debolezza del movimento reazionario, infatti afferma:

Veduto [Borges] che le cose nonolgevano con quell'ordine ch'egli s'era proposto, e bramoso di farne conscio il Sovrano per cui combatteva si tolse con una ventina di commilitoni dalle vicinanze di Potenza, e prese la via verso Roma.³⁴⁸

³⁴⁴ «L'Opinione», n. 342, 12 dicembre 1861.

³⁴⁵ «L'Opinione», n. 347, 17 dicembre 1861.

³⁴⁶ «L'Opinione», n. 354, 24 dicembre 1861. Nello stesso numero si pubblicano i documenti rinvenuti addosso a Borges.

³⁴⁷ «L'Osservatore romano», n. 147, 20 dicembre 1861.

³⁴⁸ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. I, 25 gennaio 1862, p. 365.

A Torino intanto il dibattito parlamentare si apre il 2 dicembre e vede lo scontro, annunciato, tra il governo e l'opposizione della Sinistra³⁴⁹. Si annoverano gli interventi di Bertani, Crispi, Conforti. Ricciardi propone lo spostamento del Parlamento a Napoli per dimostrare la concreta vicinanza alle popolazioni, Petruccelli suggerisce di porre lo stato d'assedio. Ma è soprattutto quello di Ferrari³⁵⁰ che desta scalpore perché denuncia la discriminazione anti-democratica perseguita in quegli anni dai moderati a Napoli. Lui che ha visto di persona le macerie di Pontelandolfo³⁵¹, accusa la politica moderata della tragedia della repressione indiscriminata e degli abusi extra statuali. Pertanto propone di affidare alle forze democratiche il controllo dell'ordine pubblico perché esse erano state le protagoniste dell'unificazione e hanno il consenso della popolazione.

«La Perseveranza» svislisce e liquida in poche righe il ragionamento del deputato:

Seguirono parole abilmente colorite, immagini trasparenti e dolorose, elogi ai soldati italiani, scene atroci di incendi e di brigantaggio. A che pro tanta efficacia di pitture e ricordi di fiamme e di sangue? Perché delineato inutile quasi l'eroismo e forsennata la istessa virtù? L'oratore nol disse, ma lo lasciò intendere: voi fate una politica contro natura, pareva significasse, quando volete la unità, de ecco che la natura reagisce coi fenomeni più strani e violenti del mondo morale.³⁵²

Il «vaporoso preludio»³⁵³ è replicato dal discorso del Massari che se riconosce alcuni errori nondimeno è un convintissimo assertore dell'unificazione e riduce la questione, al solito, ad un puro problema amministrativo. Solo Mancini tenta una mediazione tra le parti, invocando il contributo di tutte le forze liberali per il governo del Mezzogiorno.

«L'Opinione» parla del Ferrari solo in relazione alla “questione romana”³⁵⁴ e stila un bilancio della seduta parlamentare, che giudica deludente e priva di reali spunti per il governo. La sponda democratica ha posto come unico rimedio ai mali del Mezzogiorno l'invio di Garibaldi. Il quotidiano torinese enumera una serie di difficoltà che l'Italia dovrebbe affrontare qualora si realizzasse questo espediente, non ultima la questione di Roma che è prioritaria nell'agenda del conquistatore. Questo, allo stato attuale,

³⁴⁹ *Discussioni, API*, cit., Sessione del 1861, vol. III, p. 119 e seg.

³⁵⁰ R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 14-16 e nota 8; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 244.

³⁵¹ Lettera di G. Ferrari a M. Cavalieri del 6 novembre 1861, in G. FERRARI, *Carteggio inedito*, in A. MONTI, *Giuseppe Ferrari e la politica interna della Destra. Con un carteggio inedito di Giuseppe Ferrari*, Risorgimento, Milano 1925, pp. 161-162.

³⁵² «La Perseveranza», n. 738, 4 dicembre 1861.

³⁵³ *Idem*.

³⁵⁴ *Camera dei deputati*, «L'Opinione», n. 334, 4 dicembre 1861.

implicherebbe una guerra con la Francia e perciò è una soluzione improponibile³⁵⁵. Il programma al quale il giornale aderisce in maniera incondizionata è quello che «vuol dare all'Italia un'amministrazione regolare e forte e congiunger l'ordine colla libertà»³⁵⁶.

Interessate al dibattito pure «L'Osservatore romano» e «La Civiltà Cattolica» che rimarcano l'intervento di Ferrari ma soprattutto è quello del Ricasoli che afferma vinto e distrutto il brigantaggio, a scatenare le reazioni più violente:

Impudente bugiardo! [...]. Ma intanto come potrà egli uscire dal reciso dilemma col quale gli si fa incontro il Diritto? O i briganti sono in numero così meschino, è perché sig. Ministro spediste nel Regno di Napoli tante migliaia di soldati? O il numero dei briganti è imponente, quale ce lo dimostrano i fatti e tutte le notizie; e perché sig. Ministro volete ingannare i rappresentanti della nazione, e con essi l'Europa tutta colle favole del vostro unanime plebiscito?³⁵⁷

Al di là dei contrasti dentro e fuori il Parlamento, l'anno 1861 si chiude con un evidente miglioramento della sicurezza pubblica, pagato però ad altissimo prezzo, sia in termini di vite umane che di popolarità del governo. La prematura unificazione amministrativa d'altro canto comporta un declassamento delle esigenze del Mezzogiorno rispetto alle questioni nazionali. Inoltre nessuno, tra i moderati come tra i democratici o i deputati meridionali, pare in grado di farsi promotore di un piano organico che affronti i problemi aperti nel Meridione su vari livelli: si è visto come i “programmi” di entrambi gli schieramenti paiono risolversi in vuote parole d'ordine. Convenzionalmente la morte di Borges viene indicata da molti come la fine del cosiddetto “brigantaggio politico”. Da questo punto in avanti il fenomeno perderebbe le sue coloriture politiche per assumere i connotati di delinquenza comune, come già in parte sta accadendo in alcune bande. D'altro canto rimangono operativi personaggi come Tristany o Chiavone che continuano quantomeno ad utilizzare la restaurazione dei Borbone come primigenia motivazione alle loro imprese. Questo non deve indurre a considerare il brigantaggio estinto, al contrario esso si ripresenta drammaticamente coi favori della stagione.

³⁵⁵ *Garibaldi a Napoli*, «L'Opinione», n. 345, 15 dicembre 1861.

³⁵⁶ *I due programmi*, «L'Opinione», n. 346, 16 dicembre 1861.

³⁵⁷ «L'Osservatore romano», n. 136, 7 dicembre 1861.

1. *Il brigantaggio fino ai fatti d'Aspromonte.*

Il mandato del generale La Marmora a Napoli prevede un rafforzamento della posizione del governo nel Mezzogiorno che gli permetta di non dipendere eccessivamente dall'appoggio delle correnti democratiche o dai notabili locali. Ricasoli espone chiaramente i compiti al nuovo Prefetto: governare al di sopra delle parti ed eliminare il brigantaggio senza alienarsi totalmente il consenso delle popolazioni, come invece la spietata caccia del Cialdini ha provocato¹. D'altra parte La Marmora trova concentrati nelle proprie mani poteri per nulla dissimili da quelli del suo predecessore, aumentando di conseguenza il fronte dell'opposizione a Sinistra². Il compito del generale si presenta molto gravoso in quanto proprio al momento del suo insediamento (novembre) lo stato della sicurezza nelle province è ritornato precario e la discussione alla Camera se da un lato contribuisce a rendere di pubblico dominio le condizioni del Meridione, dall'altro non propone valide soluzioni. Al di là delle dichiarazioni rilasciate durante il dibattito, all'opinione pubblica o nelle circolari³, dai carteggi tra La Marmora e Ricasoli risalta la preoccupazione di quest'ultimo per un prossimo deterioramento dell'ordine pubblico in concomitanza della nuova stagione⁴. Il Prefetto al contrario ostenta ottimismo, che deriva dalla seppur lenta prosecuzione delle operazioni di leva e dalla pretesa sconfitta delle bande in gran parte del Mezzogiorno, eccezion fatta per la Capitanata, e la continua costituzione di briganti alle autorità⁵.

Proprio la Capitanata e la Basilicata costituiscono il centro dal quale si irradiano le azioni brigantesche di questa prima parte del 1862. Crocco, al termine dell'avventura con Borges, scioglie le proprie forze in una quarantina di bande che affida ai suoi

¹ SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., p. 38.

² CANDELORO, *La costruzione dello stato unitario*, cit., p. 176.

³ DDI, serie I (1861-1870) vol. II (31 dic. 1861-31 luglio 1862) doc. n. 2., Libreria dello Stato, Roma 1959, pp. 2-5: «Circolare del Presidente del Consiglio e ministro degli esteri, Ricasoli, ai rappresentanti diplomatici all'estero, Torino 3 gennaio 1862. [...] Gli ultimi avanzi del brigantaggio, suscitato con oro e intrighi stranieri, ormai sono distrutti».

⁴ Lettera di Ricasoli a La Marmora del 20 gennaio 1862, in CAMERANI-ROTONDI (a cura di), *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXIX (1 dic.-31 mar. 1862) doc. n. 246, Roma 1992, pp. 235-236.

⁵ Lettera di La Marmora a Ricasoli del 26 gennaio 1862, in CAMERANI-ROTONDI, *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., doc. n. 286, pp. 258-260.

luogotenenti. Questi piccoli nuclei non sono però meno nocivi e anzi moltiplicano le azioni delittuose. Così nonostante l'inclemenza climatica in gennaio si segnalano degli scontri nel Tavoliere e lungo il fiume Fortore⁶.

Anche il Tristany, dopo il rovescio di Monte Magno, torna sul confine pontificio accompagnato da altri ufficiali stranieri per inaugurare un nuovo tentativo di mobilitazione. Nel viaggio di avvicinamento, il "campione" del legittimismo Chiavone, li deruba perché negano di portare qualche emolumento di Francesco II. Un ulteriore indizio sull'incapacità operativa della fazione borbonica si deduce dal richiamo a Roma dello stesso Tristany pochi giorni dopo: Francesco II lo invita ad aspettare momenti più favorevoli⁷. Infatti prosegue l'allestimento di piani di invasione che sono destinati a rimanere solo sulla carta. Grazie al controspionaggio e alle delazioni, il governo di Torino riesce a anticipare le mosse del "partito" borbonico. Inoltre dimostrando il collegamento tra i torbidi nelle province e la corte borbonica in esilio può promuovere le proprie ragioni presso le cancellerie inglese e francese.

Lo stesso Chiavone è costretto sulla difensiva da molti punti di vista perché non può contare sugli approvvigionamenti da Roma e non riesce a mantenere il soldo per i suoi accolti. Molti di loro ritornano alla vita civile, parecchi sono fermati dagli italiani. Anche l'ufficialità "chiavonista" soffre di ristrettezze economiche ed è falciata dagli arresti, cosicché l'Alonzi rimane isolato e inoffensivo per buona parte dell'inverno⁸.

Il coro unanime proveniente dalle colonne dei giornali moderati sottolinea la buona prosecuzione delle operazioni di leva, se non addirittura l'entusiasmo della gioventù impaziente di servire la patria⁹. Un episodio però sembra contraddire questa tendenza.

Nel frusinate, a Pontecorvo¹⁰, la popolazione si ribella e il colonnello Fontana passa alle maniere forti: ordina 3 fucilazioni e decine di arresti. «L'Osservatore romano» ha buon gioco nell'escrere il fatto, facendolo assurgere a prototipo della presunta spontaneità napoletana per l'unificazione¹¹. Il corrispondente da Sora de «La Perseveranza» dice invece che la leva è solo un pretesto, «in realtà si voleva saccheggiare»¹² e che dopo l'energica azione del colonnello, «la leva procede a gonfie vele»¹³.

⁶ BARRA, *Il brigantaggio in Campania*, cit., pp. 129-130.

⁷ ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 129-130; FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 275-277.

⁸ FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 278-290.

⁹ «La Perseveranza», n. 765, 1 gennaio 1862; n. 770, 6 gennaio 1862.

¹⁰ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 237.

¹¹ «L'Osservatore romano», n. 6, 9 gennaio 1862.

¹² «La Perseveranza», n. 786, 22 gennaio 1862.

¹³ *Idem*.

Tuttavia per gli organi di stampa è il momento di tracciare un bilancio dell'anno appena trascorso. «La Perseveranza» dedica parte dell'editoriale del primo numero del 1862 ai casi del Mezzogiorno. L'interpretazione che viene data al brigantaggio non segue le considerazioni apparse meno di un mese prima nelle lettere da Potenza. La componente sociale è completamente ignorata, come non si nomina mai la corte dei Borbone. Esso è ridotto al solo confine pontificio, visto che i riferimenti alle altre province scompaiono. Conseguentemente esso diventa il mezzo per attuare una precisa scelta politica, ovvero la risposta del papato alle offerte di Torino per una soluzione diplomatica del nodo di Roma:

Rispondeva [la Corte di Roma] con una guerra sleale, ostinata, implacabile; rispondeva col seminare sotto i nostri passi la più feroce semenza di odio, coll'invocare ai nostri danni tutte le passioni e tutti i pregiudizi del fanatismo europeo. Mentre Antonelli, colla maschera del diplomatico, rispondeva: *non possumus*, alle presenti sollecitazioni di Francia, monsignor de Merode, colla maschera del settario, armava di pugnale i banditi dell'Abruzzese, e contaminava della presenza di Chiavone le soglie del palazzo apostolico.¹⁴

Pare di capire, per come l'autore chiude il pezzo, che il brigantaggio, assieme agli altri nocimenti nel Mezzogiorno, non sia altro che una difficoltà momentanea e che gli uomini preposti a risolverla hanno certamente le capacità per portare a termine la missione.

«La Civiltà Cattolica» declina il proprio pensiero in quattro approfondimenti che riassumono il periodo di transizione politica e le aspettative per il futuro. La rivista, volgendo lo sguardo al passato, non vede la situazione mutata sostanzialmente anzi intuisce l'opera della Provvidenza che non solo ha mantenuto intatto lo Stato Pontificio, ma oltretutto «il disegno dei suoi nemici è stato dal senno europeo dichiarato chimerico e disastroso»¹⁵. Alla stregua dei fatti l'unità italiana rimane «d'impossibile esecuzione»¹⁶, riprendendo le tesi già apparse nel dicembre 1860¹⁷. Secondo l'articolaista, ora che i «fabbricatori del Regno d'Italia hanno avuto un intero anno per dare forma all'opera loro»¹⁸, si desume il loro fallimento nonostante non ci siano stati seri ostacoli a impedirli. Smentendo se stessi, in questo frangente i redattori del periodico asseriscono che le reazioni napoletane «nei primi mesi erano poca cosa e non facevano alcun momento»¹⁹,

¹⁴ *L'anno 1861*, «La Perseveranza», n. 765, 1 gennaio 1862.

¹⁵ *Il Regno d'Italia entrante il 1862*, «La Civiltà Cattolica», serie V vol. I, 19 dicembre 1861, p. 6.

¹⁶ *Idem*.

¹⁷ Vedi cap. I, par. 4, p. 34.

¹⁸ *Il Regno d'Italia entrante il 1862*, cit., p. 7.

¹⁹ *Idem*.

mentre si è visto come più volte dal gennaio al marzo se ne risaltasse la vastità e la violenza.

Più oltre si analizzano i tre fondamenti sui quali si costruirebbe ogni stato: religione, finanza ed esercito. Per il primo pilastro è evidente il contrasto tra le fazioni. Si lamenta il danno, la «persecuzione manifesta»²⁰, arrecato alle sostanze e alle persone che rappresentano la Chiesa nel Regno: tuttavia la prosecuzione di questa politica porterà solo alla distruzione dello Stato italiano. Se l'erario è ormai esausto e vuote le sue casse, l'esercito non gode, per i gesuiti, di salute migliore: infiltrato da elementi democratici, esso ha perso disciplina ed i suoi soldati sono obbligati a fare il «mestiere di sgherri e di manigoldi»²¹ per controllare il Mezzogiorno. Ironia pungente sulle dichiarazioni che da varie parti celebrano i felici risultati della leva militare e l'entusiasmo generale che la circonda. Ma, si chiede l'autore, «sarà forse per comprimere questo entusiasmo che il resto dell'esercito italiano non trova requie, soprattutto nel Regno di Napoli, dove appena riesce a tener testa alla sempre crescente reazione?»²². Dunque o l'armata di Torino è debole o la reazione è troppo forte ed estesa.

Qui si replica sarcasticamente alle avventate dichiarazioni di Ricasoli sul brigantaggio e ci si interroga:

E un Governo che non può farsi sparire dinnanzi le bande spregiate di Chiavone, di Cipriani, di Crocco, di Ninco Nanco, basterà a tener testa a schiere regolari ed agguerrite, che venissero ad investirlo nei piani lombardi?²³

In conclusione si prospetta un rapido disfacimento della compagine nazionale, anche se «La Civiltà Cattolica» invita i suoi lettori a trarre in ogni caso degli insegnamenti da tale disastrosa esperienza, perché anch'essa fa parte del disegno divino.

Questa speculazione si compendia in un successivo articolo²⁴, nel quale si sviscera la condotta delle popolazioni, non solo meridionali. Esse sono state ingannate, questa è la ragione che dà l'ebdomadario per spiegare la relativa facilità con la quale la rivoluzione ha potuto materializzarsi. Blandite dalle promesse di quei pochi «corrotti e dominati dalla cupidità infinita delle ricchezze, dalla sete pestifera del dominare»²⁵, esse si trovano ora a dover rimpiangere i passati regimi che, sebbene non perfetti, nondimeno arrecavano

²⁰ Ivi, p. 12.

²¹ Ivi, p. 16.

²² Ivi, p. 17.

²³ Ivi, p. 19.

²⁴ *I disinganni della nuova Italia*, «La Civiltà Cattolica», serie V vol. I, 3 gennaio 1862, pp. 129-145.

²⁵ Ivi, p. 130.

«vantaggi insigni all'Italia»²⁶. Difatti, prosegue il ragionamento, i mali che si riscontravano nella penisola non erano diversi da quelli rintracciabili nel resto d'Europa e comunque dalla temperie quarantottesca molte disposizioni sono state intraprese dai governanti per ovviare alle deficienze e agli abusi.

Il difetto di questa esposizione sta nel parificare la condizione del Regno delle Due Sicilie a quella del resto dei regni italiani e nell'ignorare la larghissima parte della popolazione che certo non ha beneficiato dei presunti vantaggi succitati. La legittima ambizione nel volere migliorate le proprie condizioni di esistenza e conseguentemente l'adesione al moto unitario, non può essere frutto esclusivo della propaganda di mestatori mazziniani o piemontesi, ma per la rivista proprio le menzogne di questi hanno condotto al successo della rivoluzione.

Comunque «La Civiltà Cattolica» prosegue determinando cinque piaghe, di chiara ispirazione rosminiana, come cause primarie dell'inganno e quindi «o inventate di sana pianta o stranamente esagerate»²⁷. Per questo cerca di confutarle. Esse sono: «il dominio straniero e il difetto dell'unità; i rigori politici; il malgoverno dei popoli; la tenacità delle antiche idee ed l'avversione alle nuove; la privazione di libertà, *massime* nella stampa e nella parola»²⁸. Per esempio, dissertando dei “rigori politici” e con ovvio riferimento alle attuali condizioni del Mezzogiorno, il periodico dice:

Si avea un bel far notare che, in dieci anni, repressioni colla forza né erano state necessarie, né si erano adoperate, se non in due o tre casi; nei quali nondimeno se n'ebbe più il simulacro che la realtà in lotte cominciate e finite in un paio d'ore.²⁹

Dopo aver ribadito che solo il disegno divino avrebbe permesso il compimento e la distruzione della rivoluzione in questi termini, «La Civiltà Cattolica», si pone una domanda che probabilmente anche qualche esponente liberale potrebbe farsi, cioè «che ha fatto, che sta facendo la fazione piemontese?»³⁰. La risposta è semplice: «essa ha fatto in tutto e per tutto precisamente il rovescio di quello che professava di voler fare; [...]. Talmente che, sotto il reggimento di lei, la nuova Italia sta sopportando la realtà dolorosa

²⁶ Ivi, p. 134.

²⁷ *Le cinque piaghe della vecchia Italia*, «La Civiltà Cattolica», serie V vol. I, 16 gennaio 1862, p. 257.

²⁸ *Passim*.

²⁹ Ivi, p. 259.

³⁰ Ivi, p. 272.

di tutti i quei mali, di cui la vecchia Italia soleva, come per balocco, lamentare le apprensioni fantastiche»³¹.

La tetralogia di articoli si chiude con «I cinque rimedi della nuova Italia»³², nel quale passo per passo si vuole dimostrare che «la fazione piemontese ove piaga non era, l'ha aperta; e dove pur era tenuissima ed appena visibile, l'ha rincrudita fino a renderla verminosa e ingangrenita»³³, dunque i rimedi approntati dai piemontesi riescono più dannosi dei mali che vorrebbe curare. Per quello che concerne più da vicino le reazioni, la rivista marca le discrepanze, negli ideali più che nella misura, tra il presente e il passato governo. Le differenze sono: nel diritto, che «i Governi legittimi lo aveano pieno, riconosciuto, non contrastato da alcuno; [...] laddove la Nuova Italia non sa essa medesima da cui abbia ricevuto quel diritto»³⁴ visto che esso è, secondo l'autore, messo in dubbio dalle potenze europee ed estorto alle popolazioni attraverso un falso plebiscito; nei principi, perché «la fazione che volge in canzone il diritto divino, [...] infierisce contro un popolo non d'altro reo che d'esser fedele all'antico diritto, e di non volersi chiamare contento di un potere che crede usurpato»³⁵; nel numero per la vastità della repressione, «chi conta gli esuli, gli emigrati, i rimasti senza sustanze e senza tetto, pei villaggi e per le città arse o spianate al suolo?»³⁶; nella qualità delle persone colpite, in quanto le «vittime di quelle vessazioni, portate talora fino allo sterminio, sono state comunemente la gente del contado, persone onestissime della città, Religiosi ed Ecclesiastici compresi gli stessi Vescovi, [...], personaggi nobilissimi»³⁷.

Nella seconda parte dell'articolo c'è una valutazione critica dell'istituto parlamentare, nel quale la voce di «qualche migliaio di suore messe sul lastrico, di parecchie dozzine di Vescovi cacciati in esilio, di qualche decina di villaggi bruciati, di alcune migliaia d'innocenti trucidati»³⁸ è inesistente. Solo qualche sparuto intervento dei deputati della Sinistra ha portato all'attenzione dell'assemblea gli orrori del Mezzogiorno, «senza che tuttavolta a niuno suggerisse la coscienza di ricordare le offese recate alle cose ed alle persone sacre»³⁹. Ma siccome l'ala democratica del parlamento è più violenta e colpevole

³¹ Ivi, p. 273.

³² *I cinque rimedii della nuova Italia*, «La Civiltà Cattolica», serie V vol. I, 1 febbraio 1862, pp. 423-437 e 12 febbraio 1862, pp. 513-529.

³³ *I cinque rimedii della nuova Italia I*, «La Civiltà Cattolica», serie V vol. I, 1 febbraio 1862, p. 424.

³⁴ Ivi, p. 433.

³⁵ *Idem*.

³⁶ Ivi, pp. 433-434.

³⁷ Ivi, p. 343.

³⁸ *I cinque rimedii della nuova Italia II*, «La Civiltà Cattolica», serie V vol. I, 12 febbraio 1862, p. 525.

³⁹ *Idem*.

del maggioranza moderata di governo, allora non rimane che l'opposizione cattolica per riportare «la sola vittoria, che potrebbe riuscire di qualche utilità al popolo»⁴⁰. Purtroppo, conclude l'articolista, essa non è presente nell'emiciclo di Palazzo Carignano e l'unico intervento che ha difeso le ragioni dei credenti è stato quello del Duca di Maddaloni, «accolto colle beffe, cogli urli, poco meno colle fischiate»⁴¹ appunto perché isolato.

«L'Osservatore romano» mantiene indefessa la convinzione che la rivoluzione italiana abbia come obiettivo ultimo la distruzione della Chiesa cattolica:

I troni abbattuti, i popoli oppressi, le ordite congiure, i conculcati diritti, la larva dorata della sovranità popolare, la menzogna dei plebisciti, la libertà di coscienza, lo sbrigliamento delle passioni più turpi; nulla di tutto questo satolla la rivoluzione italiana, nulla di tutto ella cerca, ma di tutto si vale, tutto coordina al supremo suo fine, che è la guerra alla religione, l'estermio del Pontificato Romano.⁴²

Ne «La Perseveranza» persiste talmente il convincimento della fine del brigantaggio che i corrispondenti si sbilanciano non poco, asserendo che «fra poco non dovrà più parlare di brigantaggio ma di briganti, cioè individui armati ai danni della società; ma operanti isolatamente, residui vecchi di una vecchia piaga, la quale non sarà sanata finché l'istruzione e le facili comunicazioni non avranno fatto delle rozze popolazioni Abruzzesi una popolazione quale è nel resto d'Italia»⁴³. Come in una citazione precedente, si circoscrive il fenomeno ad una precisa zona geografica, ignorando cosa è accaduto in Basilicata o Calabria. Ritorna altresì in auge la ricetta lavori pubblici-scuola come panacea ai mali della società meridionale.

Più parca di notizie «L'Opinione» che concentra la propria attenzione sulla gestione del contingente francese da parte del generale Goyon. Il *busillis* riguarda l'occupazione di Alatri da parte dei transalpini, alla quale il Segretario di Stato Antonelli oppone un netto rifiuto. La cittadina, nel cui territorio sorge il convento di Trisulti, «è stata scelta per la più laboriosa fucina del brigantaggio»⁴⁴ e la sua occupazione militare, secondo il pubblicista, impedirebbe ai volontari reclutati a Roma di avere facile accesso in territorio italiano. In una successiva lettera il corrispondente racconta del continuo invio verso il confine di centinaia di briganti destinati a raggiungere i propri ufficiali stranieri, alcuni dei quali

⁴⁰ Ivi, p. 526.

⁴¹ *Idem*.

⁴² *La nostra epigrafe*, «L'Osservatore romano», n. 1, 2 gennaio 1862.

⁴³ «La Perseveranza», n. 770, 6 gennaio 1862.

⁴⁴ «L'Opinione», n. 16, 16 gennaio 1862.

vengono arrestati dai francesi nella stessa Alatri⁴⁵. In proposito il corrispondente osserva che:

I giornali stranieri che ci sono malevoli, volessero giudicar bene del brigantaggio italiano, dovrebbero confessare che questo malanno che ci affligge è un'importazione straniera o si consideri negli esecutori, o nei promotori d'ogni ordine, poiché i comitati reazionari che qui risiedono all'ombra del triregno, sono composti di polacchi, belgi, spagnuoli e legittimisti francesi.⁴⁶

Non bastasse questo, si insinua che i capi reazionari avrebbero deciso di sollevare dall'incarico, se così si può dire, lo stesso Chiavone che per tutta risposta avrebbe fatto giustiziare il messaggero inviato da Roma, rifiutando di farsi sostituire da «un altro Borges»⁴⁷. Se l'episodio non trova riscontro, tuttavia evidenzia come le difficoltà del «partito» borbonico non siano sconosciute alla stampa liberale.

Vicissitudini travagliano anche il governo Ricasoli che non gode più di una solida maggioranza nel parlamento e nemmeno i rapporti con Vittorio Emanuele sono distesi a causa delle opposte vedute in politica estera⁴⁸. Il primo ministro intavola dei colloqui coll'Imperatore per indurre lo sgombero delle truppe di Parigi da Roma, il che spiega i non sporadici interventi della stampa moderata sull'attività diplomatica di Torino.

Il brigantaggio torna d'attualità più nelle pagine della stampa clericale, che celebra soddisfatta la banda «dell'intrepido Cipriani La Gala, la quale signoreggia tutte le alture di Nola, di Arienzo, del Taburno e di Monteforte»⁴⁹. Altre corrispondenze segnalano la libertà e la potenza delle formazioni che si spostano tra il Gargano e la Basilicata, dove il francese de Langlais si aggira alla testa di 1.000 uomini⁵⁰. Contrariamente, un trafiletto estratto dal «Giornale ufficiale di Napoli» racconta dell'arrivo in città del legittimista francese ferito e della sua precipitosa fuga dalle maglie della giustizia italiana⁵¹.

Le masnade di Crocco, Centrillo e Chiavone spadroneggiano, accresciute negli effettivi dal gran numero di renitenti alla leva⁵². Su questo argomento concentrano la propria attenzione ben tre missive in meno di un mese: una, già vista, sui fatti di Pontecorvo, le

⁴⁵ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 237.

⁴⁶ «L'Opinione», n. 21, 21 gennaio 1862.

⁴⁷ *Idem*.

⁴⁸ CANDELORO, *La costruzione dello stato unitario*, cit., pp. 177-178.

⁴⁹ «L'Osservatore romano», n. 1, 2 gennaio 1862.

⁵⁰ «L'Osservatore romano», n. 10, 14 gennaio 1862.

⁵¹ «L'Opinione», n. 22, 22 gennaio 1862.

⁵² «L'Osservatore romano», n. 23, 29 gennaio 1862.

altre due da Città Ducale e da Napoli⁵³ che danno una versione affatto opposta a quella ufficiale.

Un fronte polemico tra clero e governo si esplicita quando tre editoriali de «L'Osservatore romano» affrontano in prima pagina la questione dell'Obolo di San Pietro⁵⁴. Da lungo tempo i liberali, in maniera trasversale, accusano la Curia di usare questo cespite per ingaggiare ed armare la mano dei briganti che infestano il Mezzogiorno. L'accusa sarà poi rovesciata allorché, nel gennaio 1863, si inaugura la sottoscrizione nazionale a favore delle vittime del brigantaggio.

Stando a «L'Osservatore romano» lo scopo dei nemici del papa è «pigliarlo al laccio delle strettezze finanziarie, per costringerlo a patti disonorevoli, a fare della Santa Sede lo strumento de'loro perversi disegni»⁵⁵, visto che questo è uno dei pochi, se non l'unico, mezzo di sostentamento per le casse dello Stato Pontificio. Più avanti si stabilisce un parallelo con simili raccolte di denaro inaugurate dallo Stato italiano, come per il monumento a Cavour, che secondo il quotidiano non stanno avendo lo stesso successo. Questa sarebbe la dimostrazione della fede del mondo cattolico, italiano ed europeo, nei confronti di Pio IX, una vero plebiscito da opporre a quello fasullo del 21 ottobre:

A'nostri giorni sono in Italia, alla presenza l'uno dell'altro, due Plebisciti la cui importanza relativa non può essere disconosciuta da veruno: il Plebiscito della rivoluzione imposto dalle sette, operato con le intimidazioni, falsato per una considerevole parte e importante nell'insieme un appoggio di *carta*; e il Plebiscito dei Cattolici spontaneo, dato nonostante il cipiglio e le persecuzioni dei governanti, leale, e importante nell'insieme, non un voto sterile, ma un vero e importante appoggio, nelle oblazioni dei Cattolici al Pontefice e re.⁵⁶

Per quanto concerne le accuse di finanziare il brigantaggio il giornale ribatte:

Ciò posto, non che meravigliare, noi sorridiamo di compassione udendo lamentare gli inganni a cui son tratti i fedeli, i quali non s'accorgono che l'oro e l'argento carpito dai preti alla loro semplicità serve a mantenere in Italia la guerra civile. Noi sorridiamo alla ipocrite esortazioni dirette ai padri di famiglia, alle donne veramente pie e caritatevoli, affinché aprano gli occhi sul tradimento, e impieghino piuttosto in servizio dei poveri i loro soccorsi. E che dire, quando questi propugnatori della libertà invocano dal governo medesimo delle energiche misure, per costringere chi è padrone del suo, ad usarne a volontà d'altrui; e per far entrare la polizia fin nei segreti impulsi del cuore, e imporre la legge su quanto abbiamo di più inviolabile, la libertà dei nostri sentimenti religiosi? La

⁵³ «L'Osservatore romano», n. 20, 15 gennaio e n. 22, 28 gennaio 1862.

⁵⁴ MARTINA, *Pio IX*, cit., pp. 22-24.

⁵⁵ *Il denaro di S. Pietro e il giornalismo rivoluzionario*, «L'Osservatore romano», n. 10, 14 gennaio 1862.

⁵⁶ *I due plebisciti*, «L'Osservatore romano», n. 33, 10 febbraio 1862.

guerra civile! Oh sì! Noi ignoriamo chi l'abbia svegliata in Italia quest'empia guerra fratricida, coi suoi orrori, co'suoi incendi, colle sue mitraglie, le sue desolazioni!⁵⁷

Meno di una settimana dopo, in seguito ad un'interpellanza parlamentare del deputato Brofferio⁵⁸, il foglio romano ritorna sull'argomento citando per intero un pezzo de «L'Armonia» nel quale si risponde alla presunta illegalità del denaro di S. Pietro e alla promessa del governo di Torino «di procedere secondo le leggi contro coloro, che fossero colti a raccogliere o ad offrire il denaro di S. Pietro, coll'intenzione di NUOCERE ALLO STATO»⁵⁹.

Pochi giorni prima invece è «La Perseveranza» a esprimere il proprio punto di vista sulla faccenda. Precisando subito che il contributo dell'Italia all'Obolo è di gran lunga inferiore a quello di altre nazioni, a dispetto delle macchinazioni ordite dai reazionari, il corrispondente da Torino censura l'uso improprio di quel denaro che tradisce la buona fede dei sottoscrittori. Anche se è difficile da dimostrare e da sanzionare adeguatamente, chi scrive dimostra di avere le idee ben chiare:

Del resto io credo che spesso i collettori del *Denaro di San Pietro* siano molto più colpevoli dei sottoscrittori, e non esito a dire che vorrei, senza violare la legalità, si usasse in proposito maggior rigore. Io non posso dimenticare che il denaro di San Pietro è una protesta a favore del potere temporale e contro l'unità nazionale. Ove troverete uno Stato, il quale lasci mettere in discussione le basi sopra cui si fonda la sua legittimità e porre in dubbio la sua esistenza?⁶⁰

La cronaca dei fatti di brigantaggio continua a segnalare scorribande e combattimenti in Capitanata e sul Gargano⁶¹. «L'Osservatore romano» si occupa dei proprietari che soffrono i maggiori danni dalla strategia repressiva che mira a fare terra bruciata attorno ai briganti:

Trista è al condizione di quelli che colà posseggono. [...]. Si vuole distruggere i reazionari togliendo loro i mezzi di sussistenza e ricovero, ed è perciò che il male maggiore ricade sui proprietari, obbligati come sono questi ad abbandonare i campi e bruciare i ricoveri di uomini e di animali che abbondano nelle masserie Pugliesi.⁶²

⁵⁷ *Il denaro di S. Pietro e il giornalismo rivoluzionario*, «L'Osservatore romano», n. 10, 14 gennaio 1862.

⁵⁸ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 296 nota 192; *Discussioni, API*, cit., Sessione del 1861, vol. III, p. 672.

⁵⁹ *È illegale la raccolta del denaro di S. Pietro?*, «L'Osservatore romano», n. 17, 22 gennaio 1862.

⁶⁰ «La Perseveranza», n. 783, 19 gennaio 1862.

⁶¹ Corrispondenze da «Il Popolo d'Italia» pubblicata ne «La Perseveranza», n. 796, 1 febbraio e n. 806, 11 febbraio 1862.

⁶² «L'Osservatore romano», n. 31, 7 febbraio 1862.

Intanto sul confine settentrionale le autorità infieriscono altri duri colpi alla banda Chiavone, arrestando il fratello del capobanda e altri affiliati. Aumenta in questo frangente anche la collaborazione con le truppe francesi, permettendo così di conseguire buoni risultati oltre frontiera e costringendo l'Alonzi e i suoi uomini ad acquartierarsi nell'ormai noto convento di Trisulti⁶³.

La stampa italiana già da qualche tempo mette in risalto il mutato atteggiamento⁶⁴ e l'intensificarsi delle operazioni di polizia del contingente francese⁶⁵, possibile preludio dell'avvicendamento con l'esercito di Torino.

Però, sebbene numerosi indizi suggeriscano una ripresa imminente dell'offensiva brigantesca, in La Marmora permane l'atteggiamento fiducioso di inizio anno e ha modo di manifestarlo nuovamente a Ricasoli. Il prefetto distingue i fatti lucani da quelli pugliesi e della Basilicata dice espressamente:

Quando io vedo in molti comuni, oltre il fornire il loro contingente di prima e seconda quota, mandano ancora parecchi volontari, [dunque] io non vedo perché in quella Provincia io mi debba particolarmente inquietare.⁶⁶

Mentre per la Capitanata pesa l'azione inadeguata dei generali della Chiesa e Doda, quest'ultimo aspramente criticato e rimosso un mese dopo in seguito alla strage di Petrulli⁶⁷. Contemporaneamente a questo scritto, il 24 febbraio, torna alla ribalta Crocco che attacca le campagne di Altamura e si batte con i nazionali a Corato e coi Lancieri Montebello presso Accadia⁶⁸.

Il primo marzo Crocco, Ninco Nanco, Coppa e Giuseppe Caruso si congiungono con la banda di Cavalcante a Policoro. Questa concentrazione di uomini può inserirsi nel quadro di un nuovo sforzo legittimista per la restaurazione ma che si rivela inconcludente perché scoraggiato dal pattugliamento italiano della costa jonica e dall'incessante attività spionistica⁶⁹.

⁶³ FERRI-CELESTINO, cit., pp. 290-292.

⁶⁴ «L'Opinione», n. 21, 21 gennaio 1862.

⁶⁵ «L'Opinione», n. 33, 4 febbraio 1862.

⁶⁶ Lettera di La Marmora a Ricasoli del 24 febbraio 1862, in CAMERANI-ROTONDI, *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., doc. n. 438, pp. 386-388; Ricasoli aveva manifestato le sue preoccupazioni al generale il 19 febbraio, in CAMERANI-ROTONDI, *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., doc. n. 402, pp. 361-363.

⁶⁷ CLEMENTE, *Il «potere forte» dello Stato in Capitanata*, cit., p. 430.

⁶⁸ MOLFESE, cit., p. 171.

⁶⁹ ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 134-139.

Una situazione così compromessa obbliga i briganti a divergere verso l'interno e a sostenere svariati scontri con i reparti di regolari e di guardia nazionale. Crocco è protagonista in Capitanata il 4 a S. Giuliano e il 9 alla masseria Perillo, dove uccide 10 nazionali; il 17 marzo, a Petrulli nei pressi di Lucera, la banda Coppa stermina 21 fanti⁷⁰; a fine mese tocca a Deliceto e Stornarella, nella quale i Lancieri Lucca contano 17 caduti e 4 dispersi⁷¹.

Pure il "partito" borbonico a Roma è indotto a modificare la propria strategia, abbandonando l'idea di sferrare un attacco via mare e preferendo riunire le proprie milizie lungo il confine meridionale per tentare lo sfondamento da vari punti⁷². Lo zoccolo duro rimane la banda di Chiavone, che però ha perso molto prestigio e viene spesso incolpato dai suoi uomini per la cronica assenza di compenso. Il capobrigante deve altresì difendere la sua *leadership* dalle mire del Tristany, convinto della possibilità di militarizzare e motivare le schiere "chiavoniste".

Se l'Alonzi riesce ancora a mantenere il comando, lo stesso non si può dire di Ricasoli che il primo marzo rassegna le proprie dimissioni: il re incarica Rattazzi⁷³ di formare il nuovo governo⁷⁴. Lo statista piemontese attua un'apertura tattica alla Sinistra, per esempio inquadrando nell'esercito regolare gli ufficiali garibaldini in attesa di sistemazione⁷⁵ o adoperandosi in favore della spedizione di Garibaldi nei Balcani, in questo modo argina il potenziale pericolo derivante dalla neonata Associazione Emancipatrice Italiana che raccoglie in maniera federativa le principali formazioni democratiche.

In realtà la sua visione del Mezzogiorno non si discosta da quella dei suoi precursori. Infatti, tra le altre cose, ribadisce la collusione tra la corte borbonica e la curia di Roma per alimentare il brigantaggio⁷⁶, mantiene salda la certezza che la difficoltà del Sud ruoti

⁷⁰ CLEMENTE, *Il «potere forte» dello Stato in Capitanata*, cit., pp. 429-430.

⁷¹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 171-172; BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, cit., pp. 168-169.

⁷² FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 292-297; ALBÒNICO, *La mobilitazione legitimista*, cit., pp. 173-175.

⁷³ Vedi: Rattazzi, *Urbano*, in *LUI*, vol. XVIII, cit., p. 438. Uomo politico di lungo corso, più volte ministro nei governi pre-unitari, costituisce una corrente autonoma avversa al gabinetto d'Azeglio (1852) ed entra in conflitto con Cavour dopo l'armistizio di Villafranca. Durante il governo Ricasoli è a capo dell'opposizione. Nel 1862 e 1867 ricopre la carica di Primo ministro.

⁷⁴ CANDELORO, *La costruzione dello stato unitario*, cit., pp. 185-188;

⁷⁵ *Scioglimento dell'esercito de' volontari*, «L'Opinione», n. 89, 30 marzo 1862; *Il decreto di fusione*, «La Perseveranza», n. 852, 29 marzo 1862.

⁷⁶ Lettera di Rattazzi a Massimo d'Azeglio, ministro a Londra, del 24 marzo 1862, in *DDI*, doc. n. 192, cit., pp. 241-242.

attorno alla questione amministrativa⁷⁷ e convalida l'abolizione dei commissari demaniali decisa da Ricasoli⁷⁸.

Il programma di Rattazzi raggiunge in breve la prima pagina di entrambe le testate moderate. «L'Opinione» e «La Perseveranza» sono significativamente insoddisfatte sia delle modalità con le quali si è arrivati al passaggio di consegne, sia dei contenuti del piano rattazziano, che per molti aspetti non aggiunge nulla di nuovo al precedente e anzi, stando al foglio di Torino, è agevolato dalla «sicurezza pubblica meglio tutelata [e da] popoli calmi e desiderosi di quiete»⁷⁹.

Il carteggio che intercorre tra La Marmora e il primo ministro è la dimostrazione del fatto che quest'ultimo non abbia una propria idea o non conosca affatto il Meridione, e di come proceda in funzione dei suggerimenti che provengono da Napoli, invitando il prefetto anche a considerare la possibilità di adottare misure eccezionali per il controllo dell'ordine pubblico.

In sintonia con le preoccupazioni di Rattazzi la quasi totalità di notizie che giungono dalla frontiera settentrionale. Esse mettono in guardia sulla costante spedizione di briganti e legitimisti nel Mezzogiorno⁸⁰, arrivando a parlare di circa 3.000 uomini pronti ad invadere le province.

Allo stesso modo, i bandi promulgati dagli ufficiali italiani guadagnano la ribalta dei quotidiani. Essi suscitano lo sdegno della fazione clericale provocando un tale clamore da raggiungere il parlamento inglese. In particolare il comunicato diffuso dal generale Fantoni il 9 febbraio⁸¹ per la zona garganica ha creato notevole impressione e attraverso il

⁷⁷ SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., pp. 54-58; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 174.

⁷⁸ SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., p. 57.

⁷⁹ *Il programma del ministero*, «L'Opinione», n. 68, 9 marzo 1862.

⁸⁰ «L'Opinione», n. 71, 12 marzo; n. 76, 17 marzo; n. 81, 22 marzo; n. 86, 27 marzo; n. 88, 29 marzo; n. 90, 31 marzo 1862; «La Perseveranza», n. 832, 9 marzo; n. 840, 14 marzo; n. 846, 23 marzo; n. 851, 28 marzo 1862.

⁸¹ C. ALIANELLO, *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Rusconi, Milano 1992, pp. 234-235: «Ordine del giorno del tenente colonnello Fantoni, comandante le truppe di Lucera. Lucera, 9 febbraio 1862. Stato Maggiore del distaccamento dell'8° reggimento di fanteria di linea, di guarnigione a Lucera. In esecuzione degli ordini del sig. Prefetto della Capitanata, avendo per fine d'arrivare coi mezzi più efficaci alla pronta distruzione del brigantaggio, il sottoscritto decreta: Art. 1°: D'ora in avanti nessuno potrà entrare nei boschi di Dragonara, di S. Agata, di Selvanera, del Gargano, di Santa Maria, di Motta, di Pietra, di Volturara, di Voltorino, di S. Marco La Catola, di Celenza, di Carlantino, di Biccari, di Vetruscelle e di Caserotte. Art. 2°: Qualsiasi proprietario, intendente o massaro, sarà tenuto immediatamente, dopo la pubblicazione del presente avviso, a far ritirare dalle suddette foreste tutti i lavoratori, contadini, pastori e caprai etc., che vi si potessero trovare; essi saranno tenuti egualmente ad abbattere gli stazzi e le capanne che vi son stati costruiti. Art. 3°: D'oggi in poi nessuno potrà importare dai paesi vicini nessun commestibile per l'uso dei contadini, e i contadini non potranno avere in loro possesso che la quantità di viveri necessaria a nutrire pei una giornata ogni persona della famiglia. Art. 4°: I contravventori del presente ordine, esecutorio due giorni dopo la pubblicazione, saranno trattati come

conte di Derby approda alla Camera dei Lords. «La Civiltà Cattolica» pubblica il documento integrale e mostra la contraddizione imperante nelle dichiarazioni ufficiali perché:

Il solo averlo proclamato mostra che colà è pur la reazione ancor viva e formidabile agli oppressori, poiché non rifuggono dall'eccesso disumano di decretare, che sia fucilato perfino chi si tiene in casa una quantità di pane che ecceda lo stretto bisogno d'un giorno! Non è dunque da stupire se nel Gargano, nella Capitanata, nelle Puglie, in Basilicata (dove certo non possono i reazionari aver aiuti da Roma), le truppe della rivoluzione son sempre in affanno per correre dietro alle bande che si mostrano improvvisate qua e là, con gran paura dei liberali.⁸²

Del pari «L'Osservatore romano» che introduce un ulteriore motivo di disapprovazione al bando, considerandolo ineseguibile perché «chi s'intende superficialmente di quelle industrie, comprenderà essere impossibile togliere il numeroso bestiame, diroccar case e distruggere comodi che costano migliaia»⁸³.

Il disfacimento del tessuto produttivo, già provato in Capitanata dalle incursioni brigantesche⁸⁴, è reso così ineluttabile da questi provvedimenti che, a voler leggere tra le righe, paiono dettati da una sostanziale incuranza verso le necessità della popolazione meridionale.

«L'Opinione» replica sia alle mozioni sollevate dal conte di Derby sia ai giornali conservatori, pubblicando i passi del dibattito tenutosi a Londra il 27 febbraio. Secondo il foglio torinese dagli interventi si desumerebbe tutt'altro contegno:

I nostri lettori potranno vedere con quanta leggerezza quella nobile assemblea abbia parlato delle cose nostre senza conoscerle. Quando il conte di Derby avesse chiesto maggiori informazioni, egli avrebbe potuto vedere che i provvedimenti da lui biasimati con tanta acerbità, erano invocati dalle popolazioni e tendevano a prevenire la ripetizione dei deplorabili fatti del brigantaggio. Egli si occupò della forma e non badò alla sostanza; vide la devastazione di un intero distretto, quando non si trattava che di impedire che i briganti potessero trovare asilo sicuro in foreste abitate se non in certi tempi dell'anno.⁸⁵

briganti, e come tali, fucilati. Alla pubblicazione del presente ordine, il sottoscritto invita i proprietari a portarlo subito a conoscenza delle persone al loro servizio, affinché esse possano affrettarsi a evitare i rigori di cui sono minacciati, avvertendoli nello stesso tempo che il governo sarà inesorabile nella loro esecuzione».

⁸² «La Civiltà Cattolica», serie V vol. I, 8 marzo 1862, pp. 739-740.

⁸³ «L'Osservatore romano», n. 49, 28 febbraio 1862.

⁸⁴ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 179-180.

⁸⁵ *Parlamento inglese*, «L'Opinione», n. 62, 3 marzo 1862.

Ad ogni buon conto il notista tiene a precisare che si tratta di questioni di politica interna ad uno stato sovrano, dunque insindacabili da una potenza straniera, come se qualcuna tra loro avesse «fatto rimostranze al governo inglese per gli atti di rigore adoperati per es. a reprimere la ribellione nelle Indie»⁸⁶.

Alla *querelle* non si sottrae «La Perseveranza» che fa proprie le tesi del quotidiano piemontese e chiosa l'intervento del nobile britannico invitando chiunque voglia criticare l'opera del ministero italiano a non rivolgersi esclusivamente alla stampa reazionaria, «poiché in quelle pubblicazioni vi troverà tutto ciò che può tornare a discredito del Regno e ad esaltazione dei briganti»⁸⁷. L'auspicio è quello dell'imparzialità di giudizio e della continuazione della proficua alleanza tra i due paesi, consolidata nello specifico dalle affermazioni di lord Russell, in seguito alla nota del Ricasoli, che dichiara inattuabile il decreto perché subito ritirato.

Più tardi una corrispondenza de «L'Opinione» da Lucera, località nella quale è stato diffuso il proclama, esprime lo stupore per le dichiarazioni d'oltremarica, profondendosi in una strenua difesa dell'ufficiale italiano, e dà una descrizione inconsueta del brigantaggio, almeno per quanto riguarda il lessico usato. L'autore della lettera ne annulla la componente ideologica e chiarisce:

I briganti che affliggono le nostre province non si battono per un principio politico; mentisce per la gola chi il dice; la loro bandiera è il comunismo, la guerra alla proprietà. Rifiuti della società, avanzi delle galere aperte da' Borboni nella loro fuga, cima di vizi e di nefandezze, colpevoli di delitti, ecco quali sono gli uomini pei quali le viscere del sig. Derby s'inteneriscono.⁸⁸

Non solo, «La Perseveranza» presenta una missiva dalla Calabria che affronta il tema del brigantaggio affinché «le verità, anche severe, siano dette a tutti ed udite da tutti. Il ridestarsi del brigantaggio nella bassa Italia deve richiamare più viva e più efficace l'attenzione dei nostri uomini di Stato, e di quanti hanno viscere per l'unità italiana, intorno alle condizioni morali e politiche di quelle provincie»⁸⁹.

Diversamente da altri, l'autore di questa corrispondenza non si limita ad un semplice resoconto cronachistico, ma indaga con maggiore acume l'ambiente nel quale questo fenomeno delinquenziale ha potuto proliferare. Come premessa si delinea un panorama politico favorevole, nel quale l'unità d'intenti e il consenso verso le autorità non lascia

⁸⁶ *Idem.*

⁸⁷ «La Perseveranza», n. 828, 5 marzo 1862.

⁸⁸ *Il proclama del colonnello Fantoni*, «L'Opinione», n. 73, 13 marzo 1862.

⁸⁹ «La Perseveranza», n. 852, 29 marzo 1862.

eccessiva libertà d'azione al "partito" borbonico. Nondimeno i briganti nella Calabria Citra sono numerosi per tradizione, per le favorevoli condizioni orografiche e perché la vita brigantesca è «riguardata quasi come professione abbastanza onorata»⁹⁰. Forse esagerando, il corrispondente arriva a dire che interi paesi (nello specifico Longobuco) si mantengono grazie ai proventi delle scorrerie poiché i soldi dei riscatti vengono in parte trattenuti in parte distribuiti, foraggiando il cosiddetto mantengolismo. Sono così coinvolti non solo contadini o popolani, ma altresì amministratori e uomini di legge:

Quando si dà in mano al potere giudiziario una comitiva di briganti, con tutte le fila raccolte che la legano ad altre, i giudici, nel periodo di qualche mese di processo, si adoperano così bene che ti tagliano tutte queste fila di maniera, che non solo non sanno andare a colpire i mantengoli, ma ti mettono talvolta in libertà delinquenti che contano più delitti di sangue che anni di vita.⁹¹

Il duro atto d'accusa verso la magistratura si accompagna alla constatazione della difficoltà di trovare testimoni pronti a deporre, sia per paura che per connivenza. Posta la situazione in questi termini non è possibile adottare altre misure di polizia che quelle decise dal famigerato, per la stampa reazionaria, maggiore della Guardia nazionale Fumel, «il solo che in questi dintorni che mostrò [di] comprendere come si faccia questa sorta di guerra»⁹². Si sostiene che il bando⁹³ da lui emanato avesse l'obiettivo di spaventare la popolazione e che egli stesso «si comportò con tale giustizia e moderazione, che non venne usata l'eguale in nessun'altra di queste meridionali provincie»⁹⁴. Infine il corrispondente deplora la scarsa chiarezza nella catena di comando in quanto «vi è

⁹⁰ *Idem.*

⁹¹ *Idem.*

⁹² «La Perseveranza», n. 852, 29 marzo 1862.

⁹³ ALIANELLO, *La conquista del Sud*, cit., pp. 236-237: «Ordine del giorno del maggiore piemontese Fumel. Celico, 1° marzo 1862. Il sottoscritto, incaricato della distruzione del brigantaggio, promette una ricompensa di lire cento per ogni brigante che gli verrà consegnato vivo o morto. La stessa ricompensa, oltre la salvezza della vita, sarà consegnata al brigante che avrà ucciso uno dei suoi compagni. Il sottoscritto notifica che farà immediatamente fucilare chiunque dia ai briganti sia un asilo sia un qualsiasi mezzo di sussistenza o di difesa. Sarà immediatamente fucilato chiunque, avendo visto dei briganti o conoscendo il luogo del loro rifugio, non ne avrà dato immediatamente avviso alla forza pubblica o alle autorità militari. Tutti i pagliai devono essere bruciati e le torri e le case di campagna che sono abitate e conservate devono essere scoperciate entro tre giorni e avere le loro aperture murate. Passato questo tempo saranno date al fuoco, e inoltre saranno abbattuti tutti gli animali non protetti dalla forza pubblica. Resta proibito di portare fuori dei villaggi del pane o qualsivoglia sorta di viveri; i contravventori saranno considerati come complici dei briganti. L'esercizio della caccia è proibito. ...Saranno considerati come briganti i soldati sbandati che non si saranno presentati nel termine di quattro giorni. Firmato: Fumel»; un primo bando risale al 12 febbraio 1862: ALIANELLO, *La conquista del Sud*, cit., p. 236.

⁹⁴ «La Perseveranza», n. 852, 29 marzo 1862.

un'anarchia di poteri pregiudicevolissima, non essendo bene determinate le attribuzioni del potere civile in confronto del militare»⁹⁵.

«La Perseveranza» trae due importanti conclusioni dalle vicende Calabresi, ovvero che il brigantaggio non è politico e che «v'è somma urgenza pel Governo di prendere energiche misure, onde frenare e togliere, dove si può, le male abitudini contratte sotto il dominio borbonico dalle popolazioni del mezzogiorno»⁹⁶. In sintesi: riforma del personale giudiziario, applicazione severa della legge, appoggio alle autorità, armamento della Guardia nazionale, raziocinio e celerità nelle operazioni militari, completamento delle infrastrutture ferroviarie. Solo in seguito si deve lavorare per diffondere l'istruzione, attuare la leva militare e alienare i beni demaniali. Pertanto il giornale chiede con forza che non si rimuovano le cause del brigantaggio bensì gli effetti: esso deve essere represso, non prevenuto.

«L'Opinione», come nel caso Fantoni, pubblica un articolo di solidarietà per l'ufficiale e di rammarico per le parole provenienti dall'assemblea londinese, questa volta per bocca di lord Bowyer.

Da Cosenza infatti si scrive di Fumel:

È così lontano dall'essere quell'Orco che apparirebbe dal suo proclama, che più di una volta peccò, anzi fu rimproverato, per l'eccessiva moderazione usata coi briganti.⁹⁷

Si insiste su un punto, vale a dire che le intimidazioni non si sono tradotte in rappresaglia indiscriminata e che le fucilazioni sono ordinate in base a prove incontrovertibili poiché «le minacce non sono fatti, e se i buoni lords avessero ben guardato a ciò, non si sarebbero dato un inutile affanno»⁹⁸.

Assolutamente divergente la posizione de «L'Osservatore romano», che addita le pesanti colpe di Fumel e degli altri militari nel perseguire maggiormente i manutengoli, o sospetti tali, nelle province e conseguentemente contesta che le minacce siano solo sulla carta:

Sotto ai loro colpi cadono più che i voluti brigati, quelli che sono detti conniventi ai briganti. [...]. Fumel è nella Calabria Cosentina, e vi gavazza nel sangue. Due lettere di Cosenza, la prima in data del 6 aprile, la seconda in data del 9 narrano, che nel corso di soli 15 giorni, Fumel vi abbia fucilato

⁹⁵ *Idem.*

⁹⁶ *Idem.*

⁹⁷ *Il maggiore Fumel e il suo proclama*, «L'Opinione», n. 90, 31 marzo 1862.

⁹⁸ *Idem.*

oltre 55 persone, fra le quali due Sindaci, una intera Giunta Municipale, Giudice Regio, due preti, e tre donne; tutti come sospetti di connivenza ai briganti della Sila.⁹⁹

Eppure «La Civiltà Cattolica» è sbalordita dal fatto che questa «fiera in membra umane, che non sappiamo da qual selva sia sbucata, non solo non fu ammusolata dal Governo, sì che non avesse ad effettuare gli strazii così minacciati»¹⁰⁰ ma dopo il bando di febbraio ha avuto modo di pubblicarne un altro e renderlo effettivo.

Da queste testimonianze si potrebbe supporre che le autorità militari mettano in atto una strategia aggressiva nella persecuzione del brigantaggio. In realtà La Marmora non applica che sensibili modifiche al disegno di Cialdini, pensato in un particolare frangente della storia postunitaria del Mezzogiorno, nel quale la mancanza di uomini e la violenza delle reazioni imponevano una tattica difensiva e di presidio dei centri abitati. Nel tempo si scontano i limiti di questa opzione e risalta l'incapacità delle truppe di infliggere colpi decisivi alle bande che possono sì subire dei rovesci ma, come gli scontri di marzo dimostrano, hanno grandi capacità di spostamento e di rigenerazione. D'altra parte i briganti evitano lo scontro diretto, sfruttando appunto le falle dell'apparato repressivo che frazona e dissemina le proprie unità¹⁰¹. Viene così coniato il termine "lamarmorismo" che rimprovera l'eccessivo attendismo del generale.

I mesi che intercorrono tra l'aprile e il luglio del 1862 pullulano di scontri tra briganti e reparti regolari, con esiti alterni su entrambi i fronti, delineando così un quadro per nulla dissimile a quello dell'anno precedente¹⁰². Vale comunque la pena citare alcuni degli episodi più importanti. Il 9 aprile si consuma la vendetta dei Lancieri Montebello che uccidono 40 briganti della banda Coppa-Minelli e fucilano una ventina di prigionieri. Successivamente altri 42 superstiti vengono annientati mentre tentano di fuggire in territorio pontificio. Crocco si batte, anche vittoriosamente, in molte occasioni: a Carbonara e Calitri nei primi giorni di aprile¹⁰³, il 25 a Montalto subisce gravi perdite, in maggio si scontra a Zungoli¹⁰⁴, in giugno e luglio deve fronteggiare la cavalleria italiana e quella ungherese¹⁰⁵.

⁹⁹ «L'Osservatore romano», n. 86, 15 aprile 1862.

¹⁰⁰ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. II, 12 aprile 1862, pp. 108-110.

¹⁰¹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 217-218.

¹⁰² Ivi, pp. 178-188.

¹⁰³ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 181; DEL ZIO, *Il brigante Crocco*, cit., p. 159; vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola III, p. 238.

¹⁰⁴ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 181.

¹⁰⁵ DEL ZIO, *Il brigante Crocco*, cit., p. 160.

Da ricordare inoltre il tentativo dello studente Giuseppe Tardio, che alla testa di una trentina di compagni è sbarcato sulle coste del Cilento nell'ottobre 1861 coll'intento di organizzare la guerriglia locale. In luglio, dopo aver invaso diversi paesi dell'entroterra campano, può contare su centinaia di accoliti. Occupa Foria, Licusati, Centola e Camerota ma in seguito alla controffensiva italiana, la massa di contadini si disunisce, ne vengono catturati oltre 300, e Tardio è costretto a ritirarsi¹⁰⁶.

Il brigantaggio al confine romano è vittima di un'inesorabile declino, se si guarda all'ennesimo rovescio patito da Zimmermann in aprile, ancora prima di poter raggiungere gli uomini messi a sua disposizione¹⁰⁷ e gli arresti dell'inglese Bishop¹⁰⁸ a Napoli, del legittimista Bordanova¹⁰⁹ e del brigante Centrillo a Roma. Questo viene poi estradato in Italia grazie all'intervento del generale Govone¹¹⁰. L'afflusso di provvigioni verso la frontiera è praticamente nullo tanto che «i briganti son tornati [a Roma] diversi da quei che erano vigorosi e ben vestiti: ora pendono loro di dosso stracci da tutte le parti; contusi in viso, la testa e le braccia fasciate»¹¹¹.

La crisi in campo borbonico si spiega anche con la progressiva ma lenta intesa tra le autorità italiane e francesi quando a maggio Goyon viene sostituito dal generale Gustave Montebello¹¹².

Come in altre occasioni, la partita che si gioca sullo scacchiere italiano appartiene al più vasto orizzonte politico europeo. Infatti la Francia è costretta in qualche modo a mediare tra l'oltranzismo di Pio IX e l'Italia per non perdere la propria influenza su Torino a vantaggio dell'Inghilterra. Ciò si traduce in una parziale apertura alle insistenti richieste delle autorità italiane, che collegano abilmente brigantaggio e "questione romana", affinché vengano istituite compagnie miste italo-francesi o dei presidi in territorio pontificio. Nel concreto però la missione diplomatica di Thouvenel a Roma non apporta modifiche allo *status quo* e anzi il suo fallimento pesa fortemente sul panorama politico nazionale, in quanto le correnti democratiche accusano Napoleone III di doppiogiochismo e spingono nuovamente per un colpo di mano sulla città¹¹³.

Non bastassero i rapporti di forza tra le potenze continentali, ad aggravare la situazione concorrono le frequenti diserzioni, i tradimenti e le spaccature tra i capi legittimisti che

¹⁰⁶ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, p. 183.

¹⁰⁷ FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 304-306.

¹⁰⁸ LUCARELLI, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860*, cit., p. 77.

¹⁰⁹ ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 175-179.

¹¹⁰ Ivi., pp. 307-309.

¹¹¹ «L'Opinione», n. 111, 22 aprile 1862.

¹¹² ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 171-172.

¹¹³ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 188-195.

non collaborano tra loro. Emblematico il caso dello stesso Zimmermann che rifiuta più volte di unire le proprie forze a quelle di Chiavone¹¹⁴.

I due operano separatamente e con scarsi successi. Zimmermann attacca senza fortuna Morino l'8 maggio, il giorno seguente invece Chiavone saccheggia Schiavi con 150 uomini ma ripiega subito dopo oltrefrontiera¹¹⁵.

Il loro dissidio si inasprisce a tal punto che Alonzi tende un tranello al tedesco riuscendo a sequestrargli uomini e averi. Tuttavia l'episodio si conclude senza spargimento di sangue e con la loro definitiva separazione dopo che Chiavone ribadisce il suo netto rifiuto di sottostare agli ordini di Tristany. Zimmermann preferisce allontanarsi dai monti di Sora per tentare un colpo su Pescasseroli¹¹⁶. Qui viene respinto e inizia una drammatica fuga durante la quale perde numerosi elementi e rischia l'ammutinamento. Nonostante sia raggiunto dalla notizia della fucilazione di Kalkreuth¹¹⁷, suo amico, e sia allo stremo delle forze, il tedesco non abbandona la lotta, difatti a inizio giugno riceve ed esegue l'ordine di unirsi a Tristany. In questo periodo non accadono fatti notevoli, se si eccettuano gli attacchi "chiavonisti" a Pescosolido, Pientranseri e Castel di Sangro¹¹⁸ dal 7 al 17 giugno, che sono anche gli ultimi comandati dal brigante Sorano.

Restando inalterato il proposito di eliminare Tristany dal comando delle forze legittimiste, Chiavone escogita un altro abbozzamento per sbarazzarsi dell'avversario. Il piano non riesce e lo stesso Alonzi è fatto prigioniero dagli uomini dello spagnolo. Tristany stesso presiede il tribunale di guerra che condanna alla pena capitale il capo e il brigante Lombardi. Per evitare che la voce della sua morte per mano "amica" crei scandalo nei borbonici e soddisfazione da parte italiana, si preferisce diffondere un comunicato ufficiale secondo cui gli arrestati sarebbero stati consegnati ai soldati papalini. Così il 28 giugno il drappello che scorta i prigionieri lungo il tragitto abbandona con un pretesto il sentiero che conduce alla frontiera pontificia e si inoltra nella boscaglia dove procede all'esecuzione¹¹⁹. Per questo motivo si generano nel tempo versioni differenti sulla morte di Chiavone e in alcuni casi lo si segnala vivo e vegeto mesi dopo la fucilazione¹²⁰. Anche se può sembrare un controsenso, la scomparsa del "generale" ha un effetto deleterio sull'ordine pubblico delle località a cavallo del confine, in quanto

¹¹⁴ FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 313-314 e 323.

¹¹⁵ Ivi, pp. 318-321.

¹¹⁶ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 237.

¹¹⁷ FERRI-CELESTINO, *Il brigante Chiavone*, cit., pp. 331-332; ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 179-180.

¹¹⁸ Ivi, pp. 337-338.

¹¹⁹ Ivi, pp. 340-349.

¹²⁰ ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 181-184.

centinaia di briganti, “orfani” del loro *leader*, si frammenteranno in piccoli gruppi dediti alla delinquenza comune per molti anni ancora.

Col senno di poi, tutti questi avvenimenti sono importanti indizi sulla fase discendente del brigantaggio meridionale, almeno quello con larvali obiettivi politici. La stampa reazionaria conserva invece la percezione del trionfo, vicinissimo, della restaurazione, tanto che un corrispondente de «l'Osservatore romano» scrive:

La reazione forse fra non molto trionferà. Non vi sembri strana questa mia proposizione. La reazione forse trionferà, perché in quest'anno essa risiede, non in un partito, ma in un intero popolo, che, stanco dell'anarchia, richiede ansiosamente il ritorno dell'ordine. Il popolo odia (è la vera parola, che esprime il sentimento che lo anima) tali che ci vendettero schiavi al Piemonte, e distrussero il più bel regno d'Italia. Non sono comitati borbonici o reazionari, non sono congreghe d'affiliati, che congiurano contro al governo del Re Galantuomo: ma è una intiera nazione, la quale è concorde ad implorare, a scongiurare una vita autonoma per le nostre province desolatissime.¹²¹

Tuttavia si noti che rimarcando la differenza tra l'anno passato ed il corrente, l'autore sembra implicitamente ammettere l'esistenza di una qualche organizzazione che operava in favore dei Borbone. I briganti d'altra parte alimentano questa sensazione anche con le loro vittorie sul campo. Da Napoli le celebrano come successi talmente significativi da impedire il viaggio del re nel Mezzogiorno, «così tutte le lettere di Provincia narrano, che dovunque è un combattere ferocissimo...Ed il *Galantuomo* [Vittorio Emanuele] visiterà le provincie???...Lo vedremo!»¹²².

La questione meridionale torna d'attualità nell'aula di palazzo Carignano. Le annunciate interpellanze dei deputati Lovito e Ricciardi¹²³ non hanno seguito, ma «La Perseveranza» tiene a precisare che non per questo «qui si rimane indifferenti alla situazione delle provincie napoletane»¹²⁴. La cosa deve essere affrontata nel suo complesso e dunque, sostiene il notista, è appropriato il piano di riunire i deputati meridionali al di là delle appartenenze partitiche per discutere sul da farsi e soprattutto per esaminare alcuni punti ben determinati come la sicurezza pubblica, che peraltro «non è argomento sopra cui possa esservi dissenso»¹²⁵.

¹²¹ «L'Osservatore romano», n. 84, 12 aprile 1862.

¹²² «L'Osservatore romano», n. 94, 25 aprile 1862.

¹²³ *Discussioni, API*, cit., Sessione del 1861-62, vol. IV, II° periodo parte II (26 feb.-12 apr. 1862), pp. 1874 e seg.

¹²⁴ «La Perseveranza», n. 859, 5 aprile 1862.

¹²⁵ *Idem*.

Il giorno dopo, sempre una corrispondenza dalla capitale afferma che la discussione tra i parlamentari si è concentrata soprattutto sui mezzi per condurre la repressione nelle provincie, escludendo la necessità di intraprendere misure eccezionali e indirizzando gli sforzi su azioni correlate, come la riforma giudiziaria. Il dibattito in aula prosegue e secondo il quotidiano milanese c'è molta esagerazione nelle notizie che provengono dal Mezzogiorno. In particolare la disfatta dei Lancieri Lucca ha alterato l'effettiva dimensione del brigantaggio poiché:

Quel disastro fu in parte dovuto ad una momentanea dimenticanza di quelle militari cautele, senza cui non si può esser sicuri nelle condizioni di alcune delle province meridionali.¹²⁶

La responsabilità maggiore è dei borbonici che «per arte, per illusione lor propria, aggravano le notizie, aumentano i timori delle popolazioni. Quindi è quella commozione, la quale, se è frutto in gran parte della perpetua cospirazione ed invasione che muove da Roma, è anche in qualche parte da attribuirsi al subito accendersi delle immaginazioni»¹²⁷. Perentorie le frasi che chiudono il pezzo da Torino:

Pericoli seri per la sicurezza, per la sicurezza di quelle provincie, pericoli per l'unità non esistono: ecco ciò che pur importa sapersi, affinché amici e nemici nostri non si facciano alcuna illusione.¹²⁸

«L'Opinione» interrogandosi sull'utilità delle riunioni promosse da Conforti, risponde che «v'ha ragione di dubitarne»¹²⁹ perché il brigantaggio verrebbe annichilito solo quando cessasse il concorso dei numerosi manutengoli e «la maggioranza dei napoletani, dismettessero le acerbe passioni che li dividono»¹³⁰. Ciò si spiega col cambiamento politico al quale non è corrisposta «la completa rivoluzione delle idee»¹³¹, come invece è successo nelle provincie dell'Italia centro-settentrionale. Il quotidiano ritorna di nuovo sulla questione delle misure eccezionali, manifestando una certa coerenza in merito¹³², in quanto dubita della loro efficacia temendo «per l'enorme abuso che potrebbesi fare di qualunque provvedimento eccezionale in un paese dove le inimicizie private sogliono spesso ammantarsi di divergenze politiche e dove il titolo di borbonico, e di reazionario si

¹²⁶ «La Perseveranza», n. 863, 9 aprile 1862.

¹²⁷ *Idem.*

¹²⁸ *Idem.*

¹²⁹ *La quistione dell'Italia meridionale*, «L'Opinione», n. 100, 10 aprile 1862.

¹³⁰ *Idem.*

¹³¹ *Idem.*

¹³² Vedi cap. II, par. 2, p. 59.

dispensa molto largamente»¹³³. L'autore crede che migliori risultati si potrebbero ottenere restituendo la pienezza dei poteri alle autorità civili, sostituendo le esecuzioni capitali con «una temporanea relegazione»¹³⁴. Questa disposizione, opportunamente studiata «avrebbe il vantaggio di togliere i fuorviati dai luoghi dove trovano incentivo al mal fare per ritornarveli quando il pericolo del contagio sarà passato ed essi siensi corretti ed emendati»¹³⁵, per di più senza esasperare l'animo delle popolazioni con repressioni indiscriminate.

Importanti editoriali appaiono nei giornali moderati. Un primo si occupa della magistratura napoletana e dei rapporti promiscui tra i giudici e imputati che obbligano ad una profonda riforma della giustizia¹³⁶; un altro è redatto da «La Perseveranza» e riporta in primo piano la Camera inglese. Già il 9 aprile una lettera di protesta della giunta municipale di Altamura si scaglia contro le parole pronunciate di lord Normanby sul brigantaggio meridionale¹³⁷. Il fondo, quasi per dare l'impressione dell'accidentalità delle schermaglie parlamentari sul Mezzogiorno, si occupa di tutte le varie questioni inglesi e di lord Normanby, come in precedenza per lord Derby, dice che questo prende le sue informazioni da fonti bugiarde come «L'Armonia» e «Il Monde», dovendo poi subire le smentite «dalla stampa locale, dai municipi, [...], e dai rapporti dei consoli inglesi»¹³⁸.

Il viaggio di Vittorio Emanuele nel Meridione è lo spunto per affrontare lo stato della reazione e nello specifico deve «mostrare a que'popoli che ormai in Italia non v'ha che uno solo precipuo intento ed uno scopo supremo, a raggiunger il quale tutti i cittadini hanno l'obbligo di adoprarsi»¹³⁹, ovvero il compimento dell'unità.

Le cronache ricalcano piuttosto lo schema dei mesi precedenti, con entusiasmi da ambo le parti per i rovesci briganteschi o per le vittorie della truppa e viceversa. Voci incontrollate danno per morto anche Crocco dopo i ripetuti scontri in Basilicata, ma l'oggetto dell'attenzione in questo periodo sono senz'altro i due diversi *memorandum* che sia Liborio Romano¹⁴⁰ sia i deputati della Sinistra inviano al primo ministro¹⁴¹.

¹³³ *La quistione dell'Italia meridionale*, «L'Opinione», n. 100, 10 aprile 1862.

¹³⁴ *Idem*.

¹³⁵ *Idem*.

¹³⁶ *La magistratura napoletana*, «L'Opinione», n. 101, 11 aprile 1862.

¹³⁷ «La Perseveranza», n. 863, 9 aprile 1862.

¹³⁸ *Il parlamento inglese*, «La Perseveranza», n. 864, 10 aprile 1862 e *Documenti diplomatici*, «La Perseveranza», n. 873, 19 aprile 1862, in questo dispaccio si pubblicano lettere del console inglese Bonham sullo stato di Napoli e su Fumel.

¹³⁹ *La reazione in Italia*, «L'Opinione», n. 113, 24 aprile 1862.

¹⁴⁰ Il memorandum Romano è datato 27 aprile: SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., p. 67. La versione integrale del documento si trova in Appendice III: MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico*, cit., pp. 300-303.

Quest'ultimo, pubblicato il 23 aprile su «Il Diritto», è il prodotto di una commissione *ad hoc* composta dagli onorevoli de Boni, Lazzaro, Lovito, Miceli e Montanelli. Essi hanno studiato i problemi aperti nel Mezzogiorno e si propongono di indicare le misure più opportune per risolverli.

In sostanza il *Memorandum*, seppur firmato da soli 19 parlamentari, riassume le varie posizioni della Sinistra emerse nelle sessioni parlamentari, denunciando la discriminazione anti-democratica nel governo moderato, la “piemontizzazione” delle cariche, le complicità di Roma nel fomentare il brigantaggio e così via. Al di là dei mezzi per estirpare la guerra civile nelle province, i cui effetti si apprezzano nel tempo, il suggerimento dato per ottenere prontamente un riscontro favorevole è quello di rimandare Garibaldi a Napoli.

La stampa moderata reagisce molto negativamente e critica *in toto* il *Memorandum*. «L'Opinione» riconosce la nobiltà d'intenti degli estensori ma ritrova nel testo «infecondità di propositi, che devesi attribuir più tosto alle difficoltà delle presenti condizioni, che alla loro poca attitudine al governo dello stato»¹⁴². Per l'editorialista infatti i mali del Mezzogiorno sono quelli classici dei tempi post-rivoluzionari e i deputati della Sinistra dal canto loro sono vaghi nell'individuarli, concentrandosi piuttosto sulle cause scatenanti. Ma anche qui il quotidiano muove delle obiezioni sostenendo che il percorso dell'unificazione è stato pressoché il medesimo in tutta la penisola, quindi il dissenso del Meridione va cercato altrove, cioè «ne'modi e ne'mezzi adoperati a compiervi la rivoluzione»¹⁴³ che sono stati diversi per il Regno delle Due Sicilie rispetto a quelli, per esempio, dei Ducati.

Per quanto riguarda i rimedi indicati nel *Memorandum*, il foglio li elenca e li liquida giudicandoli inadatti a produrre effetti immediati, preferendo concentrarsi su Garibaldi.

Egli sarebbe lì inviato per riaccendere «il fuoco sacro della rivoluzione»¹⁴⁴, ma poi? Il giornale si chiede se per riportare la tranquillità nelle province napoletane abbia senso inaugurare un governo rivoluzionario e dunque compiere un poderoso passo indietro nella politica di riordinamento interno finora perseguita. Per «L'Opinione» il *Memorandum* non è altro che il programma del passato che è servito ad abbattere «il fradicio edificio del

¹⁴¹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 253-256; SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., pp. 60-61.

¹⁴² *Il memorandum della Sinistra*, «L'Opinione», n. 114, 25 aprile 1862.

¹⁴³ *Idem*.

¹⁴⁴ *Idem*.

dispotismo»¹⁴⁵ ma che ora deve essere abbandonato. Un programma che è frutto anche dell'incapacità politica di Rattazzi, in quanto egli non ha saputo farsi interprete di una politica «aliena di municipali tendenze, [...] che tolga ogni pretesto a' deputati di accusarla di *piemontesismo invasore*»¹⁴⁶.

Ben due gli approfondimenti che «La Perseveranza», ancora più severa e sprezzante del quotidiano torinese, dedica all'argomento. Essa reputa il *Memorandum* inutile per un verso perché ripropone cose già note a tutti e deludente perché «sotto l'ambiziosa eleganza di una giovanile retorica, non adombra che le impressioni, parte fallaci, parte passionate, echeggiate in questi due anni dalle feconde querimonie dei vostri fratelli del mezzogiorno»¹⁴⁷. Nel particolare si evidenzia nel documento la colpevole omissione della pesante eredità lasciata dal caduto governo borbonico e si difendono gli esuli meridionali:

Or bene, diciamolo una volta, è tempo che finisca questa indegna guerra, con cui un fanatismo politico interessato cerca di gettar tutta la colpa di una situazione politica, la quale è il portato di un mezzo secolo di storia, addosso a pochi uomini, che per pochi mesi si tennero al governo nelle province napoletane.¹⁴⁸

Per quanto concerne il brigantaggio se ne contesta la parificazione ad una guerra civile poiché i deputati «hanno preso ad imprestito il linguaggio di coloro che caldeggiavano le speranze borboniche»¹⁴⁹. Infatti Francesco II ha tentato vanamente di far credere che:

Vi fosse una guerra civile, una guerra di partito, una guerra di legittimisti contro rivoluzionari. Ma l'Europa liberale non fu che per breve tempo vittima di questo equivoco: ora tutti sanno che i briganti non hanno altro carattere che di briganti, e non hanno altro partito ed altro aiuto se non quello che lor dà la tentazione dell'ingordigia, la predilezione al saccheggio ed il terrore delle attonite popolazioni. Non crediamo che giovi alla verità o all'Italia elevare il brigantaggio napoletano a guerra civile. Or ciò che nuoce al vero e nuoce al paese, non può seriamente giovare neppure a un partito.¹⁵⁰

Stando a queste parole non si comprende bene il susseguirsi dei richiami alle responsabilità romane sul reclutamento dei briganti o sui complotti dei legittimisti che appaiono nelle corrispondenze de «La Perseveranza» stessa. Comunque nella seconda

¹⁴⁵ *Idem.*

¹⁴⁶ *Idem.*

¹⁴⁷ *Il Memorandum della Sinistra parlamentare I*, «La Perseveranza», n. 879, 26 aprile 1862, segue il testo del *Memorandum*.

¹⁴⁸ *Idem.*

¹⁴⁹ *Idem.*

¹⁵⁰ *Idem.*

parte dell'editoriale si affronta il nodo di Roma ma solo dal un punto di vista dell'unità nazionale, scomparendo del tutto i riferimenti agli intrighi curiali o borbonici.

Il pezzo continua dichiarando che nei provvedimenti proposti dai parlamentari si intravede più il desiderio di vendetta che la ricerca di una vera stabilità e pacificazione. Pure l'azione del generale Cialdini nel perseguire le bande brigantesche con l'ausilio della Guardia nazionale mobile, sebbene abbia raccolto il plauso del medesimo giornale, ha prodotto dei danni collaterali, in quanto «non è temerarietà asserire che vi ha una certa specie di repressione, la quale spegne da una parte, ma dall'altra somministra nuova esca al brigantaggio»¹⁵¹, accendendo le rivalità e le passioni latenti nella popolazione.

Più oscura l'obiezione riguardante la questione demaniale e l'alienazione dei beni ecclesiastici. Pare di capire che nonostante i consigli in merito racchiudano in sé l'idea «di ordine, di miglioramento e di progresso»¹⁵², come l'articolista ammette, una volta tradotti in applicazione essi si trasformino «in proposte di utopia, di sperpero e di corruzione»¹⁵³ poiché non è chiaro come i democratici vogliano procedere.

Improprio infine il ritorno di Garibaldi nel Mezzogiorno perché, solo a considerare la caratura del personaggio, il suo mandato non potrebbe limitarsi al mero perseguimento dei briganti e questo comporterebbe una nuova dittatura, scompaginando il processo di fusione e creando un inaccettabile dualismo con Torino.

Muovendo da basi differenti, «L'Osservatore romano» vede il *Memorandum* quale «severo biasimo per la condotta estera ed interna»¹⁵⁴ del governo e clamorosa confutazione delle tesi espresse dal gabinetto inglese solo poco tempo prima. Oltretutto, il quotidiano intuisce dietro questo documento il vero piano della Sinistra:

I rimedi che a tanti mali propongono codesti deputati, svelano i loro disegni e le loro aspirazioni. La divisione de'beni demaniali e comunali a favore de'proletari spingerebbe la rivoluzione al suo ultimo stadio, il socialismo, ed il popolo, dicono gli stessi deputati, acclamerà allora all'Italia, a Roma, a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, progressione inevitabile cui manca l'ultima espressione, necessariamente taciuta, di Mazzini.¹⁵⁵

A maggior ragione, invocare Garibaldi ora che il re sta visitando il Meridione, suona come uno svilimento del viaggio di Vittorio Emanuele.

¹⁵¹ *Il Memorandum della Sinistra parlamentare II*, «La Perseveranza», n. 880, 27 aprile 1862.

¹⁵² *Idem.*

¹⁵³ *Idem.*

¹⁵⁴ «L'Osservatore romano», n. 109, 13 maggio 1862.

¹⁵⁵ *Idem.*

«La Civiltà Cattolica» continua ad avvalersi delle dichiarazioni che provengono dal fronte avversario per dimostrare che il brigantaggio è provocato dal malgoverno moderato. Ad esempio riporta una lettera di Ricciardi alla «Nuova Europa»¹⁵⁶ per denunciare la complicità di Londra che «nega le atrocità degli usurpatori di Torino»¹⁵⁷.

Si ribadisce in questo frangente la natura politica del brigantaggio:

Altrimenti perché armare contro di essa [la reazione] la *Guardia mobile*, la milizia cittadina, le masnade di carnefici ungheresi, le forze di 40 mila soldati? [...]. Perché stancar di suppliche e di lamenti il Padrone parigino, affinché si adoperi a porvi un termine col cacciare d'esilio in esilio la vittima di tante perfidie, di tante violenze e di innumerevoli tradimenti?¹⁵⁸

Secondo i gesuiti, con una visione a dir poco fiabesca della realtà, le popolazioni sarebbero mosse dal ricordo e dalla speranza di riavere «il mite e paterno Principe»¹⁵⁹ e per questo anche le province più lontane dal confine romano sono attraversate da bande che certo non possono beneficiare degli aiuti di Roma.

Allo stesso modo si utilizza il testo del *Memorandum* traendolo direttamente dalle pagine de «Il Diritto». Nell'articolo si censura altresì la descrizione che viene data delle bande di legittimisti, raffigurati «come branchi di ladroni e di galeotti scampati dalle catene che rubano, che bruciano, uccidono per mestiere, senza che di politico abbiano altro che il nome o il pretesto»¹⁶⁰. A corroborare le tesi della rivista vengono citati, oltre al *Memorandum*, due articoli, uno del londinese «Times» e l'altro de «L'Opinione». Nel primo il corrispondente da Napoli scrive, riferendosi alle azioni brigantesche, che «non può negarsi che non abbiano uno scopo politico e non si sforzino per raggiungere risultati similmente politici»¹⁶¹. Il secondo, datato 29 aprile, è un lungo fondo di replica ai parlamentari democratici che si vedrà più avanti. Nel frattempo il notista de «La Civiltà Cattolica» commenta che:

¹⁵⁶ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. II, 26 aprile 1862, pp. 371-372, il Ricciardi scrive: «Migliaia di persone, da un anno a questa parte, furon passate per le armi, senza giudizio di sorta alcuna, e per comando di un semplice capitano o luogotenente; sicché non pochi innocenti miseramente perirono! Orribili esempi potrei citarle a tale proposito ricordando le date, i nomi e i luoghi. Bisogna por modo, a ogni patto ad un tale stato di cose: e ristorare l'impero della legge, la quale porge armi bastanti al governo per reprimere il brigantaggio».

¹⁵⁷ *Idem*.

¹⁵⁸ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. II, 26 aprile 1862, pp. 372-373.

¹⁵⁹ *Idem*.

¹⁶⁰ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. I, 10 maggio 1862, pp. 496-497.

¹⁶¹ *Idem*.

Il partito liberale battezzò di *borbonici* i suoi avversari per averne pretesto di andare contro essi ad ogni maniera d'ingiustizie; onde questi furono ridotti a cercare la propria difesa nella reazione: e che vennero *infiniti abusi di cui uno solo farebbe fremere la stampa e l'opinione pubblica di tutta l'alta Italia, se fossero denunciati*.¹⁶²

Come detto, «L'Opinione» ribatte i principali capi d'imputazione contenuti nel *Memorandum*, ovvero la “piemontizzazione”¹⁶³ e i metodi di lotta al brigantaggio. Questi ultimi si compendiano in una lettera spedita al giornale dalla città frusinate di Isola, da «un egregio ed autorevole personaggio»¹⁶⁴ che si distingue dai parlamentari democratici e dalle loro «asserzioni gratuite e teorie vaghe»¹⁶⁵. Dopo una prima parte che illustra i più recenti fatti militari, elenca le bande attive (principalmente quelle di Chiavone e di Tristany) e il loro posizionamento, il corrispondente si addentra in considerazioni personali sul brigantaggio. Egli dice senza tema di smentita che esso è fomentato dal «denaro borbonico e straniero»¹⁶⁶ e può mantenersi perché l'inveterata prassi di governo borbonica non è stata smantellata:

Nei villaggi soprattutto era una famiglia, in generale la più ricca, la quale per attinenze con alti funzionari, per essere conosciuta da alcun personaggio della corte, era onnipotente. Questa col sussidio di clienti dominava il paese; aveva le cariche comunali e le altre; soventi ne abusava per commettere soprusi, ed arricchirsi del pubblico denaro. Contro di lei era inutile ricorrere.¹⁶⁷

L'arrivo di Garibaldi innalza al potere il “partito” degli oppressi che non è stato sempre «moderato nel suo trionfo»¹⁶⁸ e comincia a consumare la propria rivalse. Accade quindi che i borbonici veri o presunti, per difendersi e reagire, spingono i contadini al brigantaggio «onde fare scannare gli avversari, ed abbruciare le loro case»¹⁶⁹. Anche le manifestazioni più clamorose e imponenti vengono attribuite non all'amore per la dinastia decaduta ma alla naturale reazione di quei luoghi più corrotti dal dispotismo borbonico. Interessante è la visione che l'autore dà delle politiche fin qui impiegate, in quanto a suo parere sarebbe più opportuno analizzare i fatti particolari di ogni città che operare per sintesi com'è stato fatto. Per provarlo racconta una serie di abusi perpetrati da individui

¹⁶² *Idem.*

¹⁶³ *L'invasione del piemontesismo*, «L'Opinione», n. 117, 27 aprile, 1862.

¹⁶⁴ *Del brigantaggio e dei mezzi per combatterlo*, «L'Opinione», n. 118, 29 aprile 1862.

¹⁶⁵ *Idem.*

¹⁶⁶ *Idem.*

¹⁶⁷ *Idem.*

¹⁶⁸ *Idem.*

¹⁶⁹ *Idem.*

che approfittano delle loro cariche o che le hanno ottenute millantandosi martiri del passato regime e ora diventano i carnefici del nuovo. Sono gli stralci citati da «La Civiltà Cattolica», ma qui assumono una dimensione più completa, che non inficia il senso della rivoluzione. Anche perché è il contadino ad avere un ruolo decisivo e centrale:

[Egli] non ha alcuna difesa, neppure quella che qualche scudo procura. In queste province il contadino è vittima di tutti. Egli paga a tutti i dazi comunali, se fa prestanze ai municipi per la truppa o per altre cose, è l'ultimo ad essere soddisfatto del proprio avere. Prima si paga il ricco. Riceve un torto dal ricco? Per lui son tanti anni e forse secoli che il giudice non ha orecchi, e più a lui non ricorre.¹⁷⁰

Nonostante le vessazioni che subisce lo costringano ad una perpetua guerra colla società, il contadino continua però ad aborreire più la bandiera borbonica di quanto non detesti il suo presente stato sociale, almeno secondo l'autore. Altrettanto chiare le proposte suggerite per spezzare questo circolo vizioso: *in primis* denunciare pubblicamente tutti gli abusi mediante «un giornaleto popolare, ripieno di buon senso e di rettitudine, che accogliesse tutte *le oneste denunce*»¹⁷¹, poi giudicare e punire, anche in maniera clamorosa, i funzionari dello Stato accusati dei torti.

Da questo si evince come il tutto si risolve in una questione prettamente amministrativa e venga sottaciuta, per esempio, quella patrimoniale. In altre parole, sebbene si riconosca che vi sia un'intera categoria di individui nullatenenti e che potenzialmente o di fatto alimenta le file dei briganti, non si pone mai in discussione l'accesso alla proprietà della terra, forse per il timore, già affiorato, di uno sviluppo “comunista” o “socialista” di un eventuale processo di emancipazione.

Nelle settimane successive le corrispondenze liberali da Roma e Napoli non offrono grandi spunti di interesse. In realtà la presenza di Vittorio Emanuele a Napoli permea la gran parte dei resoconti e relega in secondo piano gli scontri tra briganti e truppa. Si annunciano le disfatte delle bande e l'incremento dell'azione di pattugliamento francese alla frontiera¹⁷². Esulano dal contesto due missive provenienti dal Veneto e da Trieste che testimonierebbero la correttezza del governo austriaco alle mene legitimiste¹⁷³.

¹⁷⁰ *Idem.*

¹⁷¹ *Idem.*

¹⁷² «La Perseveranza», n. 887, 4 maggio; n. 894, 11 maggio; n. 899, 16 maggio; n. 902, 19 maggio; n. 908, 25 maggio; n. 910, 27 maggio; n. 914, 31 maggio 1862; «L'Opinione», n. 126, 7 maggio; n. 130, 11 maggio; n. 131, 12 maggio; n. 136, 17 maggio; n. 137, 18 maggio; n. 144, 25 maggio 1862.

¹⁷³ *I briganti arruolati dal governo austriaco*, «L'Opinione», n. 129, 10 maggio 1862.

«L'Osservatore romano» punta l'indice su La Marmora. Questi elude le richieste di rinforzi dimostrando quindi la carenza di forza repressiva nelle province. Il prefetto non vuole sguarnire Napoli per paura di soccombere al partito d'azione e lascia il resto in preda ai briganti:

Il povero Prefetto è combattuto dentro da'Nicotera e fuori da Crocco e da Chiavone, i quali ultimi non avendo chi combattere perché la truppa da un mese è sparita, si divertono a bruciare le corrispondenze del governo ed a servirsi de'suoi danari. E vi diceva che la truppa è sparita giacché, or è più di un mese che dalle province la truppa ripiegò sopra Napoli, dieci o dodici giorni prima dell'arrivo di Vittorio Emanuele. Io ho fra le mani lo specchietto de'movimenti e ve ne fo un cenno acciocché si vegga quale sicurezza aveva il governo nell'amore de'Napoletani.¹⁷⁴

Dal canto suo «La Civiltà Cattolica» mette in discussione l'effetto rappacificatore del viaggio reale, perché «non vi fu mai tregua alle reazioni delle Province in tutto questo tempo della dimora del Re in Napoli; e ogni dì e quasi per tutto v'ebbero scontri e zuffe, e abbattimenti tra le bande legittimiste o a piè o a cavallo, e le milizie piemontesi o le Guardie mobili»¹⁷⁵.

Paradossalmente il vero *turning point* della questione meridionale si svolge a centinaia di chilometri da quelle province e chiarisce il riferimento succitato de «L'Osservatore romano» alle forze di Sinistra. Il 14 maggio si apre la crisi democratica coi fatti di Sarnico¹⁷⁶, prologo delle vicende culminanti ad agosto in Aspromonte. Nel piccolo paese lombardo vengono arrestati diversi garibaldini che si stanno raccogliendo per organizzare una spedizione contro l'impero asburgico e sperano di scatenare così una nuova ondata rivoluzionaria. Successivamente condotti a Brescia, sono oggetto di un tentativo di liberazione da parte della folla ivi accorsa: per disperdere l'assembramento la truppa apre il fuoco uccidendo 4 persone e ferendone parecchie altre. Da questo momento per la Sinistra torna d'urgente attualità la questione di Roma, al di là dei contatti e delle promesse che intercorrono tra Garibaldi, Vittorio Emanuele e Rattazzi¹⁷⁷.

Nel frattempo la Francia invia l'ambasciatore La Vallette da Pio IX per discutere una bozza di intesa tra papato e il Regno d'Italia, ma non si tratta di un piano fattibile e come preventivato è nettamente rifiutato dal Segretario di Stato Antonelli e dal Papa. Proprio in

¹⁷⁴ «L'Osservatore romano», n. 121, 28 maggio 1862.

¹⁷⁵ «La Civiltà cattolica», serie V vol. II, 31 maggio 1862, pp. 626-627.

¹⁷⁶ CANDELORO, *La costruzione dello stato unitario*, cit., pp. 188-189.

¹⁷⁷ Ivi, pp. 192-193.

quei giorni un'allocuzione papale, sostenuta dai vescovi, riafferma «la necessità del potere temporale per l'indipendenza della Chiesa»¹⁷⁸.

Ad uno sguardo più attento, le notizie sull'ordine pubblico stridono tra loro. In diversi momenti le corrispondenze sconfessano apertamente ciò che solo pochi giorni prima viene dato per certo, ovvero la sconfitta del brigantaggio:

Ad ogni modo potete contare che le bande grosse e maggiori di una cinquantina, e tutto quel certo ordinamento di mosse e d'impresе brigantesche, che ci poneva in pensiero al cominciar di questa primavera, è cessato, né risorgerà.¹⁷⁹

E due settimane dopo:

Briganti e ladri per le campagne, camorra, disordini amministrativi, ombre e malumori popolari in città, c'infestano da ogni parte e non ci si tolgono dinnanzi, queruli e persistenti, come le zanzare della state che entra.¹⁸⁰

Molto dettagliata una lettera de «L'Osservatore romano» che provocatoriamente racconta della reazione durante la permanenza del re a Napoli:

Questa [la reazione] dura gagliardissima, benché limitata a talune province. Le Puglie sono state quasi sgombrate dalle bande, le quali sonosi riversate nelle province montuose di Principato ulteriore, del Sannio, di Terra di Lavoro, del Beneventano, di Basilicata ed anche degli Abruzzi. [...]. Quindi è certo che, ad eccezione del Monte Gargano, delle Murge e del Vallo di Bovino, le Puglie sono sgombre di reazionari. Ridotti questi nelle regioni montuose del regno, quivi oppongono validissima resistenza alla truppa, la stancano e la vincono. [...]. E tutte queste bande, alle quali accenno, non istanno inoperose, invadono paesi, combattono milizie e guardie mobili e guardie nazionali, assalgono le vetture corriere e ne bruciano le corrispondenze.¹⁸¹

Il quotidiano vede distintamente la forza di un movimento che da anni si dice in predicato di essere sconfitto, ma ha superato luogotenenti, bandi e sbandamenti, mantenendosi tuttavia minaccioso. Tanto che il 21 giugno può dire che è imminente una rivoluzione dettata dalla disperazione, perché «è d'uopo che io vi dica, che il nostro popolo ha aperto gli occhi, e s'è posto a considerare nel suo aspetto la gravezza della

¹⁷⁸ Ivi, p. 192.

¹⁷⁹ «La Perseveranza», n. 917, 3 giugno 1862.

¹⁸⁰ «La Perseveranza», n. 938, 18 giugno 1862.

¹⁸¹ «L'Osservatore romano», n. 124, 2 giugno 1862.

tirannia, ond'è travagliato»¹⁸². Di seguito una sequela di tutti misfatti di cui i piemontesi si sono macchiati. Ma i briganti:

Frattanto pullulano su tutta la superficie del Regno, e corrono tutte le campagne da padroni, e se non s'attentano ad attaccare, come potrebbero, qualche grossa città, ciò dipende solo perché le bande non sono unite, e pajono discordi nella loro azione. Chiavone e Tristany, i quali soli si dicono uniti, accampati nel Piano delle Cinque Miglia, fanno tremare tutti gli Abruzzi, e, cinque giorni or sono, diedero una rotta tremenda ai due Generali Piemontesi Chiabrera e Cadorna, che erano corsi nel Piano con ben cinque mila piemontesi.¹⁸³

I toni della stampa clericale, al solito esagerati, non devono trarre in inganno. La sensazione di non poter accantonare il brigantaggio una volta per tutte trapela dal tenore col quale in alcuni articoli si valuta il comportamento di Parigi e dei suoi soldati. Così «il brigantaggio non può essere posto a carico del Governo italiano, ma del francese»¹⁸⁴ e «s'era detto che alla repressione del brigantaggio i Francesi avrebbero ora cooperato con larghi mezzi e larga volontà; eppure sentiamo che due o tre bande almeno hanno potuto in questi giorni varcare liberamente il confine pontificio; [...]; il commercio di armi e l'ingaggio di uomini e il sodalizio fra cardinali e briganti continua più attivo, più intimo, più commovente che mai»¹⁸⁵.

Un ragguaglio generale sullo stato della sicurezza nelle province arriva da Napoli il 24 giugno e lo stesso corrispondente dichiara che il brigantaggio riappare né più né meno come nell'estate precedente. Ma diversamente dal 1861 si dice:

Il principale alimento del brigantaggio che finora non s'è voluto svelare, ma che qui si fa man mano palese a tutti, è fornito da quei possidenti, che, dopo aver rimirato immoti o soddisfatti i danni recati da'ladri ai concittadini, loro rivali nelle contese di campanile, levano le altissime strida quando tocca poi a loro a pagar lo scotto alla sete resa insaziata de'masnadiere, già venuti su soltanto per la loro inerzia, e spessissimo per la loro segreta cooperazione.¹⁸⁶

Il ceto possidente è lo stesso che ha appoggiato la rivoluzione e che però da qualche tempo è oggetto dell'esplicita riprovazione dei giornali, proprio per il *modus operandi* fedele al clientelismo borbonico. Da ciò scaturisce la controversa "piemontizzazione" che intende scardinare questo meccanismo di potere, sostituendo i titolari nei ruoli nevralgici

¹⁸² «L'Osservatore romano», n. 140, 21 giugno 1862.

¹⁸³ *Idem*.

¹⁸⁴ «La Perseveranza», n. 931, 18 giugno 1862.

¹⁸⁵ «La Perseveranza», n. 932, 19 giugno 1862.

¹⁸⁶ «La Perseveranza», n. 936, 24 giugno 1862.

dell'amministrazione con funzionari del settentrione, ritenuti estranei e immuni alle dispute locali.

Un brano sulle diserzioni nell'esercito italiano compare nelle pagine de «L'Opinione», secondo cui esse si manifestano esclusivamente «nelle file degli antichi soldati che servirono il Borbone di Napoli e degli sbandati o di quelli che aveano preso parte al brigantaggio»¹⁸⁷. Per questo motivo si sta provvedendo a modificare il codice penale militare affinché il loro comportamento non funga da esempio per altri, soprattutto per le reclute. Se ne occupa anche «L'Osservatore romano» che estende il fenomeno delle diserzioni pure alle ex camice rosse, le quali però non si aggregano ai briganti ma raggiungono Garibaldi, nel frattempo sbarcato in Sicilia col beneplacito dei comandanti dell'esercito e di Rattazzi, per puntare su Roma¹⁸⁸.

Tuttavia la dichiarazione dello stato d'assedio per le province napoletane permetterà di avere il campo libero nella repressione non solo del brigantaggio ma anche dell'opposizione politica, a costo della completa sconfessione degli ideali rivoluzionari. Valgano in tal senso le parole dello stesso Cavour pronunciate in punto di morte sulla necessità di governare senza stati d'assedio¹⁸⁹.

2. *Lo stato d'assedio.*

Il piano di Tristany non ha grande fortuna, infatti la sorte di Chiavone resta indecifrabile per poco tempo. Una corrispondenza de «L'Opinione», poi ripresa da «La Perseveranza», racconta di un Alonzi:

Che alcuni volevano fosse stato carcerato dai Francesi, preso con tonaca da frate; altri senza tonaca, e caduto nelle mani della polizia forestiera per tradimento di un prete: tutto è lontanissimo dal vero. Chiavone una volta fu privato del generalato, ma non volle deporre il comando per non sottomettersi allo straniero Tristany, e Tristany gliela giurò. [...]. Fatto è che, il 29 giugno, furono trovati alcuni cadaveri mutilati, fra i quali i pastori credono d'aver riconosciuto Chiavone, quantunque fosse tutto sformato. [...]: questa è la fine di quel famoso capobanda, che le scelleraggini commesse resero degno patrocinatore della causa dei Borboni e dei preti.¹⁹⁰

¹⁸⁷ *Le diserzioni*, «L'Opinione», n. 168, 21 giugno 1862.

¹⁸⁸ «L'Osservatore romano», n. 153, 8 luglio 1862.

¹⁸⁹ ROMEO, *Vita di Cavour*, cit., p. 525.

¹⁹⁰ «L'Opinione», n. 187, 11 luglio 1862 e «La Perseveranza», n. 954, 12 luglio 1862.

Poi un breve estratto dal «Bullier» conferma il processo al Chiavone e la sua fucilazione¹⁹¹, mentre «L'Osservatore romano» accenna alla morte del brigante in maniera estemporanea, tra l'altro attribuendola ai soldati di Napoleone III¹⁹².

Lo stesso quotidiano richiama un attacco diretto al primo ministro proveniente da «La Perseveranza». Questo articolo, nel deplorare le dichiarazioni di Rattazzi, conferma gli aleatori benefici derivati dalla visita del re e dei ministri a Napoli. Tutte le aspettative sono andate deluse e le poche misure intraprese, tipo l'amnistia per i reati di stampa, sembrano palliativi. L'articolista entra subito *in media re*:

Ha puntualmente dette egli, il Rattazzi, quelle parole, che ci riferì ieri il telegrafo intorno al brigantaggio? Cioè: *doversi prestar fede al Governo, che il brigantaggio era assai diminuito*. [...]. Se i più infocati è vero che esagerano, ai più moderati d'altra parte mancherà l'animo in faccia all'ire che moltiplicano di difendere l'opera del Governo, quando le esagerazioni dei sofferenti diventino scusabili per le illusioni non meno esagerate dei ministri, che riescono rovinose alla dignità del Governo in queste province.¹⁹³

Occorre dire che la *vis* polemica del giornale non è stata la stessa quando le medesime parole le pronunciava Ricasoli nell'autunno 1861. Questa posizione anti-rattazziana, che non si limita unicamente alla questione meridionale, permette un'insolita convergenza di sentimenti con la fazione clericale¹⁹⁴. L'autore giunge persino a chiedere perché il capo di gabinetto «trascuri così il potentissimo risentirsi di queste popolazioni che son rese ora in molte province quasi feroci e intrattabili per i mali che da due anni non danno loro tregua»¹⁹⁵. Senza tralasciare le responsabilità dei regimi passati e degli stessi abitanti, prosegue l'articolo, non si può «dir loro che i loro mali stessi non sono sì gravi, come si dice, e che di più presentemente vanno scemando. Questo discorso non è senza dubbio sopportabile, né scusabile, anche uscito dalla bocca d'un presidente de'ministri»¹⁹⁶.

Nello stesso numero è pubblicata una lettera da Potenza, che al pari di altre provenienti dal capoluogo lucano, ha il pregio di non tralasciare i variegati aspetti che fanno da corollario al mero fatto di cronaca. Sebbene le bande siano militarmente inconsistenti per numero e perché evitano di battersi, esse destano ancora preoccupazione e compromettono la pubblica tranquillità. Il notista enumera in tre punti le cagioni di tale

¹⁹¹ «La Perseveranza», n. 954, 12 luglio 1862.

¹⁹² «L'Osservatore romano», n. 156, 11 luglio 1862.

¹⁹³ «La Perseveranza», n. 956, 14 luglio 1862 e ripreso da «L'Osservatore romano», n. 163, 19 luglio 1862.

¹⁹⁴ «La Perseveranza», n. 956, 14 luglio 1862.

¹⁹⁵ *Idem*.

¹⁹⁶ *Idem*.

persistenza: la più evidente è appunto di ordine strategico, poiché «la truppa è obbligata a combattere senza potersi valere dei mezzi militari»¹⁹⁷. Inoltre i tribunali civili sono inefficaci, non solo perché non vengono rinvenute prove sufficienti per condannare i manutengoli, ma altresì perché «la prigione e il carcere per gente miserabile e abietta, come è il *cafone* di queste province, è un guadagno non una pena»¹⁹⁸. In seconda battuta viene la tradizione, grazie al fatto che tramite il brigantaggio molte famiglie nel tempo si sono arricchite e adesso primeggiano. Si distingue così il brigantaggio cronico dei prepotenti, «la *camorra* della campagna»¹⁹⁹, da uno estemporaneo, esplosivo, «la *reazione* della plebe tenuta barbara, miserabile, ignorante, isolata, contro la feudalità campestre e cittadina, che la aveva privata della terra colle usurpazioni, e che la privava dei frutti del lavoro colla miseria e colle angherie»²⁰⁰.

Dopo tutto questo lucido argomentare, quale rimedio propone l'autore? «Ci vogliono mezzi severi e non bastano le leggi ordinarie di una società quieta e tranquilla»²⁰¹. Questo lascia ancor più perplessi se si considera che il terzo punto riguarda la miseria causata dalla sperequazione nei rapporti economici tra proprietari, i “galantuomini”, e il proletariato agricolo. Questi ultimi tendono a favorire i briganti quasi naturalmente. Ma ciò sembra non essere bastante per auspicare un intervento di altra natura:

Queste cause straordinarie spiegano la durata del brigantaggio e la necessità di misure straordinarie. In questi paesi i proprietari sono unanimi nel desiderare che la repressione di questi orribili delitti sia affidata al militare; ed io ritengo che non si riuscirà con celerità altrimenti a sradicarlo se non assoggettando alle leggi militari i crimini di brigantaggio.²⁰²

Intanto, mentre continuano le dispute distanza tra esponenti politici inglesi e stampa cattolica²⁰³, i movimenti di Garibaldi nel Mezzogiorno destano l'apprensione generale. Il comandante, approdato in Sicilia il 28 giugno, tiene manifestazioni contro Napoleone III, esplicita la sua volontà di marciare su Roma e inizia ad arruolare volontari per la spedizione, senza peraltro grosse adesioni. Per tutto luglio le autorità tollerano l'intraprendenza di Garibaldi ma quando questo si pone alla testa di qualche migliaio di volontari e muove verso il continente, il contegno muta. L'imperatore dichiara che un

¹⁹⁷ *Idem.*

¹⁹⁸ *Idem.*

¹⁹⁹ *Idem.*

²⁰⁰ *Idem.*

²⁰¹ *Idem.*

²⁰² *Idem.*

²⁰³ «L'Osservatore romano», n. 164, 21 luglio e n. 168, 25 luglio 1862.

eventuale tentativo su Roma sarebbe impedito con la forza e lo stesso Vittorio Emanuele, il 3 agosto, disapprova ufficialmente l'impresa, benché nei modi più che nella sostanza²⁰⁴.

Il comandante ignora i messaggi regi e può occupare pressoché indisturbato Catania il 20 agosto. Il governo di Torino corre ai ripari dislocando vari reparti dell'esercito, rimuovendo alcuni prefetti che hanno permesso raduni democratici e soprattutto concedendo, il 10 agosto, la facoltà a La Marmora di decretare lo stato d'assedio nelle province meridionali qualora lo avesse ritenuto opportuno. Il 25 agosto, giorno dello sbarco sul continente presso Melito, lo stato d'assedio entra in vigore nel continente (il 20 era stato dichiarato per la Sicilia), nonostante alcune gravi violazioni procedurali²⁰⁵ e la diffusa preoccupazione per le negative accoglienze delle cancellerie europee.

Questa decisione, sebbene possa apparire di primo acchito come un'*extrema ratio*, ad un'analisi più accurata rivela numerosi punti controversi e sembra che miri a soddisfare altre necessità più che quelle legate alla spedizione garibaldina. Tra gli altri aspetti, il fatto che La Marmora chieda i poteri eccezionali già il primo agosto, che questi vengano applicati quando il pericolo eversivo nel Mezzogiorno continentale è solo potenziale, senza contare che nel Mezzogiorno sono presenti oltre 90.000 soldati, sono tutti dati che avvalorano l'ipotesi²⁰⁶.

Infatti lo stato d'assedio permette sia di legalizzare una situazione di fatto sia di soffocare l'opposizione politica potendo sequestrare giornali e arrestare giornalisti o agitatori, anche se deputati²⁰⁷.

Se la drammatica vicenda di Garibaldi si conclude con lo scontro del 29 agosto presso i Forestali di Aspromonte, dove lo stesso nizzardo è ferito e tratto in arresto, la questione aperta con le misure straordinarie ha una coda di alcuni mesi. Esse vengono prorogate fino al 16 novembre, dando mano libera all'esercito nella repressione del brigantaggio e soprattutto del manutengolismo. Vengono così esautorati i tribunali civili che, come si è visto, sono da tempo oggetto dell'insofferenza della stampa moderata.

Si comprende bene quanto la situazione coinvolga a vario titolo gli organi d'informazione di tutti gli schieramenti e per questo i fatti briganteschi sono sacrificati alla stretta attualità.

²⁰⁴ CANDELORO, *La costruzione dello Stato unitario*, cit., pp.193-194.

²⁰⁵ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 198.

²⁰⁶ MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico*, cit., p. 36 e seg.

²⁰⁷ SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., pp. 79 e seg.; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 199-202.

Dal confine romano giungono notizie sui movimenti di Tristany e finanche Chiavone «rivive, e si aggira con nove o dieci seguaci presso Trisulti»²⁰⁸ inseguito dal comandante catalano. Uno scontro abbastanza consistente, Tristany può contare su circa 200 uomini, si verifica ai primi di agosto tra Falvaterra, Ceprano e Bauco, a cui partecipano fiancheggiando i ribelli anche gli zuavi pontifici²⁰⁹. Il brigantaggio nelle settimane antecedenti e posteriori i fatti d'Aspromonte è in vistosa recrudescenza, direttamente proporzionale all'impegno dell'esercito contro i garibaldini che sguarnisce ampie porzioni di territorio. Incursioni delle bande si contano frequenti un po' dovunque nel Mezzogiorno²¹⁰, con la novità che ora altre zone, vale a dire Terra di Bari, Terra d'Otranto e il Tarantino, non sopportano solo un brigantaggio "d'importazione" lucana ma ne conoscono uno autoctono. Il più famoso capobanda del periodo è quel sergente Romano già protagonista della rivolta di Gioia del Colle del luglio 1861. Egli unifica sotto il suo comando le bande giungendo al non indifferente numero di 300 unità a cavallo ordinate militarmente e allargando la sua sfera d'azione sino a Lecce e Brindisi²¹¹.

«L'Opinione» nell'articolo di apertura del 20 agosto dichiara candidamente che:

Lo stato della pubblica sicurezza in alcune province della bassa Italia è disceso così basso che crediamo abbiansi rari esempi ne'paesi che si dicono barbari. [...] Il latrocinio e l'omicidio non sono più il tristo privilegio di alcune anime abbiette, che in piccol numero si trovano in ogni società: è diventato quasi un supplemento d'industria a cui si rivolge l'uomo che come qualsiasi altro ha un posto nel consorzio civile.²¹²

Il quotidiano, forse retoricamente, si chiede se un comportamento diverso della classe agiata verso i meno abbienti non avrebbe smorzato la delinquenza dilagante. Ma pure tralasciando la questione sociale, rimangono quella politica e quella repressiva. Per la prima si ammoniscono i napoletani perché assecondano gli istinti della piazza, per la seconda si ribadiscono le idee già apparse sull'inefficacia delle fucilazioni, dimostrando una posizione più progressista de «La Perseveranza»:

²⁰⁸ «La Perseveranza», n. 977, 4 agosto 1862.

²⁰⁹ ALBÓNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., p. 185; vedi anche corrispondenza da Pico, «La Perseveranza», n. 985, 12 agosto 1862 e *Rivista Politica*, «L'Osservatore romano», n. 181, 9 agosto 1862. In questo articolo si smentisce completamente la partecipazione dei papalini al combattimento: «Non soltanto il combattimento contro briganti unitisi ai zuavi è una vera favola, ma bensì sembra che tutto il combattimento dei piemontesi coi briganti sia una vera commedia. Effettivamente risulta che tutt'al più una decina di reazionari abbia avuto uno scontro con un distaccamento piemontese, che perdette un soldato».

²¹⁰ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 206-208; vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 237.

²¹¹ BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, cit., p. 171 e seg.; LUCARELLI, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860*, cit., p. 77 e seg.

²¹² *Politica e brigantaggio*, «L'Opinione», n. 228, 20 agosto 1862.

Il governo dovrebbe sostituire a questo mezzo di repressione l'altro della momentanea deportazione provocando un'apposita legge, che i poteri dello stato di certo non rifiuterebbero, e che saprebbero circondare di tutte le cautele perché non diventi strumento di oppressione ingiusta o di politiche vendette.²¹³

Quando lo stato d'assedio è annunciato tuttavia sembra che le divergenze tra i due fogli si appianino. Il quotidiano milanese da tempo invoca l'utilizzo di misure eccezionali, dunque non stupisce il favore col quale accoglie il provvedimento. Esso è quell'iniziativa inderogabile tesa a esibire la forza della compagine italiana verso i governi ostili. Quello torinese, difendendo il La Marmora dalle accuse de «Il Diritto» sui rigori della legge eccezionale, si lascia andare esclamando: «così potesse affrettare anche l'estirpazione del brigantaggio!»²¹⁴.

La legge marziale offre il destro a «L'Osservatore romano», parte lesa nelle restrizioni sulla libertà di stampa promanate dal dispositivo, per condannare la sostanza della normativa non solo perché questa rinnega e plebiscito e Cavour («i successori suoi daranno fra poco l'esempio di non sapere e di non poter governare nemmeno collo stato d'assedio, che è la negazione di tutte le libertà e guarentigie costituzionali»²¹⁵) ma altresì perché l'episodio dimostra la nullità della nuova forma di governo del regno:

Che cosa sono mai questi governi rappresentativi, queste pompose costituzioni del nostro secolo, se ad ogni menomo disturbo interno, debbono necessariamente sospendere la loro azione, e rinnegare il proprio principio di libertà, per non vederlo distrutto?²¹⁶

Oltretutto, secondo il giornale vaticano, mancherebbe la forza per poter applicare compiutamente gli estremi legislativi, in quanto:

L'antica armata piemontese è distrutta: oggi non è che una congerie di elementi disparati, dove regna l'indisciplina e la diserzione. Soldati traditori dei loro principi antichi; uomini venduti a Mazzini; gente che agogna al saccheggio e alla crapula, ecco il nerbo delle forze piemontesi.²¹⁷

Per questi motivi il neonato Stato italiano è destinato a perire per le sue debolezze intrinseche.

²¹³ *Idem.*

²¹⁴ «L'Opinione», n. 236, 28 agosto 1862.

²¹⁵ *Lo stato d'assedio*, «L'Osservatore romano», n. 193, 25 agosto 1862.

²¹⁶ *Idem.*

²¹⁷ *Idem.*

L'aver aderito all'instaurazione dello stato d'assedio dopo aver predicato a lungo l'adozione di misure temperate nella repressione, obbliga «L'Opinione» a chiarire il proprio pensiero. A sua difesa chiama la popolazione, che «da ogni parte si assicura [aver] accolto con giubilo lo stato d'assedio»²¹⁸, ma avverte che l'estensione dei poteri del governo implica di converso l'aumento dei suoi obblighi: alla rinuncia delle franchigie costituzionali deve corrispondere finalmente un'incisiva persecuzione dell'attività criminale:

Si disperdano adunque i camorristi ed i briganti; si purghino gli uffici pubblici da quella genia malvagia d'impiegati di nuovo conio che, nel posto occupato, non vedevano altro che il mezzo più facile di tradire il loro dovere; ma soprattutto si pensi che questa sospensione delle libertà sancite dallo Statuto non può essere che temporaria.²¹⁹

Secondo il corrispondente de «La Perseveranza» «lo stato d'assedio è giunto a noi come vera manna celeste»²²⁰ per debellare la camorra da Napoli. Ma non basta, perché la stessa libertà operativa dovrebbe essere adoperata per sanare le province, nelle quali il brigantaggio imperversa pericolosamente. L'11 settembre Crocco e Sacchettiello con una banda a cavallo di 160 elementi, decima una compagnia del 20° battaglione bersaglieri nei dintorni di Lacedonia²²¹. Questo episodio induce il cronista ad ammettere suo malgrado che il brigantaggio non accenna a diminuire, sebbene gli ufficiali dell'esercito sostengano che «questo, tra un mese o due, dovrebbe essere se non distrutto, sperperato e reso di poco conto»²²². Più avanti l'autore nota che tra i capi briganti potrebbe essersi insinuata una certa stanchezza per la vita da fuorilegge. Per questo vari tra loro, come Crocco o Zappatore, inviano alle autorità proposte di resa in cambio dell'amnistia. Allo sguardo del corrispondente ciò appare un retaggio borbonico ma relegare i briganti su un'isola, come Ferdinando II ha fatto con Giosafatte Talarico, probabilmente sarebbe l'espedito più rapido e umano per consegnare definitivamente agli annali la triste epopea brigantesca.

L'atmosfera idilliaca che respirano i giornali moderati non è la stessa de «L'Osservatore romano», che più volte si scaglia contro il silenzio imposto agli organi d'informazione i quali, per sopravvivere, «sembra abbiano subordinato la loro ragione di essere, alla

²¹⁸ *Lo stato d'assedio*, «L'Opinione», n. 245, 6 settembre 1862.

²¹⁹ *Idem*.

²²⁰ «La Perseveranza», n. 1013, 9 settembre 1862.

²²¹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 206; DEL ZIO, *Il brigante Crocco*, cit., pp. 161-162; BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, cit., p. 177; vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola III, p. 238.

²²² «La Perseveranza», n. 1022, 18 settembre 1862.

condizione di non far motto delle condizioni interne del paese»²²³. Il giornale afferma che lo stato delle province meridionali non è affatto migliorato, altrimenti non si spiega perché la legge marziale non sia stata ancora tolta. Continuano infatti le vessazioni e gli abusi su quelle che vengono chiamate «bande *brigantesche-garibaldine*»²²⁴.

La notizia della proroga delle misure eccezionali non coglie alla sprovvista il foglio papalino, anzi, dice che toglierle susciterebbe reazioni mortifere per l'intero edificio statale:

A quanto pare il governo non si deciderà guari a togliere questo stato di violenza, ed io gli do perfettamente ragione, per quel che vi dissi nell'ultima mia. Togliere lo stato d'assedio sarebbe lo scoppio della mina, sarebbe il crollo del governo che non trova appoggio che sulle baionette. [...]. Il brigantaggio ferve dappertutto, perché dappertutto sono malcontenti; dovunque sono affamati o banditi sorge una truppa di briganti e spesso senza colore politico, ma sempre con lo scopo di avversare il potere.²²⁵

Da notare *en passant* come ormai anche i più convinti assertori dell'ideologizzazione del brigantaggio, siano sopraffatti dall'evidenza degli avvenimenti e gli neghino qualsiasi bandiera.

Ben presto comunque la disillusione torna ad affacciarsi dalle colonne de «La Perseveranza»: i vantaggi dello stato d'assedio tardano a concretizzarsi e cominciano a pesare le privazioni cui è sottoposta la popolazione²²⁶. Anzi le bande tornano ad essere più agguerrite che mai²²⁷. Ne facciano prova i numerosi editoriali de «L'Opinione» e de «La Perseveranza» che in un mese dissertano sull'argomento.

Operando una breve sintesi, il quotidiano della capitale tratteggia le caratteristiche delle bande e le cause che permettono il loro proliferare. Esse sono guidate da capi in contatto coi borbonici mentre i gregari sono «lo strumento inconsapevole»²²⁸ delle mene reazionarie. Il contadino che abbandona la vita nei campi per darsi alla macchia a causa della sua miserabile vita, sa di avere l'appoggio di quelli che non hanno lasciato il villaggio e continuano a lavorare per i «galantuomini». Perciò questi ultimi non hanno la capacità di difendersi e rimangono passivi.

²²³ «L'Osservatore romano», n. 203, 5 settembre 1862.

²²⁴ «L'Osservatore romano», n. 205, 9 settembre e n. 206, 10 settembre 1862.

²²⁵ «L'Osservatore romano», n. 218, 24 settembre 1862.

²²⁶ «La Perseveranza», n. 1030, 26 settembre 1862.

²²⁷ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 209-210; BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, cit., p. 177 e seg.

²²⁸ *Il brigantaggio*, «L'Opinione», n. 271, 3 ottobre 1862.

Nonostante si lamenti la deficienza di truppe, sostiene l'editorialista, ormai nel Mezzogiorno ci sono forze bastevoli alla bisogna: quello che manca è una distribuzione oculata delle stesse. Ma «la forza non consiste solo nel fucile: essa deve esser pure morale e risieder nella convinzione che lo stato invigila ed è intento a ristabilire l'autorità della legge²²⁹», cosicché i probi cittadini non si sentano abbandonati dal governo e gli possano alienare il consenso.

Per quanto concerne il regime eccezionale il giornale mantiene le sue perplessità, nonostante si tratti, a suo dire, di uno stato d'assedio «mite»²³⁰:

Fra le ragioni addotte per giustificare il mantenimento dello stato d'assedio v'ha pur quella del brigantaggio; ma noi dubitiamo forte che il generale La Marmora possa trovar in esso alcun sussidio, se non si risolvono gli animi, se i prefetti non si adoperano ad incoraggiar i loro amministrati, se la polizia non è avveduta ed energica. Ed è certo che sono più i comuni in cui queste cose si desiderano, che non quelli in cui si hanno.²³¹

Il finale apre una nuova prospettiva, in quanto chiama a rispondere delle proprie responsabilità il ceto possidente, nei termini di una «riforma a beneficio de' lavoratori delle campagne»²³² per spezzare il legame che la disperazione fa instaurare con il brigantaggio e la reazione.

Dopo aver analizzato nuovamente lo stato delle condizioni interne del paese²³³, il foglio piemontese ripercorre l'*iter* legislativo, presumendo che «il Ministero non conoscesse abbastanza lo stato delle province meridionali»²³⁴ quando ha intrapreso la via autoritaria. Ma che risultati ha ottenuto tale provvedimento straordinario? Non ha piegato il brigantaggio che infesta le campagne come e più dell'anno passato. E tuttavia esattamente perché esso si manifesta ciclicamente, l'autore non ritiene di doverlo imputare allo stato d'assedio. Nemmeno la camorra sarà sradicata, perché tutti gli arresti vengono resi superflui dai tribunali. Ecco il vero problema del Mezzogiorno. La riforma amministrativa deve comprendere anche i giudici, trasferendoli dal Nord al Sud e viceversa, per una completa fusione della magistratura.

²²⁹ *Idem.*

²³⁰ *Idem.*

²³¹ *Idem.*

²³² *Idem.*

²³³ *Le nostre condizioni interne*, «L'Opinione», n. 273, 5 ottobre 1862.

²³⁴ *Dei provvedimenti straordinari di sicurezza pubblica*, «L'Opinione», n. 280, 12 ottobre 1862.

«La Perseveranza» dialoga a distanza con «La Stampa»²³⁵ proprio sul brigantaggio e i giudizi dei due quotidiani collimano in molteplici punti. Per esempio nell'affidare la polizia a giudici regi, di fatto annullando la separazione dei poteri, unitamente alla compilazione di liste di fuorbandi e così via. La necessità impone di ricorrere ad ogni mezzo poiché:

Lo scopo che trattasi di ottenere è tanto importante, che noi crediamo giustificato ogni atto di rigore per l'estirpazione del brigantaggio.²³⁶

È condivisa anche la proposta di multare i proprietari che pagano i riscatti ai briganti e di indennizzarli dei danni subiti. La testata meneghina è invece irreprensibile sulla subordinazione del potere civile a quello militare:

L'azione militare abbandonata a se sola è imperfetta senza dubbio: ma ad ogni modo ci pare più sicuro affidarci anche a un'azione imperfetta, piuttosto che correre il rischio di non averne alcuna.²³⁷

Come si vede è assente qualsiasi riferimento al mondo contadino e alla questione sociale, concentrando tutto attorno alla figura del possidente.

La strenua lotta contro la proprietà e i maggiorenti locali è un'interpretazione riveduta e corretta dal corrispondente napoletano de «L'Osservatore romano» in due singolari lettere. Nella prima si parte dicendo che il silenzio cui soggiace la stampa d'opposizione permette alle «giornalistiche *livree*»²³⁸ vicine al governo di mentire senza ritegno, attribuendo atroci delitti ai briganti e togliendo loro qualsiasi colore politico. In realtà i responsabili sono per lo più accolite di «ex garibaldini, galeotti evasi, camorristi»²³⁹; la guerra che combattono «*i veri briganti politici* contro i piemontesi e i rivoluzionari»²⁴⁰ è egualmente spietata perché sono i comandanti dell'esercito italiano che l'hanno trasformata in una carneficina. In quest'ottica le colpe dei briganti scompaiono di fronte a quelle sabaude. Più avanti il cronista introduce la figura dei «patres-patriae», ovvero quei settari che hanno aiutato il Piemonte nella rivoluzione. In cambio, i maggiori tra loro hanno ottenuto larghe munificenze, seggi in Parlamento, impieghi; i minori occupano

²³⁵ Quotidiano fondato da Ruggero Bonghi a Torino nel febbraio 1862 e rappresenta gli interessi dei proprietari meridionali: R. DE LORENZO, *Il giornale «La Stampa» di Ruggero Bonghi e l'inserimento del Mezzogiorno nello Stato unitario (1862-1865)*, RSR, a. LX (1973) fasc. IV (ott.-dic.).

²³⁶ «La Perseveranza», n. 1043, 9 ottobre 1862.

²³⁷ *Idem.*

²³⁸ «L'Osservatore romano», n. 228, 7 ottobre 1862.

²³⁹ *Idem.*

²⁴⁰ *Idem.*

invece cariche amministrative nei propri paesi, agendo da prepotenti, tacciando di borbonico chiunque leda i loro interessi e di conseguenza, con la milizia privata delle Guardie nazionali, li perseguono. L'articolista la chiama "aristocrazia feudale". Ma se questa denuncia trova riscontro, con altra terminologia, in alcune corrispondenze di sponda moderata, le fa comunque difetto la temporalità poiché è fatta risalire *ex novo* alla rivoluzione, escludendo il radicato sistema borbonico.

Nella seconda parte, pubblicata l'11 ottobre, si vuole dimostrare che le plebi e i contadini, stanchi delle angherie di questi "patres-patriae", si danno alla macchia per vendicarsi sui tiranni locali, facendo causa comune coi briganti politici. La colpa è del governo che «permette, che le nostre povere plebi delle province, oltre all'essere governativamente tiranneggiate, lo siano ancora da questi suoi scherani, ai quali è costretto mandar buono ogni abuso, sol perché sono quei rivoluzionari che l'aiutarono ad usurpare il Reame delle Sicilie»²⁴¹. Spartiscono la sorte dei meno abbienti anche numerose famiglie della provincia costrette a rifugiarsi a Napoli perché spogliate dei loro averi dai liberali. La "sentenza" emessa dal corrispondente nei confronti di Torino è inappellabile:

Date poi un nome a questo sozzo governo, che permette né più, né meno che l'attuazione del *Comunismo*.²⁴²

È interessante notare il modo in cui sovente si puntualizzi che il movimento borbonico è ora inquinato da bande di assassini che «mentiscono il vero lo programma sotto il colore della legittimità»²⁴³.

«Come si vinca il brigantaggio», così titola «L'Opinione», misurandosi nel merito con «La Stampa». Esordendo col dire che questa piaga non può essere guarita nel breve periodo, non retrocede dalla convinzione, già esposta in altre circostanze, che è necessario risolvere la questione sociale. Essa sta precipuamente nelle mani degli stessi napoletani e non nelle azioni del governo. L'editorialista si chiede come mai il brigantaggio non si presenti nelle province settentrionali d'Italia, cosa c'è di diverso? Ebbene «non havvi forse nella condizione del contadino, al nord e al sud della penisola, la spiegazione del modo onde nasce e di quello con cui potrebbesi togliere il brigantaggio?»²⁴⁴. Con le

²⁴¹ «L'Osservatore romano», n. 232, 11 ottobre 1862.

²⁴² *Idem*.

²⁴³ «L'Osservatore romano», n. 234, 14 ottobre 1862.

²⁴⁴ *Come si vinca il brigantaggio I*, «L'Opinione», n. 283, 15 ottobre 1862.

dovute eccezioni, il nord Italia gode dei vantaggi derivati da una distribuzione più equa delle risorse e il contadino può beneficiare dei frutti del suo lavoro. In nessun caso, si scrive, egli potrebbe favorire i briganti che violano le sue sostanze. Si tratta dunque di una «rivoluzione economica»²⁴⁵ da avviare subito nel mezzogiorno e nella quale, si precisa, i ricchi possidenti napoletani di certo non vedrebbero intaccato il proprio patrimonio. Si può apprezzare da queste righe la lungimiranza del quotidiano:

Il brigantaggio nelle provincie napoletane non è malattia che nasce adesso d'improvviso. Se si fosse radicalmente curato quando altra volta si mostrò, avrebbe perduto d'intensità ed andrebbe scemando del tutto. Se anche questa volta si donerà coi palliativi e con quei rimedi che raggiungono il male nelle sue emanazioni e non nella radice, un'altra volta saremo da capo e peggio. Si pensi che ogni contadino strappato all'indigenza che abbruttisce, ogni proletario cui si offre il modo di migliorare col lavoro la propria condizione è un arnese che si toglie di mano alla reazione, la quale specula sulle miserie che ha con amore coltivate, è un nuovo difensore per l'ordine e per la civiltà. Se fossimo proprietari napoletani ameremmo meglio dividere a metà i frutti del suolo coi contadini che vederli interamente perduti per mano dei briganti.²⁴⁶

La seconda *trance* dell'articolo affronta da vicino le tematiche sollevate da «La Stampa» (già viste in precedenza con «La Perseveranza»). Per quanto concerne il binomio riscatto-indennizzo, «L'Opinione» osserva correttamente che qualora il brigante attenti alle persone e non agli averi, «non essendo possibile che il governo si faccia assicuratore dei danni, l'individuo minacciato soggiacerà al consueto terrore e lo scopo della disposizione amministrativa sarà deluso»²⁴⁷. Attività di polizia e liste dei briganti sono di difficile esecuzione in paesi dove il brigantaggio stesso è organizzato, «non restandovi estraneo forse nemmeno qualche notabile del luogo, sia poi il sindaco od un ufficiale della guardia nazionale»²⁴⁸. Tuttavia sono suggerimenti da non cassare aprioristicamente, sebbene di poca influenza.

Non si risparmia invece la censura per le «troppo frequenti fucilazioni fatte dietro sommaria constatazione della qualità di brigante»²⁴⁹ alle quali si dovrebbero sostituire la deportazione, convenientemente regolamentata, sottoposta al giudizio della pubblica opinione perché nessuno ne abusi, ripristinando i poteri civili e abbandonando quelli

²⁴⁵ *Idem.*

²⁴⁶ *Idem.*

²⁴⁷ *Come si vinca il brigantaggio II*, «L'Opinione», n. 286, 18 ottobre 1862.

²⁴⁸ *Idem.*

²⁴⁹ *Idem.*

eccezionali. Insomma senza violare il principio liberale. Sembrano finiti i tempi dell'incondizionato appoggio al "metodo" Cialdini²⁵⁰.

Questi due articoli hanno evidenti meriti nell'analizzare il brigantaggio, ma se si può individuare un limite si nota la mancanza di proposte concrete per attuare la "rivoluzione economica": non si accenna infatti alla divisione dei demani o all'introduzione di nuovi tipi di contratti per i contadini.

Si esprime diversamente «La Civiltà Cattolica», che focalizza sempre l'attenzione sull'occupazione piemontese e riporta un emblematico, se non clamoroso, stralcio da «La Perseveranza» di settembre. In questo breve passaggio, il corrispondente da Napoli racconta i vari passaggi, e filtri, che intercorrono tra il fatto e la pubblicazione della notizia:

La intensità presente del brigantaggio è da ritenersi, con assai probabilità, maggiore e più fiera che non sia mai stata in due anni, sebbene e forse appunto perché esso più non piglia ora aspetto e indirizzo politico. Del numero di stragi, incendi, depredazioni, ricatti, uccisioni, ferimenti e stupri che esso arreca, sarebbe bene ingenuo chi volesse farsene un concetto dalle sole quotidiane relazioni ufficiali, che sono stampate sul Giornale di Napoli o sugli altri di qui. Delle relazioni militari e di polizia che giungono al nostro comando generale, solo centro da cui si traggono queste notizie, una parte rimane infatti naturalmente secreta, come materia dell'alta polizia militare; e da un'altra parte vanno ad attingere quello che credono, il che è sempre una scarsissima parte del vero, i giornali, compreso il Giornale di Napoli. Quindi a questo comando, di fatti briganteschi o di scontri militari dalle province, giungono ogni di da una sessanta a cento relazioni, delle quali i giornali non possono o non vogliono naturalmente pubblicare più di quelle quattro o sei o dieci, che così sole diffondono poi per la stampa. Inoltre so anche per prova, che non mai vengono riferiti in quelle relazioni tutti i fatti che accadono. Parte rimangono ignoti ai carabinieri stessi o ai militari, parte per mille motivi non vengono riferiti o, per riserbo delle autorità che scrivono, sono attenuati. Un altro criterio, da cui può dedursi la gravità del brigantaggio, è la somma approssimativa dei varii numeri di nuclei briganteschi, che vengono annunziati in un breve spazio di tempo con sufficiente esattezza in punti diversi di queste province. Un poco di studio comparativo, fatto su questi dati, persuade prontamente, che il numero dei briganti in armi sparsi ormai più o meno largamente in tutte le nostre province, meno in parte di quella di Salerno, le due estreme Puglie, e l'Abruzzo Chietino e Teramano, somma non a centinaia ma a migliaia.²⁵¹

Il bilancio di due mesi di governo straordinario sono deludenti, almeno sotto il profilo della sicurezza pubblica. Nell'impossibilità concreta di inseguire ogni banda nel territorio, le energie delle autorità militari sono applicate sul versante degli agganci che i briganti

²⁵⁰ Vedi cap. II, par. 2, p. 75.

²⁵¹ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. IV, 25 ottobre 1862, pp. 367-371.

hanno nei paesi. Troncare questi legami significa isolare le masnade e diminuirne gli aderenti ma altresì mettere a dura prova tutta la società. A conferma che la legge marziale è quasi un riconoscimento di una situazione di fatto, le limitazioni già presenti nei bandi Fumel e Fantoni, sono ora applicate metodologicamente in tutto il Mezzogiorno. Questo attira gli strali dei periodici cattolici, nel caso dei proclami dei prefetti di Avellino²⁵², Principato Ulteriore e Capitanata²⁵³. Tuttavia a leggere questo estratto, proprio sulla provincia di Foggia, non pare ci siano da fare troppi sofismi:

La descrizione che esse ci fanno della Capitanata è lagrimevole. Non si può uscir da Foggia. Alla distanza d'un chilometro dalla città si corre il rischio d'esser presi dai briganti. Se si è del paese e conosciuto, non si è ammazzati, ché i briganti preferiscono prender un prezzo di riscatto, ch'essi stessi stabiliscono, e guai a chi lo rifiuta! [...]. Essi non badano ad opinioni politiche: hanno incendiati depositi enormi di granaglie ad un borbonico sfegatato ed hanno ucciso ad un altro alcune centinaia di *merinos*. Non v'ha dubbio che non volendo comparire ladri ed assassini, come sono infatti, fanno sembante di difendere opinioni politiche e di opporsi al governo italiano, ma in realtà non sono per un governo più che per un altro.²⁵⁴

La percezione che a questo punto il brigantaggio abbia perso le sue parvenze ideologiche si fa strada anche nelle pagine dei periodici conservatori. L'unico serio personaggio di spicco del legittimismo è Tristany, che all'atto pratico però non realizza nessuno degli ambiziosi piani partoriti a Roma. Per lo Stato italiano la cosa non fa molta differenza, perché in un modo o nell'altro non sa proteggere la vita e le sostanze dei suoi cittadini, nemmeno con la legge marziale. Una conseguenza positiva derivante da tutto questo è il primo serio dibattito alla Camera sulla questione del Mezzogiorno che sfocerà nella nomina della Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio nelle province meridionali del dicembre 1862.

²⁵² «L'Osservatore romano», n. 242, 23 ottobre 1862.

²⁵³ «L'Osservatore romano», n. 246, 28 ottobre 1862.

²⁵⁴ *Il brigantaggio*, «L'Opinione», n. 297, 29 ottobre 1862.

IL BRIGANTAGGIO NEL PARLAMENTO DEL REGNO

1. *Il dibattito parlamentare del novembre 1862 e il nuovo dinamismo governativo.*

Il clima con il quale si inaugura la sessione invernale dei lavori alla Camera è di aperta ostilità nei confronti del primo ministro Rattazzi. Essa è trasversale, toccando sia la Destra che la Sinistra, il che rende improponibile anche solo un rimpasto di governo: il primo dicembre Rattazzi è costretto a rassegnare le dimissioni¹.

In quel momento deputati che, come il Massari, dall'aprile 1861 hanno sempre riconosciuto nel problema amministrativo il principale fomite del malessere del Mezzogiorno, sono ora impegnati in un circostanziata, quanto tardiva e forse strumentale, denuncia del malgoverno nelle province meridionali.

Questa linea intransigente nei riguardi del gabinetto Rattazzi è riscontrabile da settimane nei diari moderati e le notizie provenienti dal Sud non vengono in soccorso al ministero. Il brigantaggio continua ad infierire in Molise, Sannio e Capitanata: il 4 novembre presso S. Severo viene trucidata dalla banda di Michele Caruso la 13^a compagnia del 36° fanteria². «L'Opinione» e così «La Perseveranza» scrivono di 23 soldati uccisi e 11 prigionieri³.

Secondo «L'Osservatore romano» lo stato d'assedio:

Iniziato e mantenuto solo per fare strage dei reazionari, vi dimostra chiaramente che, dopo Aspromonte, la reazione era giunta a quei termini, ai quali mai per lo innanzi era arrivata. E badate: io non intendo per reazione solo quella, che è detta brigantaggio, e che combatte gagliardamente in campagna, ma intendo quella che ancora, che può dirsi morale, avvenuta nelle opinioni e nelle aspirazioni delle popolazioni meridionali, in conseguenza della generale disillusione.⁴

Al di là delle verità recondite che il giornale vaticano crede di indovinare dietro l'adozione delle misure straordinarie, è indubbio che a questo punto esse incontrano l'insoddisfazione generale.

«La Perseveranza», all'epoca convinta sostenitrice della bontà della disposizione, si trova adesso a riconoscerne l'inefficacia proprio alla vigilia dell'abrogazione.

¹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 259.

² Ivi, p. 210.

³ «L'Opinione», n. 312, 13 novembre 1862; «La Perseveranza», n. 1076, 11 novembre 1862.

⁴ «L'Osservatore romano», n. 252, 4 novembre 1862.

Correttamente il foglio dice che lo stato d'assedio è stato proclamato innanzitutto per fronteggiare la minaccia insurrezionale, poi per debellare brigantaggio e camorra. Per il brigantaggio in particolare afferma che «si agiva già con rigore militare che non poté essere superato con lo stato d'assedio»⁵, fornendo pertanto una grave ammissione di responsabilità da far risalire non solo a Rattazzi, ma come minimo a Ricasoli. Questa semplice frase indica che per lungo tempo si è operato coscientemente fuori Statuto, senza la legittimazione della legge e che le denunce di alcuni deputati non sono state esagerazioni propagandistiche.

Il brano termina esortando a ripristinare l'autorità civile e a non procedere oltre con la legge marziale che, per inciso, sembra quasi scontentare per la sua applicazione approssimativa:

Noi dobbiamo far cessare al più presto lo stato d'assedio, che è la negazione della libertà, qualora sia applicato con serietà di proposito; e che non è poi che una macchia inutilmente inflitta al paese, qualora la mitezza delle autorità ne temperi, o ne annulli il rigore.⁶

Precisamente il 16 novembre viene decretata la cessazione dello stato d'assedio nelle regioni meridionali, quattro giorni prima dell'apertura dei lavori parlamentari.

Il corrispondente napoletano della testata milanese parla della revoca come di una vittoria dell'opinione pubblica, che per una volta riesce a influire seriamente sulle scelte di governo, sebbene confessi che i politici siano più sensibili agli umori della piazza all'approssimarsi del dibattito alla Camera. L'importanza che riveste questa sessione è tale che anche «L'Osservatore romano» pubblica nelle sue pagine gli interventi dei deputati⁷, non prima di aver commentato mordace:

Ieri fummo liberati dello stato d'assedio. A malincuore del La Marmora il governo di Torino ha dovuto ordinare la cessazione, allorché si riapriva il parlamento. Quel regime accomodava *all'eccellentissimo Pascià*, che governa noi napoletani; e se v'era momento in che n'avesse d'uopo, era senza dubbio questo periodo di fierissima recrudescenza del brigantaggio.⁸

Allo stesso modo «La Civiltà Cattolica» è convinta che la rimozione dello stato d'assedio sia solo fittizia e decisa esclusivamente per opportunità:

⁵ «La Perseveranza», n. 1080, 15 novembre 1862.

⁶ *Idem*.

⁷ «L'Osservatore romano», n. 270, 26 novembre; n. 271, 27 novembre; n. 272, 28 novembre; n. 273, 29 novembre; n. 274, 1 dicembre; n. 275, 2 dicembre; n. 276, 3 dicembre; n. 277, 4 dicembre; n. 278, 5 dicembre; n. 290, 19 dicembre 1862.

⁸ «L'Osservatore romano», n. 267, 22 novembre 1862.

Veduto il niun risultato dello stato d'assedio, intimato col pretesto di reprimere il moto dei garibaldini, e mantenuto quasi 80 giorni dopo che questi erano ridotti all'impotenza di riuscire a nulla, il Governo sentì qual vantaggio trarrebbero i suoi avversari da tal fatto nel riaprirsi il Parlamento. Perciò sebbene le cose rimanessero nelle stesse condizioni di prima, fece firmare al Re un decreto, sotto il 16 Novembre, per cui deve cessare (nominalmente) lo stato d'assedio, mantenendolo però di fatto, in quanto ai Prefetti di Napoli e di Palermo vengono conservati gli amplissimi poteri *politici* e le attribuzioni, onde aveanli investiti i decreti del 12 e 15 passato agosto.⁹

Gli interventi in aula iniziano il 20 novembre e subito «L'Opinione» dedica loro un approfondimento. Quello che salta subito agli occhi è la censura della politica interna ed estera del governo che, attraverso le parole di Massari, il quotidiano non esita a fare propria, rivelando una certa tendenziosità. Si segnalano inoltre gli interventi di Boncompagni, de Cesare, Mordini e altri¹⁰. Ma ciò che stupisce di più il cronista è che Rattazzi non abbia replicato alle accuse, lasciando che fosse Boggio a prendere posizione in favore del ministero.

La difesa del capo di gabinetto, procrastinata al 26 novembre, affronta i numerosi punti controversi del mandato. Rattazzi cade in aperta contraddizione per quanto concerne il brigantaggio quando da una parte afferma che lo stato d'assedio è stato prorogato precisamente per combatterlo e dall'altra dichiara che questo non è aumentato, localizzandosi in poche zone¹¹. Tre giorni dopo presenta all'attenzione della Camera il cosiddetto “rapporto La Marmora”, ottenendo che al riguardo viga il più stretto riserbo. Il documento supplisce l'assenza del generale, che rifiuta di recarsi a Torino preferendo mandare in sua vece il capitano Mocenni¹². Nonostante il segreto apposto, pare di capire che nella relazione non vi siano rivelazioni sconcertanti, riferendo su aspetti logistici e quantitativi della lotta alle bande e sull'atteggiamento delle popolazioni¹³. Questo obbliga la commissione incaricata di studiare il rapporto ad esaminare più accuratamente

⁹ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. IV, 29 novembre 1862, p. 619.

¹⁰ SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., p. 105-106.

¹¹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 264; *Discussioni, API*, cit., Sessione del 1861-62, vol. VII (2 ago.-1 dic. 1862), p. 4552 e seg.

¹² Attorno alla compilazione del “rapporto La Marmora” sorge un piccolo caso istituzionale. Una versione sostiene che il documento sia stato scritto dietro precise indicazioni fornite dallo stesso generale al capitano. Invece, secondo una corrispondenza da Napoli de «La Perseveranza», n. 1138, 13 gennaio 1863, esso viene redatto su richiesta del ministro dal capitano Mocenni la sera prima dell'intervento in aula e successivamente proprio da Rattazzi intitolato “rapporto La Marmora”.

¹³ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 266.

l'argomento e ciò influisce non poco sulla relazione consegnata dal deputato Mosca alla Camera il 15 dicembre¹⁴.

Nella stampa coeva è difficile trovare tracce consistenti sia delle conclusioni depositate da Mosca sia della discussione che ne scaturisce perché anche in questo caso viene posto il segreto. Le uniche indiscrezioni appaiono, a quanto pare, sul quotidiano democratico «Roma» grazie a qualche dichiarazione ufficiosa e comunque riguardano esclusivamente il lavoro sul “rapporto La Marmora”. I deputati suggeriscono interventi sui demani e sulla proprietà ecclesiastica, la modifica delle zone militari, il ripristino dei giudici mandamentali e viene accolta l'ipotesi di una legge speciale per comminare la pena della deportazione in Africa o in Australia, oltre alla fucilazione nei casi estremi¹⁵. Per quello che concerne il dibattito del 16 dicembre il vincolo del silenzio è osservato scrupolosamente e porta alla nomina della Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio.

Ricordando, per esempio, i precedenti tentativi del Ferrari e al di là delle modalità con le quali si arriva a suddetta decisione, questa nomina si può considerare come una svolta sostanziale dell'indirizzo politico, sebbene il nuovo governo Farini cerchi di limitarne i poteri.

Data la penuria di informazioni, i quotidiani si muovono di conseguenza. Da segnalare il favore con il quale il corrispondente da Napoli de «La Perseveranza» accoglie la possibile designazione della Commissione:

Se poi la Camera, [...], si risolvesse a compiere le sue informazioni per mezzo di un'altra Commissione da spedirsi in queste province per istudiare la cosa sui luoghi stessi, oltre il frutto maggiore che certi ne caverebbe a suggerire al Governo quello che fosse da fare, rileverebbe senza dubbio grandemente la sua autorità in queste province, e ne uscirebbe più rispettata da queste popolazioni [...].¹⁶

«L'Opinione» per il momento riporta alcuni fatti di cronaca¹⁷, mentre «L'Osservatore romano» stronca senza mezzi termini il “rapporto La Marmora” con interrogativi non del tutto infondati:

¹⁴ *Discussioni, API*, cit., Sessione del 1861-62, vol. VIII (11 dic. 1862-28 feb. 1863), p. 4751 e seg.

¹⁵ Ivi, p. 267; MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico*, cit., pp. 66.

¹⁶ «La Perseveranza», n. 1101, 6 dicembre 1862.

¹⁷ *Scene del brigantaggio*, «L'Opinione», n. 340, 11 dicembre; *Il brigantaggio nelle province napoletane*, «L'Opinione», n. 342, 13 dicembre; *Condizioni delle province napoletane*, «L'Opinione», n. 344, 15 dicembre 1862.

Come diamine avviene che nelle province Meridionali con la miseria di quattro bande, quante sono designate nel rapporto del generale La Marmora, non siano per anco riuscito ad estirpare la eterna *piaga* del brigantaggio? Che son mai cento uomini, sotto i comandi del Tristany, sieno pure ben provveduti di armi, danaro e munizioni; duecento uomini con Caruso, anche tutti a cavallo; meno di duecento uomini con Carmine Donatello; settanta uomini in terra d'Otranto? Che cosa sono, diciamo noi, questi 570 uomini a petto di 90'000 soldati di truppa regolare, quanti ne ha confessati La Marmora; o piuttosto dei 120 mila segnalati dal passato ministro della guerra? Null'altro che 175 uomini contro uno nella prima ipotesi; nella seconda 250!! E se alla cifra de'militari aggiungiamo quella delle guardie mobilitate, e degli uomini d'arme, ingaggiati dai particolari alla propria difesa, a che riusciremo?¹⁸

La linea tracciata da «La Perseveranza» abbandona definitivamente quella della sola repressione militare. Ora, nel fondo apparso il 14 dicembre, caldeggia le iniziative di carattere sociale che più volte i corrispondenti, soprattutto dalla Basilicata, hanno raccomandato, accennando anche ad una rivoluzione economica e sociale, sulla scorta de «L'Opinione». Considerata la tempistica, non è da escludere che questa presa di posizione nasca dal fallimento dello stato d'assedio più che da una convinzione propria dei redattori:

Bisogna servirsi anche di altri mezzi; dimostrarsi indulgenti con coloro che offrono di abbandonare il disperato mestiere, trovando i modi che aprano il cuore a tale speranza; offrire lavoro e guadagno a coloro che ne mancano e che sono tentati dal cattivo esempio; unire dovunque i migliori attorno alle autorità, per poter far uso di mezzi morali; far pesare una pronta punizione sugli istigatori e sui manutengoli; mettere in uso, in molti casi, la pena della deportazione.¹⁹

E di seguito: agire in favore della piccola proprietà, delle infrastrutture, dell'istruzione, insomma il quotidiano anticipa le conclusioni della relazione Mosca, pubblicate del resto in un altro articolo grazie ad alcune indiscrezioni²⁰.

Il governo, tramite il ministro dell'interno Peruzzi²¹, si preoccupa di chiarire pubblicamente che l'opera della Commissione non avrebbe intralciato l'azione dell'esecutivo, limitandosi all'indagine e successivamente alla presentazione di opportuni suggerimenti per l'estinzione del brigantaggio, senza esprimere giudizi. Questo infiamma l'opposizione democratica che rimprovera al governo di svuotarne i poteri e rende

¹⁸ «L'Osservatore romano», n. 287, 16 dicembre 1862.

¹⁹ «La Perseveranza», n. 1109, 14 dicembre 1862.

²⁰ «La Perseveranza», n. 1113, 18 dicembre 1862.

²¹ Vedi: Peruzzi, *Ubaldo*, in *LUI*, vol. XVI, Roma 1976, p. 532. Capo del governo provvisorio toscano nel 1859, diviene deputato nel 1860, poi ministro dei Lavori pubblici nei governi Cavour e Ricasoli, infine ministro dell'Interno in quello Farini-Minghetti; *Discussioni, API*, cit., Sessione del 1861-62, vol. VIII, pp. 4769-4770.

problematica l'elezione dei membri²². Alla fine 9 parlamentari compongono l'eterogenea delegazione (Romeo e Saffi democratici; Castagnola razziano; Argentino indipendente; Ciccone, Massari, Morelli moderati governativi; Bixio e Sirtori generali dell'esercito ma ex garibaldini).

«L'Opinione» accoglie con favore la decisione che dimostra un'evoluzione politica di Torino e invita i deputati ad agire senza remore ma in maniera nascosta, al fine di evitare che i nemici dell'Italia possano approfittare di un'eccessiva pubblicità scaturita dalla divulgazione di fatti scomodi²³.

Una *corrispondenza privata* da Montella (Potenza) edita ne «La Perseveranza» disserta in merito alle politiche fin qui adottate nel governare il Mezzogiorno da Cialdini e La Marmora. L'autore dice di essere infastidito perché ha riscontrato mancanza di metodo nella lotta al brigantaggio:

Ora prevalse l'idea dei mezzi violenti, ora quella dei mezzi civili, ma giammai così che fosse impresso un indirizzo certo e fermo all'azione governativa. Il male giunse a tale, dopo la timida proclamazione dello stato d'assedio e il decreto che lo tolse, che v'è per tutto il paese, come in tutte le autorità civili e militari, un dubbio costante ed una incertezza d'opere e d'attribuzioni da paralizzare ogni buon intendimento.²⁴

Questa oscillazione è la stessa che si riscontra nel quotidiano, come si è già visto, che dapprima invoca il concorso delle forze morali, poi la repressione e infine una strategia più complessa. D'altro canto il conflitto tra poteri militari e civili nel Mezzogiorno, altre volte accennato²⁵, deriva da una precisa scelta politica che mantiene intatti i poteri giudiziari di fronte all'estensione di quelli di pubblica sicurezza. In questo contesto i tribunali fungono da contrappeso agli eccessi della repressione e da tutori delle garanzie statutarie creando così un dissidio che compromette le capacità operative delle autorità e che spinge molti a chiedere leggi speciali.

Lo stesso corrispondente si esprime in questo senso:

Questo partito [della repressione a tutto campo] prevalse, ma nel pessimo dei modi, vale a dire che s'inaugurò una prevalenza militare indeterminata, arbitraria, e per ciò stesso inceppata nella propria azione e disordinatrice dell'altrui, perché violenta e nello stesso tempo incerta ne'suoi procedimenti. [...]. Ora dacché la rapidità del successo, che sola poteva assolvere il Governo nel trattare la piaga del

²² MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., 269-271.

²³ *La commissione sul brigantaggio*, «L'Opinione», n. 351, 22 dicembre 1862.

²⁴ «La Perseveranza», n. 1118, 23 dicembre 1862.

²⁵ Vedi cap. III, par. 1, p. 123.

brigantaggio col ferro e col fuoco, non si è ottenuta, bisogna risolutamente appigliarsi ai mezzi civili, determinare il limiti di ciascun potere e indirizzare concordi tutte le forze governative. Frenandone e eccitandone l'ardore con mano ferma ed occhio sollecito.²⁶

Il *vacuum* legislativo deve essere colmato affinché sia definito in maniera certa il reato di brigantaggio. Non bastano più i decreti luogotenenziali o i bandi che sanciscono la pena capitale per il brigante colto armi in pugno e che mantengono le imputazioni per i delitti comuni in caso di consegna spontanea.

Nella rivista dei gesuiti, dicembre si chiude con un fondo intitolato «L'unità italiana nel 1862». In esso si preannuncia, come da due anni a questa parte, l'approssimarsi della fine dell'esperienza rivoluzionaria. Se, sostiene il periodico, i primi sei mesi hanno cementato i successi degli unitari, addirittura con l'alleanza tra democratici e moderati, la seconda parte del 1862 porta in dote, tra le altre, la rottura dell'asse politico interno e un'incrinatura dei rapporti con la Francia. Più grave ancora ciò che emerge dal dibattito alla Camera. Le dichiarazioni dei deputati, loro malgrado, contribuiscono a rafforzare le convinzioni de «La Civiltà Cattolica». Vengono infatti citati vari passaggi dei lavori parlamentari, fra i quali notevole risalto ha quello di de Cesare che presenta un «Ordine del giorno» del generale Mazè de la Roche, di stanza in Capitanata:

Giaccono nelle carceri in gran numero carcerati, sul cui conto non si sa affatto qual misura prendere per non avere assolutamente vaga connivenza col brigantaggio. Non di rado succede che persone così arrestate dimostrano con evidenti prove essere invece state vittime esse stesse dei briganti prima, e poscia di denunce per private vendette...Meschina poi è la figura che fa l'autorità stessa superiore col non avere nessun dato della loro colpeabilità, e talvolta coll'ignorare persino per lunghi giorni il motivo dell'arresto, fondato od infondato che sia.²⁷

In questo caso, osserva l'articolista, non sono pervenute le demonizzazioni di Palmerston o di Russell, nonostante lo stato di diritto sia violato per stessa ammissione dei funzionari italiani.

Se la situazione è questa, non stupisce che il brigantaggio aumenti a dispetto dei dispacci telegrafici, che annunciano quotidianamente il disfacimento delle bande. Per la rivista non sono altro che un coacervo di menzogne che hanno lo scopo di «illudere la pubblica

²⁶ *Idem.*

²⁷ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. V, 26 dicembre 1862, p. 15.

opinione d'Europa, falsando lo stato delle cose nella Penisola»²⁸, come lo stesso Massari ha potuto esporre dal suo scranno.

Il pezzo ripercorre dunque le varie fasi dell'assemblea e degli interventi degli onorevoli, chiosando:

Ma voi, Signori cari, vi date da voi stessi la zappa sui piedi. Se confessate che le popolazioni coi loro magistrati e guardie nazionali son conniventi alla reazione, e avete bisogno di reggere i Comuni con Commissarii spediti apposta, non ostante un esercito di 120 mila uomini, come poi vantate il consenso di esse popolazioni per la immaginaria vostra unità dell'Italia?²⁹

Da tutto questo si può inferire che «il secondo semestre dell'anno, in opposizione del primo, è stato un continuo indietreggiare per la pretesa unità italiana»³⁰ e l'unico rimedio che l'ebdomadario cattolico trova consono alla situazione è quello, ovviamente, di restaurare i regimi abbattuti.

Tra l'altro il brigantaggio, a differenza dell'inverno precedente, sembra non risentire del riflusso stagionale. Vari episodi di cronaca testimoniano il perpetuarsi delle attività criminali delle bande, quasi come se lo stato d'assedio non fosse mai esistito³¹. Questo spiega la circolare Spaventa (segretario generale per l'Interno) del 27 dicembre ai prefetti delle province napoletane che invita i funzionari a sciogliere i municipi e i corpi di Guardia nazionale incapaci o negligenti nel perseguire i briganti³².

Non solo, lo Spaventa elabora tutta una serie di provvedimenti per ottimizzare la lotta al brigantaggio arrivando a pianificare il trasferimento del La Marmora a Parigi: l'obiettivo è quello di cessare la sostanziale dittatura militare nel Mezzogiorno e di ripristinare l'autorità civile. Tuttavia la questione si risolve in un compromesso, poiché il generale rimane a Napoli al vertice del VI corpo d'armata mentre D'Afflitto gli subentra in quello di prefetto³³.

Attraverso ulteriori misure il segretario cerca di dare nuovo slancio alla guerra al brigantaggio organizzando lo sbarco di un contingente (5-6.000 uomini) a Manfredonia perché si occupi delle bande più grosse che gravitano tra Puglia, Basilicata e bassa Campania. Per l'attività di polizia locale ipotizza l'uso di distaccamenti formati da

²⁸ Ivi, p. 16.

²⁹ Ivi, p. 17.

³⁰ Ivi, p. 22.

³¹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 303-304.

³² «La Perseveranza», n. 1124, 30 dicembre 1862; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 276.

³³ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 273-275; SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., pp. 112-113.

volontari fidati in luogo della Guardia nazionale. Essi sarebbero indicati e parzialmente stipendiati dai proprietari, subordinati alle autorità sia civili che militari e infine comandati da carabinieri³⁴. Il corrispondente de «La Perseveranza» da Torino dichiara la cosa come imminente³⁵, tuttavia una settimana dopo, ovvero il 13 gennaio, è costretto ad annunciare l'aborto dello sbarco a causa dell'opposizione di La Marmora che concede una maggiore concentrazione di uomini a Foggia³⁶.

Il dinamismo del governo prosegue anche sul piano politico quando, con decisione del ministro dell'interno Peruzzi, si stabilisce di promuovere una sottoscrizione nazionale in favore delle vittime del brigantaggio «con il doppio fine di consolare le sventure domestiche da una parte, di premiare gli atti di coraggio dall'altra, dei quali il brigantaggio sia occasione od origine»³⁷. Appositamente strutturata in commissioni periferiche ed estesa a tutto il territorio nazionale, a fine novembre la sottoscrizione ha superato i 3 milioni di lire, dei quali più di $\frac{1}{3}$ proviene da privati cittadini.

Il comunicato sollecita il commento degli organi d'informazione.

«La Perseveranza» dedica in proposito un lungo articolo nel quale innanzitutto si riprovano le intenzioni di coloro i quali mantengono in auge il brigantaggio. Vale a dire che:

Si spera insomma, che quelle popolazioni, le quali per disperazione ed odio hanno reietto il Governo borbonico, ora si adattino, pur sempre odiandolo, a richiamarlo per una disperazione contraria. Si vuole vincere i popoli con la stanchezza del brigantaggio così come si prende una fortezza per fame.³⁸

Successivamente il quotidiano loda schiettamente la decisione di aprire la sottoscrizione perché essa, assieme alla Commissione parlamentare, è uno strumento morale che serve a combattere quei nemici dell'Italia che «stanno quieti, ben camuffati nelle città, e soffiano negli animi incerti lo sconforto, la persuasione che non si vuole far nulla, che le province napoletane sono diserte, dimenticate, avversate»³⁹. Si invoca pertanto il concorso di tutti

³⁴ Un corpo di volontari assemblato secondo queste direttive è oggetto di una corrispondenza dai toni vivaci. Dopo aver succintamente raccontato la perlustrazione dei famigerati boschi di Monticchio-Lagopesole e la loro bonifica, il pezzo chiude così: «Non ascoltate i declamatori di piazza, di *meeting*, che non sono buoni che a far parole vuote di senso. Il brigantaggio non si distrugge che come abbiamo cominciato a fare e non in altro modo», *Una spedizione contro il brigantaggio*, «L'Opinione», n. 1188, 4 marzo 1863.

³⁵ «La Perseveranza», n. 1132, 7 gennaio 1863.

³⁶ «La Perseveranza», n. 1139, 14 gennaio 1863.

³⁷ Circolare del 1 gennaio pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale del Regno»: «La Perseveranza», n. 1127, 2 gennaio 1863.

³⁸ *Il brigantaggio e la sottoscrizione nazionale*, «La Perseveranza», n. 1129, 4 gennaio 1863.

³⁹ *Idem*.

gli italiani affinché contribuiscano ad alleviare le sofferenze delle popolazioni meridionali mentre l'ultima parte dell'articolo è un'invettiva contro l'Obolo di San Pietro:

La cattolicità bigotta e nemica all'Italia, versa denaro alla colletta di S. Pietro. Di questo denaro ve n'ha parte che si sciupa a sussidio di quelli che assoldano i briganti e fanno deturpare da scelleratezze inaudite la faccia di questa povera Italia. Or bene, al vera, la cristiana carità della patria non può essere meno generosa ed ardente: essa porterà un farmaco dovunque fu aperta una ferita, un soccorso dovunque ha percorso una sventura.⁴⁰

«L'Opinione» invece si mostra meno entusiasta ricordando che precedenti iniziative popolari, non solo italiane, hanno riscosso meno favore di quanto ci si aspettasse. Si tratta di una critica al metodo più che al valore simbolico di queste, infatti il foglio torinese evidenzia il fatto che sottoscrizioni simili sono già avvenute nel Mezzogiorno su impulso di alcuni prefetti, ma ne deduce che «i risultati debbono essere stati ben meschini, a giudicarne dal silenzio serbato attorno ad essi»⁴¹.

Tuttavia, secondo il notista, se il ministro ha deciso diversamente, malgrado le esperienze poco brillanti, ciò si deve imputare a una duplice serie di motivi. La prima è di ordine giuridico, in quanto «non fa parte delle attribuzioni dello stato d'indennizzare le perdite sofferte da privati»⁴²; la seconda è di ordine politico-morale perché stabilisce un vincolo di solidarietà tra gli italiani. Inoltre non bisogna omettere le insidie che si celano dietro questa sottoscrizione, soprattutto la delazione e il peculato:

Non dimentichiamo infine che la promessa di un premio o la promessa di una indennità possono in certe circostanze fare prender per briganti quelli che non lo sono e lamentar dei danni che non si sono patiti.⁴³

Per limitare queste possibilità si suggerisce la nomina di comitati locali che disimpegnino il governo dalla distribuzione dei fondi e al contempo li controllino da vicino.

L'argomento è ripreso nei giorni seguenti da entrambe le testate. Nel giornale lombardo permane la completa fiducia nel successo finale, infatti per tutta la durata della sottoscrizione dedicherà un trafiletto pubblicando tutti i nomi di coloro che, mediante «La Perseveranza», hanno contribuito alla raccolta e i relativi importi.

⁴⁰ *Idem.*

⁴¹ *Le sottoscrizioni pubbliche*, «L'Opinione», n. 4, 4 gennaio 1863.

⁴² *Idem.*

⁴³ *Idem.*

Curioso quanto accade per «L'Opinione» che dopo pochi giorni abbandona ogni perplessità ed esclama:

L'esempio di Milano ci dimostra ora che fu savio consiglio del ministro dell'interno di promuovere questa manifestazione. [...]. In tre giorni la *Perseveranza* ha pubblicato delle liste di sottoscrizioni per diciottomila lire all'incirca.⁴⁴

E il fatto che il governo non sia intervenuto per promuovere la raccolta «è il modo migliore di confondere i nostri avversari»⁴⁵, dimostrando l'unità d'intenti del popolo italiano.

«L'Osservatore romano» innesta il discorso sulla sottoscrizione in uno più ampio sul neonato gabinetto Farini, chiamato «ministro delle circolari»⁴⁶ per la pletora, stando all'editorialista, di comunicazioni sul brigantaggio emanate in poche settimane di governo.

Il quotidiano clericale a questo punto rivolge a Torino le stesse accuse che vengono fatte a Roma per l'Obolo di San Pietro. L'ex Luogotenente ha dimostrato con questa iniziativa che il governo non sa difendersi dai briganti e dunque ha bisogno dell'aiuto dei cittadini. Ancora più grave è il metodo che intende perseguire per ottenere i suoi scopi:

Vero è che per procacciarsi tale concorso, il governo s'appiglia a un mezzo d'infame corruzione, proponendo premi e denaro allo spionaggio, al tradimento, alla calunnia: ché sono questi gli *atti di coraggio* ch'egli vuole remunerare, per farsi dei sostegni e degli amici.⁴⁷

Forzando il ragionamento, il giornale commenta sagace anche le disposizioni sui funzionari negligenti: «dunque non è solo la feccia del paese, non sono più i soli borbonici, o soli forestieri, che alimentano il brigantaggio! Anche gli impiegati del governo, anche la stessa polizia sono divenuti briganti»⁴⁸. Qualsiasi ambito ne è pervaso:

Briganti nell'esercito che si consuma colle diserzioni, briganti nei Municipi che danno ricetto e protezione ai reazionari; briganti negli impiegati di Polizia che loro tengono il sacco, briganti fra i giudici che li assolvono, brigante il popolo, che ha fratelli, padri, figliuoli, amici e parenti nelle file reazionarie, che ne fa parte egli stesso e che per cercare di allontanarvelo, convien ricorrere alla corruzione dell'oro; briganti le selve che li nascondono, briganti le rocce che li proteggono dagli

⁴⁴ *La sottoscrizione pel brigantaggio*, «L'Opinione», n. 9, 9 gennaio 1863.

⁴⁵ *Idem*.

⁴⁶ *Il brigantaggio e Farini*, «L'Osservatore romano», n. 6, 9 gennaio 1863.

⁴⁷ *Idem*.

⁴⁸ *Idem*.

assalti; briganti il clero, i frati e le monache, che portando in volto il pallore della miseria cui li ridusse il Piemonte, provocano lo sdegno di quel popolo religioso; briganti le tasse, i soprusi, le concussioni, onde il regno di Napoli è angariato e percosso; brigante lo stesso universale plebiscito, che da tutti questi fatti riceve una riconferma ed una sanzione che mai la più splendida.⁴⁹

Di lì a una settimana alla sottoscrizione è destinato un intero fondo nel quale la proposta di Peruzzi è assolutamente demolita e tacciata di falsità. Stando al giornale vaticano, il governo di Torino promuove una strategia per nascondere la verità sulla condizione del Mezzogiorno all'opinione pubblica, poiché egli «vuol far vedere che il popolo napoletano è vittima, e non complice, non fautore del brigantaggio, e lo vuol far vedere enumerando e compiangendo le sciagure e i danni che ne risente. Così il governo cerca di convalidare la supposizione che il brigantaggio sia un flagello importato dal di fuori, e alimentato dai nemici d'Italia»⁵⁰. In secondo luogo si vorrebbe far credere «che tutti gli italiani sono compresi nei mali che soffrono i loro confratelli meridionali, [...], che tutti indistintamente, al primo invito del ministero accorrono per dare al popolo napoletano una prova della loro riconoscenza e della loro compassione»⁵¹. Però tutti gli auspicati vantaggi sono sopraffatti dai danni che la sottoscrizione causerà. Infatti mettendo così a nudo le sciagure del Meridione si rivela «quanto fossero menzogneri tutti i rapporti ufficiali, che servirono al Governo per chiudere la bocca ai deputati, e alla stampa»⁵², senza contare che si certifica l'incapacità di tutti gli statisti che si sono succeduti al potere e l'inefficacia di tutti i mezzi per soffocare la ribellione di un «pugno di briganti, che secondo il governo non oltrepassano i seicento»⁵³, a fronte di quasi 100.000 soldati.

L'autore non tralascia nemmeno la partecipazione popolare alla raccolta di denaro, esprimendo forti perplessità, se non sospetti, sulla spontaneità di questa. Le amministrazioni come i singoli subalterni sono alla mercé rispettivamente di governo e superiori, non potendo perciò esimersi dal contribuire alla sottoscrizione, in una replica di quanto accaduto per il monumento a Cavour. Il quotidiano ricorda che «i giornali in quel tempo erano pieni di reclami contro le coazioni morali degli alti impiegati sopra i loro dipendenti, e quest'ora non è mancato chi levi la voce per lo stesso motivo, e faccia vedere con quanta *spontaneità* gl'impiegati abbandonano una parte del loro soldo per

⁴⁹ *Idem.*

⁵⁰ *La sottoscrizione pei danneggiati del brigantaggio*, «L'Osservatore romano», n. 13, 17 gennaio 1863.

⁵¹ *Idem.*

⁵² *Idem.*

⁵³ *Idem.*

darla ai danneggiati dal brigantaggio»⁵⁴. Per quanto concerne i proventi versati dai privati, essi sono insignificanti nella quantità e derivano comunque da una sorta di estorsione perpetrata con «pericolo della propria pace e della sicurezza personale»⁵⁵. Insomma «L'Osservatore romano» non salva nulla perché già raffigura il momento in cui la somma raccolta, in ogni caso infinitesimale rispetto al salasso a cui da anni è sottoposto il Mezzogiorno, o verrà dal popolo napoletano gettata «in faccia sdegnosamente»⁵⁶ al governo o verrà considerata come una misera ed offensiva elemosina.

La filippica prosegue focalizzandosi adesso sulle vittime del brigantaggio, che essendo una manifestazione politica «non se la prende se non con quelli che patteggiano cogli usurpatori, e che danno mano al governo in perseguirli. Son le terre di costoro che i reazionari spogliano dei bestiami e dei frutti per rappresaglia; son gli amici e i parenti di costoro, che ne provocano pur troppo la vendetta»⁵⁷, fatta eccezione per alcuni sparuti gruppi di comprovati delinquenti. Dunque i soldi andranno nelle mani degli unitari, mentre «il popolo, che da questi disordini riceve il peggior danno, perché perde il lavoro, e paga ad esorbitanza gli oggetti di prima necessità, non ne sente l'ombra del sollievo, e resta né più né meno qual era, vittima non del brigantaggio, ma della rivoluzione e di quel subisso di calamità che seco ha portate»⁵⁸.

«La Civiltà Cattolica», potendo contare sui risultati parziali di un mese di oblazioni, afferma risoluta l'insuccesso della colletta, conformandosi alla posizione de «L'Osservatore romano»:

I popoli rimasero sordi a quella esortazione settaria, e se si dovea ricogliere il solo frutto delle spontanee e private oblazioni, la faccenda sarebbe riuscita al più vituperoso risultato che si potesse immaginare. Allora i Prefetti furono sollecitati a dar opera, che si facesse qualche cosa. [...] Ai Municipi s'intimò il da fare; ed i Municipi ubbidirono al Governo, da cui dipendono con ossequenza di servitori; ed, a spese del popolo, gravato già d'enormi ed innumerevoli balzelli, e che apertamente ripugnava a lasciarsi spremere le ultime gocce di sangue, decretarono alcune migliaia di lire per la sottoscrizione. Così si raggruzzolò, con una indiretta estorsione, quel poco di moneta, che dee servire a dimostrare l'affetto fraterno e vicendevole degli Italiani; e scotendo la borsa agli ufficiali e stipendiati civili e militari, si fece loro capire la necessità di concorrere anch'essi allo scopo inteso da

⁵⁴ *Idem.*

⁵⁵ *Idem.*

⁵⁶ *Idem.*

⁵⁷ *Idem.*

⁵⁸ *Idem.*

chi li paga, e che può, col rimuoverli dall'ufficio, levar loro ogni cosa. Ed essi ancora pagarono. Ecco la vera indole di codesta sottoscrizione *volontaria*.⁵⁹

A quanto sostiene Molfese, non pare eccessivo sostenere che il contributo alla raccolta diviene nel tempo «un obbligo da cui i pubblici dipendenti difficilmente potevano esimersi»⁶⁰. Altro fattore che altera i propositi della sottoscrizione è l'utilizzo dei fondi. Agli indennizzi e ai premi corrisposti agli individui danneggiati (ne sono esenti i beni materiali), si sostituiscono progressivamente ricompense per atti di spionaggio, taglie e pensioni per la cattura di briganti. Queste destinazioni, non previste né annunciate all'inizio, invalidano qualsiasi intento moralizzatore dell'iniziativa anche se ciò può spiegarsi in parte con la mancanza di risorse finanziarie per lo spionaggio che vari funzionari dello Stato sottolineano apertamente nelle deposizioni alla Commissione parlamentare⁶¹.

Mentre i deputati iniziano il loro viaggio esplorativo, gli eventi legati al brigantaggio si susseguono senza soluzione di continuità fin da dicembre⁶². Importante successo per l'esercito giunge il 5 gennaio, quando il capobanda più famoso della Puglia, il sergente Romano, cade con 22 compagni sotto i colpi dei cavalleggeri Saluzzo⁶³. Meno positivi gli scontri in Capitanata, dove le forze regolari vengono sconfitte e non di rado sono attaccati i cantieri della ferrovia Pescara-Foggia. A questo proposito si saluta con plauso l'idea di far aprire vie di comunicazione al genio militare, perché «le strade che caccerranno i briganti di quei paesi, vi condurranno dello stesso passo la civiltà e i commerci»⁶⁴.

Di sicuro interesse la notizia che proviene da «un resoconto sommario fatto dalla Commissione d'inchiesta»⁶⁵: si parla infatti di settemila tra briganti uccisi in combattimento e fucilati. Questa appare di sfuggita in una corrispondenza da Napoli de «La Perseveranza» ma non viene ripresa né dallo stesso giornale, né viene ridimensionata come in altre circostanze⁶⁶.

Le statistiche ufficiali pubblicate in seguito riducono considerevolmente questa cifra ma sono universalmente riconosciute come inattendibili perché escludono dal computo i

⁵⁹ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. V, 31 gennaio 1863, p. 363.

⁶⁰ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 293.

⁶¹ Ivi, p. 295 e nota 189.

⁶² MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 303-306.

⁶³ LUCARELLI, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860*, cit., p. 127 e seg.

⁶⁴ «La Perseveranza», n. 1140, 15 gennaio 1863.

⁶⁵ «La Perseveranza», n. 1143, 18 gennaio 1863.

⁶⁶ Vedi cap. II, par. 2, p. 77.

primi mesi della rivoluzione, per oggettivi problemi nel reperimento dei dati e forse per calcolo politico⁶⁷.

«L'Osservatore romano» esprime tutto il suo scandalo al riguardo sia nella *Rivista Politica*⁶⁸ (attingendo dalle colonne de «L'Armonia») che attraverso una lettera da Napoli. In entrambi i casi il quotidiano giudica la stima di gran lunga inferiore alla realtà. Il corrispondente dalla città partenopea lo deduce dalle fonti utilizzate dalla Commissione, molto incomplete perché riguardano solo le statistiche militari⁶⁹, quando:

Vi sono altre 2 classi di FUCILATORI, le quali gareggiando per sete di sangue *brigantesco* con soldati piemontesi e con gli uomini del potere, hanno costantemente FUCILATO, senza render ragione, né rapportare a chicchessia le fucilazioni eseguite da loro. Le due classi de' FUCILATORI sono gl'individui delle diverse guardie nazionali e i rivoluzionari sparsi nelle nostre province.⁷⁰

Non solo all'appello mancherebbero le vittime civili delle rappresaglie sui paesi e quelle decedute nelle carceri o per malattia: il loro numero ascenderebbe così ad oltre 20.000. Comunque sia, prosegue l'autore, nulla di minimamente paragonabile alle vittime liberali del secolare regno dei Borbone.

Comprensibilmente però l'attenzione dei giornali moderati è rivolta alla Commissione che da Napoli comincia a spostarsi nelle province raccogliendo materiale e preziose testimonianze.

2. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio tra aspettative e reticenze.

Prima di approfondire il lavoro dei nove deputati nel Mezzogiorno, è opportuno accennare brevemente le vicende brigantesche che si manifestano tra febbraio e marzo, quando la Commissione rientra a Torino.

⁶⁷ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 433 e seg. Le statistiche ufficiali saranno quelle diffuse da Massari nella sua relazione al Parlamento, ma sono gravemente lacunose perché escludono le reazioni del 1860 e i primi mesi del 1861. Molfese ha ricostruito le cifre complessive dal 1 giugno 1861 al 31 dicembre 1865 traendole da fondi d'archivio e da relazioni pubblicate dal Ministero della Guerra e dalla Camera dei deputati: 5.212 tra fucilati e uccisi, 5.044 arrestati, 3597 costituiti. Un interessante confronto può essere quello coi dati contenuti in R. RIVIELLO, *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882*, Potenza 1888; (rist. anast. Sala Bolognese, Forni 1980), p. 367. Qui l'autore scrive di ben 1.038 fucilati e 2.413 uccisi per la sola Basilicata dal 1861 all'agosto 1863. Sul finire del 1863 rimangono circa 600 briganti «ed erano i più famosi, ma di costoro pochi, o nessuno potè scampare la vita». Per le vittime nell'esercito le cifre ufficiali parlano di 465 morti, sempre nello stesso arco temporale, ma sono anch'esse incomplete.

⁶⁸ «L'Osservatore romano», n. 19, 24 gennaio 1863.

⁶⁹ Sulle statistiche militari si ricordi la corrispondenza de «La Perseveranza»: cap. III, par. 2, p. 152.

⁷⁰ «L'Osservatore romano», n. 31, 9 febbraio 1863.

Sul confine pontificio incombe la figura di Tristany, anche se la sua è una minaccia più evocata che tangibile. L'unico episodio di una certa rilevanza militare che lo riguarda accade ai primi di marzo a Monte Forte⁷¹. Per il resto le due fazioni vivono un fase di stallo. Da un lato gli italiani tentano di sorprendere Tristany nelle sue incursioni in territorio italiano anticipandone le mosse. Dall'altro si susseguono i piani legittimisti di invasione, sventati peraltro da un proficuo spionaggio non solo entro i confini nazionali ma soprattutto all'estero come a Barcellona, Malta e Corfù. In quest'ultimo caso si registra un considerevole sequestro, presso l'abitazione di un funzionario austriaco nell'isola greca, di armi e munizioni destinati a un contingente di 500 uomini pronti a sbarcare sulle coste adriatiche, con qualche strascico diplomatico⁷².

Altri scontri nello stesso periodo vedono coinvolte le masnade di famosi capibanda, come Ninco-Nanco, Coppa, Giuseppe Caruso, mentre Crocco sembra partecipare, il 12 marzo, all'eccidio di 15 cavalleggeri Saluzzo nei dintorni di Melfi⁷³. Secondo i resoconti, i briganti inchiodano le teste mozzate del comandante Bianchi e di un sergente ad un albero con la scritta "Vendicati i caduti di Rapolla"⁷⁴.

Grande scalpore suscita nella stampa⁷⁵ il sequestro del marchese Avitabile, direttore del banco S. Giacomo, avvenuto nei dintorni di Napoli per mano della banda Pilone. Per il rilascio viene pagato un riscatto di 10.000 ducati. A dimostrazione della spavalderia raggiunta, i briganti intimano alla duchessa di Genova, cognata di Vittorio Emanuele, di non uscire dalla città, pena la cattura e pare che lo stesso La Marmora sia scampato di poco ad un rapimento.

La Commissione visita in poche settimane numerose province ma le opinioni dei vari interlocutori non di rado divergono su questioni essenziali dimostrando, se ce ne fosse bisogno, come il brigantaggio sia fenomeno di notevole complessità⁷⁶. Per esempio, quasi unanimemente, i latifondisti indicano la via repressiva come unico rimedio mentre alcuni esponenti della borghesia vorrebbero che gli sforzi del governo si indirizzassero sul

⁷¹ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola II, p. 237.

⁷² ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 200-220.

⁷³ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 306-307; BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, cit., pp. 184-185; vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola III, p. 238.

⁷⁴ Si tratta della banda Petrone, disfatta dai cavalleggeri Saluzzo nel novembre 1862: MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 308.

⁷⁵ «L'Opinione», n. 34, 3 febbraio; n. 36, 5 febbraio; n. 39, 8 febbraio; n. 41, 10 febbraio; n. 46, 15 febbraio 1863.

⁷⁶ Degna di nota in senso positivo è la deposizione rilasciata dal generale Govone alla Commissione: *Memoria sulle cause del brigantaggio*, in *Il generale Giuseppe Govone. Frammenti e memorie*, F.lli Bocca, Torino 1929, pp.359-377. L'ufficiale esprime il convincimento che «la spiegazione del brigantaggio [sta] nella condizione sociale del paese e nel misero stato del proletariato».

problema della distribuzione della terra⁷⁷. Già dai primi giorni dei deputati a Napoli, le corrispondenze moderate celebrano entusiaste l'accoglienza loro riservata sia dalla popolazione che dalle autorità, attestando un grado di aspettative forse esagerate. In vero, col tempo i militari cercano di irreggimentare il flusso di informazioni verso i parlamentari e di frenare in partenza ogni tentativo democratico di condizionare i lavori della delegazione.

Nondimeno questa sembra l'ultima *chance* che rimane al Mezzogiorno, frustrato da anni di fallimenti. Il corrispondente de «La Perseveranza» seguendo da vicino il caso, testimonia bene questo sentimento e la necessità di mettere in pratica i provvedimenti annunciati dal governo, affinché non si lasci «perder lena e ricader morta quest'aura di fiducia che solleva alquanto da un mese Napoli e le province napoletane»⁷⁸. Il grosso rischio è che «tutto l'aiuto che può venire alla buona volontà del Governo dalla fiducia di queste popolazioni gli fallirebbe ora per un tratto indefinito di tempo»⁷⁹, anche se, ammette, questa fiducia può derivare da un equivoco di fondo ovvero:

Invano la Commissione d'inchiesta dirà ch'ella sia giunta in Capitanata per veder soltanto e per riferire: le popolazioni se ne ripromettono un qualche sollievo, e questa ancorché nasca da un errore, è una fidanza che non si può lasciar cadere; perché forse è la prima che nasce de due anni in que'luoghi infelici, e potrebbe esser l'ultima per un pezzo!⁸⁰

Si è detto delle forze democratiche che si offrono nuovamente per la repressione del brigantaggio. Già in gennaio esponenti della Sinistra illustrano l'ipotesi di formare corpi volontari da utilizzare in questo senso. Successivamente il deputato Ricciardi organizza *meetings* a Napoli per discutere pubblicamente del problema⁸¹, ma alla stampa moderata non pare di assistere a nulla di nuovo, anzi. «L'Opinione» non condivide assolutamente l'idea, individuando la forza del brigantaggio non nel numero (secondo il foglio piemontese le truppe regolari disponibili forniscono ampie garanzie sia nella quantità che per la disciplina), ma negli appoggi più o meno celati dei mantengoli e nello scetticismo delle popolazioni. Per combattere con successo questi aspetti l'uso delle armi serve a poco, in quanto:

⁷⁷ Un resoconto sulle testimonianze raccolte dalla Commissione: MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 280 e seg.

⁷⁸ «La Perseveranza», n. 1159, 3 febbraio 1863.

⁷⁹ *Idem.*

⁸⁰ *Idem.*

⁸¹ SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., p. 169.

Levando i corpi franchi, chiamando il popolo in armi, rinascerrebbero i dubbi si ravviverebbero i sospetti e i nostri nemici non lascerebbero dal gridare all'impotenza di un governo che incrocia le braccia e assiste da spettatore alla lotta che lo travaglia e i corpi franchi ed il brigantaggio diverrebbero per loro due principii, due partiti che si fan guerra, il nuovo e il vecchio, la rivoluzione e la legittimità, la croce dei Savoia ed i tre gigli del Borbone.⁸²

Ma l'autore scorge un'altra insidia ancora più pericolosa perché riguarda la politica interna italiana, ossia gli obbiettivi, immutati, del Partito d'Azione. Un riarmo dei suoi membri potrebbe innescare un nuovo Aspromonte e l'esecutivo in questo frangente non può permettersi di correre un tale rischio, anche agli occhi dell'Europa.

Più attendista «La Perseveranza» che parla solo dopo l'intervento ufficiale di Peruzzi, contrario alle profferte democratiche. Il fondo è pure una replica al democratico «Il Diritto» che si è scagliato contro la decisione del ministro. In sintesi, il quotidiano milanese ricalca i ragionamenti già de «L'Opinione» aggiungendovi il rammarico per la sorte che toccherebbe all'Italia se un giorno venissero accolte le richieste del Partito d'Azione:

Tristo è quel paese, in cui l'armata parteggia per questa o quella opinione politica! [...]. Ma più tristo ancora è quel paese, in cui ogni partito politico pretende a formarsi un proprio esercito. Nel primo caso si approssima la dittatura della sciabola, nel secondo il funesto spettro della guerra civile. [...]. Oggi per far la guerra del brigantaggio, raccogliere dei volontari organizzati separatamente e con ordinamenti diversi da quelli che esistono, sarebbe una strana confessione di impotenza all'interno ed all'estero, una vera abdicazione.⁸³

Nel frattempo «L'Osservatore romano» fa una scelta finora inedita, ovvero riassume in Appendice gli eventi, il giornale le chiama atrocità, attribuiti ai rivoluzionari. Per lo più si tratta dei bandi prefettizi, già oggetto della riprovazione del quotidiano, e delle loro tragiche ripercussioni. Una lista che dura per vari numeri⁸⁴ e che dapprima riguarda il 1862 ma che prosegue almeno per un po' coi fatti di sangue dell'anno corrente⁸⁵.

⁸² *I corpi franchi ed il brigantaggio*, «L'Opinione», n. 39, 8 febbraio 1863.

⁸³ «La Perseveranza», n. 1199, 15 marzo 1863.

⁸⁴ *Colpo d'occhio su le condizioni del reame di Napoli delle Due Sicilie nel corso dell'anno 1862*, «L'Osservatore romano», n. 47, 27 febbraio; n. 48, 28 febbraio; n. 49, 2 marzo; n. 50, 3 marzo; n. 51, 4 marzo; n. 53, 6 marzo 1863.

⁸⁵ Fatti di sangue di gennaio, febbraio e marzo: *Sommario cronologico della guerra civile nel regno delle Due Sicilie nel corso dell'anno 1863*, «L'Osservatore romano», n. 56, 10 marzo 1863; per il mese di aprile: *La cronaca del sangue nelle province meridionali pel mese di Aprile 1863*, «L'Osservatore romano», n. 138, 19 giugno 1863. In quest'ultimo caso si contano 102 fucilati dalle forze repressive.

Oltre alle note accuse dirette alle autorità per questi proclami, spicca quella di avere coscientemente armato la mano dei cittadini attraverso le Guardie nazionali e fomentato così la guerra civile. Un accento particolare è posto sul «VII bando del Prefetto della provincia di Lecce» a firma Gemelli, datato 23 ottobre 1862. Questi non avrebbe avuto la facoltà di emanarlo durante lo stato d'assedio e a maggior ragione di richiedere altri uomini quando La Marmora ha assicurato che nella provincia salentina si trovano circa 70 briganti, al cospetto di 20.000 soldati.

Adesso tocca a Schiavone occupare la ribalta degli organi d'informazione. Il capobrigante sconcerza tutti quando per molti giorni, dal 13 febbraio al 9 marzo, scorre le campagne attorno Benevento quasi indisturbato. Nazionali ed esercito affrontano con scarso vigore la banda tanto che a Francavilla il 39° fanteria (i briganti sono a cavallo) lascia sul terreno ben 16 morti⁸⁶. La gravità dell'episodio costringe La Marmora in persona a recarsi nella città appenninica per accertarsi della situazione.

Innumerevoli corrispondenze sui fatti di Benevento occupano le colonne dei giornali di ogni orientamento. «L'Opinione» attribuisce l'inefficienza dell'apparato repressivo alla presenza di traditori e alla lunga parentesi di tranquillità goduta dalla provincia che ha diffuso nelle autorità un deleterio lassismo⁸⁷. Invece secondo un trafiletto da Torino de «La Perseveranza» non esiste alcun nesso tra la partenza di La Marmora e la scorribanda di Schiavone⁸⁸. Qualche giorno dopo una lettera da Napoli fa chiarezza sulla dinamica dei fatti e non risparmia critiche al generale e ancor di più al governo:

Il La Marmora erra nell'intendere la distruzione de'briganti come opera unicamente militare, mentre le milizie non vi sono utili che come cooperatrici dell'opera amministrativa e della Polizia. Ma ora, dopo la divisione fatta qui della potestà militare dalla civile, la condizione delle cose non è più la stessa, e la colpa della perduranza del brigantaggio deve piuttosto ricadere sulla scarsa azione del Governo centrale e sulle disposizioni delle nostre province, le quali difficilmente possono mutare ad un tratto, che non su chi comanda il corpo d'armata che vi tiene presidio.⁸⁹

Per la prima volta «L'Opinione» apre con una lettera da Napoli che ragguaglia sui più recenti avvenimenti di cronaca⁹⁰. Ciò che perprime maggiormente l'opinione pubblica è la relativa facilità con la quale Schiavone ha potuto muoversi nelle campagne beneventine (si accampa per una notte a sole due miglia dal capoluogo). Stando alle parole del cronista

⁸⁶ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 307.

⁸⁷ «L'Opinione», n. 62, 3 marzo 1863.

⁸⁸ «La Perseveranza», n. 1186, 2 marzo 1863.

⁸⁹ «La Perseveranza», n. 1188, 4 marzo 1863.

⁹⁰ *I briganti a Benevento*, «L'Opinione», n. 1189, 5 marzo 1863.

l'unica spiegazione plausibile consiste nella connivenza delle popolazioni locali per tenere nascoste alle autorità le manovre della banda. In seguito all'arrivo del La Marmora, scattano così gli arresti di preti (Benevento era una sorta di *enclave* pontificia nel Regno delle Due Sicilie), manutengoli e proprietari sospetti che in accordo con lo Schiavone hanno tentato la restaurazione. Essi verranno sottoposti a regolare processo, tiene a precisare il corrispondente.

«L'Osservatore romano» gonfia la dimensione dei fatti, scrivendo di ben 1500 uomini capitanati da Tristany, Schiavone, Crocco e Pilone. Essi avrebbero tentato di impadronirsi di Benevento e per questo ci sarebbe stato un conflitto «i cui risultamenti a danno dei piemontesi furono 45 morti; un ottanta feriti ed un sessanta disertati»⁹¹, mentre «le perdite dei briganti non si sanno precisare»⁹². Dopo questa *débâcle*, in campo piemontese la paura è tale che La Marmora stesso è obbligato a muoversi. Tuttavia i briganti, che secondo il notista stanno accrescendo enormemente nel loro numero, si disperdono vanificando gli sforzi dell'esercito. L'autore rimane incantato:

Strategia meravigliosa, bisogna confessarlo, è quella dei *briganti*, strategia che si perfeziona l'un giorno più che l'altro. Le bande corrono in brevissimo tempo distanze enormi. Conoscono i monti e le pianure palmo a palmo, ed hanno spie che servono a dovere. Ma hanno ancora spie traditrici, e non è a maravigliare, che la nostra è la terra che produsse i Liborio Romano, i Pinelli, i Nunziante e compagnia.⁹³

Il 15 marzo si conclude la visita della Commissione parlamentare, dunque è tempo di bilanci anche per gli organi di stampa. «L'Osservatore romano» elenca sardonico i meriti della Commissione «dopo la sua corsa trionfale nelle Province del Mezzogiorno»⁹⁴. Infatti, dopo aver appositamente ricordato la strage dei cavalleggeri Saluzzo, il recensore scrive:

La gloria acquistata dalla Commissione, non si limita all'aver purgato il regno di Napoli dalle bande che ne infestavano le campagne e le stesse città; non si limita all'aver rotte tutte le fila reazionarie, per le quali il *brigantaggio* d'azione era congiunto al brigantaggio occulto, sparso nell'esercito, nelle guardie nazionali, negli impiegati, nei cittadini. Un altro vanto più luminoso ella ha saputo ottenere, ed è stato quello di poter fornire al governo piemontese i documenti e le prove, che il numero dei suoi nemici, nelle terre napolitane, è talmente scarso e insignificante, ch'egli potrà con tutta

⁹¹ «L'Osservatore romano», n. 54, 7 marzo 1863.

⁹² *Idem*.

⁹³ *Idem*.

⁹⁴ *Il plebiscito meridionale riconfermato*, «L'Osservatore romano», n. 64, 20 marzo 1863.

sicurezza richiamare la massima parte dei 120 mila soldati che vi mantiene, e riposare interamente sulla fedeltà e sull'amore di quelle popolazioni, credute falsamente sinora avverse alla signoria di Torino.⁹⁵

Da notare come il termine brigantaggio venga liberamente utilizzato, distinguendo arbitrariamente uno d'azione da uno segreto e creando non poca confusione di significati. La tesi contenuta nel brano è che il compito della Commissione fosse quello di completare l'epurazione iniziata due anni or sono con la rivoluzione, ma a dispetto delle attese proprio i deputati hanno potuto constatare la sconfitta delle forze unitarie. Il giornale porta ad esempio i Municipi sciolti d'imperio per connivenza al brigantaggio: ebbene, stando all'articolaista più della metà di questi, affidati a funzionari di fiducia, sono ancora ostili all'Italia. Lo stesso dicasi per la Guardia nazionale e il clero. Come spiegarlo se non con un'avversione generalizzata al nuovo regime?

Più avanti si sciorinano altre cifre, ovvero di 14.568 briganti registrati dalla Commissione, dei quali oltre «11 mila sono soldati dell'antico esercito borbonico»⁹⁶, e di soli due stranieri sul totale dei capi delle bande, a dimostrazione della spontaneità della reazione.

Tutte queste prove raccolte dai parlamentari hanno «reso al Piemonte un servizio così segnalato, da disgradarne gli stessi riconoscimenti diplomatici delle potenze, in quanto che ha palesato al mondo, se tuttora non lo sapeva, che i popoli meridionali dal Vesuvio allo stretto muoiono tutti d'amore e di entusiasmo pel Re Galantuomo, e pel suo incomparabile governo»⁹⁷.

A Torino Farini non è più alla guida del governo per gravi motivi di salute. Il suo posto è occupato da Minghetti. Il nuovo primo ministro ripropone la strenua difesa del segreto sulle risultanze dell'inchiesta, procedura già invalsa durante il dibattito sul brigantaggio di dicembre. La Sinistra all'opposto richiede, non ottenendola, una relazione immediata da esporre alla Camera⁹⁸. Solo dieci giorni più tardi, il 30 marzo, in comitato segreto, si fornisce un breve resoconto dei lavori della Commissione.

Le eventuali decisioni in merito ad una legge eccezionale sono posticipate alla lettura della relazione conclusiva dell'inchiesta, affidata a Massari. Tuttavia questa non è

⁹⁵ *Idem.*

⁹⁶ *Idem.*

⁹⁷ *Idem.*

⁹⁸ Intervento alla Camera di Minervini in *Discussioni, API*, cit., Sessione 1861-62, vol. IX (1 mar.-30 mar. 1863), p. 5934-5935. La proposta del deputato è solamente letta dal presidente Tecchio.

compilata con la dovuta celerità dato che l'aula di Palazzo Carignano si riunisce all'uopo solo ai primi di maggio e dopo le sollecitazioni di alcuni deputati.

Si susseguono peraltro le denunce sullo stato delle province meridionali da parte di noti esponenti della Sinistra⁹⁹. Esse raccolgono il biasimo della stampa moderata e lo sdegno di quella clericale¹⁰⁰. Da una parte «L'Osservatore romano» sottolinea le parole di Ricciardi e Miceli sul numero dei carcerati e sui fucilati da Fumel, oltre 350, concludendo con la perentoria frase di Bixio che dichiara instaurato «nel Mezzogiorno d'Italia un sistema di sangue»¹⁰¹.

Dall'altra parte «La Perseveranza» non rimane insensibile a queste affermazioni, soprattutto quelle del generale ex garibaldino. Infatti, rilevando la crudezza della guerra al brigantaggio, cerca di spiegare la situazione:

I soldati che indurano marce faticosissime e imboscate sanguinose, i cittadini che hanno a vendicare le sostanze distrutte, le donne offese, le mutilazioni, le morti, si uniscono insieme in un comune sentimento di salute, ed oppongono alla violenza della aggressione una non minore violenza nella difesa.¹⁰²

A parlare in favore di Fumel ci sono i risultati, benché lo stesso quotidiano si schermisca dicendo di non sapere se ci siano state ingiustizie o eccessi. In questo caso sarà compito della magistratura applicare la legge e le sanzioni previste. Ciò che invece all'articolaista pare di presentire è la proditorietà delle accuse di Ricciardi e Miceli che:

Hanno obbedito forse alle abitudini di quella opposizione che non vede il male se non dove sono gli avversari politici; se ciò è, essi hanno avuto torto: in questa quistione, il patriottismo vuole che tutti i partiti rimangano scrupolosamente nel vero.¹⁰³

Il pezzo affronta la pesante uscita di Bixio dichiarando esplicitamente che «questi meno che altri avrebbe dovuto parlare». La censura gli viene rivolta in quanto membro della Commissione parlamentare ma sembra che gli si voglia sottilmente rammentare i trascorsi nell'esercito meridionale. Comunque l'editorialista scagiona il governo e lo stesso deputato interpretando a suo modo il senso di quelle parole, dettate senz'altro dalla natura impetuosa del personaggio. La versione del quotidiano però non convince appieno:

⁹⁹ In particolare Miceli e Ricciardi: *Discussioni, API*, cit., Sessione 1861-62, vol. X (9 apr.-21 mag. 1863), pp. 6377-6385.

¹⁰⁰ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. VI, 9 maggio 1863, pp. 493-495.

¹⁰¹ «L'Osservatore romano», n. 91, 22 aprile 1863; *Discussioni, API*, cit., Sessione 1861-62, vol. X, p. 6382.

¹⁰² «La Perseveranza», n. 1235, 21 aprile 1863.

¹⁰³ *Idem*.

Un'anima generosa trovasi, in faccia al brigantaggio, tra il patire e il ferire, quasi in cerchia di fuoco, e quando è spossata dai colpi che dà e vede darsi, si adira e ritorce contro sé stessa. Non altrimenti il generale Bixio, il quale ha pur egli mostrato qualche volta di avere la dote della energia terribile, fu tratto sabato ad accusare il Governo e l'Italia: egli che con le stesse parole voleva dire che l'Italia non ha del sangue che si versa responsabilità né colpa nessuna!¹⁰⁴

La questione è a dir poco spinosa, infatti si procede cercando di schivare le insidie derivanti da una possibile divulgazione di informazioni "sensibili". «La Perseveranza» si dice d'accordo «se alcune cose carità di patria vorrà che si coprano»¹⁰⁵, ma auspica che si faccia più luce possibile sui fatti del Mezzogiorno. È questo un augurio abbastanza ponderato visto che subito dopo scrive:

L'Italia è incolpevole, ha la coscienza pura di questa terribile necessità che la divora. I sodati delle battaglie dell'indipendenza non hanno responsabilità nessuna della ingloriosa guerra che ne esulcera gli animi e ne sciupa le vite.¹⁰⁶

La strategia adottata sin dai dibattiti del dicembre, cioè quella reticente del governo in materia di brigantaggio, è sostanzialmente avallata dal foglio milanese che mai in questo articolo ha ricordato le rappresaglie indiscriminate o le stesse popolazioni meridionali.

La fase di stallo politico si ripercuote con evidenza sulle pagine dei quotidiani che vivono sulle congetture o sui *rumors* provenienti dalla Camera. Le stesse bande non compiono imprese clamorose se si eccettua uno scontro a metà aprile alla masseria Rotonda (alto Ofanto) e un proficuo rastrellamento dei bersaglieri che a fine aprile nel bosco di Lagopesole mettono fuori combattimento circa 40 briganti agli ordini di Ninco-Nanco.

Capitolo a parte merita il brigantaggio al confine pontificio. Il governo italiano, o almeno Peruzzi e Spaventa, vogliono assestare un colpo letale alle bande e preparano in segreto il rapimento di Tristany affidandosi ad alcuni individui delle Ferrovie Romane in contatto col generale (tali Guardiola e Ayuela) disposti al doppiogioco dietro lauti compensi. Tale progetto è una filiazione dell'intraprendente Spaventa sebbene non sia approvato da La Marmora e si inserisce in una nuova strategia occulta volta a colpire i borbonici nella stessa Roma mediante degli agenti provocatori. Referente sul campo del

¹⁰⁴ *Idem.*

¹⁰⁵ *Idem.*

¹⁰⁶ *Idem.*

segretario all'Interno è il deputato Stefano Romeo, già membro della Commissione d'inchiesta. Questi, dopo il fallito tentativo di catturare il generale catalano attraverso le due spie, chiede 20 volontari per una spedizione oltre frontiera e li ottiene a patto ovviamente del più stretto riserbo sulla questione. Varcato il confine il 14 aprile, il drappello punta verso Bauco, dove è segnalata la presenza dello spagnolo ma per una serie di impedimenti la spedizione fa ritorno a mani vuote appena il giorno seguente¹⁰⁷. I componenti del drappello sono tutti arrestati e lo stesso Romeo, evitando di compromettere gravemente il governo italiano, si addossa la completa responsabilità dell'accaduto. I reclusi vengono poi rilasciati alla spicciolata.

Al di là dello scambio di accuse per l'insuccesso della missione, ciò che importa dire è che Romeo informa Spaventa del ritiro dalla lotta di Tristany, il 17 aprile, per supposti attriti con il generale borbonico Bosco. Il suo posto è preso da un altro catalano, il Serracanta¹⁰⁸. In realtà quello di Tristany è un falso abbandono, poiché continua a prestare i suoi servigi in favore della restaurazione.

Ciò nonostante le bande situate lungo la linea di frontiera destano l'allarme delle autorità italiane che ricevono numerosi dispacci sull'assembramento di centinaia di uomini. Si pensa ad una manovra concentrica da tempo studiata dai borbonici, visto che contemporaneamente diverse bande scendono dai territori pontifici, occupando tra l'altro Civita d'Antino e Fano Adriano, quest'ultimo grazie al capobanda Stramenga. Le vittorie iniziali sono ben presto vanificate dall'intervento dei reparti regolari che disfano o ricacciano le bande indietro.

«L'Osservatore romano» insinua parecchi dubbi sulle modalità delle incursioni brigantesche. Infatti sostiene che esse non provengano dai domini papali ma da sbarchi effettuati sulle coste adriatiche. Tenendo conto pure degli interrogativi sorti sull'identità del capobanda Stramenga, al foglio romano pare evidente l'inaffidabilità e la capziosità della stampa rivoluzionaria. Ciò che è più attendibile, se non certo, è la «volontà

¹⁰⁷ Ne parla una corrispondenza da Napoli del 23 aprile. Nella lettera il tentativo di Romeo è definito: «una delle più vuote ed innocenti burle che si possano immaginare», «La Perseveranza», n. 1241, 27 aprile 1863.

¹⁰⁸ Il brigante sarà poi protagonista, tra il 24 e il 26 luglio, di un piano segreto in accordo con le autorità italiane, anche se La Marmora ne è all'oscuro. Avrebbe dovuto condurre centinaia di briganti oltre confine e farli cadere fraudolentemente nella mani dei soldati del generale Villarey. Condotta malamente da entrambe le parti, il colpo è un fallimento completo e così la maggioranza degli uomini di Serracanta (comunque ben lungi dall'essere le centinaia millantate) si sbandano riparando nei sicuri territori pontifici. Lo spagnolo, rilasciato dagli italiani, viene arrestato dai papalini e confessa il suo ruolo di doppiogiochista, in ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 252-267. Il fatto è ripreso dalla stampa clericale: «L'Osservatore romano», n. 145, 4 agosto 1863; «La Civiltà Cattolica», serie V vol. VII, 8 agosto 1863, pp. 482-483.

d'insorgere *brigantescamente*»¹⁰⁹ delle genti abruzzesi nonché la solita ecatombe patita dai soldati piemontesi nell'affrontare i briganti e le rappresaglie sui paesi. In sintesi: la reazione è viva e vegeta.

Intanto che si evolve la situazione alla frontiera, la Camera si riunisce il 3, il 4 e il 5 maggio per ascoltare la relazione ufficiale dei deputati Massari e Castagnola. Di questa si sa solo ciò che viene pubblicato in agosto dopo l'approvazione della "legge Pica"; del dibattito susseguente sembra assodato che il nodo cruciale sia quello della pubblicazione o meno dei documenti, coi deputati democratici favorevoli alla piena divulgazione. Per dare un'idea dell'atmosfera che circonda la sessione parlamentare, basti dire che in quei giorni Palazzo Carignano è sorvegliato dalla Guardia nazionale e rimane *off limits* per chiunque non sia deputato. La cortina di silenzio calata dal governo Minghetti e dalla maggioranza crea disorientamento nell'opinione pubblica e tensione tra gli onorevoli della Sinistra¹¹⁰. Essi lamentano l'ostruzionismo dell'esecutivo che oltre a limitare la consultazione del materiale, rilegato in un unico fascicolo e collocato in un archivio speciale, si spinge al punto di vietare ai deputati di prendere appunti durante la lettura del Massari¹¹¹. Alle rimostranze risponde il ministro dell'interno Peruzzi e il suo intervento al Senato viene riportato da «La Perseveranza»¹¹². Il discorso trae spunto altresì da nuove interpellanze sulla questione dell'Italia meridionale in seno alla Camera dei Lords e indirettamente dalle preoccupazioni per una reazione della Francia la quale, se fossero diffuse quelle documentazioni, sembrerebbe additata dal Parlamento stesso quale corresponsabile del brigantaggio¹¹³.

¹⁰⁹ «L'Osservatore romano», n. 111, 16 maggio 1863.

¹¹⁰ *Discussioni, API*, cit., Sessione 1861-62, vol. X, pp. 6711 e seg.

¹¹¹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 316-317; MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico*, cit., p. 92 e nota 52; interventi di Nicotera e Miceli: *Discussioni, API*, cit., Sessione del 1861-62, vol. X, p. 6972 e seg.

¹¹² «La Perseveranza», n. 1263, 19 maggio; n. 1264, 20 maggio; n. 1265, 21 maggio 1863. Interpellanza al del senatore de Foresta e intervento di Peruzzi: *Discussioni, Atti del Parlamento italiano*, Senato del Regno, Legislatura VIII, Sessione del 1861-62, vol. III (28 gen.-21 mag. 1863), pp. 2735 e seg.

¹¹³ Da mesi il governo teme che la relazione della Commissione si trasformi in un atto d'accusa verso i francesi per la gestione dei controlli di polizia in territorio pontificio. Si lavora dunque per l'allontanamento di Francesco II da Roma e per la stipula di una nuova convenzione militare volta a reprimere il brigantaggio o per estendere ai confini laziali-abruzzesi quella già esistente dell'11 settembre 1861, che riguarda Marche e Umbria. L'obiettivo è di risollevarne l'immagine della Francia agli occhi dell'opinione pubblica nazionale e offrire all'esecutivo un'arma per ribattere probabili rimostranze alla Camera. Vedi: *DDI*, serie I (1861-1870) vol. III (1 ago. 1862-31 lug. 1863) doc. n. 481, Libreria dello Stato, Roma 1965, pp. 427-428: «Il ministro degli esteri, Visconti Venosta, al ministro a Parigi, Nigra, Torino 7 aprile 1863. [...] La discussione sul brigantaggio preoccupa me e tutti i Ministri ed è soprattutto pericolosa perché si lega intimamente colla questione di Roma. Io so d'altronde che i membri della Commissione, da Massari a Bixio ed a Saffi, sono ritornati convinti del grande appoggio, del continuo alimento che il brigantaggio riceve dal territorio pontificio, persuasi che l'azione delle truppe francesi è inefficace e illusoria, anzi che la tolleranza francese non è che l'applicazione di un piano di indirette insidie contro il consolidamento dell'unità

Per rispondere a tutto questo il ministro si dilunga sui molteplici progressi compiuti in Italia meridionale dall'ottobre 1860, rimarcando più volte come tra molte difficoltà si siano rispettate le leggi dello Statuto. «L'Osservatore romano» ironizza sulla strategia adottata dall'oratore per sfuggire alle domande a lui rivolte:

Peruzzi allora, posto alle strette, cercò di affogare, come altre volte, la verità e la logica in un mare di parole, ma la logica la vinse sull'artificio e la verità stette a galla. Il costui discorso è un mosaico che vince tutti in bizzarria. Vi si parla di Austriaci e di Borboni, di Vittorio Emanuele e di Borjes, di Francesco II e di Cavour, di Poerio e di Palmerston, di Christen e di Spaventa, di Normamby e di Bishop, di Locomotive e di Briganti, di Ancona e di Roma.¹¹⁴

In verità «questa guardaroba di citazioni ministeriali»¹¹⁵, come la chiama il quotidiano clericale, contiene qualche notazione di valore per quanto attiene il vincolo del silenzio sui lavori inerenti il brigantaggio. Ricordando come fin da principio si fosse stabilito di procedere in comitato segreto, Peruzzi continua così:

Quando poi la Commissione d'inchiesta è venuta a fare la sua relazione, la Camera ha creduto che, per l'indole istessa delle indagini a cui la Commissione dovette procedere, per le fonti a cui aveva dovuto attingere le sue informazioni, fosse prudente il non dare pubblicità ai documenti ed alle informazioni raccolte dalla Commissione.¹¹⁶

Prudenza da mantenere per non compromettere privati cittadini che hanno rilasciato le proprie testimonianze ai deputati, ma soprattutto è:

Nell'interesse dei funzionari e nell'interesse dell'ordine pubblico, relativamente alle origini di queste informazioni, più che per quello che concerner possa, [...], i risultamenti di queste informazioni, che la Camera non ha creduto di dover deviare dalla deliberazione, fin dal principio adottata, intorno al segreto col quale dovesse venire trattata tale delicata questione.¹¹⁷

In conclusione nessuna remora di carattere diplomatico ma preoccupazione per la sicurezza interna al Paese, il che non è meno grave. Appare niente affatto chiaro poi ciò che Peruzzi sostiene per corroborare le sue motivazioni, ovvero che «le conclusioni della

italiana». La pressione della diplomazia italiana su Napoleone III è ampiamente comprovata da numerose altre comunicazioni presenti nello stesso volume.

¹¹⁴ «L'Osservatore romano», n. 112, 18 maggio 1863.

¹¹⁵ *Idem.*

¹¹⁶ «La Perseveranza», n. 1264, 20 maggio 1863.

¹¹⁷ *Idem.*

Commissione [sono] state immediatamente rese di pubblica ragione»¹¹⁸, a meno che per pubblico non intenda l'emiciclo della Camera e per conclusioni il sommario rapporto di fine marzo. Dopo tutto questo è quantomeno contraddittorio il riferimento al sentimento nazionale del Mezzogiorno che «è abbastanza radicato in quelle popolazioni, perché i disordini, gl'inconvenienti che là tuttavia si lamentano non costituiscono in verun modo quello che i nostri nemici chiamano *guerra civile*». Nonostante lo stesso ministro non ignori il sangue scorso in quelle terre «quasi in istato di guerra»¹¹⁹, egli rimane convinto della bontà delle “cure” somministrate dal governo che già stanno dando buoni risultati.

«La Civiltà Cattolica» riassume la schermaglia parlamentare in poche righe e scostandosi neanche troppo dal vero trova anzi nuovi argomenti a sostegno delle proprie idee. Il periodico scrive che alle richieste dei parlamentari di visionare le carte della Commissione:

Il Peruzzi fu inflessibile sul no; e scaldandosi gli uni e gli altri nel contrasto, si levò un tal rumore, che per cessare lo scandalo fu posta da parte la quistione, e i documenti furono condannati a sempiterna sepoltura. Ond'è lecito inferire, che quanto spacciavano i diarii conservatori sopra lo stato orrendo del Regno, fosse da quelle indagini ufficiali chiarito verissimo, e perciò si voglia sottrarre il nuovo regno all'infamia che gli verrebbe dal sapersi cotali vergogne.¹²⁰

Il confronto alle Camere dura ancora diverse settimane e approda ad un punto significativo il primo giugno quando viene varato un progetto di legge sul brigantaggio, sbocco naturale della Commissione d'inchiesta. Vale la pena ricordare che c'è un precedente progetto a firma Mancini risalente al 16 dicembre 1862 e poi abbandonato, che raccoglie la quasi totalità delle misure eccezionali per uno stato di emergenza¹²¹. Quello di Massari è diviso in due parti, una “preventiva” ed una “punitiva”. Per la prima sezione si prevede l'istituzione di giunte provinciali di pubblica sicurezza che hanno il compito di compilare liste di briganti, la possibilità di proporre al prefetto diverse misure o di essere consultate dallo stesso sul reclutamento di volontari, sulla mobilitazione delle Guardie nazionali e così via. Ai prefetti inoltre vengono attribuiti poteri eccezionali sul controllo delle attività commerciali, sugli amministratori e sulle Guardie nazionali, molto simili a quelli contenuti nei bandi.

¹¹⁸ *Idem.*

¹¹⁹ «La Perseveranza», n. 1264, 20 maggio 1863.

¹²⁰ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. VI, 30 maggio 1863, pp. 622-623.

¹²¹ MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico*, cit., p. 67 e seg.; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 320-323.

Nella seconda parte si definiscono più esattamente le figure dei colpevoli del reato di brigantaggio: componenti di bande armate di almeno tre individui, fiancheggiatori e complici di briganti, evasi, renitenti alla leva, sbandati in possesso di armi. Chiunque tra questi avesse opposto resistenza *armata manu* all'arresto sarebbe stato fucilato, altrimenti si procede col confino su di un'isola. Ai briganti che si costituiscono entro un mese viene concessa una sostanziale riduzione della pena. La competenza su tutti questi giudizi grava su tribunali militari nominati dai comandanti delle rispettive zone militari¹²².

La proposta di legge è oggetto di un editoriale de «L'Opinione» dal quale, non condannando apertamente l'operato dei deputati ma sollevando diverse eccezioni, traspare un certo disagio. Prima di tutto dice che questo «è il solo risultato pubblico che si abbia degli studii e de' lavori della Commissione d'inchiesta»¹²³, poi dimostra tutta la sua insofferenza e forse l'afflizione per delle norme che stanno al limite estremo dello stato di diritto:

Quella proposta è di una gravità, che sarebbe inutile il voler attenuare, venendo essa dimostrata da una serie di disposizioni, che più severe, più rigorose e più eccezionali non potrebbonsi immaginare in un governo libero e costituzionale.¹²⁴

Una posizione scomoda quella vissuta dal giornale ogni volta che sembrano violati i principi fondanti del Risorgimento e che suo malgrado deve difendere dagli attacchi degli oppositori all'unità. In questo caso la situazione è aggravata dal segreto apposto dal governo che così facendo corre un forte rischio nei confronti dell'opinione pubblica alla quale viene mostrata una bozza di legge praticamente senza dibattito. Per la seconda volta, non a caso, l'editorialista utilizza lo stesso aggettivo, libero, quasi dubitando che lo si possa conferire all'Italia di quel momento:

Negli stati liberi è poco prudente il proporre una legge che non sia dall'opinione pubblica richiesta o consentita. È poi impossibile il presentarne una diretta a colpire una classe particolare di delinquenti, senza accompagnarla di quelle informazioni e di quegli schiarimenti che valgono a giustificarla, mostrando come essa corrisponda alle eccezionali condizioni delle province in cui si dovrebbe applicare.¹²⁵

¹²² MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 333-334.

¹²³ *Legge sul brigantaggio*, «L'Opinione», n. 152, 3 giugno 1863.

¹²⁴ *Idem*.

¹²⁵ *Idem*.

Il giornale si chiede la ragione del segreto su fatti briganteschi che da anni ormai affollano sia le pagine della stampa sia i dibattiti alla Camera. Essendo quindi noti ad un'opinione pubblica che condivide pure la necessità di utilizzare mezzi straordinari per soffocare il brigantaggio, ciò appare ancor più immotivato. Tuttavia il notista evita di addentrarsi in pericolose deduzioni e non si dà la risposta, ovvero che probabilmente quelli conosciuti sono solo una parte degli episodi di violenza avvenuti nel Mezzogiorno e lo stesso dicasi per il peso specifico dei loro protagonisti. Ad ogni buon conto viene sollevato un ulteriore problema che riguarda i rapporti tra la Camera e il Senato. Quest'ultimo infatti non è stato punto informato dei risultati della Commissione, dunque su che basi può giudicare appropriata una legge talmente importante?

Da notare infine come sia molto sfumato, per non dire inesistente, il ruolo del governo nella questione, essendo la responsabilità della legge eccezionale attribuita alla Commissione o ai singoli deputati. A parere di Molfese questa è un preciso disegno del gabinetto Minghetti che allunga a dismisura i tempi della discussione e approva quella che sarà la "legge Pica" prima di divulgare la relazione¹²⁶.

Prevedibilmente la rivista gesuita coglie l'occasione per ribadire, se ce ne fosse bisogno, la sua completa ostilità al processo unitario:

Altro che i rimpianti rigori de'Governi assoluti! Ecco le beatitudini recate all'Italia dalla restaurazione dell'ordine morale, compiuta con isterminata serie di delitti e di scelleraggini!¹²⁷

Nondimeno esecrando «quella legge Draconiana»¹²⁸ e citando in proposito il precedente editoriale de «L'Opinione», sminuisce anche la forza della reazione.

Dai banchi del parlamento non si frena la richiesta di poter accedere ai documenti. Questa volta è Nicotera il latore della mozione, definita «assurda»¹²⁹ dal corrispondente torinese de «La Perseveranza». La risposta di Peruzzi nell'intervento del 10 giugno è la stessa di tre settimane prima¹³⁰.

Giugno segna il crollo definitivo del fronte legittimista che subisce oltre alle rotte militari anche la stretta diplomatica dei francesi e gli attriti interni alle gerarchie

¹²⁶ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 320.

¹²⁷ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. VI, 13 giugno 1863.

¹²⁸ *Idem*.

¹²⁹ «La Perseveranza», n. 1283, 11 giugno 1863.

¹³⁰ Interventi alla Camera: *Discussioni, API*, cit., Sessione del 1863-64, vol. I (25 mag.-6 lug. 1863), pp. 91-92 e pp. 179-185.

vaticane¹³¹. I progetti svaniti a maggio sono rinviati di volta in volta fino all'arresto di Tristany, denunciato dal brigante Stramenga ai francesi. Questo provoca una reazione a catena in quanto Francesco II viene invitato a lasciare Palazzo Farnese dal ministro di Francia in Roma che sembra lo accusi dei più recenti piani di invasione da Malta e Corfù. L'ex sovrano scarica la responsabilità su noti esponenti borbonici tra cui i generali Bosco e Luvarà, costretti all'esilio. In più, le voci secondo le quali le finanze di Francesco II sarebbero esauste comincia a circolare con insistenza e aumentano pure i casi di malversazione o di sparizione di fondi destinati alla guerriglia.

Ugualmente, l'atteggiamento di Napoleone III non facilita più le trame legitimiste. L'imperatore pare orientarsi decisamente verso il tanto invocato, da parte italiana, accordo bilaterale per il controllo della frontiera in funzione anti brigantesca¹³². Per questo, oltre all'illustre recluso spagnolo, poi espulso, si susseguono le catture di altri legitimisti (presumibilmente anche quella dello Zimmermann¹³³).

Meno favorevole la situazione di alcune province dell'interno dove alcune bande continuano ad imperversare. Si combatte lungo il Vulture e l'Ofanto, mentre la provincia di Foggia è teatro del sodalizio tra Michele Caruso e Schiavone. I due unendo le forze riescono ad infliggere diverse perdite ai nazionali (la più pesante è datata 23 giugno quando cadono il sindaco di Orsara, il capitano e 21 militi della Guardia nazionale¹³⁴), gettando il panico per diverse settimane nelle popolazioni beneventine in attesa della truppa regolare.

L'esercito coglie altrove i suoi successi, infatti riesce a schiantare la banda di Pizzichicchio operante nel tarantino e nel complesso a contrastare le scorrerie brigantesche. Affiora d'altra parte una frattura tra contadini e briganti che non si deve esclusivamente all'esperienza accumulata dalle forze militari o al sistema di delazione remunerata. Il crescente terrore cui è vittima il contadino (si segnalano via via più frequentemente gli atti di violenza gratuita, se non veri e propri eccidi, proprio dall'estate 1863) e l'ostacolo ai lavori agricoli causato dalle bande, alienano gradualmente il consenso del proletariato rurale alla lotta armata dei briganti¹³⁵.

¹³¹ ALBÒNICO, *La mobilitazione legitimista*, cit., pp. 241-242.

¹³² Ivi, pp. 245-246.

¹³³ Croce scrive invece che il tedesco, dopo essere vissuto a Roma per qualche tempo, nell'ottobre 1862 ritorna in patria dove intraprende la carriera di giornalista, in CROCE, *La strana vita di un tedesco capo di briganti*, cit., p. 313.

¹³⁴ «L'Opinione», n. 178, 30 giugno 1863.

¹³⁵ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 313.

3. Brigantaggio da prima pagina: il caso dell'Aunis, la "legge Pica" e la relazione Massari.

Il progetto di legge viene inoltrato ad un'apposita commissione che ha il compito di riferire alla Camera. All'interno dell'assise sorgono molteplici conflitti e la relazione conclusiva, compilata da Conforti, è presentata in due settimane¹³⁶. Il deputato giudica la legislazione eccezionale compatibile con l'ordinamento vigente in quanto il brigantaggio è giudicato peggiore ad uno stato di guerra. Nondimeno si apportano sostanziali modifiche al disegno di legge, come il trasferimento della competenza ai tribunali civili dei colpevoli di brigantaggio colti disarmati o l'introduzione del domicilio coatto fino a due anni per alcune categorie di individui (vagabondi, camorristi, manutengoli, sospetti).

Il nuovo dibattito che segue l'intervento del Conforti aumenta i motivi di conflitto nell'assemblea portando l'*iter* legislativo in un vicolo cieco.

Quello che accade il 10 luglio di quell'anno complica drammaticamente le cose e di colpo fa uscire la questione del brigantaggio dalle stanze del potere per portarlo sui giornali di mezza Europa: si tratta del caso dell'Aunis.

Il vapore postale francese ancorato a Genova e diretto a Barcellona via Marsiglia, trasporta cinque briganti muniti di regolari passaporti convalidati dalle ambasciate francese e spagnola. Il prefetto della città, Gualterio, li fa arrestare a bordo dopo essere stato informato della loro presenza dal collega di Livorno. Tra di loro i famigerati fratelli Cipriano e Giona La Gala, fuggiti nello Stato Pontificio nel dicembre 1862. La cattura dei fuorilegge provoca un serio incidente diplomatico con la Francia e marginalmente con la Spagna, ma anche le reazioni vigorose della stampa liberale¹³⁷. Potenzialmente si tratta di un grosso colpo per la propaganda italiana, che finalmente ha le prove dei traffici legittimisti e del favoreggiamento, o quantomeno dell'ambiguità politica di alcune potenze europee.

Le iniziali corrispondenze attribuiscono particolare importanza al fatto che i briganti siano stati licenziati da Francesco II. Questo provverebbe che lo stesso Borbone sia in procinto di abbandonare Roma, abdicando di fatto ad ogni velleità sul trono partenopeo¹³⁸.

¹³⁶ *Discussioni, API*, cit., Sessione 1863-64, vol. II (7 lug.-11 ago. 1863), p. 976 e seg.

¹³⁷ C'è un precedente in questo senso avvenuto qualche mese prima quando, a bordo di un altro vapore postale francese in scalo tecnico a Genova, vengono ritrovati casse di armi e di munizioni destinate ai briganti: MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 338 nota 62.

¹³⁸ «La Perseveranza», n. 1315, 13 luglio 1863.

«L'Opinione» anticipa in qualche modo le polemiche di alcuni quotidiani esteri in merito alla faccenda, elencando la lunga serie dei capi d'imputazione incombenti sui briganti e facendo capire subito di chi si stia trattando¹³⁹.

Ben più importante è il peso che la vicenda assume nei rapporti tra le cancellerie di Parigi e Torino. La procedura osservata dalle autorità italiane è pienamente difesa da «La Perseveranza» che subito avverte:

V'è una cosa a cui nessuna esigenza diplomatica potrebbe condurci, ed è la restituzione pura e semplice dei malfattori arrestati, la rinuncia per parte del nostro Governo al diritto di punire i violatori delle nostre leggi. Se i fatti sono quali finora ci vengono rappresentati ad un simile atto nessun Ministero potrebbe acconsentire, perché non troverebbe in Italia né un giornale, né un partito disposto a subirne le conseguenze morali.¹⁴⁰

«L'Opinione» ripete le argomentazioni del diario milanese e tende a smorzare i toni, ridimensionando la gravità dell'accaduto, sicura che «da un lato non saranno alterate le buone relazioni fra i due governi e che dall'altro non avverrà lo scandalo che [i briganti] siano rimessi neppur per un istante in libertà»¹⁴¹. Un secondo editoriale polemizza con gli organi d'informazione democratici, che stando all'autore, espongono la vicenda come se non ci fossero delle convenzioni o degli accordi tra i due Paesi. Fa appello pertanto alla via conciliativa per impedire che il caso si trasformi in un'offesa alla dignità nazionale, nel cui ambito si esaurirebbe lo spazio per il dialogo. Il monito alla Sinistra («opposizione che si dice avanzata e che quasi sempre è più indietro della maggioranza ministeriale»¹⁴²) è chiaro: «non è con una politica di partito e colle antipatie che si compongono le quistioni internazionali»¹⁴³.

Purtroppo per la fazione italiana vengono comprovate diverse irregolarità nella cattura dei briganti che violano le convenzioni esistenti in quanto il prefetto di Genova ha operato gli arresti senza aver informato prima il console francese anche se questi avrebbe poi acconsentito. Un'altra questione riguarda l'extraterritorialità del piroscampo che, equiparato

¹³⁹ «L'Opinione», n. 191, 13 luglio 1863. A questo proposito un pungente trafiletto de «La Perseveranza», n. 1323, 21 luglio 1863: «I periodici del legittimismo, quando parlano di Cipriano La Gala e de'suoi complici, li chiamano *napoletani*, i periodici del napoleonismo li chiamano *capi borbonici*; il *Constitutionnel* ha due volte in un articolo l'occasione di nominarli, e li chiama, la prima volta *italiani*, la seconda, *passaggeri*. [...]. Soltanto ripetiamo a nostra volta, per quelli che preferissero il vero all'ipocrisia, essere i cinque arrestati a bordo dell'*Aunis* null'altro che ASSASSINI, INCENDIARI e LADRI».

¹⁴⁰ «La Perseveranza», n. 1318, 16 luglio 1863.

¹⁴¹ *Una quistione di diritto marittimo*, «L'Opinione», n. 193, 15 luglio 1863.

¹⁴² *La cattura de' briganti*, «L'Opinione», n. 194, 16 luglio 1863.

¹⁴³ *Idem*.

ad un vapore di guerra, come tale è considerato suolo francese¹⁴⁴. Questo obbliga i quotidiani a spostare il tiro dal rispetto della forma alla validità della sostanza, sottolineando la pessima impressione che un rilascio dei cinque avrebbe sull'opinione pubblica nazionale¹⁴⁵ e insistendo sulla buona fede del Governo, lungi dall'aver «la menoma intenzione di recar sfregio o violenza alla bandiera francese»¹⁴⁶.

Il contenzioso si trascina ancora per qualche giorno in un accavallarsi di possibili compromessi che salvino entrambe le parti¹⁴⁷. Alla fine i cinque vengono restituiti all'autorità transalpina ma è inoltrata immediatamente una richiesta di estradizione nei loro confronti¹⁴⁸. La stampa democratica coglie il destro per denunciare le responsabilità di Napoleone III nell'agevolare le trame borboniche, mentre quella moderata mette in risalto le misure intraprese al fine di chiarire perché i cinque viaggiassero con regolare passaporto.

Il fatto è coperto anche da «L'Osservatore romano», che non può trascurare le colpe dei cinque arrestati ma li mette sullo stesso piano degli ufficiali e dei prefetti italiani, non meno rei di efferati delitti¹⁴⁹. Il quotidiano clericale dice comunque di essere suo malgrado costretto ad occuparsi dell'Aunis per la rilevanza politica acquisita e la sua posizione non lascia adito a dubbi «poiché lo sfregio inflitto dal Piemonte alla bandiera francese è immenso e complicato»¹⁵⁰ pur ammettendo di non conoscere tutti i particolari.

Invece, ritrattando in qualche modo le frasi scritte solo il giorno prima, nello stesso commento si insinuano dei sospetti sulle imputazioni a carico:

I cinque briganti che essi dicono rei dei più atroci delitti, non si sa bene, se siano veramente colpevoli del grado che il Piemonte vorrebbe far credere, né si sa, se la circostanza della lotta spietata

¹⁴⁴ «La Perseveranza», n. 1319, 17 luglio 1863.

¹⁴⁵ In questa circostanza il quotidiano si sente un po' alle strette e chiama in causa non più l'opinione pubblica ma l'immagine forte del popolo: «Il popolo non legge i trattati di diritto internazionale, ma si consiglia col suo buon senso e col suo sano criterio». Più avanti perde, per un momento, gli scrupoli verso l'alleato: *La quistione dell'Aunis*, «L'Opinione», n. 196, 18 luglio 1863: «La Francia meno di chiunque altra potenza dovrebbe far quistione di diritto, non potendo prescindere dalla considerazione che il brigantaggio trova alimento nella dimora de' Borboni a Roma e nel governo pontificio che non sussiste che per l'appoggio delle armi francesi».

¹⁴⁶ «La Perseveranza», n. 1320, 18 luglio 1863.

¹⁴⁷ «La Perseveranza», n. 1322, 20 luglio; n. 1323, 21 luglio 1863. Viene pubblicata in merito una lettera di Govean a Dina, direttore del quotidiano torinese: *Restituirli?*, «L'Opinione», 197, 19 luglio; *Nota del Moniteur*, «L'Opinione», n. 198, 20 luglio; *Quistione dell'Aunis*, «L'Opinione», n. 200, 21 luglio 1863.

¹⁴⁸ *L'extradizione de' cinque briganti*, «L'Opinione», n. 205, 27 luglio 1863; n. 206, 28 luglio 1863. In questi articoli si polemizza con «L'Armonia» e i giornali reazionari, che secondo «L'Opinione», fanno di tutto per proteggere i briganti. Ancora sull'estrazione: *La transazione colla Francia*, «L'Opinione», n. 212, 3 agosto 1863.

¹⁴⁹ «L'Osservatore romano», n. 158, 15 luglio 1863.

¹⁵⁰ «L'Osservatore romano», n. 159, 16 luglio 1863.

che i piemontesi tengono viva nel Napolitano sia tale da esimere la Francia dell'asserto obbligo di consegna.¹⁵¹

Da queste parole è evidente che si voglia far passare i detenuti da prigionieri politici e come tali giudicarli. C'è molta confusione nelle affermazioni de «L'Osservatore romano» che si destreggia malamente tra la conclamata colpevolezza dei cinque («il ratto dei briganti non è certo una ingiuria o un male patito, anzi è un bene e un vantaggio ottenuto, tanto che dovrebbe essere cagione piuttosto di allegrezza che di agitazione»¹⁵²), le responsabilità pontificie («il governo Pontificio, piuttosto che rimandarli al confine come sarebbe stato in sua ragione, pensa conciliare ogni difficoltà, inviandoli in luogo lontano, in luogo dove non possano avere comodità di riprendere facilmente l'antiche avventure»¹⁵³) e il diritto internazionale¹⁵⁴, nel complesso rimarcando la debolezza di Torino nei confronti del potente vicino.

Prima di affrontare i più recenti fatti di cronaca, bisogna segnalare un doppio editoriale de «La Civiltà Cattolica» che riporta al centro dell'attenzione la politica del Regno Unito in Italia, anche prima della rivoluzione.

Il primo articolo infatti riguarda la secolare strategia d'oltremarina nel Continente: essa proditoriamente mantiene da tempo in uno stato di agitazione gli stati per trarne vantaggio. Un'Europa che «senza esterne lotte od interne commozioni, colla sicurezza abbastanza ferma che una tale tranquillità avesse a mantenersi lungamente, riuscirebbe altamente pregiudizievole agl'interessi inglesi, che per poco non ne sarebbero messi al fondo ed annullati»¹⁵⁵. Questa in sintesi l'attività più o meno manifesta di un'Inghilterra che «nemica nata del Cattolicismo»¹⁵⁶, è condotta da «capi e gran maestri della *Frammassoneria*»¹⁵⁷ tra i quali «Palmerston è il supremo»¹⁵⁸. «Il brigantaggio nelle Due Sicilie – chiude l'articolo – è un caso particolare, nel quale abbiamo divisato di mostrarvi all'opera quella politica, sia pel giudizio che essa ne reca, sia per le qualità e le

¹⁵¹ *Idem.*

¹⁵² «L'Osservatore romano», n. 162, 20 luglio 1863.

¹⁵³ «L'Osservatore romano», n. 164, 22 luglio 1863.

¹⁵⁴ «L'Osservatore romano», n. 165, 23 luglio; n. 167, 25 luglio, n. 168, 27 luglio; n. 171, 30 luglio 1863. Ne parla brevemente: «La Civiltà Cattolica», serie V vol. VII, 25 luglio 1863, pp. 370-371 e pp. 378-379; serie V vol. VII, 8 agosto 1863, p. 487.

¹⁵⁵ *La politica inglese ed il brigantaggio nelle Due Sicilie*, «La Civiltà Cattolica», serie V vol. VI, 18 giugno 1863, p. 10.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 12.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 17.

¹⁵⁸ *Idem.*

dimensioni che gratuitamente gli attribuisce, sia da ultimo pel frutto pratico che essa ne vorrebbe trarre»¹⁵⁹.

Il secondo denuncia la diversità di comportamento quando:

Principi italiani veggono nei loro Stati, per circostanze notorie ed indipendenti tra loro, un po' più frequenti i delitti comuni, e qualche non grave agitazione, mantenutavi da cospiratori vulgari, rinfocolati e stipendiati dal di fuori: la politica inglese grida quella essere condizione scandalosa, intollerabile in tempi ed in paesi civili.¹⁶⁰

Al contrario:

Quando nel Regno italico, creato in gran parte da lei, delitti inauditi si moltiplicano fuori d'ogni misura, tanto che sembra in alcuna sua provincia perduta ogni sicurezza delle sostanze e delle vite; quando la guerra civile vi è accesa per le indomabili resistenze ad un potere invisibile, e s'incendiano città e borgate, e si trucidano, con ferocia da barbari, donne, vecchi, infermi e fanciulli, la politica inglese non dice nulla, anzi dice che tutto vi procede ottimamente.¹⁶¹

Il periodico cattolico arriva a sostenere la quanto mai azzardata tesi che è l'Inghilterra a mantenere vivo il brigantaggio. Benché esso, stando all'autore, non abbia le caratteristiche e le cause che gli sono attribuite, gli inglesi hanno un preciso interesse a farlo credere. Questo non per «rendere odioso all'universale gli oggetti dell'odio suo (e già i lettori li conoscono: Cattolismo, Principato cristiano e Pontefice Romano)»¹⁶² ma per una studiata frode, la rivista la chiama "gherminella", ai danni del Papa e dei cattolici.

Demonizzando il comportamento di Francesco II che soffia sul fuoco della discordia e del connivente governo pontificio, entrambi garantiti dalle truppe francesi gravemente responsabili dell'agitazione nel Mezzogiorno, Londra indica l'unica via percorribile.

La soluzione è l'allontanamento della guarnigione transalpina da Roma, che comporterebbe l'arrivo dei piemontesi e la fuga del Papa e dei Borbone dalla città:

Così l'opera della rivoluzione sarebbe compiuta in ogni sua parte e la Frammassoneria, che come fu detto, è la medesima cosa colla politica inglese, potrebbe trionfare di aver dato un colpo, che esso

¹⁵⁹ Ivi, p. 18.

¹⁶⁰ *La politica inglese ed il brigantaggio nelle Due Sicilie*, «La Civiltà Cattolica», serie V vol. VII, 3 luglio 1863, p. 135.

¹⁶¹ Ivi, pp. 135-136.

¹⁶² Ivi, p. 140.

[Palmerston] reputa mortale al Cattolicesimo, e di essersi fatto sparire d'innanzi l'ultima reliquia, che oggimai resti nel mondo del Principato cristiano.¹⁶³

Palmerston, reo di aver chiesto l'allontanamento delle truppe francesi, è colpevole di aver mentito al parlamento citando due circostanze che la rivista si limita a sostenere «rotondamente false»¹⁶⁴ e «lontane da ogni ombra di verosimiglianza»¹⁶⁵, senza peritarsi di aggiungere spiegazioni o versioni alternative. In ultima analisi la speranza di fiaccare la potenza inglese risiede negli imperi cattolici d'Austria e Francia o nella salita al governo dei Tories che «sarebbero al caso di dare alla politica inglese un indirizzo non al tutto indegno di una nazione cristiana»¹⁶⁶.

I due lunghi brani non aggiungono molto alle tesi dei gesuiti, che in maniera ossessiva ripropongono la tragica guerriglia del Mezzogiorno nell'ottica di una valorosa lotta per salvare la religione cattolica. Tuttavia, com'è già accaduto in precedenza, accanto all'incensamento delle imprese brigantesco-legittimiste si prende atto dei non rari misfatti compiuti dalle bande. L'ammissione è comunque molto circospetta e cerca scusanti un po' ovunque, nella spontaneità dei moti, nello stato di anarchia del regno o nelle atrocità del nemico. Quello che colpisce è l'identità tra queste affermazioni e quelle pronunciate sui giornali moderati per spiegare gli eccessi della truppa¹⁶⁷.

La cronaca di sangue nelle campagne torna nel frattempo di prepotente attualità: il 26 luglio, presso Venosa un altro reparto di cavalleria è trucidato da Crocco e dai suoi accoliti: rimangono sul terreno 23 uomini del tenente Borromeo¹⁶⁸.

La legge sul brigantaggio ormai deve essere esaminata alla Camera, nonostante la sessione di lavoro si riapra praticamente alla scadenza dei tempi prescritti, ovvero a fine luglio. Un ulteriore tentativo di posticiparla in autunno e di imporre il silenzio sulla discussione sono chiare avvisaglie delle intenzioni con le quali la maggioranza intende affrontare lo spinoso argomento¹⁶⁹.

Proprio alla vigilia, «La Perseveranza» pubblica una lettera che rispecchia fondamentalmente la linea del giornale lombardo sul brigantaggio, scritta da un militare che per venti mesi ha prestato servizio nel Mezzogiorno. Egli è un convinto assertore delle misure eccezionali che a suo dire in occasioni simili pure i Paesi più avanzati, come

¹⁶³ Ivi, p. 141.

¹⁶⁴ Ivi, p. 142.

¹⁶⁵ *Idem.*

¹⁶⁶ Ivi, p. 145.

¹⁶⁷ Vedi cap. IV, par. 2, p. 175.

¹⁶⁸ DEL ZIO, *Il brigante Crocco*, cit., pp. 169-171; vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola III, p. 238.

¹⁶⁹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 338.

l'Inghilterra, hanno dovuto adottare compiendo repressioni più crudeli di quelle d'*ancien régime*. Quindi non esita a scagliarsi contro i «teorici»¹⁷⁰ e i «dottrinari»¹⁷¹ della guerra al brigantaggio:

Noi siamo costretti ad ammirare la semplicità di certuni che, quando dei mali così gravi come quelli che mena il brigantaggio, insanguinano e demoralizzano intiere province, vengono a cantarci le loro palinodie sulla *legalità* dei tempi quieti, e dei paesi civili: pretendendo applicare tale *legalità* in tempi e luoghi torbidi e sconvolti, e in paesi semi-barbari e uscenti appena dalle strette del feudalesimo e delle mani-morte.¹⁷²

Non conoscendo le conclusioni della Commissione parlamentare, l'autore fa un decalogo delle piaghe che ha riscontrato nelle province meridionali, affiancando in questo modo la questione sociale alle misure di polizia, d'altra parte rese inefficienti da un errore di fondo. Infatti, a suo parere, non aver considerato in guerra la truppa operante nel Mezzogiorno ha influenzato negativamente l'esercito a tutti i livelli, non ultimo il morale degli uomini, frustrati dal trattamento ricevuto:

La guerra contro il brigantaggio non essendo computata come guerra, non viene annotata a matricola, e computata nella pensione; per cui l'uffiziale e soldato che vi logora la vita, è pareggiato a quello che gode i comodi delle guarnigioni di Torino, Milano, Firenze.¹⁷³

L'invito rivolto a chi condanna l'azione dell'esercito dai banchi della Camera è quello di considerarne l'abnegazione nonostante le difficoltà, piuttosto che difendere i briganti.

Proprio questa sessione vede convergere vari progetti di legge, collegati indirettamente al brigantaggio, che influiscono non poco sullo svolgimento del dibattito. Si tratta della legislazione speciale sulla Sicilia estesa da Peruzzi anche al Mezzogiorno continentale¹⁷⁴, la legge sull'affrancamento del Tavoliere di Puglia e la legge sui demani Silani¹⁷⁵. I vari deputati che intervengono, *massime* Castagnola e i democratici Avezzana, Lazzaro e Miceli, hanno così l'occasione di ampliare gli orizzonti del confronto, parlando spesso

¹⁷⁰ *Il brigantaggio nelle province napoletane I*, «La Perseveranza», n. 1332, 30 luglio 1863. La seconda parte della lettera è pubblicata da «La Perseveranza», n. 1336, 3 agosto 1863. In questa si insiste sui danni causati dal non aver dichiarato lo stato di guerra, *in primis* le sentenze di morte comminate al di fuori della legge. Applicando il codice militare si sarebbe evitato il problema ed impresso un'energica accelerazione alla repressione.

¹⁷¹ *Il brigantaggio nelle province napoletane I*, «La Perseveranza», n. 1332, 30 luglio 1863.

¹⁷² *Idem*.

¹⁷³ *Idem*.

¹⁷⁴ MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico*, cit., pp. 111-113.

¹⁷⁵ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 339-341 e note 66-67.

delle condizioni economiche e delle discriminazioni verso i contadini, sebbene vi siano delle vedute divergenti sulla necessità della repressione¹⁷⁶.

Il primo agosto il deputato Pica¹⁷⁷ propone a sorpresa la sospensione della corrente discussione sul brigantaggio ed avanza un progetto di legge che ha come firmatari 41 deputati della maggioranza¹⁷⁸. Suddivisa in cinque articoli, la bozza prevede: la competenza dei tribunali militari nelle province decretate in stato di brigantaggio sui reati di brigantaggio e su quelli di favoreggiamento fino al 31 dicembre 1863; la pena della fucilazione per coloro che oppongono resistenza a mano armata; lo sconto della pena per chi si presenta all'autorità entro un mese; la possibilità per il governo di inviare a domicilio coatto alcune categorie di individui, per un tempo non superiore all'anno; lo stanziamento di un milione di lire per l'esecuzione del dispositivo¹⁷⁹.

Le reazioni deboli e contrastanti non impediscono che il dibattito sia sospeso e che si passi all'esame della legge, sorvolando di fatto su diversi vizi procedurali di primaria importanza¹⁸⁰.

Tra gli emendamenti che vengono inoltrati è degno di nota quello di Ricciardi, poi respinto, in merito alla pena capitale. Mettendone in dubbio la reale efficacia e reputandola sproporzionata rispetto alla gravità del reato di resistenza armata, il deputato suggerisce di sostituire la condanna a morte con la deportazione a vita.

Vengono invece votati gli emendamenti di Mancini sulla previsione di circostanze attenuanti nei processi affinché i tribunali non infliggano la condanna a morte¹⁸¹.

Altre preoccupazioni suscita il 4° articolo, sul domicilio coatto temporaneo per oziosi, vagabondi e manutengoli. La Sinistra teme che nasconda un potenziale espediente da usare contro l'opposizione di governo.

La legge viene pubblicata il 15 agosto 1863 con alcune modifiche secondarie, per esempio la facoltà per il Governo di istituire compagnie di volontari¹⁸². Poco dopo vengono dichiarate in stato di brigantaggio tutte le province del Mezzogiorno continentale, eccezion fatta per Teramo, Reggio Calabria, Napoli¹⁸³.

¹⁷⁶ *Discussioni, API*, cit., Sessione 1863-64, vol. II, pp. 1289-1291 e 1696-1720.

¹⁷⁷ Vedi: *Pica, Giuseppe*, in *LUI*, vol. XVI, cit., p. 663. Deputato al parlamento napoletano nel 1848, viene arrestato nello stesso anno e condannato a 26 anni di lavori forzati dal regime borbonico, ottenendo la grazia nel 1859. Deputato moderato del Regno d'Italia dal 1861 al 1865.

¹⁷⁸ *Discussioni, API*, cit., Sessione 1863-64, vol. II, pp. 1779 e seg.

¹⁷⁹ MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico*, cit., p. 122 nota 34.

¹⁸⁰ *Ivi*, pp. 121-122.

¹⁸¹ *Ivi*, p. 123 e seg.

¹⁸² *Ivi*, p. 129 nota 51.

¹⁸³ Si creano anche 8 nuovi tribunali militari, in aggiunta ai 4 già esistenti. Per le antiche province borboniche vedi Appendice, *Mappe e carte*, TAVOLA V-XIX, p. 240 e seg.

Le chiose alla legge che appaiono sulla stampa non sono numerose come si potrebbe presumere, soprattutto se paragonate agli articoli tuttora dedicati al caso del piroscifo francese¹⁸⁴. Se ne potrebbe desumere una certa stanchezza dell'opinione pubblica e dei media, visti i tempi dilatati coi quali si è giunti alla promulgazione della legge, quando al contrario era opportuna un'azione pronta ed energica del Parlamento.

«La Perseveranza» e «L'Opinione» a questo punto stimano indispensabile la legislazione straordinaria. Il quotidiano milanese parte sempre dall'assunto che il brigante, alle volte adoperato per conseguire scopi politici, è un delinquente comune e così deve essere trattato. Tuttavia il grande numero di bande, nonché la loro audacia ed efferatezza devono essere combattute coi mezzi eccezionali, intanto che i provvedimenti sociali cominciano ad mostrare benefici effetti. Un po' semplicisticamente «La Perseveranza» individua due schieramenti che si fronteggiano alla Camera. Le loro posizioni sono inconciliabili ma la mancanza di tempo e l'urgenza di varare dei decreti porta ad un riavvicinamento: ecco spiegata la "legge Pica". D'altro canto appare abbastanza manifesto che lo stesso giornale la consideri incompleta e provvisoria:

Gli uni, i fautori della legge, pur confidando che questa dovrà trattarsi appena la Camera riprenderà i suoi lavori, hanno mirato ad assicurare il successo di alcuni essenziali provvedimenti che hanno grandissima importanza; gli altri, invece, coloro che respingevano la legge, ma desideravano però accordare larghe facoltà di polizia al Governo, furon condotti a concedere più di quello che prima volevano, e nutrendo fiducia che le misure ora adottate bastino allo scopo, sperano che il resto della legge sul brigantaggio rimanga sepolto negli archivi della Camera.¹⁸⁵

«L'Opinione» si premura di difendere il Governo dall'accusa di aver agito al buio, vista l'assenza di un dibattito preliminare. A questo proposito porta ad esempio l'illuminante intervento di Castagnola, «la più completa esposizione di quanto venne raccolto sul sito dalla benemerita Commissione parlamentare e vi troviamo quelle idee, quelle induzioni, quei giudizi che comunemente già si facevano prima»¹⁸⁶.

Parlando con soddisfazione dell'articolo 5 col quale viene introdotta la pena della deportazione, a lungo perorata dal diario piemontese, si auspica una drastica riduzione delle sentenze capitali.

Non meno importante è il consiglio rivolto ai proprietari meridionali affinché modificino i contratti coi contadini sul modello di quelli esistenti nel nord d'Italia, dove

¹⁸⁴ *L'estradizione dei briganti*, «L'Opinione», n. 221, 12 agosto 1863.

¹⁸⁵ «La Perseveranza», n. 1344, 12 agosto 1863.

¹⁸⁶ *Il brigantaggio*, «L'Opinione», n. 223, 14 agosto 1863.

non c'è brigantaggio perché i salariati condividono parte della produzione. Inoltre l'editorialista, che rispetto al collega milanese ha il pregio della chiarezza e della lucidità, con l'artificio retorico della premunizione replica alle scontate obiezioni dei latifondisti:

Vi sono molti [proprietari] che da tre anni non ardiscono visitare i loro fondi, e noi domandiamo se a preferenza di questa condizione non sia preferibile qualunque altra. Si dirà che le agitazioni politiche non durano eterne; ma se i fomiti di queste agitazioni stanno appunto nella condizione della società, ne viene di conseguenza che i più interessati a farli scomparire sono quelli che maggiormente soffrono disagio quando il male è scoppiato. Si dirà essere assai difficile tramutare d'un tratto questa condizione sociale che dura da secoli. Sta bene, ma, per quanto sia difficile, se è necessario, val meglio tentare di farlo, e se non si comincia sarà impossibile il venirne a capo.¹⁸⁷

L'ultima stoccata è serbata alla stampa locale che avrebbe la responsabilità e l'interesse a diffondere queste idee, se non fosse occupata in vane astrazioni politiche.

Meno articolato il pensiero dei periodici clericali, prigionieri dei soliti schemi. «L'Osservatore romano» condanna nell'insieme l'«umanissima»¹⁸⁸ legge e distorce artatamente il contenuto dell'articolo 3 sulla deportazione, spiegandolo come estremo tentativo del Governo di spegnere la reazione, ovvero «deportare in massa tutto il popolo napolitano in alcuna delle grandi Isole americane»¹⁸⁹.

Gli fa eco «La Civiltà Cattolica» che accortamente fa precedere il pezzo sulla “legge Pica” da un altro dove evidenzia l'acuirsi del brigantaggio nonostante la forza messa in campo da Torino e cita, indignata, un bando del prefetto di Foggia¹⁹⁰, biasimato anche dal Ricciardi nel suo discorso alla Camera dell'8 luglio e da «Il Diritto» del 17. Le stesse parole accompagnano la nuova legge che:

Con decreto reale del 20 Agosto, *bandi lo stato d'assedio in undici delle province* del Regno, benché non tutte fossero egualmente infestate. [...]. Che è quanto dire circa i tre quarti del Regno! E ciò per domare 450 *briganti*, quanto pretendeva essere in tutto gl'insorti! Oh che magnifica dimostrazione dell'unanime plebiscito! E così fanno quelli che urlavano per lo stato d'assedio posto in una

¹⁸⁷ *Idem.*

¹⁸⁸ «L'Osservatore romano», n. 189, 22 agosto 1863.

¹⁸⁹ *Idem.*

¹⁹⁰ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. VII, 29 agosto 1863, p. 618. Vedi anche: MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico*, cit., p.124 nota 40: «Ai signori Sotto Prefetti, Comandanti Militari, Sindaci, Comandanti le Guardie Nazionali, Reali Carabinieri e Delegati di Pubblica Sicurezza. Foggia, 9 giugno 1863. Pochi assassini, guidati dal vilissimo Michele Caruso, minacciano nuovamente le popolazioni del confine della Provincia verso il Fortore. [...]. Tutti i ladroni, e tutti i loro complici, colti in flagranti, saranno ignominiosamente fucilati, appena presi, dalla forza che li prende; tutti i sospetti, arrestati e tradotti immediatamente a Foggia, per subire quelle misure rigorose che il sottoscritto riconoscesse opportune. Nessuno dimentichi che la pietà per gli assassini è delitto. Il presente sarà subito pubblicato ed eseguito. *Il Prefetto*. De Ferrari.»

provincia dello Stato pontificio! [...]. Onde tra poco dovrà cominciare la quotidiana ecatombe a onore e gloria del plebiscito e dell'annessione.¹⁹¹

Trascorre una settimana e finalmente è diramata al pubblico la relazione Massari¹⁹², ampiamente trascritta nei fogli moderati¹⁹³ che tuttavia mantengono un basso profilo non vagliandone affatto il contenuto. Tutt'altro il contegno degli organi d'informazione cattolici. Prima però è d'obbligo un accenno succinto del resoconto letto il 3 maggio alla Camera. I punti salienti riguardano la storicità del fenomeno del brigantaggio nel Mezzogiorno e la denuncia delle complicità borboniche e clericali, mentre si presenta più velata la critica alle politiche moderate e all'azione dell'esercito. Inoltre, sebbene non vengano trascurati gli aspetti sociali ed economici che stanno alla base del brigantaggio, la questione demaniale e le quotizzazioni non trovano sufficiente risalto nelle misure propedeutiche suggerite dalla Commissione¹⁹⁴.

Da parte democratica si sarebbe voluta una maggiore solerzia nel deplorare il ruolo della Francia a Roma e nell'affrontare la discriminazione anti-democratica praticata dai governi moderati¹⁹⁵.

L'uscita della relazione dà adito a numerosi sospetti da parte clericale. Infatti si sottolinea come la pubblicazione sia avvenuta da un lato con assoluto ritardo e dall'altro volutamente vicina alla "legge Pica".

«L'Osservatore romano» dice:

La legge sul brigantaggio approvata in una delle ultime sedute del parlamento torinese portava ne'suoi due primi articoli che nelle province napoletane che sarebbero dichiarate corse dal brigantaggio, dovea impiantarsi il regime dello stato d'assedio con tutte le sue conseguenze, cioè: proibizione di riunirsi in numero di tre persone, lavori forzati a vita, e fucilazioni. In questo mentre, non si sa a quale scopo, la relazione della commissione d'inchiesta sul brigantaggio tenuta fino ad

¹⁹¹ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. VII, 29 agosto 1863, p. 620.

¹⁹² Secondo Molfese è censurata in sei punti: MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 315 nota 17. Il testo di riferimento è: *Relazione della Commissione d'inchiesta del deputato Massari letta alla Camera nella tornata segreta del 3 maggio 1863*, in T. PEDIO, *Inchiesta sul brigantaggio. Relazione Massari-Castagnola. Lettere e scritti di Aurelio Saffi. Osservazioni di Pietro Rosano. Critica della «Civiltà Cattolica»*, Lacaita, Manduria 1983, pp. 103-229.

¹⁹³ «La Perseveranza», n. 1355, 23 agosto; n. 1357, 25 agosto; n. 1359, 27 agosto; n. 1362, 30 agosto 1863. «L'Opinione», n. 230, 21 agosto; n. 231, 22 agosto; n. 232, 23 agosto; n. 233, n. 24 agosto; n. 234, 25 agosto; n. 235, 26 agosto 1863.

¹⁹⁴ PEDIO, *Inchiesta sul brigantaggio*, cit., pp. 44-46.

¹⁹⁵ Degna di nota la posizione di Saffi, membro della Commissione, che nel giugno e nel luglio di quell'anno scrive delle lettere rispettivamente a «L'Unità Italiana» e al «Dovere», dimostrando una comprensione più estesa del fenomeno brigantesco, in A. SAFFI, *Ricordi e scritti*, vol. 7 (1861-1863), Barbera, Firenze 1901.

oggi segretissima, è stata resa di pubblica ragione, e subito dopo la *Gazzetta Ufficiale* piemontese del 21 pubblicava il decreto reale con cui erano dichiarate corse dal brigantaggio.¹⁹⁶

Allo stesso modo, «La Civiltà Cattolica» reputa tutt'affatto casuale l'accumulo e la concentrazione in poco tempo delle misure contro il brigantaggio, di fronte ai mesi occorsi per la discussione. Tuttavia preferisce procedere con l'esame della relazione. Dunque, derogando all'ordine cronologico sin qui utilizzato, si anticipano ora i due lunghi articoli della rivista gesuita a quella riservati.

Come nel fondo dedicato alla confutazione delle tesi di Ricasoli nella sua Circolare, anche in questo caso il modo di procedere è sistematico, con l'obiettivo di demolire uno alla volta le conclusioni della relazione. Questa in sostanza si «riduce a tre capi principalissimi, i quali erano sommamente a cuore alla sua fazione»¹⁹⁷. Il primo assunto è dimostrare che il brigantaggio «si origina da tutt'altra ragione, fuorché la politica»¹⁹⁸; il secondo è «d'indicar Roma come unico centro, e validissimo fomento al brigantaggio»¹⁹⁹; terzo è la «proposta dei rimedii, stimati come unicamente efficaci a distruggerlo»²⁰⁰. Tuttavia prima dell'approfondimento, come già altre volte, il periodico si perita di precisare la sua posizione di critica verso il discorso politico del Massari e che il suo «intendimento non è di scusare le gesta dei briganti» in quanto è conscia che «fra quei combattenti siensi intrusi de'pessimi soggetti, i quali disonorerebbero qualsivoglia causa che gagliardamente non li disconoscesse» e che «spesso le bande, eccitate dall'ardor di vendetta, o dalla necessità d'approvvigionarsi, o dall'intento far rappresaglia, prorompano in atti di ferocia, di rapina e di distruzione, che nessun'altra bandiera esecra tanto quanto la loro»²⁰¹.

Inizia qui la lunga rassegna delle controprove che dovrebbero suffragare le convinzioni dei gesuiti: la povertà dei contadini meridionali che spinge molti di loro a darsi alla macchia, in cinquantaquattro anni non ha mai causato rivolgimenti come quelli che si sono veduti allorché il sovrano legittimo è stato costretto alla fuga. Anzi essi si «contentavano di patir le fame e frenar l'ansia della roba altrui per amore del loro Re»²⁰²;

¹⁹⁶ «L'Osservatore romano», n. 192, 26 agosto 1863.

¹⁹⁷ *La relazione della commissione d'inchiesta intorno al brigantaggio I*, «La Civiltà Cattolica», serie V vol. VIII, 5 ottobre 1863, p. 152.

¹⁹⁸ *Idem.*

¹⁹⁹ *Idem.*

²⁰⁰ *Idem.*

²⁰¹ *Ivi*, p. 153.

²⁰² *Ivi*, p. 155.

di più, essa non è meno stringente di altri luoghi nei quali il brigantaggio non si è manifestato.

L'endemicità del fenomeno brigantesco è negata in quanto esso, stando al quindicinale, è apparso solo due volte nel napoletano, cioè nel 1796 e nel 1806, sempre dopo la deposizione dei Borbone e fino alla rivoluzione unitaria non se ne trova nessun caso. Così facendo però la rivista, oltre a ignorare completamente il brigantaggio apparso dopo la Restaurazione e nel 1821, glissa sul cronico brigantaggio comune che infierisce soprattutto in Basilicata e in Calabria, ma anche nello Stato Pontificio, nei decenni anteriori al 1860.

Comunque sia «La Civiltà Cattolica» trae le proprie conclusioni: la relazione nel tentativo di smentire che il brigantaggio sia politico, al contrario finisce per dimostrare che lo è in tutto e per tutto.

Una seconda parte è pubblicata un mese più tardi²⁰³ e si occupa dei restanti due assunti: le complicità dello Stato Pontificio nelle reazioni e i rimedi suggeriti per estirparle. Oltre a smentire categoricamente ogni possibile responsabilità è facile per «La Civiltà Cattolica» cogliere l'incoerenza in cui cade Massari quando indica come il brigantaggio sia apparso con maggior violenza in province, come la Puglia o la Basilicata, distanti dal confine pontificio mentre sostiene che Roma ne è la promotrice. Per quel che concerne le soluzioni l'unico rimedio possibile per pacificare il Mezzogiorno è il ritorno del legittimo sovrano sul suo trono. Alle belle parole della relazione, rileva il periodico, su lavori pubblici, istruzione, commercio, fa da contraltare la realtà dei veri rimedi applicati, sul piano politico, civile e militare i quali non hanno avuto alcun risultato tangibile. L'articolo si conclude con un'antinomia, questa volta dell'autore. Infatti ribatte alle mire liberali su Roma minacciando schiettamente che la fine del potere temporale avrebbe innescato «il brigantaggio in tutti i paesi cattolici»²⁰⁴.

Restano ora da vedere i risultati dell'applicazione di una legge per molti aspetti controversa e soprattutto emanata con colpevole lentezza che, pur non deponendo a favore delle istituzioni governative e parlamentari, segna l'inizio della parabola discendente del grande brigantaggio meridionale.

²⁰³ *La relazione della Commissione d'inchiesta intorno al brigantaggio II*, «La Civiltà Cattolica», serie V vol. VIII, 7 novembre 1863, pp. 420-437.

²⁰⁴ Ivi, p. 437.

IL TRAMONTO DEL GRANDE BRIGANTAGGIO

1. *L'attuazione della "legge Pica" e le sue proroghe.*

Il dispositivo della "legge Pica" incide sul fenomeno brigantesco perché attraverso l'introduzione dei tribunali di guerra e delle giunte provinciali per l'invio al confino si snelliscono le procedure d'imputazione e di perseguimento dei reati, evitando le pastoie della giustizia ordinaria.

Tuttavia ciò non risolve il problema degli abusi e delle ingerenze tra autorità civili e militari. In poche settimane affiorano problematiche di primaria importanza che rimangono pressoché irrisolte fino alla cessazione delle misure eccezionali: di fatto è la prosecuzione di uno stato d'assedio, questa volta con il nullaosta del voto di Camera e Senato.

Per esempio, secondo la circolare ministeriale n.29 un brigante catturato armi alla mano in una località in cui non ci sia un tribunale di guerra, avrebbe dovuto essere condannato da una corte militare straordinaria convocata all'istante dal comandante delle truppe. Questo evidentemente impedisce all'imputato di scegliersi il difensore, anche civile, per affrontare il dibattimento¹.

Aspre critiche sono sollevate altresì verso le giunte provinciali per l'impressionante mole di arresti effettuati. Del resto già prima dell'introduzione delle nuove norme se ne contano non a centinaia, ma a migliaia². Il problema più grosso è che troppe figure istituzionali, civili e militari, si arrogano il diritto di procedere alla carcerazione senza nemmeno conferire con le giunte appositamente designate. Ciò avviene con maggiore frequenza nei piccoli centri abitati dove spesso i mezzi legali sono utilizzati per proteggere gli interessi privati e il controllo delle autorità è meno serrato. Altre denunce di deputati su violazioni o interpretazioni troppo estensive della "legge Pica" saranno esaminate più avanti.

Inoltre le paventate applicazioni contro l'opposizione si rivelano fondate visti i casi di tre giornalisti arrestati grazie all'articolo 4 sul domicilio coatto per vagabondi, oziosi e sospetti. In una riunione della giunta provinciale di Napoli per la repressione del

¹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 346.

² Ivi., p. 350. Molfese scrive che tra aprile e giugno 1863 sono arrestate dai carabinieri ben 6.564 persone.

brigantaggio, il prefetto D'Afflitto, che la presiede, propone la detenzione per Morelli, Gervasi e La Cecilia (i primi due direttori) esponenti filo-democratici della stampa partenopea. Solo per Morelli non si procede con l'arresto³.

Particolari speranze sono riposte sulla norma che prevede robusti sconti di pena per coloro i quali si consegnano spontaneamente alle autorità. Infatti i comandi militari lucani, mediante alcuni borghesi, intavolano trattative segrete coi maggiori capibanda ancora in circolazione nella zona: Crocco, Ninco-Nanco, Giuseppe Caruso. Questi si presentano a Rionero accolti in trionfo dalla popolazione ma presto giunge la notizia dell'arrivo da Potenza del prefetto Bruni, venuto a conoscenza dei negoziati e deciso a intervenire. Ciò insospettisce i briganti che si ritirano dal paese. La conseguenza più grave di questa lotta intestina alle autorità italiane è che sfuma una grande occasione per stroncare il brigantaggio in una delle sue roccaforti.

È comprensibile che la stampa moderata accolga con impazienza la notizia della resa di “grossi calibri” del brigantaggio non esitando a promuovere la bontà della “legge Pica” a dispetto delle perplessità democratiche:

Con la presentazione di Tortora, di Crocco, di Ninco-Nanco, si può dire sarebbe cessato il grande brigantaggio. Io vi aveva fatto presentire già che la pubblicazione della legge avrebbe avuto l'effetto che si vede ora. Or dove vanno le accuse di pessimo effetto che il giornale *Il Diritto* attribuiva alla pubblicazione della legge sul brigantaggio?⁴

Quando sono passati ormai diversi giorni il corrispondente torinese de «La Perseveranza» mantiene intatte le speranze sulla capitolazione dei capibanda, attribuendo il ritardo alle manovre dei borbonici⁵.

«L'Osservatore romano» dedica ampio risalto alle fasi conclusive del processo che vede accusata (e poi assolta) la principessa Barberini-Sciarra⁶, mentre alla vicenda dei briganti riserva un astruso commento:

³ Ivi, p. 353.

⁴ «La Perseveranza», n. 1374, 10 settembre 1863.

⁵ «La Perseveranza», n. 1383, 19 settembre 1863.

⁶ Arrestata nel febbraio nell'ambito della congiura “di Frisio”: C. BARBERINI COLONNA DI SCIARRA, *Processo fatto subire in Napoli nell'anno 1863 alla Principessa Carolina Barberini Colonna di Sciarra nata Marchesa di Pescopagano ed documenti ad esso relativi*, Napoli 1864. In Appendice a «L'Osservatore romano», n. 202, 7 settembre, n. 204, 9 settembre; n. 205, 10 settembre; n. 206, 11 settembre 1863. Vedi anche: «La Perseveranza», n. 1370, 6 settembre; n. 1371, 7 settembre; n. 1373, 9 settembre 1863.

Notiamo intanto come valesse la pena che il telegrafo propalasse ai quattro punti del globo che la bandiera nazionale italiana era stata inalberata da un Caruso, un Crocco, Ninco-Nanco e consorti, che il governo piemontese ha indiziati come suoi più efferati nemici e responsabili dei più sanguinosi delitti. Un antico proverbio diceva: - si ama il tradimento, non il traditore. - Il governo che s'intitola *italiano* fa di più: ama il tradimento e si stringe al seno i traditori!⁷

Già in altre occasioni il foglio vaticano ha sarcasticamente tacciato di briganti i ministri e i funzionari del regno, così la prevista rinuncia di Crocco e soci diventa l'occasione per proseguire sullo stesso tono. Infatti si parla di un «*connubio* fra i briganti delle due specie a Rionero»⁸, che però è fortemente ridimensionato dalle notizie pubblicate dal «Roma», da «Il Popolo d'Italia» e dal «Nomade», quotidiani democratici. Proprio costoro, in procinto di deporre le armi si renderebbero protagonisti nel frattempo di scorribande e omicidi⁹. Emblematica la chiusura del pezzo: «oh se il ministero si fosse potuto presentare al Parlamento in mezzo a Crocco, Ninco-Nanco, Caruso e consorti!»¹⁰.

Le cronache riportano altresì gli sviluppi del caso dell'Aunis, con la consegna dei cinque briganti alla giustizia italiana. «L'Opinione» accantona perciò le critiche alla Francia stimando più che legittimo il comportamento del potente alleato e soprattutto ottiene una rivalsea sui detrattori di Napoleone III, addossando ogni responsabilità sul papato:

Ma è ingiusto voler inferire dalla presenza di Francesco II a Roma che la Francia fomenti il brigantaggio; ciò che devesi inferirne è che le istanze dell'imperatore sono andate a vuoto dinanzi alla pertinacia della corte pontificia, la quale, avendo fatto causa comune col Borbone, ne correrà la medesima sorte.¹¹

Nuovi conflitti si aprono tra poteri militari e civili, tra Napoli e Torino, sia per la condotta di alcuni ministri nella lotta al brigantaggio, valgano per tutti i casi Romeo e Serracanta, ampiamente disapprovati da La Marmora, sia per il continuo tentativo di circoscrivere le sfere di competenza altrui.

⁷ «L'Osservatore romano», n. 204, 9 settembre 1863.

⁸ «L'Osservatore romano», n. 208, 14 settembre 1863.

⁹ La banda Caruso si rende colpevole dell'uccisione di 24 contadini a Castelletere (Bn) e di 9 tra guardie nazionali e soldati a Torrecuso (Bn). Qui non è specificato di quale Caruso si tratti. Giuseppe Caruso è un luogotenente di Crocco che effettivamente si consegna alle forze italiane nel settembre 1863. Più probabile sia Michele Caruso vista la zona e la tipologia del delitto, vedi: cap. IV, par. 2, p. 184; «La Perseveranza», n. 1377, 13 settembre 1863; MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 376.

¹⁰ «L'Osservatore romano», n. 208, 14 settembre 1863.

¹¹ *L'estradizione de' cinque briganti*, «L'Opinione», n. 249, 10 settembre 1863.

L'attrito è tale che La Marmora minaccia le dimissioni e in questo modo ottiene da Peruzzi e Spaventa la sostanziale direzione delle attività di repressione anche sugli organismi civili¹².

Il giornale "meridionalista" «La Stampa» critica esplicitamente l'operato del generale nella lotta al brigantaggio in un articolo apparso il 2 ottobre e subito ripreso da «L'Armonia». «L'Opinione» espone il suo punto di vista difendendo l'illustre ex prefetto in un fondo che appare più una risposta alla strumentalizzazione del quotidiano cattolico che una censura al corrispondente del primo.

Pur ammettendo che La Marmora, nonostante una forza preponderante a disposizione, non ha ottenuto risultati trascendentali, è doveroso, stando all'editorialista, affermare che tutti gli sforzi sono stati fatti e una rinnovata fiducia permea i cittadini napoletani.

La requisitoria a supporto del generale trova argomenti nell'anomalia del nemico che si sta combattendo. Il brigantaggio infatti ha insolite capacità di rinnovare i propri ranghi, attingendo non solo dalla popolazione contadina ma da elementi estranei al proletariato agricolo, quali gli avventurieri prezzolati da Roma e pure qualche disertore del campo italiano. In più viene foraggiato e protetto da svariati funzionari comunali o membri delle Guardie nazionali, rendendo di fatto impossibile un'adeguata persecuzione¹³.

Significativo il riferimento alla banda Caruso (Michele) scontratasi ben 49 volte in un solo mese con l'esercito senza essere sgominata, destando così aspre valutazioni sull'incapacità dei militari. A queste l'articolista replica che «dappertutto la banda ha incontrato delle truppe, ciò che prova come il generale non lasci i soldati sparsi in piccoli gruppi e privi di contatti gli uni cogli altri»¹⁴. Insomma La Marmora sta combattendo e non gli può essere ascritta l'accusa d'inadeguatezza, semmai questa deve essere indirizzata ai suoi precursori che al contrario non hanno coordinato adeguatamente gli uomini.

Inoltre un cambiamento al vertice a questo punto della guerra al brigantaggio, seppur ipotizzabile in via teorica, sarebbe foriero di grossi rischi, non ultimo quello di compromettere irreversibilmente il prestigio dei governanti agli occhi dei cittadini.

Lo stesso foglio torna nel merito pochi giorni dopo. Forte della posizione presa in tempi non sospetti, «L'Opinione» può giudicare inopportuna e interessata la disputa innescata

¹² MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 358-361.

¹³ Paradigmatico il caso Guglielmi, funzionario di pubblica sicurezza condannato per complicità al brigantaggio, cui «L'Opinione» dedica due articoli in prima pagina: *La sicurezza pubblica*, «L'Opinione», n. 317, 17 novembre; *Gli impiegati di sicurezza pubblica*, «L'Opinione», n. 320, 20 novembre 1863.

¹⁴ *Il generale Lamarmora*, «L'Opinione», n. 273, 4 ottobre 1863.

dai corrispondenti di Bonghi, i quali hanno una conoscenza delle cose senz'altro inferiore a quella accumulata dalla Commissione.

In più rileva amaramente l'assenza assoluta di una vera discussione sui problemi sociali sia da parte dei latifondisti sia negli organi d'informazione del Mezzogiorno, particolarmente quelli democratici¹⁵. *A latere*, preoccupa la superficialità delle proposte. Per esempio, «La Stampa» alimenta nell'opinione pubblica la malsana idea che sostituendo di colpo i vertici militari o politici delle province meridionali il brigantaggio sarebbe automaticamente debellato.

Con molto senso pratico, pur ritenendola frettolosa e incompleta, l'autore reputa invece maggiormente proficuo attendere i risultati della “legge Pica” piuttosto che apportare nuove modifiche in corso d'opera.

In realtà è vero che qualcosa è cambiato in quanto viene spedito sulle tracce dei briganti il generale Pallavicini di Priola¹⁶.

La relativamente nuova strategia ha origine dalla tassativa necessità di annientare le grosse bande a cavallo ancora gravitanti sulla Basilicata e sulle province finitime. La proposta di unificare il comando militare e di rendere disponibile un corpo autonomo di cavalleria, fanteria e bersaglieri è inoltrata dal deputato Pace a Spaventa e successivamente discussa dal ministro della guerra Della Rovere e La Marmora. Ciò avrebbe permesso di coordinare i movimenti della truppa e di agire al di là delle zone di competenza, storicamente uno dei grossi limiti nella repressione del brigantaggio.

La Marmora tuttavia non asseconda del tutto le proposte di Torino e circoscrive il raggio d'azione della nuova zona militare, affidata per l'appunto al generale Pallavicini, alla provincia di Benevento e al Molise.

¹⁵ *La discussione sul brigantaggio*, «L'Opinione», n. 277, 8 ottobre 1863: «Su questo tema, che noi abbiamo toccato già molto prima che la Commissione parlamentare vi aggiungesse l'autorità della sua sanzione, tutti mantennero il più rigoroso silenzio, né si vede indizio che qualche miglioramento si mediti o si voglia tentare». Il botta e risposta tra i due quotidiani continua con un lungo editoriale nel quale si contesta la difesa dei proprietari meridionali perorata da «La Stampa», rimproverando all'una l'assenza di valide proposte e agli altri la deleteria indolenza: *I contadini napoletani*, «L'Opinione», n. 297, 27 ottobre 1863: «Per concludere, diremo ai proprietari napoletani, ai quali parvero poco caritatevoli le nostre rampogne: Fate voi, e fate quello che credete meglio pel vostro vantaggio e pel progresso del vostro che è pure nostro paese; ma fate; e quando avremo assistito al risvegliarsi della vostra operosità, noi c'imporremo il silenzio [...]».

¹⁶ Vedi: *Pallavicini di Priola, Emilio*, in *LUI*, vol. XV, cit., Roma 1975, p. 750. Partecipa alla guerra di Crimea e alle guerre d'indipendenza. Nell'agosto 1862 blocca e imprigiona Garibaldi in Aspromonte. Un resoconto autografo delle operazioni del generale, risalente all'aprile 1864, è pubblicato in C.A. MAFFEI DI BOGLIO, *Brigand life in Italy: a history of bourbonist reaction edited from original and authentic documents*, vol. II, Hurst and Blackett, Londra 1865, pp. 227-257.

L'abilità, se non la spregiudicatezza, del generale si misura con successo contro la ferocia di Michele Caruso e Schiavone i quali dall'adozione della "legge Pica" terrorizzano a più riprese la popolazione civile.

Nel frattempo è tangibile nelle corrispondenze moderate la delusione per l'esiguo numero di briganti presentatisi spontaneamente alle forze di pubblica sicurezza, sconforto tale da inficiare il giudizio complessivo sulla "legge Pica":

Dubbi mutati in dolorosa certezza circa la insufficienza della nuova legge sul brigantaggio provata nella presentazione promessa e fallita delle principali bande, ha mutato qui l'attenzione e la critica dai provvedimenti amministrativi a quelli puramente militari contro il brigantaggio.¹⁷

La stessa frustrazione è riscontrabile nelle colonne de «L'Opinione», dove ci si inoltra nell'analisi dell'irriducibile dissidio tra i poteri dello Stato¹⁸.

Molto defilata la stampa clericale, almeno quella presa qui in esame. Non si segnalano articoli de «L'Osservatore romano», mentre «La Civiltà Cattolica» traccia un breve riassunto a poco meno di due mesi dall'entrata in vigore della legge sul brigantaggio.

In vero, la rivista non si discosta per nulla da ciò che fin da subito ha sostenuto con forza cioè l'inutilità di ogni misura per soffocare la ribellione del Mezzogiorno, perché rivolta di popolo. Lo dimostrerebbe la teoria di Municipi, corpi di Guardia nazionale e magistrature sciolte d'ufficio, tanto che la rivista chiede: «quali e quanti sono dunque i partigiani del Governo di Torino?»¹⁹.

Fortunatamente per il governo i frutti degli asfissianti rastrellamenti comandati da Pallavicini si concretizzano a fine mese, precisamente il 23 ottobre, quando viene braccato e ucciso nel bosco di S. Angelo²⁰ il luogotenente di Caruso, Varanelli: questo episodio segna il declino inesorabile della banda²¹.

Crocco invece non ha mai smesso di scorrere le campagne, eccezion fatta forse per la breve parentesi della trattativa. Dall'agosto è un susseguirsi di scontri, anche consistenti, con le forze italiane e in ottobre si sposta in Terra di Bari.

Proprio quando si insinua l'idea che anche l'attacco diretto alle bande sia inconcludente²², Crocco e Caruso pagano dazio. Il primo deve sostenere pesanti combattimenti con la fanteria italiana e con squadre di volontari a cavallo, il 17

¹⁷ «La Perseveranza», n. 1408, 14 ottobre 1863.

¹⁸ «L'Opinione», n. 284, 15 ottobre 1863.

¹⁹ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. VIII, 10 ottobre 1863, p. 246.

²⁰ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola IV, p. 239.

²¹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 376.

²² «La Perseveranza», n. 1428, 3 novembre 1863.

novembre a Gravina²³ e il primo dicembre alla masseria San Vittore. Il secondo, già decimato negli effettivi, viene arrestato grazie ad una soffiata e fucilato a Benevento il 12 dicembre²⁴.

La situazione del brigantaggio dunque è tutt'altro che risolta mentre il corrispondente napoletano de «L'Osservatore romano» scrive la sua lettera. Nonostante sia stato costretto per sua stessa ammissione ad un forzato silenzio²⁵ non si distingue per acume, ripetendo la litania sull'usurpazione e sulla crudeltà di Torino. Al solito, pone i due “contendenti” sullo stesso piano, con una differenza:

Delle feroce piemontesi contro *briganti, manutengoli e complici* poco o nulla fa sapere il governo, e le *livree* giornalistiche tacciono sul proposito. Le feroce dei *briganti* contro i piemontesi e rivoluzionari sono aumentate, cresciute, e, talvolta, inventate all'intutto dal governo usurpatore e dalle giornalistiche sue *livree*. Non tutto però ci rimane ignoto di quel male che fa ai *briganti* e *conniventi* l'usurpatore governo. Ond'è che sappiamo, che, attuatasi, in sull'entrar di settembre ultimo, la così detta *Legge Pica*, per tutte le sedici province del napoletano è stata intrapresa una oscena e turpe persecuzione contro coloro che erano in voce, non che di fautori del *brigantaggio*, ma solo di semplici borbonici.²⁶

La questione del brigantaggio ritorna d'attualità nel Parlamento, con la continuazione della sessione sospesa per l'estate. Il ministro dell'interno Peruzzi punta a rimpiazzare la “legge Pica” con un testo più organico e perfezionato ma la situazione politica è molto delicata a causa della repressione in Sicilia²⁷: molti deputati della Sinistra, a partire da Garibaldi, attuano una clamorosa protesta rassegnando le dimissioni dalla Camera²⁸.

Al di là della larga eco che il fatto suscita nell'opinione pubblica, soprattutto per la partecipazione del comandante, il gesto condiziona poco le mosse dell'esecutivo che ancora una volta sfrutta a proprio vantaggio la compressione dei tempi.

²³ «L'Opinione», n. 332, 2 dicembre 1863. Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola III, p. 238.

²⁴ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 378-379. *Il brigante Caruso*, «L'Opinione», n. 346, 16 dicembre; *Arresto e morte del brigante Caruso*, «L'Opinione», n. 347, 17 dicembre 1863; «La Perseveranza», n. 1471, 17 dicembre 1863.

²⁵ Silenzio che si protrarrà nei mesi seguenti, visto che nel quotidiano vaticano le lettere da Napoli saranno sempre più rare.

²⁶ «L'Osservatore romano», n. 255, 9 novembre 1863.

²⁷ In maniera illegale la disposizione sul domicilio coatto è stata estesa anche all'isola, nella quale nessuna provincia era dichiarata in stato di brigantaggio. Questo innesca un acceso dibattito alla Camera tra il 5 e il 10 dicembre: MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 354-355. Da segnalare questo lungo articolo: *La presente occupazione della Sicilia giudicata dal Parlamento*, «La Civiltà Cattolica», serie V vol. IX, 15 febbraio 1864.

²⁸ Tra gli altri: Saffi, Bertani, Ricciardi, Nicotera, Miceli e Romeo: MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 362.

Infatti Peruzzi presenta il suo progetto di legge l'8 dicembre²⁹; il 19 Castagnola espone la relazione della commissione di studio³⁰; il 21 dicembre si aprono le discussioni, nella penultima seduta della Camera³¹. Per questo motivo tecnico e in accoglimento parziale alle richieste di La Marmora, il governo ottiene una proroga della "legge Pica" fino al 28 febbraio 1864³².

«L'Opinione» si dimostra senz'altro sensibile all'argomento. Il giorno stesso dell'intervento di Castagnola, esce un editoriale dove l'opera del governo è difesa a spada tratta. La "legge Pica" ha giovato al Mezzogiorno, addirittura i suoi cittadini «benedirono il Parlamento ed il governo che a mali eccezionali avevano ammaniti eccezionali rimedi»³³, nonostante si siano verificati gravi inconvenienti dovuti più che altro alla natura straordinaria della legge e all'anomala condizione di quelle province.

Tuttavia, sostiene l'articolaista, non prolungarla risulterebbe perfino più nocivo e d'altro canto non si può fare altrimenti perché il brigantaggio non è del tutto scomparso dalle campagne meridionali. Inoltre si invita a vagliare due fattori non secondari:

Che un sensibile progresso si è conseguito nelle province meridionali in fatto di pubblica sicurezza e di fiducia nell'avvenire; che il governo, e tutto il paese con lui, crede che la legge Pica vi effettivamente contribuito, e che perciò se esso chiede sia mantenuta solo per quattro mesi, se ne deve inferire che si appoggi a fatti che noi ignoriamo ed a considerazioni che sfuggono alla nostra intelligenza.³⁴

Il medesimo quotidiano dice la propria in seguito ai discorsi di alcuni parlamentari (Camerini, Lazzaro, Sandonato) che esprimono le loro riserve sulla legge vigente e sul progetto ministeriale³⁵. Per «L'Opinione» si sta correndo un grosso pericolo perché se le eccezioni dei deputati fossero accolte, si priverebbe di un'arma indispensabile quei comandanti, uno su tutti Pallavicini, che stanno conseguendo grandi vittorie sulle bande.

Il timore del quotidiano è tangibile e comprovato dal tono di alcune affermazioni. Per esempio nell'articolo del 19 dicembre si ritorna a considerare il brigantaggio come

²⁹ *Discussioni, API*, cit., Sessione 1863-64, vol. III (17 nov.-23 dic. 1863), p. 2149 e seg.

³⁰ *Ivi.*, pp. 2453-55.

³¹ *Ivi.*, pp. 2491 e seg.

³² MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico*, cit., p. 152 *passim*.

³³ *La legge Pica*, «L'Opinione», n. 349, 19 dicembre 1863.

³⁴ *Idem*.

³⁵ MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico*, cit., pp. 155-157. Il deputato Camerini contesta le cifre degli arrestati asserendo che il loro numero nella provincia de L'Aquila è in realtà otto volte superiore.

l'estrema debole speranza dei nemici dell'Unità, mentre in quest'ultimo pezzo quasi si fa appello alle coscienze degli onorevoli:

Non perdiamo di vista soprattutto che il fine principale per cui la legge fu fatta, è vicino a cogliersi, ed è un fine così prominente del quale nessuno può mettere in dubbio la importanza per la esplicazione della nostra vita politica all'interno ed all'estero. Si dovrà sacrificare tutto questo per non avere la costanza di perdurare altri pochi mesi nel rimedio che già si mostrò tanto efficace? Decida il patriottismo della Camera.³⁶

Il fine giustifica i mezzi, dunque.

Meno conciliante «La Perseveranza». Sempre in relazione alla proroga, dice di sapere che «tali parole suoneranno come una bestemmia politica alle orecchie di quegli onorevoli, che hanno fisso il chiodo di voler combattere coll'amore i briganti ed i loro manutengoli»³⁷, però nel contenuto non si scosta affatto dalle argomentazioni pubblicate dal quotidiano torinese.

L'attesa si concentra per la riapertura dei lavori, fissata il 4 gennaio. La discussione sulla legge anti-brigantaggio si sviluppa nell'arco di una settimana e senza il contributo di una parte importante della Sinistra, dato che le dimissioni di Garibaldi vengono accettate e allo stesso modo quelle degli altri parlamentari³⁸.

Si segnalano gli interventi di D'Ondes Reggio e Crispi che affermano l'incostituzionalità della "legge Pica" e più di ogni altra cosa deplorano la sua estensione alla Sicilia³⁹.

Col prosieguo dei giorni il dibattito si centra sull'efficacia delle misure introdotte dalla "legge Pica". Difatti i successi sul campo di Pallavicini sono ampiamente utilizzati dalla pubblicistica e dai moderati di Palazzo Carignano per promuovere la causa della legge anti-brigantaggio. Gli oppositori hanno comunque il modo di ribattere a questi elementi attribuendoli alla messe di arresti e all'intraprendenza dei comandanti più che alla validità intrinseca della legge. Dietro a questi due schieramenti sembra celarsi una

³⁶ *Camera dei deputati*, «L'Opinione», n. 352, 22 dicembre 1863. Nella stessa pagina si pubblica un resoconto dell'intervento di Castagnola nel quale sono esposte le cifre ufficiali sulla repressione del brigantaggio, in particolare: briganti spontaneamente presentati 201; arrestati 179; morti in conflitto 78; condannati dai tribunali ordinari 3; dai tribunali militari 106 (10 a morte). Dei ben 941 arrestati per complicità, 185 sono stati assolti e questo dimostra, secondo «L'Opinione», che «non si procede alla cieca e con avventatezza e che l'innocenza ha il modo di far udire le sue ragioni e di trionfare».

³⁷ «La Perseveranza», n. 1472, 18 dicembre 1863.

³⁸ *Discussioni, API*, cit., Sessione 1863-64, vol. IV (4 gen.-3 feb. 1864), p. 2559 e seg.

³⁹ Una summa dei vari interventi in seno alla Camera: MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 365 e seg.; MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico*, cit., p. 157 e seg.

questione di più ampio respiro che riguarda il rapporto tra brigantaggio e latifondisti meridionali⁴⁰.

Tuttavia questa dicotomia ammette delle deroghe, rappresentate nell'occasione dal discorso di Mancini dell'11 gennaio⁴¹. In esso il deputato laziale si sofferma con lungimiranza sulla politica del governo che con la legge eccezionale ha di fatto troncato in due l'Italia dal punto di vista del diritto e della giurisdizione, trascinando il Mezzogiorno in una situazione assai simile a quella esistente sotto il regime dei Borbone⁴². Al termine di questa invettiva, Mancini passa all'opposizione. La risposta di Peruzzi, oltre a rammentare a Mancini il precedente della sua proposta di legge del dicembre 1862, punta ad enfatizzare l'eccezionalità del frangente che esige misure di eguale portata per essere risolto.

La legge, votata a stragrande maggioranza in Senato, è pubblicata il 7 febbraio 1864 con scadenza fissata al 30 aprile. Articolata in 13 punti, ovvia ad alcune aberrazioni e apporta parziali correttivi alle disposizioni sancite dalla "legge Pica", nel frattempo decaduta⁴³. Le province decretate in stato di brigantaggio sono: Abruzzo citeriore, Basilicata, Benevento, Calabria citeriore e ulteriore II, Salerno, Avellino e Terra di Lavoro. In qualche altro caso la zona viene ridotta (per esempio in Capitanata al circondario di Bovino o in Molise ad Isernia) mentre il dispositivo è esteso a Terra di Bari e a Terra d'Otranto, non ritenute a rischio in prima battuta. Differente l'estensione delle province dove è applicato l'articolo sul domicilio coatto, poiché ne sono comprese alcune province siciliane.

I giornali moderati non curano molto la notizia, sicuri che il patriottismo della maggioranza avrebbe finito col prevalere sulle scomposte, irresponsabili e controproducenti manifestazioni di dissenso della Sinistra garibaldina. «La Perseveranza» mette in evidenza l'equilibrio della nuova legge che da un lato frena la repressione e dall'altro scioglie quei vincoli che intralciano l'azione dell'autorità:

⁴⁰ Esempio l'intervento di Lovito che nega ogni responsabilità, anche indiretta, dei proprietari nel favorire il brigantaggio. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico*, cit., pp. 159-160. *Discussioni, API*, cit., Sessione 1863-64, vol. IV, pp. 2566-73

⁴¹ *Discussioni, API*, cit., Sessione 1863-64, vol. IV, pp. 2680-2689.

⁴² MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico*, cit., pp. 171-173.

⁴³ Ivi, pp. 176-178 e nota 204. Le modifiche più rilevanti permettono ora agli imputati di avvalersi di difensori non militari nei processi (articolo 2) e ai complici di ricorrere presso il tribunale supremo di guerra per annullare le sentenze (articolo 4). Inoltre il domicilio coatto è portato a due anni di durata.

Le guarentigie non vennero però esagerate al punto da inceppare l'azione della repressione, come sarebbe avvenuto, senza dubbio, se alcuni degli emendamenti che furono inutilmente difesi da parecchi oratori, avessero ottenuto un voto favorevole.⁴⁴

In verità, dimostrando completa fiducia nel progresso civile dell'Italia e delle sue istituzioni, il foglio milanese reputa l'opinione pubblica e il Governo i più severi giudici contro l'illegalità.

«La Civiltà Cattolica» riepiloga il percorso parlamentare durante il quale la “legge Pica” («legge d'arbitrio crudele e di sangue, [...], posta in atto per quattro mesi, colmò le carceri di vittime innocenti, e seminò di cadaveri quelle travagliate province, lasciando il brigantaggio quasi nelle stesse condizioni di prima»⁴⁵) è messa in dubbio non solo da alcuni deputati ma dagli stessi numeri forniti da Castagnola nella sua relazione. Il periodico rileva la lentezza dei tribunali nel giudicare i detenuti accusati di connivenza coi briganti e per questo lasciati a languire in carceri stracolme in violazione dei più elementari diritti. In seguito, citando Crispi e l'esorbitante cifra degli arrestati in Sicilia, la rivista fa un accostamento col Mezzogiorno continentale offrendo un interessante spunto se il tutto non fosse vanificato da termini ad effetto:

Se così fu fatto in Sicilia, dove non fu bandita la legge turca del Pica, congetturi il lettore quel che debba essersi fatto là dove essa armava di pieni poteri i Pascià de'nuovi Musulmani, cioè dei settarii d'ogni parte d'Italia impadronitisi del Piemonte, e per esso di quasi tutta l'Italia, ed addottrinati al codice di Solimano!⁴⁶

«L'Osservatore romano», pagando probabilmente l'assenza di notizie dai suoi corrispondenti, accenna solo di sfuggita alle controversie del Parlamento⁴⁷ e lascia grande spazio alla crisi internazionale scatenata dalla guerra nello Schleswig-Holstein.

Mentre si svolge il dibattito alla Camera, Pallavicini trasferisce il suo comando più a Sud, a Spinazzola nel barese⁴⁸, per controllare il territorio tra Melfi, Matera e le Murge, ovvero il teatro delle gesta di Crocco. Nonostante qualche conflitto di poteri, l'accorta strategia volta a conseguire il sostegno delle amministrazioni locali e l'intensificarsi delle misure di polizia permettono al generale di isolare le bande, riducendole all'immobilità durante l'inverno, almeno quelle del circondario di Melfi. Infatti il brigantaggio della

⁴⁴ «La Perseveranza», n. 1498, 13 gennaio 1864.

⁴⁵ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. IX, 15 febbraio 1864, p. 486.

⁴⁶ Ivi, pp. 487-488.

⁴⁷ «L'Osservatore romano», n. 11, 15 gennaio; n. 13 18 gennaio 1864.

⁴⁸ Vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola III, p. 238.

Basilicata meridionale si intensifica e si allarga anche alla Puglia tarantina, impegnando non poco esercito e Guardia nazionale nel gennaio-febbraio 1864⁴⁹.

A marzo gli sforzi di Pallavicini per bloccare queste incursioni sono premiati: Ninco-Nanco e Masini, capobanda potentino, puntano sulla provincia di Matera con esiti catastrofici. Il primo, sconfitto e in ritirata presso Avigliano, viene catturato e fucilato sul posto dalle Guardie nazionali il 13 marzo. Masini, accerchiato da reparti di fanteria, Guardie nazionali e dai volontari di Mennuni, è sbaragliato il 20 e perde diversi luogotenenti⁵⁰.

L'entusiasmo dei corrispondenti che scrivono di Pallavicini è fatalmente proporzionale alle sue vittorie. Dunque non meraviglia che al principio di febbraio da Potenza si racconti, con una punta di rammarico, la scarsità di risultati ottenuti dal generale e il gravoso impegno cui soggiace il prefetto Veglio. Tuttavia non ne è trascurata l'intraprendenza, tanto che all'autore non resta che invocare il Cielo: «sicché per ora non possiamo che far voti acciocché la Provvidenza lo asseconi nel miglior modo possibile»⁵¹. Già a fine mese il tono è talmente mutato che la vicina scadenza della "legge Pica"/legge anti-brigantaggio è vista con dispiacere perché finalmente l'offensiva italiana dà i suoi frutti:

A mio giudizio però si ha avuto torto di voler assegnare un tempo troppo breve allo stare in vigore di quella legge, imprimendole così un carattere di *provisorietà* che nuoce alquanto alla sua efficacia. Avrei voluto che si fosse votata la sua durata reale per un anno, [...]. In tal modo si sarebbe potuto agire con maggior vigore e con maggiore speranza di riuscita.⁵²

Questa considerazione non è priva di pragmatismo perché correttamente si prevede che alla data del 30 aprile il brigantaggio non sarà sradicato e sarà necessaria un'ulteriore proroga.

Un rilievo giornalistico assoluto ha il processo La Gala⁵³, celebrato proprio nei giorni delle operazioni ordinate da Pallavicini. La concomitanza di questi eventi ha un impatto mediatico notevole sull'opinione pubblica e di riflesso sul prestigio del Governo. I

⁴⁹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 378-379.

⁵⁰ «L'Opinione», n. 88, 29 marzo 1864; «La Perseveranza», n. 1568, 23 marzo; n. 1575, 30 marzo 1864.

⁵¹ «La Perseveranza», n. 1517, 1 febbraio 1864.

⁵² «L'Opinione», n. 53, 22 febbraio 1864.

⁵³ Le pene irrogate dalla Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere sono: 20 anni di lavori forzati per Giovanni d'Avanzo; lavori forzati a vita per Domenico Papa; pena di morte per i fratelli Cipriano e Giona La Gala.

quotidiani seguono dettagliatamente le varie fasi del dibattito⁵⁴ e riservano all'epilogo del caso dell'Aunis svariati editoriali.

Non mancano le esagerazioni e i luoghi comuni che accrescono il disprezzo verso gli imputati e di conseguenza verso chi li ha assoldati per difendere la causa del trono e dell'altare, ossia Francesco II e Pio IX, dimostrando allo contempo la nullità di quella e il grave decadimento morale di questi: infatti oltre a uccisioni, stupri, furti, sequestri, fatti già di per sé riprovevoli, i briganti si sarebbero dati all'antropofagia. Così «L'Opinione»:

Fu da irrefragabili prove dimostrato che la loro rabbia contro a'loro simili venne portata a tal segno da far arrostitire le loro vittime e cibarsi dello loro carni. Superstiziosi, come tutti i tristi, eglino erano però ben poco riverenti verso i preti, che non la pensassero come loro. Uno di questi, caduto nelle loro mani, fu martoriato in ogni guisa, fatto a pezzi ed arrostito. *Carne di prete è buona!* dissero i cannibali scherzando sulle membra fumanti di quell'infelice.⁵⁵

È facile per il quotidiano tratteggiare un'ideale linea che collega questi ultimi paladini dell'*ancien régime* a Frà Diavolo o al cardinale Ruffo, esempi non meno validi di violenza e ferocia. Tuttavia compie una distinzione importante tra la religione in sé e gli interessi del potere temporale: è in quest'ultimo ambito che si materializza l'alleanza tra borbonici e clericali.

Accostando il processo di Napoli alle vicende lucane «La Perseveranza» coglie l'opportunità per prendersi una rivincita sui denigratori dell'esercito, delle milizie cittadine e specialmente della legge anti-brigantaggio, la vera chiave di volta della situazione dato che ha permesso un'azione sollecita e risolutiva alle forze repressive:

Bisogna riconoscere che a simili risultati ha contribuito assai l'applicazione di quella legge eccezionale, contro cui avevano tanto strepitato i melliflui terroristi della sinistra parlamentare, e che noi a ragione avevamo chiamato un beneficio per le province meridionali.⁵⁶

Oltre a ciò, sembra arrivato il momento della riappacificazione degli animi e della conciliazione tra le popolazioni. Il giornale lombardo recita il *mea culpa* per i giudizi

⁵⁴ Per esempio: «L'Osservatore romano», n. 46, 27 febbraio; n. 47, 29 febbraio; n. 48, 1 marzo; n. 49, 2 marzo; n. 51, 4 marzo; n. 52, 5 marzo; n. 53, 7 marzo; n. 54, 8 marzo; n. 55, 9 marzo; n. 56, 10 marzo; n. 57, 11 marzo; n. 58, 12 marzo; n. 59, 14 marzo; n. 60, 15 marzo; n. 61, 16 marzo; n. 62, 17 marzo; n. 64, 19 marzo; n. 65, 22 marzo 1864. «La Perseveranza», n. 1546, 1 marzo; n. 1554, 9 marzo; n. 1556, 11 marzo; n. 1557, 12 marzo; n. 1158, 13 marzo; n. 1159, 14 marzo; n. 1560, 15 marzo; n. 1561, 16 marzo; n. 1562, 17 marzo 1864.

⁵⁵ *Il processo La Gala*, «L'Opinione», n. 75, 15 marzo 1864.

⁵⁶ «La Perseveranza», n. 1560, 15 marzo 1864.

espressi in questi anni sui cittadini del Mezzogiorno, sebbene con accento molto paternalista:

Il brigantaggio, che si fondava unicamente sull'immoralità e sulla paura, non può che scomparire a misura che più nobili sensi vadano ridestandosi nelle popolazioni, lungamente prostrate sotto l'esiziale educazione politica dei Borboni. Di questo noi abbiamo piena fiducia, e ci piacque additarne fin d'ora i sintomi precursori; non foss'altro per provare ai nostri fratelli del mezzogiorno che le loro condizioni e la sorte loro non cessano di essere la più assidua preoccupazione degli'italiani delle province settentrionali, malgrado il severo linguaggio di cui, a loro riguardi, s'è tante fatto uso, e forse, amiamo riconoscerlo, abuso.⁵⁷

Cosa risponde la stampa cattolica alle evidenze prodotte dal processo?

«L'Osservatore romano» replica sia agli “amici” che gli rimproverano di aver pubblicato ampi stralci delle udienze, danneggiando così l’“immagine” della reazione, sia ai “nemici” che gli rinfacciano, alla luce dei fatti, il puntiglioso appello al diritto internazionale in difesa dei condannati⁵⁸.

In primo luogo «L'Osservatore romano» denuncia, in maniera abbastanza capziosa, l'illegitima consegna degli imputati alle autorità italiane precisando che la sua requisitoria non è dovuta alla «cieca passione per i briganti»⁵⁹ ma bensì «al culto che professiamo per la giustizia la quale dev'essere rispettata anche in ciò che concerne malfattori, e la dignità dei governi che in quei fatti si trovò disgraziatamente compromessa»⁶⁰. In seconda fase il giornale vaticano motiva la scelta di divulgare i dibattimenti affermando che questa era l'unica possibilità per i lettori di conoscere realmente l'insussistenza e la parzialità delle prove a carico dei quattro briganti, tutte volte a dimostrare il carattere apolitico delle loro azioni, nonché delle pressioni esercitate sui testimoni e quant'altro di irregolare ci sia stato.

Quando però si tratta di affrontare il merito dei reati ascritti a La Gala e compagni, le argomentazioni sembrano meno solide e nel complesso il quotidiano cerca di prendere le distanze dal movimento legitimista che dal canto suo non deve temere la verità dei fatti:

Nel napoletano le popolazioni sostengono da lunghi mesi una lotta accanita cogli'invasori, e, in mezzo a tanti soldati della causa della legittimità, accade che si trafori qualche individuo che di questa

⁵⁷ *Idem.*

⁵⁸ Una corrispondenza da Roma riferisce che «L'Osservatore romano» è stato costretto dalle autorità francesi a pubblicare le fasi del processo: «L'Opinione», n. 76, 16 marzo 1864.

⁵⁹ *L'Osservatore e il processo dei briganti*, «L'Osservatore romano», n. 66, 23 marzo 1864.

⁶⁰ *Idem.*

bandiera purissima il mezzo di dissetarsi nel sangue e di sfamarsi colle rapine. [...]. Noi in vero, se fossimo legati alla causa della legittimità dei Borboni e della indipendenza napoletana con vincoli più stretti di quelli coi quali ci vincola una generosa simpatia, non avremmo punto paura della verità, ma anzi la invocheremmo ogni giorno e l'aiuteremmo con tutte le nostre forze.⁶¹

Al contrario, il giornalismo rivoluzionario ammantava col silenzio gli orrori dei propri governanti. Da notare come in poche righe si passi dal dubbio sulla fondatezza delle accuse al vilipendio della bandiera del legittimismo col sangue e le rapine.

La sprezzante risposta ai “nemici” cavilla sugli accordi diplomatici ed enfatizza oltre modo il presunto rincrescimento internazionale per la faccenda, scrivendo di «violazione del diritto delle genti»⁶², di «offesa all'amica Nazione francese»⁶³, di «giusti risentimenti dell'Europa indignata e scandalizzata»⁶⁴ verso i quali «L'Osservatore romano» avrebbe assolto la lodevole funzione di cassa di risonanza.

Telegrafica «La Civiltà Cattolica» che, dopo una provocatoria premessa sui ciclici annunci del Governo sulla distruzione del brigantaggio, questa volta deve registrare la disfatta di numerose bande e la capitolazione di Caruso e Ninco-Nanco. Tuttavia fa capire come questi risultati siano stati raggiunti dopo anni e a prezzo di mantenere l'80% del Mezzogiorno sotto un regime eccezionale. Più interessante il resoconto riguardante la sentenza sul caso dell'Aunis. In questo caso la rivista dice:

Il processo ed il giudizio fu pubblico, e l'osservanza delle forme legali fu bastevole, con piena libertà ai difensori di perorare la causa degli accusati.⁶⁵

È completa la controtendenza rispetto a «L'Osservatore romano» e il messaggio è veicolato in maniera più efficace. Il periodico gesuita infatti, traendo spunto da una corrispondenza de «L'Unità Cattolica» sulla strage di Montecilfone (luglio 1861)⁶⁶, si interroga su tutti gli altri casi, sconosciuti all'opinione pubblica, nei quali l'applicazione della legge ha lasciato spazio all'arbitrio e alla violenza, consegnando al patibolo migliaia di persone innocenti.

La bella stagione porta comunque al tradizionale accrescimento del brigantaggio, lo dimostra il numero di corrispondenze provenienti dalla Basilicata, e come previsto sia

⁶¹ *Idem.*

⁶² *Idem.*

⁶³ *Idem.*

⁶⁴ *Idem.*

⁶⁵ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. IX, 26 marzo 1864, p. 104.

⁶⁶ Vedi cap. II, par. 2, p. 62.

dagli osservatori che da alcuni parlamentari al momento dell'approvazione della legge anti-brigantaggio, questa deve essere nuovamente prolungata al 31 dicembre 1864.

Il reiterato utilizzo delle proroghe, quasi una prassi di governo dato che sono ben 4 per la "legge Pica", solleva molte inquietudini perché di fatto trasforma in ordinaria una direttiva temporanea. D'altra parte un'analoga legge, ma a tempo indeterminato, avrebbe svuotato di qualsiasi valore il progresso politico-civile derivante dall'estensione dello Statuto nel Mezzogiorno. Inoltre si deve considerare anche il delicato equilibrio internazionale nel quale l'Italia si trova ad agire: l'adozione di misure transitorie permette di tutelare il significato del plebiscito di fronte alle potenze europee e conseguentemente la politica del non intervento⁶⁷.

Tuttavia sulla carta il dispositivo subisce alcune modifiche perché il governo non protrae la norma sul domicilio coatto: in realtà l'invio al confino pare sia continuato anche nei mesi seguenti⁶⁸.

«L'Opinione» e «La Perseveranza» parlano di sfuggita della cosa essendo maggiormente interessate all'intervento del ministro della guerra della Rovere che si occupa del brigantaggio al confine pontificio. In assenza di una convenzione tra Francia e Italia, brevemente accennata da Napoleone III nel discorso della Corona qualche tempo prima, il generale rassicura gli astanti sui brillanti risultati ottenuti grazie agli accordi presi di volta in volta dai singoli comandanti dei due eserciti⁶⁹.

Preoccupazioni non generate dal legittimismo, poiché la capacità offensiva dei borbonici, aggravata dalla partenza di Bermúdez de Castro da Roma, è praticamente ridotta a zero da mesi. Ciò nonostante per qualche tempo ancora i giornali pubblicheranno notizie di cospirazioni e trame reazionarie che in realtà si rivelano inconsistenti o addirittura raggiri ai danni di Francesco II⁷⁰.

⁶⁷ Lo testimonia questo episodio. Il 3 gennaio 1864, il giorno prima che il progetto Peruzzi venga discusso alla Camera, intercorre un carteggio tra Minghetti e il ministro di Grazia e Giustizia, Pisanelli. Il primo ministro chiede informazioni da poter fornire alla legazione di Londra sui progressi del Mezzogiorno in previsione degli attacchi dei *Tories* alla Camera dei Lords. Pisanelli stila una memoria dove è assente qualsivoglia accenno allo stato d'assedio del 1862 o alla stessa "legge Pica". In Appendice III: MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico*, cit., pp. 304-312.

⁶⁸ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 372.

⁶⁹ «L'Opinione», n. 117, 27 aprile 1864; «La Perseveranza», n. 1605, 30 aprile 1864.

⁷⁰ ALBÓNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., pp. 308-312.

2. La stretta di Pallavicini e la fuga di Crocco.

Prima di affrontare gli ultimi intensi mesi del grande brigantaggio in Basilicata, vale la pena trattare quello che all'epoca è stato un caso editoriale, ossia il controverso volume *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863* di Alessandro Bianco di Saint Jorioz.

La stampa cattolica qui indagata reagisce come altre volte in passato, sottolineando che l'autore finisce, dati alla mano, coll'affermare l'esatto opposto delle sue intenzioni. Ne «I veri briganti del napoletano»⁷¹ «L'Osservatore romano» cita alla lettera alcuni passaggi del libro e li utilizza per documentare le responsabilità della rivoluzione nel degrado del Mezzogiorno. In quest'ottica tali asserzioni hanno maggior peso perché provengono da un militare di spicco, capitano del Corpo di Stato Maggiore del generale Govone, in prima linea nella repressione del brigantaggio. Il quotidiano si dice in piena sintonia con l'«ingenuo» ufficiale che dissertando sulle ragioni del brigantaggio parla senza troppi scrupoli dell'atteggiamento ostile delle popolazioni verso i piemontesi, degli eccessi della Guardia nazionale, dell'impiego dello stato d'assedio e così via.

Allo stesso modo «La Civiltà Cattolica» si sofferma sulle tre tesi che ritiene sviluppate nell'opera, cioè il carattere apolitico del brigantaggio, la sua vocazione principalmente delinquenziale e la necessità di migliorie essenzialmente amministrativo-economiche per estirparlo. Ebbene, la rivista incalza poggiando su vecchie argomentazioni: l'assoluta mancanza di brigantaggio nei decenni antecedenti il 1860, esclusa l'epoca del Decennio quando esso si qualificava proprio per la sua politicizzazione. Per di più, dichiarando la complicità della maggioranza del popolo meridionale alle gesta dei briganti, il S. Jorioz non fa altro che dimostrare che il fenomeno non si riduce a mera criminalità ma sia un movimento collettivo di protesta. Sorte identica tocca alle amministrazioni e alle finanze pubbliche, le une corrotte le altre esauste. Per le prime l'ufficiale suggerisce un massiccio ricambio del personale, per le seconde una sottoscrizione nazionale. In entrambi i casi per «La Civiltà Cattolica» è provata l'inefficienza del Governo.

In sintesi:

Non potea la mal consigliata difesa riuscire a un'accusa più sarcastica e acerba contro il nuovo ordine delle cose in Italia. Ciò fu agevolmente inteso dai liberali e dal loro Governo. Onde il libro del sig. Jorioz, in cambio di accattar lode, venne fieramente censurato dai giornali di partito e dai

⁷¹ *I veri briganti del napoletano I*, «L'Osservatore romano», n. 106, 11 maggio; *I veri briganti del napoletano II*, «L'Osservatore romano», n. 107, 12 maggio 1864.

Deputati in pubblico Parlamento, e il Jorioz, invece di promozione, come egli forse s'imprometteva, fu quasi destituito coll'esser posto, come dicono, alla seconda classe.⁷²

La problematicità del lavoro del S. Jorioz è ben testimoniata da una recensione a firma di Carlo Guerrieri⁷³, apparsa ne «La Perseveranza». L'articolista lo accoglie positivamente, apprezzandone la franchezza e la nobiltà d'intendimenti, però non manca di puntualizzarne le esagerazioni, tradendo un qualche imbarazzo. Per esempio, in chiosa alla sezione dedicata alle disposizioni dell'esecutivo, Guerrieri dice:

A me duole che il capitano Jorioz non abbia, per così dire, quietato il tumulto de'suoi pensieri dentro all'ampiezza del concetto critico da lui enunciato. [...]. Ma l'autore, trascinato dall'impeto delle recriminazioni sorte da quel fallace indirizzo [ambiguità dei poteri civili e militari], si fa a citare dinanzi al tribunale della pubblica opinione presso che tutti i funzionari pubblici del governo civile, coi quali gli accadde di trattare.⁷⁴

Una situazione molto simile a quella vissuta dopo le esternazioni di Bixio in Parlamento⁷⁵.

Non tollerabile viceversa è la condanna senza mezzi misure che S. Jorioz fa della Commissione parlamentare d'inchiesta⁷⁶. Questi «se non avesse alle sue censure associate accuse personali, invero troppo volgari e disdicevoli, le sue stesse considerazioni non avrebbero perduto ogni credito presso ai lettori imparziali»⁷⁷.

Perspiciamente il critico mette in luce i limiti e gli estremi entro i quali si muove il discorso del S. Jorioz, vale a dire la grande ammirazione per l'autorità militare e la

⁷² *Del brigantaggio nel Regno di Napoli*, «La Civiltà Cattolica», serie V vol. XI, 16 giugno 1864, p. 25.

⁷³ Vedi: *Guerrieri Gonzaga, Carlo*, in *DBI*, vol. LX, cit., Roma 2003, pp. 656-658. Capitano dei bersaglieri, è inviato a Napoli nel settembre 1861 per combattere il brigantaggio sotto il comando di Cialdini. Nei due anni di stanza nel Mezzogiorno, matura l'idea che il fenomeno brigantesco non sia prettamente politico ma piuttosto sociale e accettato dalle popolazioni.

⁷⁴ «La Perseveranza», n. 1654, 21 giugno 1864.

⁷⁵ Vedi cap. IV, par. 2, p. 176.

⁷⁶ BIANCO DI SAINT JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia*, cit., p. 238: «In queste precarie condizioni, e col ridicolo della inattività che stava già a suggello della sua missione prima che da Torino partisse, la Commissione fece tutto quello che poteva fare nelle contingenze meschine ed eunuche in cui era posta. Mangiò copiosamente, bevette vini generosi, viaggiò principescamente, fece discorsi e brindisi a dozzine, ebbe applausi, ovazioni, luminarie e teatrali spettacoli, e poscia per non aver l'aria proprio di *mangiare* a tradimento il danaro pubblico, e darsi troppo a buon tempo a spese dei minchioni contribuenti, sedé in consiglio e chiamò alla sua barra Generali, Prefetti, Colonnelli, Consiglieri, Sindaci, Delegati, Giudici, Soldati, Guardie, Doganieri e Caffoni e da tutti estrasse a spilluzzico e con istento quel tanto che bastasse per fornire alla compilazione di un forbito ed eloquente discorso, da presentarsi al Parlamento Italiano, sul risultato della sua missione e sul beneficio stragrande che ne hanno dovuto risentire queste infelicissime province».

⁷⁷ «La Perseveranza», n. 1654, 21 giugno 1864.

disapprovazione completa dell'opera governativa, assurgendo finanche al ruolo di censore della morale pubblica:

Quando ci parla del governo civile, parmi che ripeta quelle voci di biasimo, delle quali è il Governo fatto segno, tra gente a cui non mancano ragioni di serio malcontento. Poscia, quand'egli si fa a parlare dei napoletani, le cui sofferenze aveva aspramente rimproverate al Governo, l'autore, per una singolare compensazione di criteri, si fa banditore di quanti rabuffi suonano sulle labbra degli Italiani del nord.⁷⁸

Le conclusioni di Guerrieri sono equilibrate e rigettano in pieno l'assunto cardine del libro:

Contrapporre agli errori e ai difetti del Governo italiano nelle province meridionali le perfezioni presunte e la panacea di dittature militari e rivoluzionarie, sembra a me un camminare a ritroso.⁷⁹

Chiusa questa parentesi, rimane aperta la cruenta lotta ingaggiata da Pallavicini con le bande lucane, laddove in Parlamento si rinfocola la questione della legalità del denaro di S. Pietro⁸⁰.

Questa volta è Crocco a sferrare l'attacco alle truppe coadiuvato dai luogotenenti Tortora e Totaro. Il capobrigante riesce a infliggere diverse perdite al nemico, 7 uomini del I° fanteria e 5 del 2° fanteria cadono il 26 maggio tra il bosco di Lagopesole e San Fele. Il 30 maggio muoiono 6 cavalleggeri Lucca, mentre il 2 giugno un nutrito drappello di 28 soldati è pressoché annientato a Toppa de'Cillis presso Melfi⁸¹.

Forse sono queste reiterate capitolazioni patite dal generale Franzini, comandante di quella zona militare, a spingere La Marmora ad avvicendarlo proprio col Pallavicini. Questo ha in ogni modo la possibilità di spedire le forti colonne a sua disposizione sul territorio per pressare incessantemente le bande. Crocco non subisce in modo passivo e per eludere la morsa di Pallavicini, separa e ricompone ripetutamente le sue forze,

⁷⁸ *Idem.*

⁷⁹ *Idem.*

⁸⁰ . Nei quotidiani: «L'Opinione», n. 128, 8 maggio; n. 146, 28 maggio 1864; «L'Osservatore romano», n. 115, 21 maggio; n. 118, 25 maggio 1864; n. 126, 4 giugno 1864; «La Civiltà Cattolica», serie V vol. X, 4 giugno 1864, pp. 619-620; *Il Denaro di S. Pietro. Spavento dei tristi, conforto dei buoni*, «La Civiltà Cattolica», serie V vol. XI, 20 giugno 1864, pp. 641-653. In Parlamento il moderato Boggio chiede di vietare l'Obolo, appoggiato da altri deputati. Cantù invece lo difende, sostenendo che esso non serviva a sovvenzionare il brigantaggio. Nonostante vari tentativi, la Camera non riuscì mai a proibirlo. *Discussioni, API*, cit., Sessione 1863-64, vol. VI, (18 apr.-31 mag. 1864), p. 4405, p. 4422 e p. 4902.

⁸¹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 379; DEL ZIO, *Il brigante Crocco*, cit., pp. 182-183; vedi Appendice, *Mappe e carte*, Tavola III, p. 238.

guadagnandosi perfino gli elogi del suo antagonista⁸². Dall'insediamento del generale a Rionero è un crescendo continuo degli scontri tra esercito e briganti ma è il tradimento di un luogotenente di Crocco che permette di avere la meglio sul brigante: si tratta di Giuseppe Caruso di Atella, consegnatosi alle autorità nel settembre 1863. In cambio della libertà, Pallavicini lo convince a rivelare tutti gli appoggi, i nascondigli e gli uomini del Donatelli. Fungendo da guida, diventa l'arma più insidiosa per le bande.

Il 25 luglio Crocco si muove da Monticchio alla testa di 80 uomini a cavallo per congiungersi con Schiavone, a sua volta forte di 70 unità. Lungo il fiume Ofanto Crocco è intercettato dalla truppa che lo attacca uccidendo 19 briganti.

A questo punto Crocco comprende che la sua fine è imminente e preferisce cercare scampo nei territori pontifici. Assieme ad un manipolo di seguaci e ad un ingente bottino, replica il tragitto compiuto qualche mese prima da Borges: è il 28 luglio. Dopo un mese, il 24 agosto, il famoso brigante e 4 superstiti sono a Veroli dove vengono incarcerati dalla polizia papalina⁸³.

La sua defezione infligge un colpo pesantissimo al brigantaggio lucano poiché in nessun altro luogo del Mezzogiorno le bande erano guidate da un capo così carismatico e dotato di vere capacità militari. Tuttavia l'effetto non è immediato, perché ancora per qualche tempo si mostrano aggressive. Bisogna aspettare i rigori dell'inverno per registrare un cospicuo numero di arresti, fucilazioni e rese di briganti. I capibanda Tortora, Schiavone, Sacchietello, Masini e altri cadono uno ad uno dal settembre al dicembre 1864⁸⁴.

Gli organi d'informazione moderati vigilano con attenzione sull'evoluzione dei fatti lucani, moltiplicando durante l'estate le corrispondenze da quella regione e attingendo frequentemente alle notizie diffuse dalle testate locali. Ma nelle pagine dei giornali il tema del brigantaggio non è solo cronaca, infatti a suscitare polemiche sono l'intervento di Minervini alla Camera⁸⁵ e gli articoli de «La Stampa».

⁸² Valutazioni espresse da Pallavicini: MAFFEI DI BOGLIO, *Brigand life in Italy*, cit., p. 228: «Some of them, gifted with real military qualities, such as the above-mentioned chief, Crocco of Rionero, and Ninco-Nanco, who may be numbered first among the leaders whose names attained a more sad renown, had become very skilful in partisan warfare».

⁸³ Il brigante rimane recluso alle carceri Nuove di Roma fino al 25 aprile 1867, quando viene imbarcato su un vapore diretto a Marsiglia e quindi a Parigi. Dopo poco tempo è ricondotto a Roma e rinchiuso alle Terme Diocleziane fino al marzo 1869. Nel settembre 1870 le autorità italiane lo trovano nel carcere di Palliano. Condannato all'ergastolo nel 1872, muore 30 anni dopo.

⁸⁴ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 381.

⁸⁵ *Discussioni*, API, cit., Sessione 1863-64, vol. VII (1 giu.- 25 giu. 1864), pp. 5086-5092.

L'8 giugno il deputato, durante una discussione sul bilancio del dicastero della guerra, lancia accuse gravissime e documentate sulle violazioni del codice perpetrate dai tribunali militari nel Mezzogiorno. Per esempio dice che individui presentatisi spontaneamente sono stati fucilati (in particolare racconta l'episodio del brigante Cipriano nel quale lo stesso parlamentare è coinvolto), così come minorenni non arrestati in conflitto o persone perseguibili per reati comuni⁸⁶.

«L'Osservatore romano» riporta un brano de «L'Unità Cattolica» sul discorso di Minervini, introducendolo con queste parole:

Una pagina intrisa di sangue, e di sangue innocente è la cronaca odierna delle cose italiane. E quasi che nei ministri di Torino ciò fosse poco, [...], il Generale Della Rovere ministro della guerra ha voluto maravigliare l'Italia e l'Europa civile colla professione pubblica ed ufficiale di un rivoltante *cinismo*. [...]. E se la meritò non già dai diari *clericali*, non dai Borbonici, non dai Granduchi, ma in seno alla Camera, da un deputato italianissimo, dal capo cioè della sinistra, il siciliano Crispi.⁸⁷

Il ministro difatti non nega il fatto impugnato da Minervini e chiosa «se la sentenza non fu applicata secondo tutti i principi di giustizia legale, non fu, però, in fondo, applicata ad un innocente»⁸⁸.

«La Stampa» da parte sua offre la sponda alle tesi del giornale capitolino perché in un editoriale invalida il radicato nesso causale tra Roma e il brigantaggio, tanto propagandato negli anni. Quindi, collegando questo con il libro di S. Jorioz, «L'Osservatore romano» ritiene di essere inattaccabile:

«La Stampa», il giornale ufficioso per eccellenza, l'espressione vivente del ministero, viene a dare alle prove del Capitano di Saint Jorioz il suggello della governativa autorità, e si trasforma (sia pur malgrado) in difenditrice e giustificatrice della innocenza del Governo Pontificio nel brigantaggio napoletano.⁸⁹

La posizione del foglio di Bonghi è più complessa e va spiegata con la sua vocazione “meridionalista” che alle volte si traduce in un'apparente sconfessione della linea filo-governativa, per il resto mantenuta su tematiche di primaria importanza⁹⁰.

⁸⁶ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, p. 347 e nota 79; MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico*, cit., pp. 178-179.

⁸⁷ «L'Osservatore romano», n. 133, 13 giugno 1864.

⁸⁸ *Discussioni*, API, cit., Sessione 1863-64, vol. VII, p. 5093.

⁸⁹ *Testimonianza irrefragabile*, «L'Osservatore romano», n. 138, 18 giugno 1864.

⁹⁰ DE LORENZO, *Il giornale «la Stampa» di Ruggero Bonghi*, cit.

«L'Opinione» appare quasi stupita per l'acuirsi del brigantaggio in concomitanza della primavera, inatteso dopo la disfatta di varie bande e dei loro capi. Quasi costretta a darsi una motivazione plausibile di ciò, si discosta da quanto appena detto da «La Stampa» e torna a puntare il dito sulla responsabilità della Corte di Roma che «sfornita di altre armi colle quali molestare le province meridionali ha di nuovo raccolto e sguinzagliato quanti briganti ha potuto»⁹¹.

L'editoriale prende spunto dalle mortali torture inflitte al tenente Bollani⁹² nel drammatico scontro del 2 giugno a Toppa de'Cillis, per muovere alcune obiezioni al metodo di lotta al brigantaggio: frazionando eccessivamente le compagnie, i soldati vengono fatalmente esposti ad agguati letali. Comunque l'efferatezza di questo episodio criminale, che attesta «un fanatismo ed una ferocia [tale] da digradarne i selvaggi dell'Africa»⁹³, è comprensibile, a giudizio dell'autore, solo con gli effetti della caccia senza quartiere avviata dall'esercito:

Molestati, travagliati, inseguiti senza posa, eglino si erano ricoverati nel territorio pontificio. Spinti di nuovo alla crociata della reazione, si trovano costretti a lottare strenuamente e fare gli ultimi sforzi della loro bravura.⁹⁴

La cosa però non ha riscontri documentari perché gli omicidi sono uomini di Crocco, che non hanno varcato la frontiera. La pretestuosità del riferimento emerge lampante qualche riga più sotto, poiché il giornale lega l'omicidio Bollani agli esiti del processo al brigante Piccioni⁹⁵, dove la connivenza papalina è conclamata⁹⁶. Sostenendo che se Roma fosse italiana il brigantaggio sarebbe quasi estinto, «L'Opinione» d'un tratto accantona le sue posizioni relativamente progressiste in materia, battendosi pervicace per la conservazione della “legge Pica” di fronte alle interpellanze di alcuni deputati:

L'on. D'Ondes Reggio, proponendo che le sentenze capitali non si abbiano ad eseguire, se non dopo che fu fatta comunicazione al ministro guardasigilli, riesce ad alterare la legge Pica, e disconosce interamente il carattere della lotta che si sostiene contro i briganti. Se si tratta di sentenze capitali profferite da tribunali ordinari, la sua proposta è inutile, c'è sempre il ricorso in

⁹¹ *Il brigantaggio*, «L'Opinione», n. 166, 17 giugno 1864.

⁹² Corrispondenze da Muro Lucano: «La Perseveranza», n. 1643, 10 giugno e n. 1646, 13 giugno 1864.

⁹³ *Il brigantaggio*, «L'Opinione», n. 166, 17 giugno 1864.

⁹⁴ *Idem*.

⁹⁵ Vedi cap. I, par. 4, p. 41; «L'Opinione», n. 116, 17 giugno 1864.

⁹⁶ Giorni prima una corrispondenza da Caserta smentisce lo stesso quotidiano: «L'Opinione», n. 159, 10 giugno 1864: «malgrado le favole sparse incautamente dalla stampa sull'arrivo di grosse bande penetrate nel territorio pontificio, da qualche giorno le cose vanno un po' meglio nella nostra provincia».

grazia, [...]; e trattandosi di tribunali militari, sarebbe dannosa, perché abrogherebbe indirettamente la legge Pica ed infonderebbe lena ed audacia a'briganti.⁹⁷

Solo diverse settimane dopo, quando le passioni politiche sono sopite per la chiusura estiva della Camera, «L'Opinione» prende in esame, alquanto seccata, le dichiarazioni di Minervini (molto significativamente non è mai nominato in tutto l'articolo) in Parlamento e quelle apparse su una sua lettera pubblicata da «Il Diritto».

Disponendo di un buon arco temporale durante il quale tutti hanno potuto testare la validità della legge, il giornale crede di riuscire a rispondere ad un essenziale interrogativo: se la legge, comunque votata per necessità, abbia causato seri danni o se, aggirando le faziosità di partito, «non si debba riconoscere che in ultima analisi, non poco bene se n'è ottenuto, e che i pericoli inerenti alla natura della legge furono in una larga misura cansati, grazie allo spirito portatovi da coloro che eran chiamati ad applicarla»⁹⁸. L'autore si sente di garantire sulla seconda ipotesi, perché in parecchi casi si è provveduto a scagionare individui inviati al confino per insufficienza di prove, non corrispondendo affatto a «quella *proclività a mietere anziché giudicare* di cui i tribunali militari venivano accagionati dall'on. interpellante»⁹⁹.

Venendo poi alle denunce sulla fucilazione del minore Luigi Carbonara, del brigante Cipriano e sulle severe condanne per complicità di qualche donna, il quotidiano vuole dimostrare come sostanzialmente l'autorità abbia proceduto entro i rigori di legge, dando prova «di sano discernimento, di coscienziosa imparzialità, di zelo operoso per la giustizia»¹⁰⁰.

In ogni caso, pur ipotizzando che errori siano stati commessi, questi sono in rapporto di 1 a 10 rispetto a tutte le altre ineccepibili sentenze emesse, per non parlare del consenso dell'opinione pubblica. Stando a «L'Opinione», le popolazioni del Mezzogiorno, assuefatte alle lungaggini e agli espedienti, triste corollario della giustizia civile, che consentivano l'impunità dei briganti, sono ora fiduciose nell'opera della giustizia. Il merito di tutto questo è ascrivibile esclusivamente all'esercito «orgoglio e speranza dell'Italia, il quale accettando con difficile abnegazione un compito non guari allettivo, ha acquistato un novello titolo alla stima e alla riconoscenza della nazione»¹⁰¹.

⁹⁷ *Il brigantaggio*, «L'Opinione», n. 166, 17 giugno 1864.

⁹⁸ *Il brigantaggio ed i tribunali militari*, «L'Opinione», n. 206, 27 luglio 1864.

⁹⁹ *Idem*.

¹⁰⁰ *Idem*.

¹⁰¹ *Idem*.

La sconfitta di Crocco rientra certamente in questo ambito, però ha il neo della mancata cattura. E su questo si scatenano le illazioni dei giornali moderati, memori del precedente La Gala, che paventano la partenza del brigante su di un vapore diretto in Spagna.

Dapprima «La Perseveranza» non nasconde tutto il livore verso lo Stato Pontificio per aver accolto Crocco, mentre verso lo stato iberico, chiamato in causa per aver concesso il passaporto al brigante, il quotidiano alterna velate minacce agli appelli «all'amicizia della nobile nazione»¹⁰² e agli esponenti moderati delle *Cortes* per una soluzione pacifica della crisi. Passate 48 ore, la testata milanese deve effettuare una repentina retromarcia perché da più parti arriva la smentita dell'imbarco di Donatelli per la Spagna, ma non per questo si abbassano i toni:

Che Crocco rimanga dunque a Roma e vi ottenga i conforti e le gioie, che la carità inesauribile del cattolicesimo papale tiene così largamente in serbo per gli assassini. Quando si pone l'assedio ad un covile di fiere, non v'è nulla a desiderare di meglio che vederne crescere il numero; sono altrettante di meno che funestano il nostro campo; altrettante di più che divoreranno i cibi e disgusteranno i difensori della piazza assediata.¹⁰³

Come spesso succede, fatti di cronaca secondari sono assorbiti dai grandi eventi diplomatici internazionali. Infatti le preoccupazioni sulla vicenda Crocco e le rassicurazioni sull'intervento del ministero per l'estradizione, scompaiono di fronte all'accordo tra Italia e Francia per lo sgombero di Roma e il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, la cosiddetta Convenzione di Settembre.

«L'Osservatore romano» dal canto suo non tratta minimamente l'affare Crocco, presumibilmente molto più inquieto per ciò che si sta delineando nel futuro prossimo dello Stato Pontificio. Lo stesso brigantaggio è vissuto in maniera differente, poiché sempre più spesso le bande attuano le loro scorrerie all'interno dei domini temporali di Pio IX.

3. *Il brigantaggio nello Stato Pontificio.*

A fine 1864 un discreto numero di territori del Mezzogiorno appaiono liberi dal brigantaggio, mentre per altri, ad esempio il salernitano e parte della Calabria, non si può

¹⁰² «La Perseveranza», n. 1730, 5 settembre 1864.

¹⁰³ «La Perseveranza», n. 1732, 7 settembre 1864.

dire lo stesso. Appunto in Calabria si muove Pallavicini, dopo aver disfatto le maggiori bande lucane, ottenendo discreti successi ma non riuscendo mai ad espugnare la “roccaforte” del brigantaggio calabrese, la Sila.

Alcuni distretti dell’Aquila e di Terra di Lavoro invece sono vittima delle incursioni di bande che sfruttano la vicinanza con la frontiera pontificia per cercare rifugio se inquisite dalle truppe italiane¹⁰⁴. Nei fatti dunque il brigantaggio non può ritenersi estinto, però le vittorie in Basilicata, Capitanata e Irpinia ne hanno interrotto la continuità geografica permettendo di concentrare in precise zone gli sforzi dell’esercito, che sta progressivamente riducendo i propri effettivi nel Mezzogiorno. Dalla stipula della Convenzione, il brigantaggio si proietta con maggiore violenza verso l’entroterra dello Stato Pontificio, come lamentano parecchi dispacci de «L’Osservatore romano» e qualche articolo de «La Civiltà Cattolica».

Nella rivista in particolare si coglie un ribaltamento integrale delle posizioni fin lì consolidate. Incolpare Roma di fomentare il brigantaggio è stato ed è uno dei «*mezzi morali*»¹⁰⁵ utilizzati dagli unitari per conseguire i propri fini, ma col tempo questa si è dimostrata una menzogna. I famigerati briganti, come Serracanta, non sono altro che persone camuffate da legittimisti, usate per fare propaganda anti-papale e tenere occupata la truppa¹⁰⁶. Così, adesso che le bande compiono il tragitto opposto e tormentano i cittadini pontifici (secondo il periodico debolmente perseguitate dai soldati di Torino), si ha la controprova della falsità delle accuse.

Anche se i quotidiani moderati pubblicizzano abbastanza la cooperazione tra Montebello e Govone, non pare tuttavia possibile individuare un collegamento diretto tra la stipula della Convenzione e l’accrescersi del fenomeno brigantesco. Altri motivi concorrono a spiegarlo, ovvero la crisi del tessuto economico locale che, costituito in gran parte da braccianti stagionali obbligati a spostarsi durante l’anno, paga le tensioni di frontiera tra i due stati. Inoltre la crescente pressione militare italiana spinge le bande a cercare sostentamento dove la forza repressiva è senz’altro inferiore.

I fogli clericali scagliano stucchevolmente le loro invettive pure contro l’Agenzia Stefani, colpevole di sottacere il ruolo degli zuavi papalini nella lotta alle bande e di

¹⁰⁴ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 383-385.

¹⁰⁵ «La Civiltà Cattolica», serie V vol. XII, 12 novembre 1864, p. 487.

¹⁰⁶ Non sembrano affermazioni prive di totale fondamento, infatti nei mesi precedenti prendono corpo altri progetti di guerra “non convenzionale”, avvallati da Peruzzi: scatenare un moto insurrezionale a Roma dopo il decesso di Pio IX, che all’epoca sembrava imminente e spedire criminali comuni in territorio pontificio per alimentarvi il brigantaggio. Entrambi gli episodi diventano di pubblico dominio attraverso «La Civiltà Cattolica» e «L’Italia»: ALBÒNICO, *La mobilitazione legittimista*, cit., p. 304-305 e nota 114. Anche: R. MORI, *La questione romana. 1861-1865*, Le Monnier, Firenze 1963, pp. 201 e seg.

menzionare solo i francesi, non permettendo così di «chiudere la bocca a chi ha interesse di rappresentare il Governo Pontificio complice del brigantaggio, mentre ne è la vittima»¹⁰⁷. Analogamente «La Civiltà Cattolica», scrivendo dello scontro avvenuto presso Veroli il 28 dicembre durante il quale perde la vita un gendarme romano, dice che «la benemerita *Agenzia*, o chi le manda l'imbeccata da Roma, ha la lealtà di tacere il merito dell'operato da'pontificii, e di recare tutta l'opera alle milizie francesi»¹⁰⁸. L'obiettivo è chiaro: mostrare che da parte romana si è sempre profuso il massimo impegno per distruggere le bande.

La stampa moderata ha altre priorità e il brigantaggio non è più un argomento principe dei suoi editoriali. La stessa proroga della legge speciale al 31 dicembre 1865 non ha grosso risalto¹⁰⁹. Solo le corrispondenze dalla Basilicata e successivamente dalla Calabria hanno una continuità. In esse si segnala la fine dei già citati capibanda lucani, le spedizioni di Pallavicini e l'istruzione dei processi per brigantaggio¹¹⁰.

L'unico argomento che mantiene la ribalta delle prime pagine è ancora il caso La Gala, per la commutazione della pena capitale in ergastolo¹¹¹. «La Perseveranza» precisa che ciò non si deve imputare a specifiche condizioni poste dalla Francia al momento della consegna dei briganti ma alle «raccomandazioni di grazia che presso tutti i governi sogliono accompagnare una consegna di malfattori per estradizione internazionale»¹¹². Qui il quotidiano si dilunga in una serie di chiarimenti volti a provare che la dignità nazionale non è stata affatto lesa e che l'Italia dovrebbe corrispondere all'invito francese per non compromettere i rapporti diplomatici tra i due Paesi¹¹³.

Nel frattempo si susseguono le incursioni, i sequestri, gli assalti nel frusinate¹¹⁴, tanto da costringere il Governo Pontificio a intensificare le relazioni con lo Stato italiano per la vigilanza sul confine, specialmente quando, nell'ottobre 1865, le truppe francesi iniziano a smobilitare. Il primo contatto ufficioso risale al settembre di quell'anno tramite il

¹⁰⁷ «L'Osservatore romano», n. 297, 29 dicembre 1864.

¹⁰⁸ «La Civiltà Cattolica», serie VI vol. I, 14 gennaio 1865, p. 242.

¹⁰⁹ *Discussioni, API*, cit., Sessione 1863-64, vol. IX (24 ott.-17 dic. 1864), p. 7058 e seg.

¹¹⁰ Solo in questi mesi: «La Perseveranza», n. 1821, 5 dicembre; n. 1823, 7 dicembre; n. 1831, 15 dicembre; n. 1832, 16 dicembre; n. 1838, 22 dicembre 1864; n. 1847, 1 gennaio, n. 1849, 3 gennaio; n. 1864, 18 gennaio; n. 1871, 25 gennaio 1865.

¹¹¹ *La condanna dei fratelli La Gala*, «L'Opinione», n. 1 gennaio; *Camera dei deputati*, «L'Opinione», n. 11, 11 gennaio 1865; «La Perseveranza», n. 1851, 5 gennaio; n. 1861, 12 gennaio 1865. Considerazioni sulla pena di morte: «La Perseveranza», n. 1891, 13 febbraio 1865.

¹¹² «La Perseveranza», n. 1851, 5 gennaio 1865.

¹¹³ Dai documenti appare chiaro l'impegno preso in questo senso – 15 mesi prima, il 4 settembre 1863 – da Vittorio Emanuele con l'imperatore: *DDI*, serie I (1861-1870), vol. IV (10 luglio 1863-30 giugno 1864), doc. n. 166, Libreria dello Stato, Roma 1974, p. 166.

¹¹⁴ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 389.

parlamentare moderato Boggio, inviato dal primo ministro La Marmora a Roma. Il deputato ha colloqui con membri della Curia, oltre che con Antonelli e Pio IX, dai quali desume l'effettiva volontà papale di reprimere il brigantaggio. Ha modo di documentare la fine del reclutamento borbonico nella città a causa delle ristrettezze economiche di Francesco II.

«La Civiltà Cattolica» dedica molta parte della sua *Cronaca Contemporanea* del 28 ottobre alla situazione del proprio confine meridionale e alla missione di Boggio, utilizzando come fonte una lettera del medesimo al quotidiano «La Provincia» di Torino. Tuttavia, non recedendo dalle proprie convinzioni, per un verso la rivista vede nelle dichiarazioni del deputato l'attestazione che il brigantaggio «non è motivo plausibile, nemmeno ad un nemico dichiarato ma leale, di assalire il territorio della Chiesa»¹¹⁵ come invece è stato fatto per i Ducati e le Legazioni. Per l'altro che:

L'abbandonare, nelle presenti congiunture, alle sole truppe pontificie, sì scarse di numero e tanto meno agguerrite che le francesi, l'incarico d'una difesa a cui queste non bastarono, sembra inteso a preparare il bramato pretesto di rinnovare l'assassinio di Castelfidardo.¹¹⁶

Le autorità italiane diramano in novembre alcune istruzioni che confermano gli accordi presi coi francesi e ordinano alla truppa di non attuare rappresaglie o sconfinamenti, inaugurando una sorta di collaborazione informale con le milizie papaline fino alla ratifica ufficiale sancita dalla Convenzione di Cassino del 24 febbraio 1867¹¹⁷. A testimoniare la delicatezza del momento, nel dicembre 1865 monsignor Pericoli, delegato apostolico di Frosinone, emana un editto per la repressione del brigantaggio che riprende quelli promulgati da altri vescovi della zona tra il 1815 e il 1824. Esso non è molto diverso dai bandi prefettizi italiani, infatti prevede la fucilazione per briganti appartenenti a “conventicole”, ergastoli per quelli isolati, condanne varie anche per i manutengoli, premi per la cattura o l'uccisione di briganti¹¹⁸.

La sessione parlamentare inaugurata a Firenze il 18 novembre presenta un legame col brigantaggio alla frontiera romana a causa del *Libro Verde* che La Marmora, in qualità di ministro degli esteri, inoltra alla Camera. Questo è un compendio dei documenti diplomatici del suddetto ministero, che viene pubblicato integralmente sia da

¹¹⁵ «La Civiltà Cattolica», serie VI vol. V, 28 ottobre 1865, p. 366.

¹¹⁶ *Idem*.

¹¹⁷ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 395.

¹¹⁸ *Ivi*, pp. 391-392.

«L'Opinione» che da «La Perseveranza»¹¹⁹. Nella stessa sessione la legge straordinaria viene definitivamente abrogata, declassando formalmente il brigantaggio a fenomeno di delinquenza comune¹²⁰. La volontà del gabinetto sarebbe quella di ottenere l'estensione della legge a tutto il 1866, ma gli uffici della Camera preposti a giudicare rigettano in maggioranza la mozione del governo, creando malumori nell'esercito¹²¹.

Anche per questa ragione si designa l'anno 1865 come fine canonica del grande brigantaggio, ma è noto che esso sarà ancora per diversi anni una seria minaccia in alcune province del Mezzogiorno (per esempio la Sila e l'Abruzzo chietino), soprattutto in coincidenza della guerra all'Austria del 1866, che richiama al Nord migliaia di soldati.

In proposito basti dire che solo nel 1870 «La Civiltà Cattolica», in un lungo articolo, dichiara sconfitto il brigantaggio, almeno nello Stato Pontificio.

Per certi versi questo pezzo può essere considerato la summa che il quindicinale gesuita fornisce del brigantaggio. Difatti in appena un capoverso tutto ciò è delineato seppure con qualche approssimazione:

Che origine di questo flagello fosse l'invasione armata del Piemonte nell'Italia meridionale e l'usurpazione fattavi del suo indipendente Governo, si è voluto negare dagli autori e dai complici di questo gran delitto sociale: [...]. Se non che il carattere politico del brigantaggio degenerò pian piano in criminoso: a tale che le bande, le quali prima combattevano aspra ed ostinata guerra d'indipendenza, a mano a mano che se ne ritiravano i migliori condottieri e soldati del legittimo Re delle Due Sicilie riparatosi in Roma, si trasformarono in turbe di ladroni e di malfattori; aizzati agli assassinii ed alle ruberie, quali da spirito di vendetta, quali da istinto di viziosa natura, quali da errore di mente e quali da turpe cupidità d'interesse.¹²²

Basandosi sulla contraddittorietà delle stime ufficiali (540 briganti nel 1861, 519 nel 1865 ma con più di 2.500 fucilati) dalle quali si evince l'impotenza di Torino nel soffocare la reazione, l'autore passa a trattare del Governo Pontificio. Esso è stato accusato di istigare il brigantaggio proprio a causa dell'insipienza degli unitari, ma vanamente perché la Francia ha provveduto a smentire ogni volta le calunnie.

¹¹⁹ Perciò che riguarda il brigantaggio alla frontiera pontificia e la regolamentazione dei rapporti tra i due Stati: «L'Opinione», n. 346, 18 dicembre e n. 347, 19 dicembre 1865; «La Perseveranza», n. 2196, 19 dicembre e n. 2198, 21 dicembre 1865.

¹²⁰ *Discussioni, API*, Legislatura IX, Sessione del 1865-66, vol. I (18 nov. 1864-25 feb. 1865), p. 298 e p. 463.

¹²¹ MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, cit., pp. 393-394.

¹²² *Il brigantaggio distrutto negli stati pontifici*, «La Civiltà Cattolica», serie VII vol. X, 6 giugno 1870, p. 649.

L'autore aggiunge qui un nuovo dato a suffragio della sua tesi, cioè che «sapevasi come, in altri tempi, il Governo della Santa Sede avesse speso ben quindici milioni di franchi, per estirpare il brigantaggio da quelle tra le sue province che confinano col territorio napolitano»¹²³, peraltro smentendo la stessa rivista e demolendo un caposaldo delle argomentazioni reazionarie, ovvero l'assoluta mancanza del brigantaggio prima della rivoluzione.

Comunque sia, passando alla Convenzione di Settembre, il periodico ribadisce la tendenziosità del patto, una sorta di pretesto per ottenere i possedimenti di Pio IX, nonché la pericolosità delle bande quando le truppe pontificie subentrano a quelle francesi.

Messo alle strette dai delinquenti e dagli italiani, il Governo romano attua «i mezzi più efficaci che, entro i limiti della giustizia e della umanità, possedesse, senza trasandare quegli avvenimenti prudenziali, che spesso valgono più e meglio della forza»¹²⁴, vale a dire il sunnominato proclama di monsignor Pericoli.

Poi, anticipando i più ovvi rilievi in merito, l'articolista dice che non è possibile paragonare la "legge Pica" a questa legge, poiché il provvedimento pontificio «non abbandonava i briganti al giudizio di un tribunale unicamente militare; né, come l'italiana, concedeva facoltà di assegnare a un domicilio coatto "gli oziosi, i vagabondi e le persone sospette"»¹²⁵; per non parlare dello stato d'assedio, dove «il Governo della Santa Sede invece si astenne da sì odiosi rigori»¹²⁶.

E i risultati? Stando al quindicinale, in meno di quattro anni il brigantaggio è stato estirpato fino alla radice e «ciò con ispargimento di sangue e con dispendii proporzionalmente inferiori di lunga mano a quelli cui è soggiaciuto il regno d'Italia»¹²⁷. A rinforzare queste affermazioni si citano i documenti raccolti dal Ministero delle armi in un volume intitolato: *Brigantaggio nelle province di Velletri e Frosinone dal 1865 al 1869 e sua totale distruzione*.

Beffarda, «La Civiltà Cattolica» riassume quindi in 9 punti "la storia verace" della repressione e della fine del brigantaggio: da essa si evince che il Regno d'Italia, «fonte originaria ed inesauribile di briganti»¹²⁸, pullula ancora di briganti e mantiene stanziati

¹²³ Ivi, p. 651.

¹²⁴ Ivi, p. 653.

¹²⁵ Ivi, p. 654.

¹²⁶ *Idem*.

¹²⁷ *Idem*.

¹²⁸ Ivi, p. 659.

15.000 soldati per la sicurezza pubblica, mentre nei Domini del Papa la pace è ormai raggiunta e a costi irrisori:

Conclusione di tutto ciò è che adunque l'iniquità ha mentito a se stessa, e meritamente il Regno settario di questa povera Italia porta la pena de'suoi delitti e l'infamia delle sue calunnie, avverandosi ancora in ciò il detto divino, che *per quae peccat quis, per haec et torquetur*.¹²⁹

Anche per il Regno d'Italia la fine ufficiale della repressione militare del brigantaggio può essere considerato il 1870, quando in gennaio vengono abolite le zone militari nel Mezzogiorno. Rimangono, è vero, dei focolai briganteschi in Calabria, Basilicata e Abruzzo ma sono ormai equiparabili alla delinquenza comune e perciò perseguibili con mezzi di polizia ordinaria.

¹²⁹ *Idem*. La massima latina è una citazione biblica: *Sapienza*, XI 16: «ognuno è punito per mezzo di quelle cose per le quali pecca».

APPENDICE

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE POLITICO-MORALE

Lunedì 22 Luglio 1861

Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente è fissato: Per Roma — Un anno Sc. 6. — Un semestre Sc. 3. 10. — Un trimestre Sc. 1. 60. — Fuori di Roma con l'aumento relativo all'ammontare delle tasse postali stabilite per diversi Stati. — Un foglio separato costa baj. 5. — Chi vorrà in Roma il Giornale a domicilio pagherà baj. 15 mensili. — Il Giornale si pubblicherà tutti i giorni meno le Feste di Preceito alle ore 5 pomeridiane.

Le associazioni si ricevono Piazza de' SS. XII Apostoli Num. 63, ove pure si farà la distribuzione all'ora indicata. Le lettere e i gruppi debbono essere diretti: Tramite alla Direzione e Amministrazione dell'Osservatore Romano, Piazza de' SS. XII Apostoli Num. 63. Ogni gruppo porterà il nome e cognome del trasmittente. Per le inserzioni si pagherà in ragione di baj. 3 per linea; i manoscritti non si restituiscono.

I BRIGANTI DI NAPOLE

In un tempo nel quale regna la rea progenie,

» Cui fu prodezza il numero
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il brando, e gloria
Il non aver pietà; »

chi dovrebbe stupire che la cose abbiano perduto il loro nome, e si faccia ogni sforzo ad estinguere nell'umana coscienza le voci antiche di giustizia e di probità naturale, per innestarvi un sistema tutt'affatto contrario? Quando alla forza morale della ragione e del diritto si è contrapposta la violenza dei fatti compiuti: quando l'ubbidienza del suddito fu appellata vile servaggio, e tirannia l'esercizio del potere legittimo; quando il Sacerdote precavatore ottiene onorificenze e stipendi, e gli insulti alla religione cattolica hanno pregio di coraggio civile; quando la corona dei martiri posa sul capo infame dei Pisacane e degli Orsini: vorremo noi meravigliarci che siano chiamati *briganti* quei generosi, che stanchi della dura schiavitù, si levano in massa per discacciare gli oppressori dalle usurpate lor terre?

Non conoscete coloro da cui è uscita l'ingannatrice parola? Sono quei dessi che dieder nome di *orde selvagge* all'eroica gioventù che pugnava per la civiltà e per la fede sotto il Vessillo della Chiesa Romana. Sono quei dessi che conquistarono gran parte d'Italia col tradimento e coll'oro, e fanno precedere i loro eserciti dalla feccia dei fuorusciti. Sono quei prodi che vinsero a Castel Fidardo colla potenza del numero, e trattarono alla barbara coi prigionieri di guerra. Sono coloro che proclamano la libertà del pensiero, e gettano al carcere chi non pensa con essi: coloro, a dir breve, che in nome d'un principe usurpatore mandano a fil di spada chi propugna i diritti del proprio Sovrano.

Fintanto adunque che non siano sradicate dai cuori tutte le sane aspirazioni che Iddio ci pose; finchè sarà bello e glorioso il combattere per l'altare e pel trono, per la patria e per la famiglia, sarà del pari una gloria l'esser chiamati *briganti* in faccia al Piemonte! Imperocchè, disvelato l'infame artificio che ha voluto con questa parola indicare i legittimi risentimenti d'un popolo tradito, tu non vedi più altro che una lotta suprema fra gli oppressori e gli oppressi; tu non odi più nulla, tranne il gemito della vittima sotto la mano del suo manigoldo.

Sono infatti *briganti* perché non corrono la testa ad un giogo che li avvinsce e li deturpa; perché sentirono salirsi alla fronte il rossore della vergogna sotto il peso della mano straniera; perché preferirono le lotte ad un riposo codardo, e anteposero gli audaci pericoli alla misera gioia del focolare domestico disonorato. Sono *briganti*, perché invece d'un volgo fiacco e disperso, i piemontesi si sono trovati in cospetto d'un popolo che sfida le bajonette e le palle de'suoi liberatori. Sono *briganti* perchè non intendono il barbaro linguaggio di quei rozzi alpigiani, digiuni d'ogni gentilezza e d'ogni cultura, in una terra che fu l'asilo della sapienza e la culla delle muse e della greca civiltà. Sono *briganti* perchè non s'accociano ai cavilli e alle ingiustizie della Sarda legislazione, essi che avevano nei loro codici la semplicità e la chiarezza; ed oppressi di debiti e d'imposte, osano sospirare la fioridezza del credito e dei tesori perduti. Sono *briganti* perchè piangono le loro chiese mutate in caserme, e in quegli asili dove trovavano il conforto della religione e il pane della elemosina, non incontrano che il ceffo di superbi stranieri. *Briganti* in una parola perchè avvezzi alla dolce tutela d'un padre, si sentono tiranneggiati a somiglianza di schiavi.

È un popolo gettato nel fondo di tanto abisso, se manda una maledizione sul suo carnefice, se stanco del lungo vitupero, si scaglia contro il nemico colle armi e coi modi che il furor gli somministra: questo popolo sarà dunque un *brigante*? Lasciamo al Piemonte la gloria dello scherno contenuto in questa parola. Passeranno le commozioni del tempo, e l'imparziale posterità, riandando le memorie delle nostre sciagure, saprà dare il suo nome verace ai tentativi di un popolo abborrente dalle catene, e all'infamia d'una setta che vuol ribadirla nel sangue e nelle carnificine.

Sì, la storia giudicherà fra i piemontesi e il popolo napoletano! E diciamo il popolo intero, e non un pugno d'audaci, come vantano i giornali della rivoluzione. L'abbominio della tirannia subalpina è universale nel regno, e si cerca invano d'ingannare l'Europa col silenzio o colla menzogna! Lasciate pure che altri esageri gli eccessi a cui per avventura si abbandoni la vendetta d'un popolo ardente per carattere e reso furibondo dalle stesse crudeltà de'suoi novelli padroni: lasciate che egli a giustificare l'estermidio e il terrore confondano insieme i combattimenti legittimi per la terra nativa, coi delitti di alcuni perversi, che pur troppo non mancano nei pubblici sconvolgimenti: chi è che dovrà rispondere innanzi a Dio e innanzi alla storia? Chi

sono i colpevoli delle provocazioni, chi sono gli eccitatori di tante calamità?

Nè molla, per fermo, che si cerchi di versarne l'odiosità e il ribrezzo sull'augusta persona dello spodestato Monarca, diffondendo per ogni dove, e le trame sognate, e i complotti, e i clandestini colloqui, e l'oro e le armi distribuite ai ribelli! Nuova gloria è costata pel giovane Principe l'esser posto a segna-colo delle calunnie piemontesi, dopo che ne fu vittima delle perfidie e dei tradimenti! È dunque colpevole Francesco II, perchè la memoria del suo dolce governo si riaccende più viva negli animi dell'amato suo popolo? È dunque reo se l'incolpato suo nome suona su tutte le bocche, e se l'antico stendardo della Casa Borbonica rialzandosi in tutti i punti del regno, chiama a raccolta lo sparso popolo, e gli infonde la forza della concordia e l'energia del cimento? E qual sarebbe il grido del suo riscatto per questo popolo infelice, se non il grido dell'adorato suo Re? Ma non sapete quanto possa in quelle menti immaginose, e in quei fervidi petti il rimorso dell'averlo abbandonato, e la smania di farsi perdonare col sangue un breve istante d'infedeltà? Non sapete che in questa lotta disperata della virtù e del dolore, si tratta d'un popolo che vuole riabilitarsi davanti a se stesso, per istendere un giorno le braccia purificate all'amplesso del perdono e dell'oblio, e andar incontro senza vergogna al ritorno del suo Sovrano?

Cessate adunque dall'armi e tornate nel vostro nulla, o salvatori d'Italia; se non sono ipocrisia i vostri vanti di mitezza e di umanità! Sgombrate da una terra che vi detesta; partite da un popolo che vi ha giurata la morte! O se feroci nella vostra ambizione, volete mandar in lungo una guerra che murerà la più florida plaga italiana in un deserto di macerie e di sangue, non istupite di vedervi perseguitati senza un'ora di tregua; non vi lagnate che » il tradimento tradimento frutti » e che la Provvidenza trocando in erba i trionfi della perfidia, vi prepari fin d'oggi l'estremo flagello, con cui,

» L'esilio il laccio, la prigione, la spada,
» Tutti vi perda, e vi disperda tutti!

RIVISTA POLITICA

Nel difetto quasi assoluto d'importanti notizie, poichè per verità, escluso il regno delle due Sicilie donde pervengono ogni giorno le più tristi informazioni, pare che tutte le attuali vertenze europee sieno entrate in un periodo di sosta, il giornalismo non trova altro mezzo d'intrattenere la pubblica curiosità, che alternando notizie e congetture sopra reali o supposte conferenze politiche. Fino ad ora quasi intiera la sua sollecitudine fu concentrata in

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOQUARTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

PSALM. CXLIII, 48.



VOL. V.
DELLA SERIE QUINTA

ROMA
COI TIPI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA
1863.

TAVOLA I
Focolai briganteschi nel Mezzogiorno continentale



TAVOLA II - Circondario di Sora

Legenda:

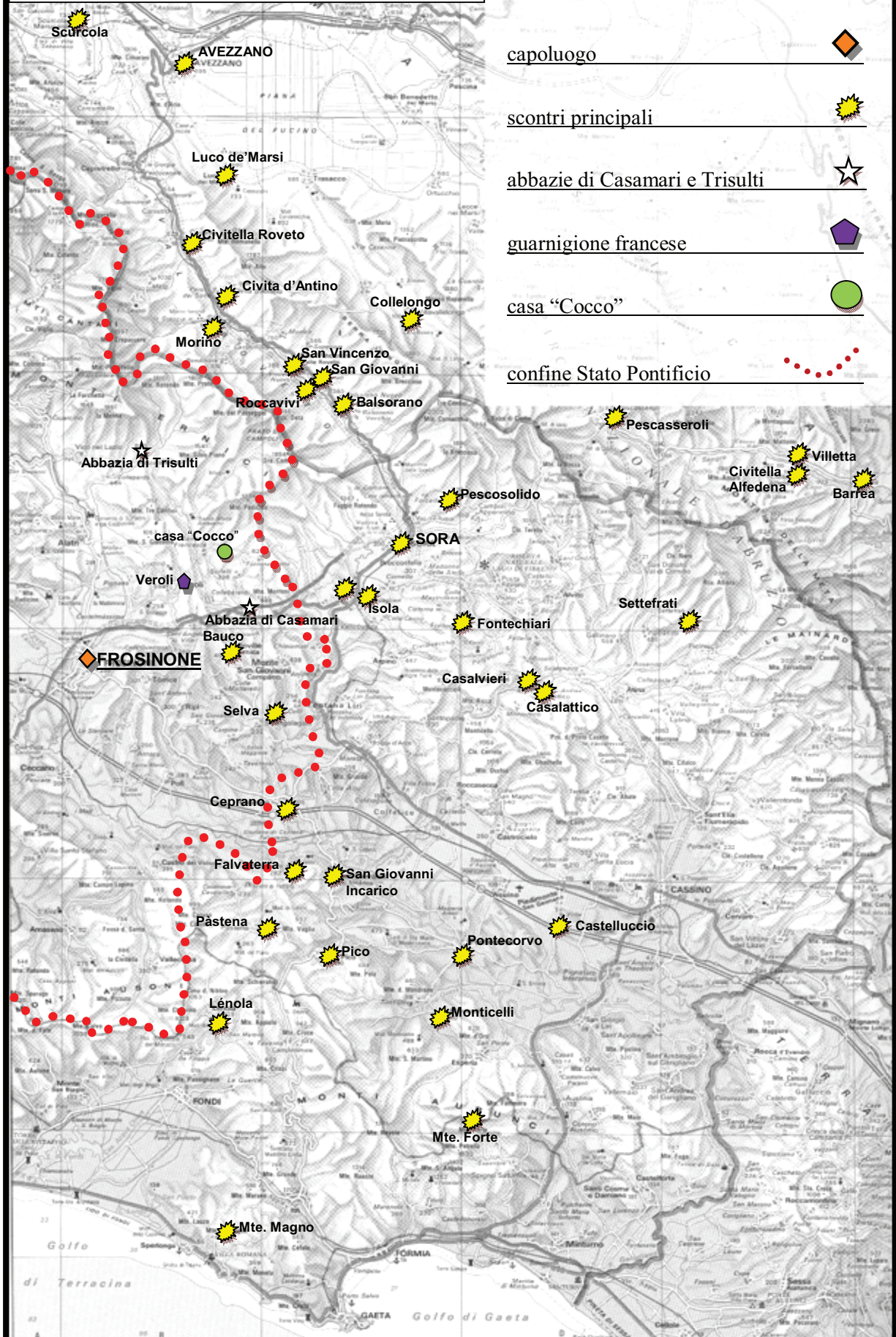
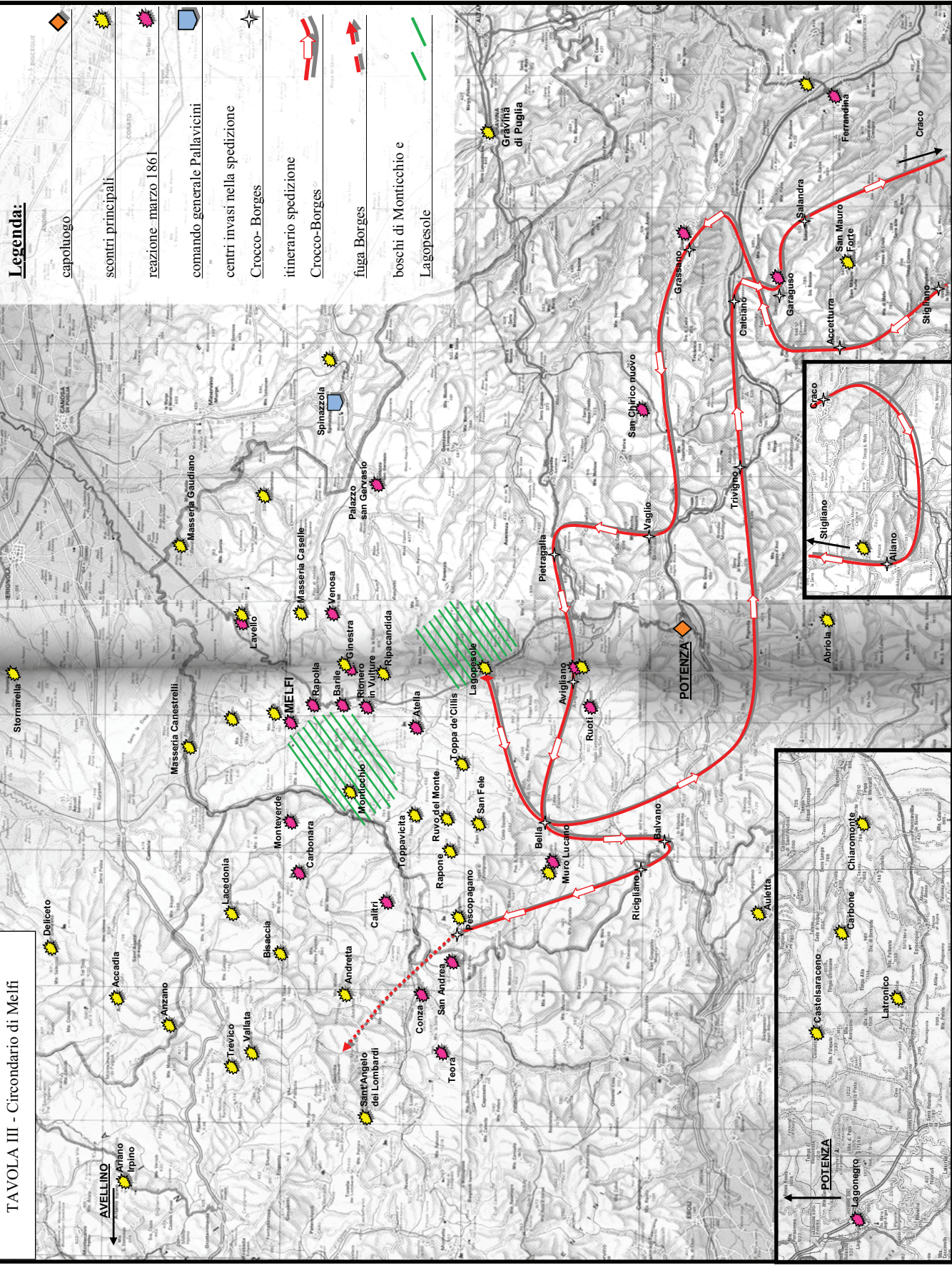


TAVOLA III - Circondario di Melfi



- Legenda:**
- capoluogo
 - scontri principali
 - reazione marzo 1861
 - comando generale Pallavicini
 - centri invasi nella spedizione
 - Crocco-Borges
 - itinerario spedizione
 - Crocco-Borges
 - fuga Borges
 - boschi di Monticchio e Lagopesole

TAVOLA IV
Sannio – Matese – Irpinia

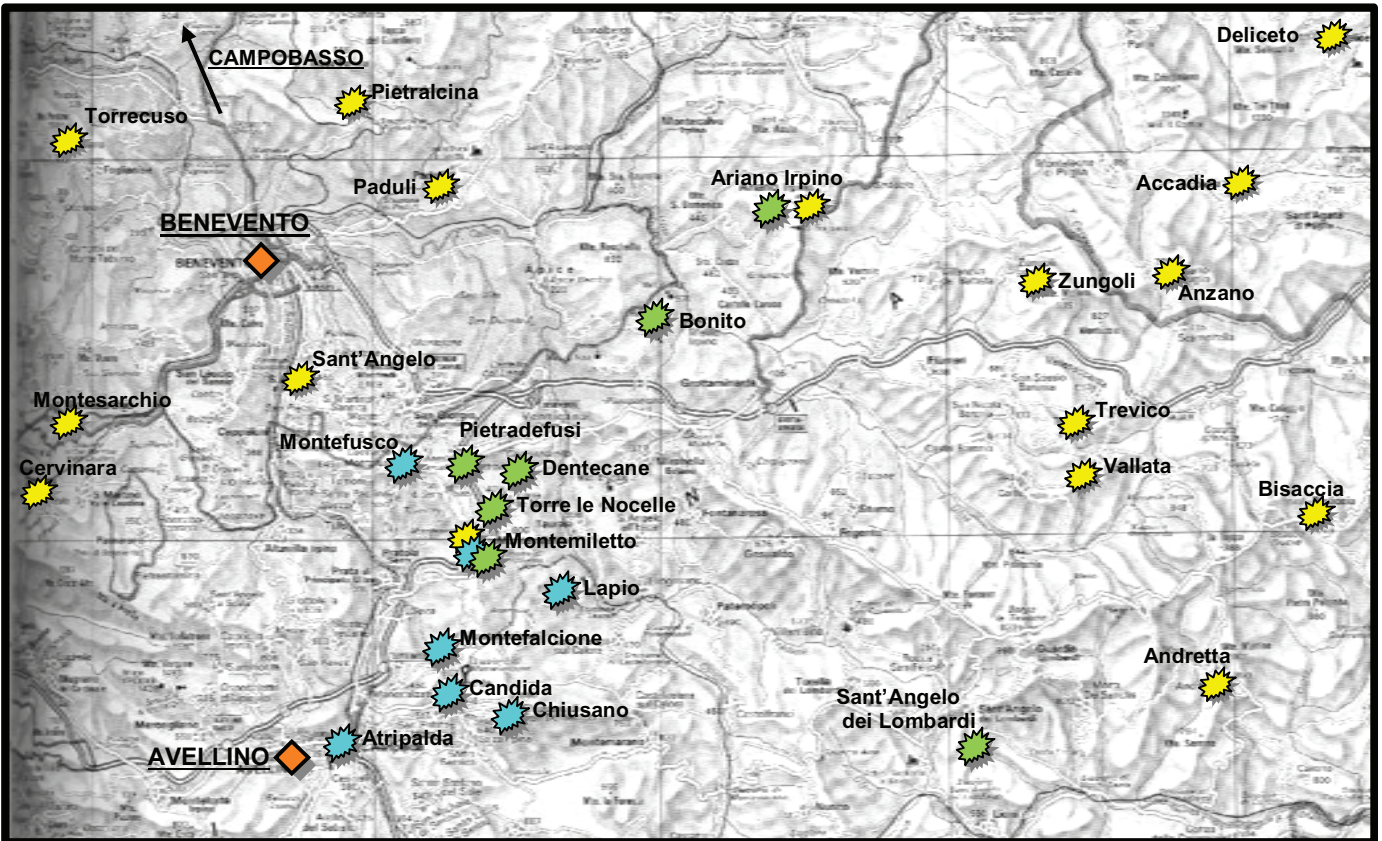
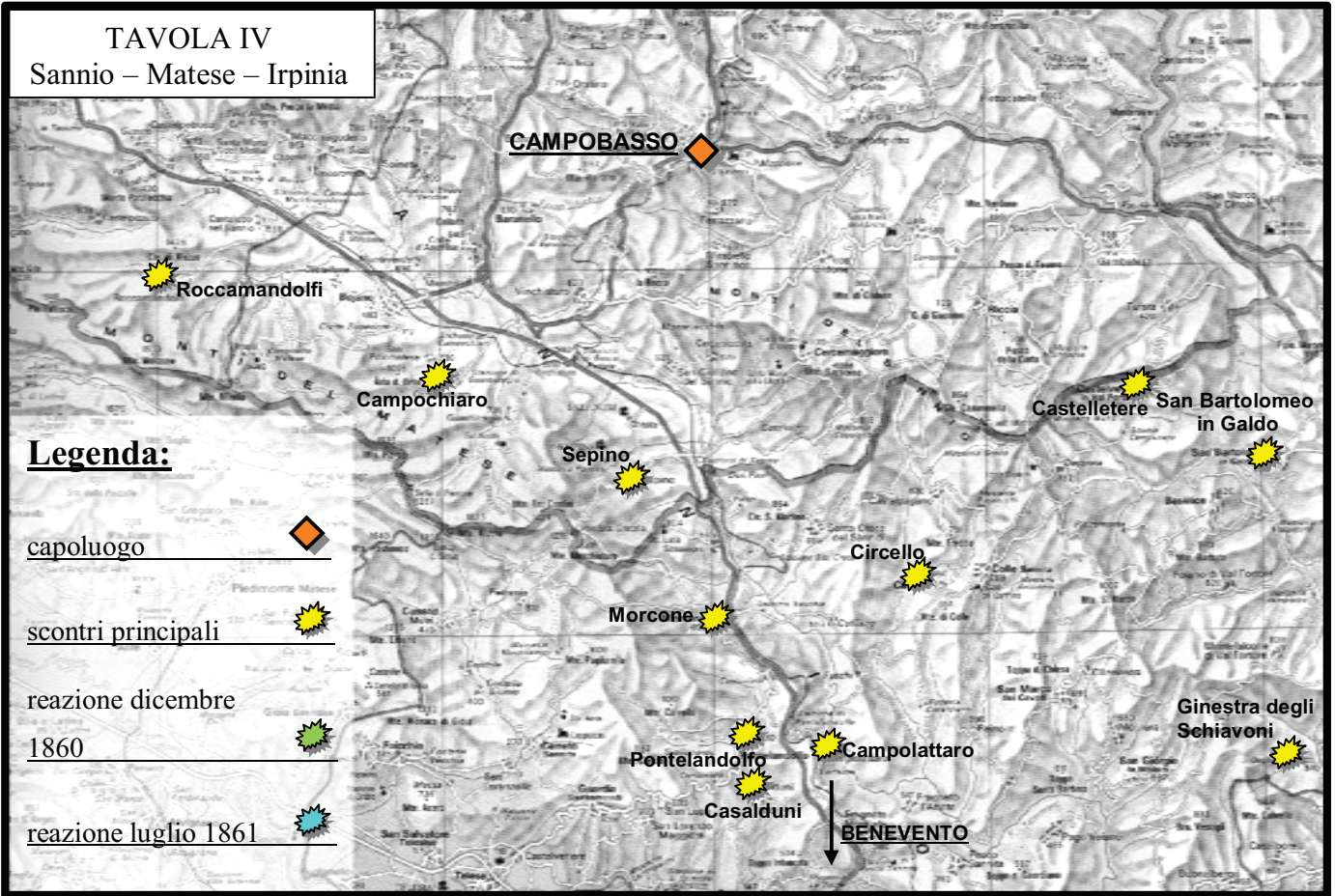


TAVOLA V

Regno delle Due Sicilie – Provincia di Abruzzo Ulteriore Secondo



TAVOLA VI

Regno delle Due Sicilie – Provincia di Abruzzo Ulteriore Primo



TAVOLA VII

Regno delle Due Sicilie – Provincia di Abruzzo Citeriore

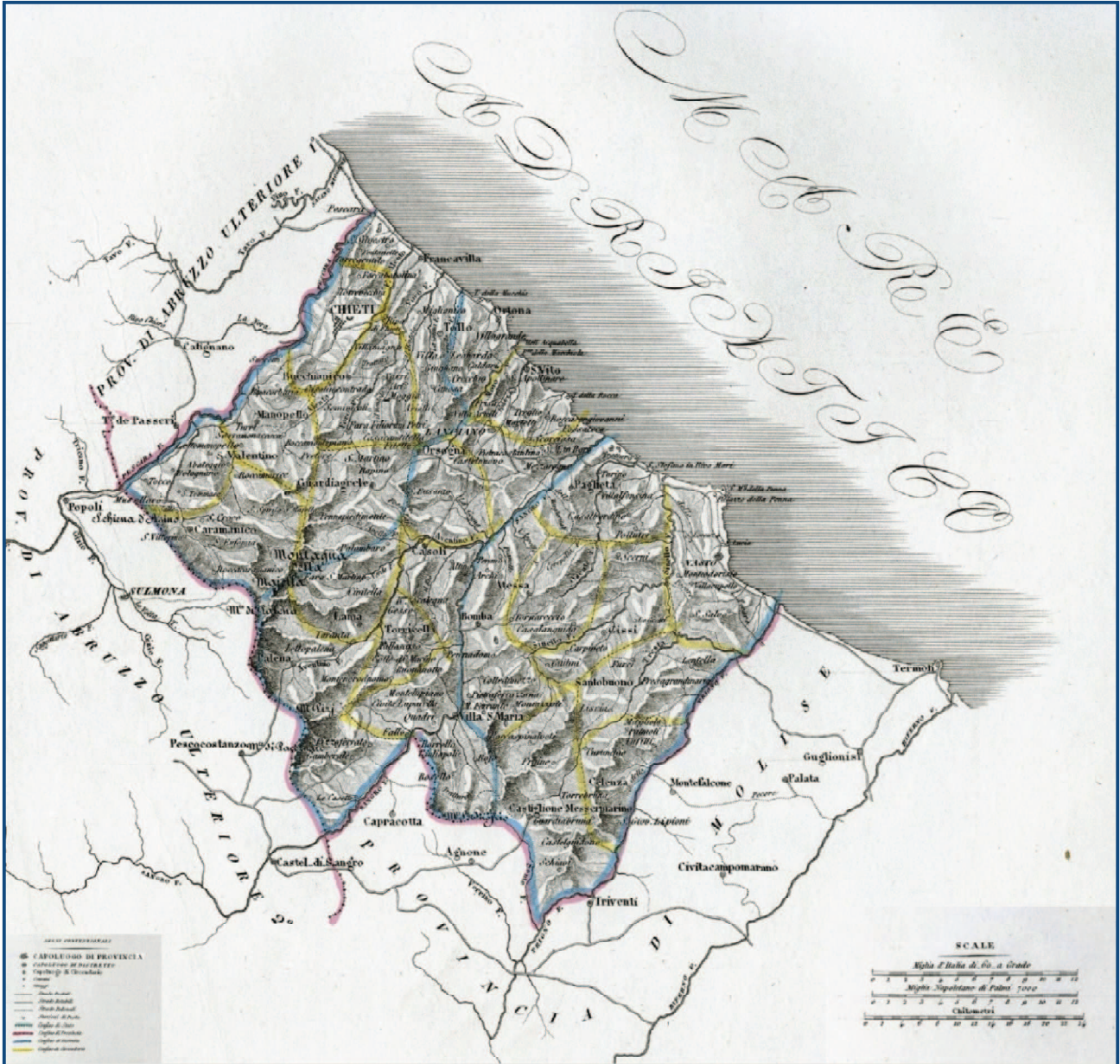


TAVOLA VIII

Regno delle Due Sicilie – Provincia di Terra di Lavoro



TAVOLA IX

Regno delle Due Sicilie – Provincia di Molise

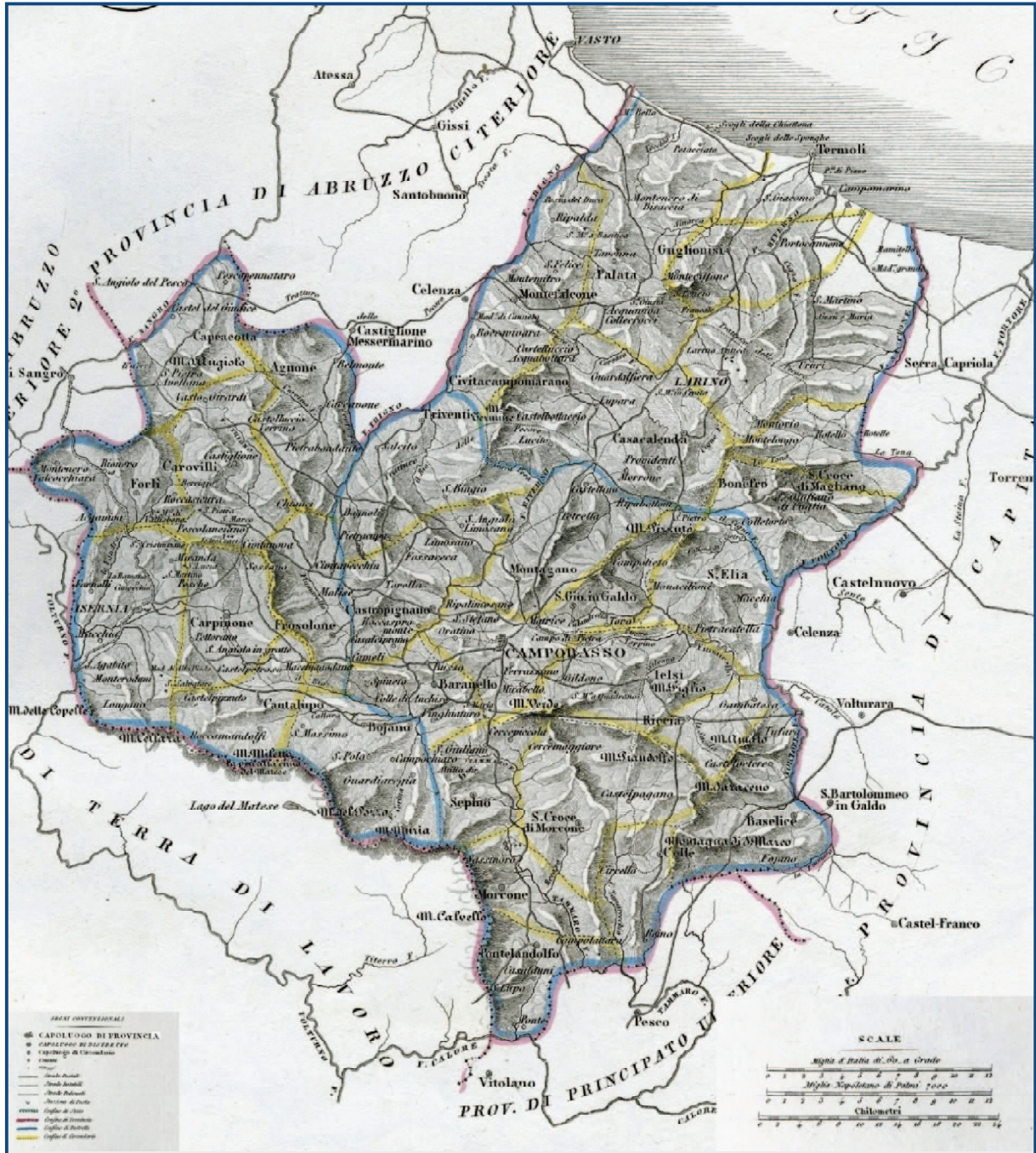


TAVOLA X

Regno delle Due Sicilie – Provincia di Napoli

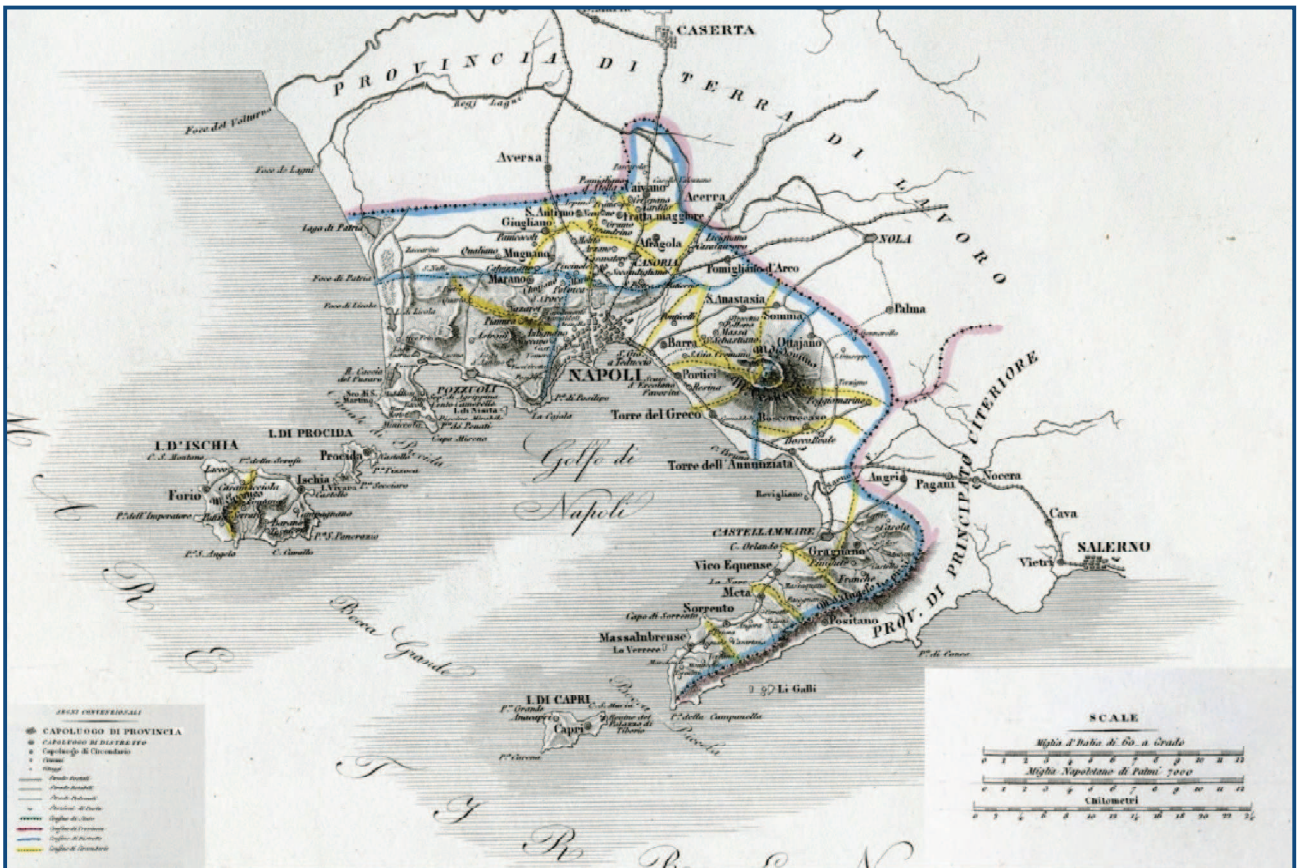


TAVOLA XI

Regno delle Due Sicilie – Provincia di Principato Ulteriore

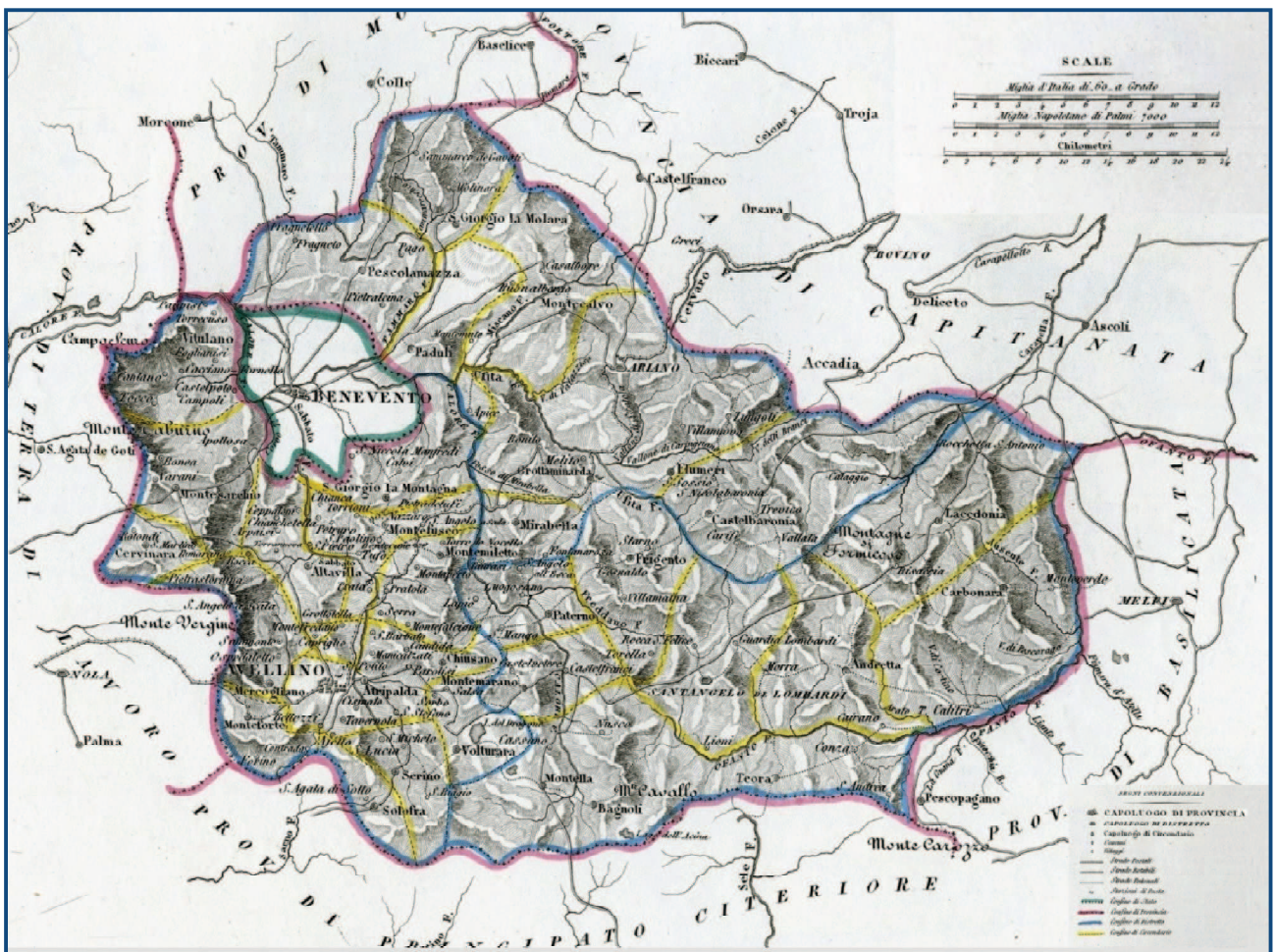


TAVOLA XII

Regno delle Due Sicilie – Provincia di Principato Citeriore



TAVOLA XIII

Regno delle Due Sicilie – Provincia di Capitanata

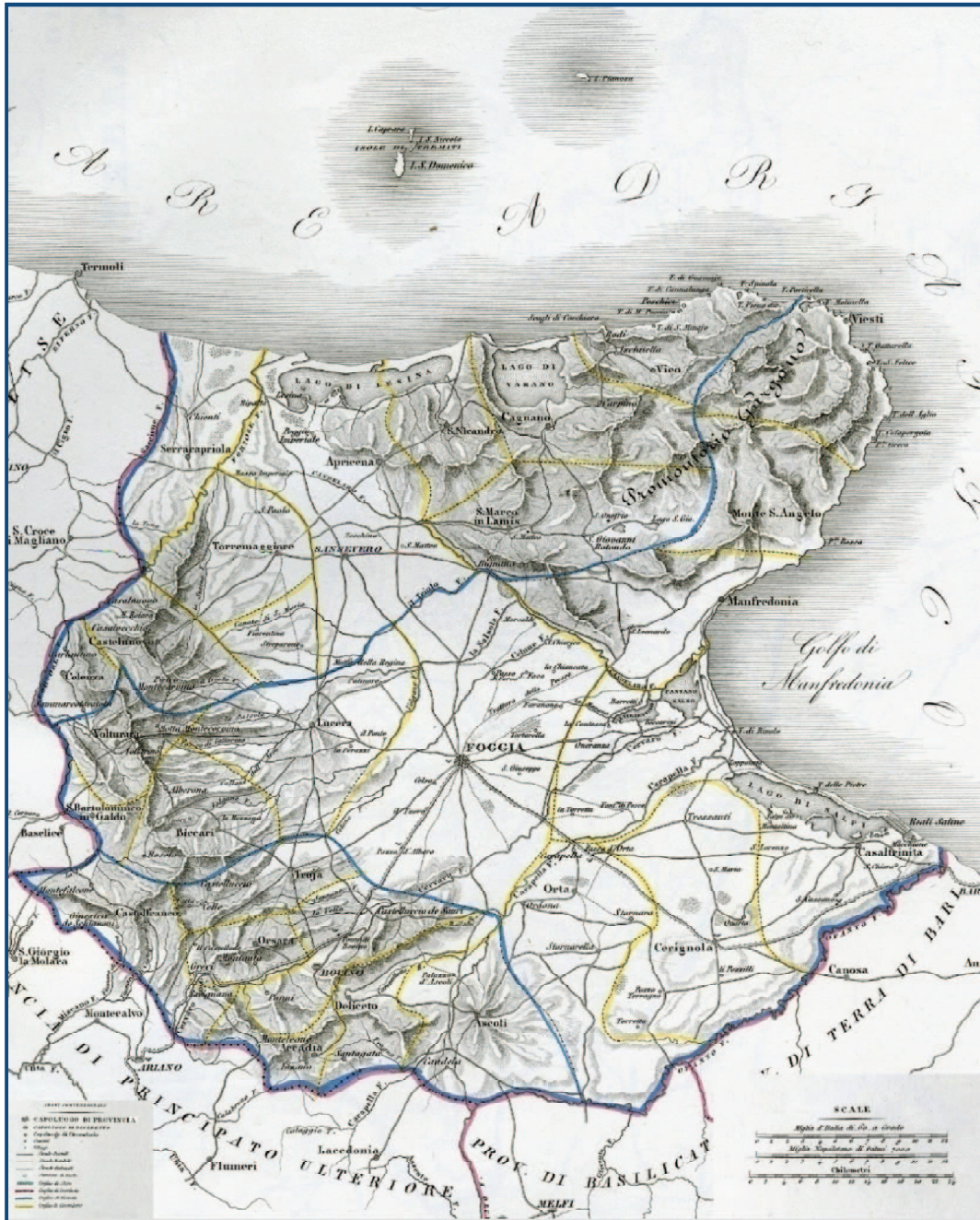


TAVOLA XV

Regno delle Due Sicilie – Provincia di Terra d’Otranto



TAVOLA XVII

Regno delle Due Sicilie – Provincia di Calabria Citeriore

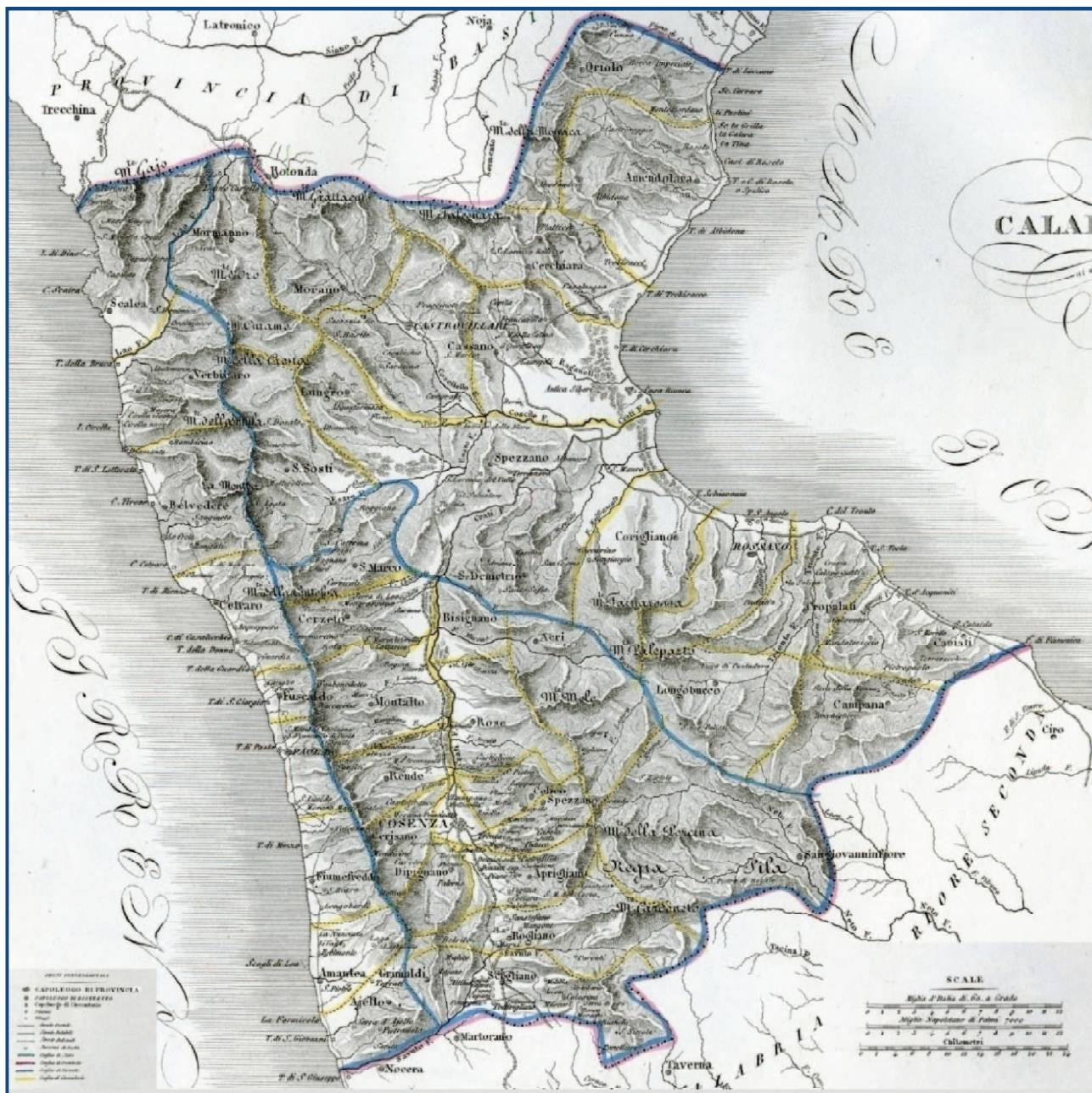
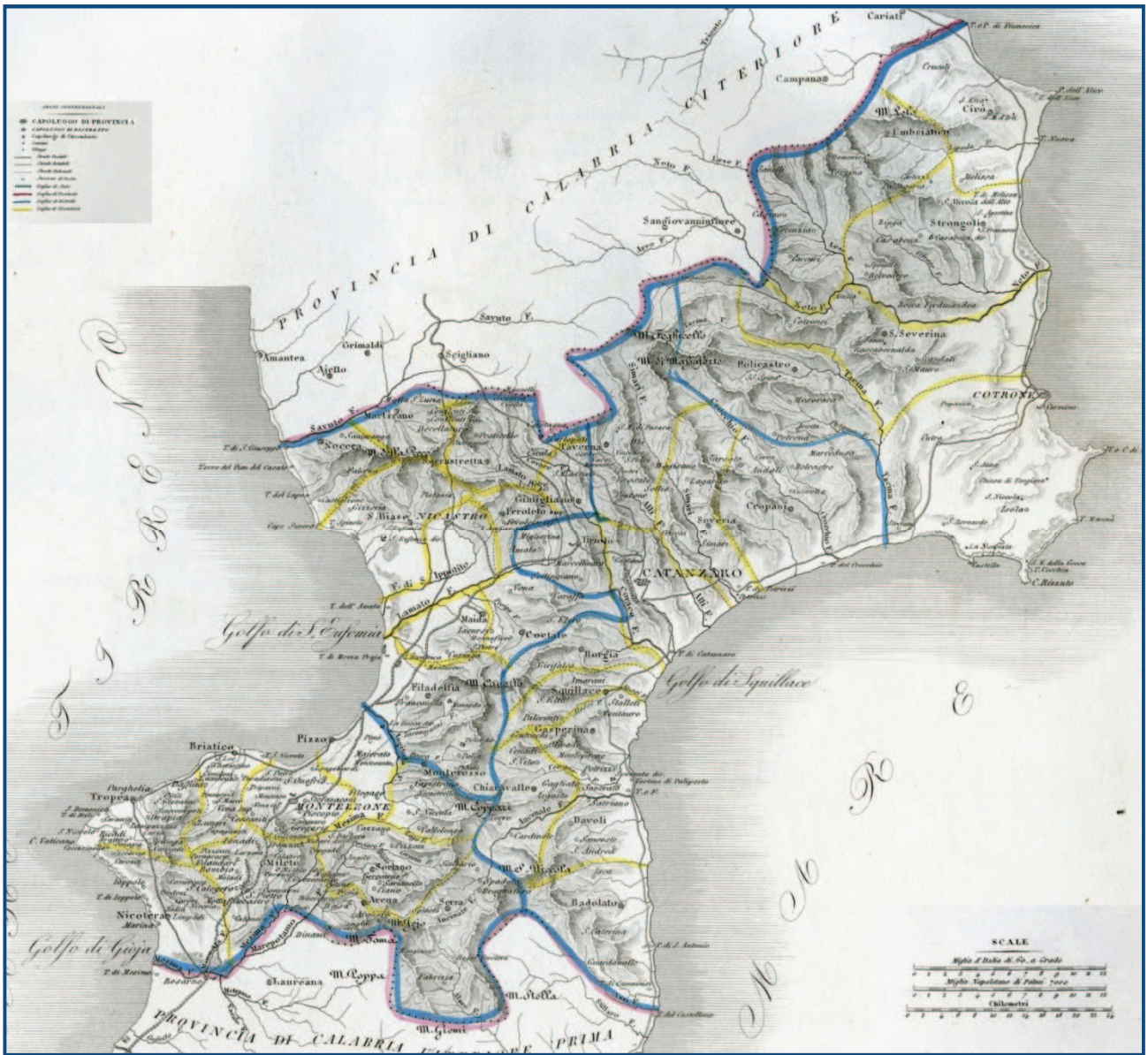


TAVOLA XVIII

Regno delle Due Sicilie – Provincia di Calabria Ulteriore Seconda



BIBLIOGRAFIA

Fonti:

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, *Discussioni*, Legislatura VIII, Sessione del 1861, vol. I, I° periodo parte I (18 feb.-25 mag. 1861).

- Sessione del 1861, vol. III, II° periodo parte I (20 nov. 1861-25 feb. 1862).
- Sessione del 1861, vol. IV, II° periodo parte II (26 feb.-12 apr. 1862).
- Sessione del 1861-62, vol. VII (2 ago.-1 dic. 1862).
- Sessione del 1861-62, vol. VIII (11 dic. 1862-28 feb. 1863).
- Sessione del 1861-62, vol. IX (1 mar.-30 mar. 1863).
- Sessione del 1861-62, vol. X (9 apr.-21 mag. 1863).
- Sessione del 1863-64, vol. I (25 mag.-6 lug. 1863).
- Sessione del 1863-64, vol. II (7 lug.-11 ago. 1863).
- Sessione del 1863-64, vol. III (17 nov.-23 dic. 1863).
- Sessione del 1863-64, vol. IV (4 gen.-3 feb. 1864).
- Sessione 1863-64, vol. VI (18 apr.-31 mag. 1864).
- Sessione 1863-64, vol. VII (1 giu.-25 giu. 1864).
- Sessione 1863-64, vol. IX (24 ott.-17 dic. 1864).

Atti del Parlamento italiano, Camera dei Deputati, *Discussioni*, Legislatura IX, Sessione del 1865-66, vol. I (18 nov. 1864-25 feb. 1865).

Atti del Parlamento italiano, Senato del Regno, *Discussioni*, Legislatura VIII, Sessione del 1861-62, vol. III (18 nov. 1862-21 mag. 1863).

I documenti diplomatici italiani, serie I (1861-1870) vol. I (8 gen.-31 dic. 1861), Libreria dello Stato, Roma 1952.

- serie I (1861-1870) vol. II (31 dic. 1861-31 luglio 1862), Libreria dello Stato, Roma 1959.
- serie I (1861-1870) vol. III (1 ago. 1862-31 lug. 1863), Libreria dello Stato, Roma 1965.
- serie I (1861-1870) vol. IV (10 lug.1863-30 giu. 1864), Libreria dello Stato, Roma 1974.

«L'Opinione»: a. XIV, a. XV, a. XVI, a. XVII, a. XVIII.

«L'Osservatore romano»: a. I, a. II, a. III, a. IV, a. V.

«La Civiltà Cattolica»: a. XII, a. XIII, a. XIV, a. XV, a. XVI.

«La Perseveranza»: a. II, a. III, a. IV, a. V, a. VI.

Mappe e carte geografiche:

Grande atlante d'Italia de Agostini, Istituto geografico de Agostini, Novara 1987 (Tavole II, III, IV).

Zuccagni-Orlandini A., *Atlante geografico degli stati italiani delineato sopra le migliori e più moderne mappe e per servire di corredo alla corografia fisica storica e statistica dell'Italia. Contenente le carte corografiche e topografiche dell'Italia Inferiore in fogli LXXVII*, vol. II, Firenze 1844 (Tavole V-XIX).

Testi e articoli:

AA.VV., *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, vol. I, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Roma 1999.

Acton H., *Gli ultimi Borboni di Napoli: 1825-1861*, Giunti Martello, Firenze 1961.

Alatri P., *Il Mezzogiorno all'indomani dell'unificazione in una relazione inedita di Diomede Pantaleoni*, RSR, a. XLII (1955) fasc. II-III (apr.-set.).

Albònico A., *La mobilitazione legitimista contro il regno d'Italia. La Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Giuffrè, Milano 1979.

Alianello C., *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Rusconi, Milano 1992.

Alvazzi del Frate, *Giustizia militare e brigantaggio. Il tribunale di guerra di Gaeta (1863-1865)*, RSR, a. LXXII (1985) fasc. IV (ott.-dic.).

Aubert R., *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, parte 1, in *Storia della Chiesa*, vol. XXI/1, S.A.I.E., Torino 1976.

Banti A.M., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

– *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma 2004.

Barberini Colonna di Sciarra C., *Processo fatto subire in Napoli nell'anno 1863 alla Principessa Carolina Barberini Colonna di Sciarra nata Marchesa di Pescopagano ed documenti ad esso relativi*, Napoli 1864.

Barra F., *Il brigantaggio in Campania*, ASPN, a. XXI (1983).

- Bartolini C., *Il brigantaggio nello stato pontificio. Cenno storico-aneddotico dal 1860 al 1870*, Stabilimenti tipografici dell'Opinione, Roma 1897.
- Basile A., *Moti contadini in Calabria dal 1848 al 1870*, ASCL, a. XXVII (1958).
- Battaglini T., *Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie*, Società tipografica modenese, vol. II, Modena 1939.
- Beales D., *L'opinione pubblica Inglese di fronte all'unità italiana*, in *Atti del XL Congresso di storia del Risorgimento Italiano*, vol. III, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1963.
- Bianco di Saint Jorioz A., *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Daelli e C., Milano 1864.
- Borzomati P., *Chiesa e società meridionale dalla restaurazione al secondo dopoguerra*, Studium, Roma 1992.
- Bourelly G., *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle zone militari di Melfi e Lacedonia*, Mea, Napoli, 1865 (rist. anast. Osanna, Venosa 1987).
- Calà Ulloa P., *Un re in esilio. La corte borbonica di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, Laterza, Bari 1928.
- Candeloro G., *La costruzione dello stato unitario 1860-1871*, vol. V, in *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1968.
- Caravale M.-Caracciolo A., *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, Torino 1978.
- Castronovo V., *Il Giornalismo e i giornalisti piemontesi nel decennio post-unitario italiano dal 1861 al 1870*, in *Atti del 5° Congresso Nazionale per la Storia del Giornalismo*, Edizioni 45° Parallelo, Torino 1966.
- *La nascita dell'opinione pubblica in Italia. La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)*, Laterza, Roma 2004.
- Castronovo V.-Tranfaglia N., *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Laterza, Bari 1970.
- Cesari C., *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano del 1860 al 1870*, Ausonia, Roma 1920.
- Cestaro A., *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno*, Morcelliana, Brescia 1961.
- Chiala L., *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, vol. I, *Dalla guerra del 1848 alla morte di Cavour*, Roux Frassati e C°, Torino 1896.

- *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, vol. II, *Dalla morte di Cavour alla guerra del 1866*, Roux Frassati e C^o, Torino 1899.
- Cingari G., *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, ASPN, a. XL (1961).
- *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari 1982.
- Clemente G., *Il «potere forte» dello Stato in Capitanata. Governatori e prefetti tra reazione e brigantaggio (1860-1864)*, RSR, a. XCIV (2007) fasc. III (lug.-set.).
- Colapietra R., *L'Abruzzo nel 1860*, ASPN, a. XL (1961).
- *Le insorgenze di massa nell'Abruzzo moderno*, «Storia e politica», a. XX (1981) fasc. I (mar.), Giuffrè, Milano.
 - *Le strutture sociali delle insorgenze di massa nell'Abruzzo moderno*, in *Il brigantaggio. Genesi e sviluppi delle rivolte contadine con particolare riferimento al Cicolano*, Il Velino, L'Aquila 1981.
 - *Il brigantaggio postunitario in Abruzzo, Molise e Capitanata nella crisi di trasformazione dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario*, ASPN, a. XXI (1983).
- Contorbia F. (a cura di), *Giornalismo italiano*, vol. 1 (1860-1891), Mondadori, Milano 2007.
- Crocco C., *Io, brigante. Con la controbiografia di Basilide del Zio, Capone & del Grifo*, Noventa Padovana 2005.
- Croce B., *La strana vita di un tedesco capo di briganti nell'Italia meridionale e giornalista anticlericale in Austria: L.R. Zimmermann*, in *Aneddoti di storia civile e letteraria*, «La Critica», a. XXXVI (1936) fasc. IV (lug.), Bari.
- *Il romanticismo legitimistico e la caduta del regno di Napoli*, in *Scritti di Storia letteraria e politica. Uomini e cose della vecchia Italia*, serie II vol. XXI, Laterza, Bari 1943.
- D'Azeglio M., *L'Italie de 1847 à 1865. Correspondance politique de Massimo d'Azeglio*, Didier et C^{le}, Parigi 1867.
- Dante F., *Storia della Civiltà Cattolica, 1850-1891: il laboratorio del papa*, Studium, Roma 1990.
- Dante S., *Il brigantaggio nell'Italia meridionale nella stampa periodica napoletana 1860-1864*, ASPN, a. XIV (1976).
- De Cesare R., *Roma e lo stato del Papa. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, vol. II (1860-1870), Forzani, Roma 1907.

De Jaco A., *Il brigantaggio meridionale Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Ed. Riuniti, Roma 1969.

- *Le radici della questione meridionale*, in *Il brigantaggio Genesi e sviluppi delle rivolte contadine con particolare riferimento al Cicolano*, Il Velino, L'Aquila 1981.

De Lorenzo R., *Il giornale «La Stampa» di Ruggero Bonghi e l'inserimento del Mezzogiorno nello Stato unitario (1862-1865)*, RSR, a. LX (1973) fasc. IV (ott.-dic.).

De Rosa (antologia a cura di), *Civiltà Cattolica 1850-1945*, vol. I, Landi, S. Giovanni Valdarno, 1971.

De Tiberiis G.F., *Il brigantaggio meridionale ed il pensiero di Carlo Capomazza*, RSR, a. LII (1966) fasc. IV (ott.-dic.).

- *Alle origini del brigantaggio politico negli Abruzzi: la spedizione del colonnello Teodoro Klitsche de la Grange. Ottobre 1860*, RSR, a. LXXI (1984) fasc. III (lug.-set.).

Del Zio B., *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, in CROCCO, *Io, brigante. Con la controbiografia di Basilide del Zio*, Capone & del Grifo, Noventa Padovana 2005.

Della Peruta F., *Contributo alla storia della questione meridionale. Cinque lettere inedite di Diomede Pantaleoni (1861)*, in «Società», vol. I, 1950.

Di Flavio V., *La reazione borbonico-pontificia in un carteggio inedito del 1860-1862*, in *Il brigantaggio Genesi e sviluppi delle rivolte contadine con particolare riferimento al Cicolano*, Il Velino, L'Aquila 1981.

Di Rosa L., *Luigi Taparelli. L'altro d'Azeglio*, Cisalpino, Milano 1991.

Dickie J., *Una parola in guerra: l'esercito italiano e il brigantaggio (1860-1870)*, «Passato e presente», n. 26 (mag.-ago.), 1991.

- *Una risposta sul "brigantaggio"*, «Passato e presente», n. 28 (gen.-apr. 1992), Ponte alle Grazie, Firenze.

Dioscordi A., *La rivoluzione italiana e «La Civiltà cattolica»*, RSR, a. XLII (1955) fasc. II-III (apr.-set.).

Doria G., *Per una storia del brigantaggio nelle province meridionali*, ASPN, a. XVII (1931).

Ferri M.-Celestino D., *Il brigante Chiavone. Storia della guerriglia filo borbonica alla frontiera pontificia (1860-1862)*, Cominium, Casalvieri 1984.

Fiori A., *Per la storia del controllo governativo sulla stampa: le circolari del ministero dell'Interno dall'Unità alla Prima Guerra Mondiale*, in «Rassegna degli archivi di Stato», a. XLVII (1987) vol. I (gen.-apr.), Roma, pp. 9-37.

Franchetti L., *Mezzogiorno e Colonie*, La Nuova Italia, Firenze 1950.

Gaeta F., *Conclusioni*, in *Il brigantaggio. Genesi e sviluppi delle rivolte contadine con particolare riferimento al Cicolano*, Il Velino, L'Aquila 1981.

Galante Garrone A.-Della Peruta F., *La stampa italiana del Risorgimento*, in Castronovo V.-Tranfaglia N. (a cura di), *Storia della stampa italiana*, Laterza, Bari 1979.

Gasparini L., *Il pensiero politico antiunitario a Napoli dopo la spedizione dei Mille. La biblioteca politica di Francesco II*, serie II vol. XLV, Società tipografica modenese, Modena 1953.

Gaudio F., *Indagine sul brigantaggio nella Calabria cosentina (1860-1865)*, ASPN, a. XXI (1983).

- *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*, Franco Angeli, Milano 1996.
- *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel mezzogiorno preunitario*, Congedo, Galatina 2002.

Govone U., *Memoria sulle cause del brigantaggio*, in *Il generale Giuseppe Govone. Frammenti e memorie*, F.lli Bocca, Torino 1929.

Gozzini G., *Storia del giornalismo*, B. Mondadori, Milano 2000.

Gramsci A., *Risorgimento italiano*, in *Quaderni del carcere*, vol. III, quad. 19 (X) 1934-1935, Einaudi, Torino 2001.

Gut P., *L'unità italiana vue de France (d'après trois périodiques français d'audience nationale)*, in *Atti del I Congresso di storia del Risorgimento Italiano 1861-1887. Il processo d'unificazione nella realtà del paese*, vol. XIX, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1982.

Hilton D., *Brigandage in South Italy*, Sampson Lowson and Marston, London 1864.

Hobsbawm E. J., *I banditi: il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1971.

Jemolo A.C., *Chiesa e stato in Italia. Dalla unificazione ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1955.

King B., *Storia dell'Unità italiana*, F.lli Treves, Milano 1910.

- Klinkmann C., *L'Italia meridionale dal 1860 al 1865 nel giudizio di alcuni contemporanei*, RSR, a. LXXXI (1994) fasc. II (apr.-giu.).
- La Sorsa S., *Un quinquennio di brigantaggio in Basilicata (1860-1864)*, RSR, a. XLVIII (1961) fasc. III (lug.-set.).
- Leoni F., *L'Osservatore romano. Origini ed evoluzione*, Guida, Napoli 1970.
- Levi C., *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1945.
- Lorenzetti R., *Ribellismo contadino e condizioni materiali di vita nell'ex circondario di Città Ducale nella seconda metà del secolo XIX*, in *Il brigantaggio. Genesi e sviluppi delle rivolte contadine con particolare riferimento al Cicolano*, Il Velino, L'Aquila 1981.
- Lucarelli A., *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860. Il sergente Romano*, Laterza, Bari 1946.
- Lupo S., *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Marsilio, Padova 1990.
- Luzzatto G., *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino 1968.
- Maceroni G. (a cura di), *Il brigantaggio Genesi e sviluppi delle rivolte contadine con particolare riferimento al Cicolano*, Il Velino, L'Aquila 1981.
- Maffei di Boglio A., *Brigand life in Italy: a history of bourbonist reaction. Edited from original and authentic documents*, Hurst and Blackett, London 1865.
- Maldini D., *La stampa moderata e democratica*, in *La nascita dell'opinione pubblica in Italia. La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)*, Laterza, Roma 2004.
- Martina G., *La questione romana*, in *Pio IX (1851-1866)*, *Miscellanae Historiae Pontificae* vol. 51, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1986.
- *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1983)*, Morcelliana, Brescia 2003.
- Martucci R., *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Il Mulino, Bologna 1980.
- *L'invenzione dell'Italia unita*, Sansoni, Milano 1999.
- Masi G., *La partecipazione della Puglia alla rivoluzione liberale unitaria*, ASPN, a. XL (1961).

Mazzetti M., *Dagli eserciti pre-unitari all'esercito italiano*, RSR, a. LIX (1972) fasc. IV (ott.-dic.).

Melis G., *Storia dell'amministrazione italiana: 1861-1993*, Il Mulino, Bologna 1996.

Michiel E., *L'isola di Malta focolaio di reazione legittimista (1860-1863)*, «Archivio storico di Malta», a. VII (1936) fasc. III (apr.), Roma.

Moe N., *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, L'Ancora, Napoli 2004.

Moens W.J.C., *English travelers and italian brigands*, Harper & brothers, New York 1866.

Molfese F., *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1964.

- *Il brigantaggio post-unitario nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Il brigantaggio Genesi e sviluppi delle rivolte contadine con particolare riferimento al Cicolano*, Il Velino, L'Aquila 1981.

Monnier M., *Brigantaggio. Storia e storie*, Barbera, Firenze 1862 (rist. anast. Osanna, Venosa 1987).

- *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle province napoletane dai tempi di Fra Diavolo sino ai giorni nostri (Aggiuntovi l'intero giornale di Borjès finora inedito)*, Barbera, Firenze 1863 (rist. anast. A. Berisio, Napoli 1965).

Monti A., *Giuseppe Ferrari e la politica interna della Destra. Con un carteggio inedito di Giuseppe Ferrari*, Risorgimento, Milano 1925.

Monticone A., *I vescovi meridionali (1861-1878)*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*, vol. II, *Relazioni*, Vita e Pensiero, Milano 1973.

Mori R., *La questione romana. 1861-1865*, Le Monnier, Firenze 1963.

Moroni A., *Alle origini del Corriere della sera. Da Eugenio Torelli Viollier a Luigi Albertini (1876-1900)*, Franco Angeli, Milano 2005.

Mucci G., *Il primo direttore della «Civiltà Cattolica». Carlo Maria Curci tra la cultura dell'immobilismo e la cultura della storicità*, Edizioni «La Civiltà Cattolica», Roma 1986.

- *Carlo Maria Curci. Il fondatore della «Civiltà Cattolica»*, Studium, Roma 1988.

Nardella T., *Testimonianze inedite sul brigantaggio postunitario nel Gargano*, ASPN, a. XXI (1983).

Nasi F., *Il peso della carta: giornali, sindaci e qualche altra cosa di Milano dall'Unità al fascismo*, Alfa, Bologna 1966.

Nitti F.S., *Eroi e briganti*, Longanesi, Roma 1946.

Ortalli G.(a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Jouvence, Roma 1986.

Passerin d'Entreves E., *L'unità delle diverse Italie*, RSR, a. LXVI (1979) fasc. IV (ott.-dic.).

Pásztor L., *La concezione politica di Pacifico Valussi*, RSR, a. XXXVII (1950) fasc. I-IV (gen.-dic.), pp. 384-398.

Pedio T., *La borghesia lucana nei moti insurrezionali del 1860*, ASPN, a. XL (1961).

- *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-61)*, La Nuova Libreria di Vito Riviello, Potenza 1961.
- *Vita politica in Italia Meridionale: 1860-1870*, La nuova libreria editrice, Potenza 1966.
- *La questione meridionale in una provincia del Mezzogiorno. La Basilicata dall'annessione al Piemonte all'inizio del Novecento*, Levante, Bari 1979.
- *Inchiesta Massari sul brigantaggio. Relazioni Massari-Castagnola, lettere e scritti di Aurelio Saffi, osservazioni di Pietro Rosano, critica della Civiltà Cattolica*, Lacaia, Manduria 1983.
- *Reazione e brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, ASPN, a. XXI (1983).

Pellegrino B., *Chiesa e rivoluzione unitaria nel mezzogiorno*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979.

Petraccone C., *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Roma 2000.

- *Le "due Italie" La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Bari 2005.

Petrusewicz M., *Il latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989.

Pieri P., *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962.

Reggiani F., *Sul brigantaggio in Italia*, in *Il brigantaggio. Genesi e sviluppi delle rivolte contadine con particolare riferimento al Cicolano*, Il Velino, L'Aquila 1981.

Relazione Nigra sulla Luogotenenza a Napoli, in R. Commissione editrice (a cura di), *Il Carteggio Cavour-Nigra dal 1859 al 1861*, vol. IV, *La liberazione del Mezzogiorno*, Zanichelli, Bologna 1929.

- Riall L., *A proposito di John Dickie, Una parola in guerra: l'esercito e il "brigantaggio" 1860-1870*, «Passato e presente», n. 27 (set.-dic.), 1991.
- *Il Risorgimento: storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 2007.
- Riviello R., *Cronaca Potentina dal 1799 al 1888*, Potenza 1888 (rist. anast. Forni, Sala Bolognese 1980).
- Romanelli R. (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 1995.
- Romani M., *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, Il Mulino, Bologna 1982.
- Romano V. (a cura di): Dumas A., *Cento anni di Brigantaggio nelle province meridionali d'Italia*, Capone editore, Lecce (volume in corso di pubblicazione).
- Romeo R., *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Einaudi, Torino 1963.
- *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, ESI, Napoli 1963.
 - *Vita di Cavour*, Laterza, Bari 1984.
- Rota Ghibaudi S., *Giuseppe Ferrari. L'evoluzione del suo pensiero (1838-1860)*, Olschki, Firenze 1969.
- Rumi G., *L'opinione pubblica milanese e il brigantaggio*, ASPN, a. XLII (1975).
- Saffi A., *Ricordi e scritti*, vol. 7 (1861-1863), Barbera, Firenze 1901.
- Scarpino S., *La guerra cafona. Il brigantaggio meridionale nella storia d'Italia*, Boroli, Milano 2005.
- Scirocco A., *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Giuffrè, Milano 1963.
- *Il brigantaggio post-unitario nella stampa Italiana contemporanea (1861-1865)*, ASPN, a. XLII (1975).
 - *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Società Editrice napoletana, Napoli 1979.
 - *Briganti e potere nell'ottocento in Italia: i modi della repressione*, in *Il brigantaggio. Genesi e sviluppi delle rivolte contadine con particolare riferimento al Cicolano*, Il Velino, L'Aquila 1981.
 - *Fenomeni di persistenza del ribellismo contadino: il brigantaggio in Calabria prima dell'Unità*, ASPN, a. XIX (1981).
 - *Il brigantaggio meridionale postunitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*, ASPN, a. XXI (1983).
 - *Briganti e società nell'Ottocento. Il caso Calabria*, Capone, Cavallino 1991.
 - *L'Italia del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna 1993.

- *Brigantaggio e politica in Calabria dopo il moto cosentino del 15 marzo 1844: Talarico re della Sila*, RSR, a. LXXXII (1995) fasc. I (gen.-mar.).
- *Introduzione*, in *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, vol. I, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Roma 1999.

Tamburini L.-Petti Balbi G. (a cura di), *La stampa periodica a Torino e a Genova dal 1861 al 1870*, Biblioteca civica, Torino 1972.

Toniolo G., *Storia economica dell'Italia liberale (1850-1918)*, Il Mulino, Bologna 1988.

Trebiliani M.L., *Indicazioni su alcuni gruppi del clero nazionale italiano nel decennio 1860-1870*, RSR, a. XLIII (1956) fasc. III (lug.-sett.).

Tuccari L., *Brigantaggio postunitario. Il legittimismo a sostegno della reazione nel Napoletano*, RSR, a. LXXV (1988) fasc. IV (ott.-dic.).

Turco G. (a cura di), *Brigantaggio legittima difesa del Sud gli articoli della "Civiltà Cattolica" (1861-1865)*, Editoriale Il Giglio, Napoli 2002.

Valussi P., *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, Pellegrini, Udine 1967.

Vigevano A., *La Legione ungherese in Italia: 1859-1867*, Libreria dello Stato, Roma 1924.

Villari P., *Lettere meridionali. Ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Le Monnier, Firenze 1878.

Villari R., *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Laterza, Bari 1961.

- *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari 1961.

Viterbo M., *Il Sud e l'Unità*, Laterza, Bari 1987.

Zerella F., *Un episodio della reazione borbonica la Congiura di Frisio*, RSR, a. XXVI (1939) fasc. V (mag.).

- *La reazione di Ariano nel settembre 1860*, «Samnium», a. XVI (gen. 1943-giu. 1945), Humus.